



Dello stesso autore

- *L'anima nostra sulle montagne*, Catechesi, 1965;
- *Corso di religione per i maestri*, Il metodo educativo di Gesù, 1968;
- *Il valore educativo del canto*, Educare i fanciulli iniziando dalla voce, 1968;
- *La Parola di Vita*, Commento alla Liturgia della Parola:
Anno C-1980; A-1981; B-1982;
- *Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*, Commento alla Liturgia della Parola:
Anno C-1983; A-1984; B-1985;
- *La strada della nostra gioia ritrovata: 50 anni nella vigna del Signore*, 1998;
- *Catalogo della mostra di A. Femicelli - XC Pacifici*, 1998;
- *Apri l'occhio, 2000 / Prendi il sentiero*, 2004;
- *La Parola in musica: 12 composizioni musicali*, 2003;
- *La fedeltà di don Arturo*, 2004;
- *L'ABC della vita*, L'Abbà-cedario di un padre nella fede, 2007;
- *Canterò al Signore un canto nuovo*, 90 testi musicali, Siae Dep., 2007;
- *Ogni giorno una Parola di Vita*, Calendario perpetuo, 2008;
- *Via Lucis*, In cammino con il Risorto, 2010;
- *Rallegrati Maria*, Rosario biblico commentato, 2010;
- *L'occhio desidera grazia e bellezza*, Catalogo mostra, 2012;
- *L'amore vince sempre*, Il metodo educativo di Gesù, 2015.





Amici di don Arturo Femicelli

Associazione di promozione sociale
Via I. Gervasi, 26 - 47121 Forlì
Casella postale n. 160, Forlì Centro
Sito: www.donarturo.org

Questo volume, oltre alle testimonianze personali e alla rassegna stampa, pertinenti la vita di don Arturo Femicelli, raccoglie le trascrizioni degli interventi di diversi relatori che hanno illustrato la figura del primo parroco di “S. Caterina da Siena”, durante il Convegno tenuto a Forlì, il 5 Ottobre 2012, promosso dall’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, in occasione del decennale del suo transito.

Si tratta di trascrizioni di relazioni e di interventi rivolti al pubblico, quindi non pensati, in origine, per essere in forma scritta. Il curatore garantisce che quanto stampato è conforme alle registrazioni audio effettuate per l’occasione

Ringraziando

Molte sono le persone che, come Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, in questi anni abbiamo incontrato nei nostri percorsi di analisi e di ricerca e la cui collaborazione ha reso possibile il nostro lavoro: a tutte vada la nostra riconoscenza.

In modo particolare si deve un particolare ringraziamento ai diversi consiglieri di questa associazione che si sono avvicendati a partire dal 2003 e che con la loro competenza, in anni ormai lontani ci hanno aiutato a mettere a punto l’idea di questa impresa: Riccardo Fiumi, Gabrio Monti, Pino Giacometti, Egle Tumedei, Fabio Piovaccari, Ivano Natali, Roberto Budellini e Romano Brusaporci. Grazie anche a tutti coloro che in modi diversi hanno dato credito e sostegno alla nostra iniziativa, agevolando la raccolta di documentazione.

Per favorire l’individuazione degli scritti che tanti amici hanno avuto modo di consegnarci, ne abbiamo compilato l’elenco, insieme ai corrispettivi libri cui fare riferimento.

In copertina:

“Colombe” Gv 7,37 (particolare del mosaico ravennate)

© Forlì MMXV

Proprietà artistica e letteraria riservata



Valbonesi Editore
Via Rio Becca, 2/b - 47121 Forlì
www.tipovalbonesi.it

ARTURO FEMICELLI

Bere alla sorgente

**Don Arturo Femicelli,
testimone tra noi**

A cura di Attilio Gardini

Valbonesi Editore



San Antonio Jemiall

Forlì, 27 giugno 1998

Presentazione

Bere alla fonte di don Arturo

In molti si sono abbeverati alla fonte purissima della parola di don Arturo Femicelli, il sacerdote di “Santa Caterina” scomparso tredici anni fa il 4 Ottobre, giorno della festa di S. Francesco. Parola, la sua, preziosa e casta come l’acqua del Cantico delle Creature, che sgorgava limpida dalla roccia della sua fede: dalla sua fedeltà alla Chiesa, che fu di lunga data, più che cinquantennale, indomita e piena di dedizione: resa incondizionata e totale abbandono a Dio nella sua vita di preghiera continua, di pellegrino sempre orientato – incamminato- verso la patria celeste!

L’associazione *Amici di don Arturo* “sforna” ora, benemerita, l’ennesimo libro sul suo beniamino, dal titolo poetico evangelico, ben indovinato e individuato, assai intonato allo spirito del sacerdote amico “Bere alla sorgente”, illustrato da una bella, elegante copertina che riproduce il prezioso frammento di un mosaico ravennate mostrante due colombe che si abbeverano ad un vaso colmo d’acqua viva, battesimale: quella in cui il cristiano è da sempre immerso e da cui riceve la vita eterna...

Il libro è un bell’intreccio di testi di don Arturo - le sue memorabili, fresche, davvero dissetanti omelie!- rari ed essenziali, che scandiscono i suoi momenti salienti, e di testimonianze varie e molteplici – un coro di voci disseminate lungo l’arco dell’esauriente volume: una vera e propria polifonia – di persone fedeli alla memoria del sacerdote che ha lasciato un segno profondo, una traccia larga nella vita – nell’anima – di chi lo ha conosciuto e frequentato. Voci, alcune, veramente ragguardevoli ed eloquenti, e tutte significative, espressione della penetrazione della parola di don Arturo nel cuore di ognuno.

Centro – e cuore – del libro articolato in sette parti o sezioni (che presentano diversi aspetti della figura caleidoscopica del nostro sacerdote: catechista, artista – pittore e musicista -, suscitatore di “fioretti” sul solco del suo amato San Francesco) è il Giubileo sacerdotale di don Arturo, chiave di volta dell’edificio di “Bere alla sorgente”, sua sezione aurea la terza parte, la principale del libro, che “vale la pena” leggere solo per questa. E in particolare per due omelie proclamate dal “giubilante” (di quel “giubilo

del cuore che fa parlar d'amore", per dirla con Jacopone da Todi, monaco francescano e poeta) nei giorni 28 e 29 giugno del 1998, festa dei Santi Pietro e Paolo, patroni della Chiesa, cinquantesimo della ordinazione sacerdotale del parroco di "Santa Caterina". Una omelia, quella ufficiale del gran giorno giubilare *coram populo* – il popolo di Dio – nella sua amata chiesa, piccola ma adatta a lui, piccolo e povero di spirito, a cui sono state rivelate più che ad ogni altro (che io abbia conosciuto) le cose – i pensieri di Dio: una omelia, dicevo, che è il bilancio felice del suo sacerdozio, della sua vocazione o chiamata ad esso fin dalla sua fanciullezza e il testamento di chi ormai si sente vicino all'approdo, all'altra riva, non temuta ma desiderata: "maturo alla morte", per dirla col poeta Leopardi: la "sorella morte" detto con San Francesco.

Perla di questa terza parte che precede la gemma dell'omelia di don Arturo è il profilo tracciato sul sacerdote in generale e su quello in particolare quale è lo stesso don Arturo, alla luce del Concilio Vaticano II, da don Erio Castellucci (di recente nominato arcivescovo di Modena), allievo di don Femì alle Magistrali di Forlì, poi cresciuto come sacerdote sulla scia e nell'orbita del suo Maestro, con lo stesso stile conciliare. Vale anche per lui il suo profilo di un sacerdote nuovo, non più mediatore, ma servitore degli uomini e dell'unico Signore – Cristo, il signore in figura di servo -, e dunque evangelizzatore – il vero segno, il crisma dell'ordinazione sacerdotale -, "servitore (anche) della nostra gioia", per dirla con un papa, ora emerito (che don Arturo non è riuscito a conoscere come tale: Joseph Ratzinger).

Il lettore è sollecitato a riflettere e soffermarsi sui tratti salienti non del libro soltanto, ma della figura stessa di don Arturo, soprattutto, quella letizia, quella gioia francescana che affonda le radici nel terreno fecondo del Vangelo. Don Arturo e la Gioia: espressione visibile dell'uomo che ha fatto l'incontro con Dio-Amore, a cui tutto concorre, a cui tutto è ricondotto. Tutti ricordiamo come la sua gioia trasudava dal suo cuore toccato dall'amore divino... e l'amore di Dio è la carezza, la tenerezza della sua misericordia. Il Signore viene, tocca il cuore del misero che l'invoca... l'esperienza del perdono gratuito genera l'amore, genera la gioia. Esperienza questa di don Arturo, di molti parrocchiani di "Santa Caterina" e tanti forlivesi è quella che per arrivare a vivere il cristianesimo come gioia, che non viene a mancare – come il buon vino alla tavola degli sposi di Cana – neanche nell'ora della tribolazione e della prova, occorre un tu per tu con Dio, una relazione intima con Gesù e il Padre, nello Spirito, nutrita giorno per giorno dalla preghiera.

In quest'ottica è bello leggere il lieve e nello stesso tempo denso saggio di Giulia Drei, di cara memoria, che definisce don Arturo un "mistico attivo"⁴, com'era san Francesco, come sono tutti i veri mistici: uomini e dunque capaci di muovere i passi verso gli uomini, attraendoli, attirandoli alla speranza evangelica. Don Arturo: un mistico che, come sottolinea Giulia, rifuggiva dalle belle parole (ecumenismo, per esempio,

⁴ Sia Giulia Drei che Umberto Pasqui usano un'espressione che sembra quasi un ossimoro "Mistico attivo". Cfr. G. Drei, "Un anno insieme", periodico della "Libera Università per adulti", pp.24 – 40; Forlì, 30 dicembre 2012. Cfr. U. Pasqui, "La Voce di Romagna", Forlì, 16 aprile 2007.

anche se egli era l'ecumenismo fatto persona), perché non venissero logorate e svuotate dall'uso: preferiva viverle, farle diventare esperienza.

Per questo, come don Sergio Sala in altro luogo sottolinea, egli fu autentico anticipatore, e, come scrisse Monsignor Livio Lombardi, "sempre il primo, sempre l'unico fra noi" a voler toccare con mano anche le realtà più diverse e nuove. Dove sentiva il profumo dello Spirito aveva bisogno di andare, sperimentare. Proprio come leggiamo nel Vangelo: "Maestro, dove abiti?". Nessuna indicazione topografica: solo "Vieni e vedi".⁵

Il successo di don Arturo fra la gente – è sempre don Sala a sottolinearlo – è dovuto all'assenza, nel suo parlare, "dell'ecclésiastichese".

Il mistico attivo, dunque, nutrito dalla relazione con Dio, cammina verso i fratelli, legge mosso dallo Spirito i bisogni dei cuori, offre il balsamo evangelico alle ferite dell'animo, come Cristo buon samaritano dell'umanità; è profetico, aperto all'iniziativa dello Spirito Santo, rifugge da scomuniche, anatemi e condanne preventive, ma sa farsi piccolo, servo, vero "prete per i lontani", capace di smuovere anche i cuori più duri, affiancando, accompagnando, mai giudicando.

Pino Giacometti, con la sobrietà e l'efficacia che gli sono proprie, affronta il tema di don Arturo educatore: e chi potrebbe essere educatore migliore di chi attinge al metodo educativo e alla pedagogia dell'unico che possiamo chiamare Maestro, cioè Gesù? Pedagogia che – ecco la parola chiave – è centrata sul *dialogo*. Non è maestro autentico chi si limita alla mera esposizione della verità, ma lo è chi innesca – come fa Gesù, con una domanda, con una provocazione – un sommovimento nella coscienza, la scomoda, la interroga, facendo emergere da essa stessa la risposta.

Questo il metodo di Gesù e questo anche il metodo di don Arturo educatore, e anche maestro di vita, come sempre Pino ci fa notare, quando ci espone le "regole del buon vivere" che ha sapientemente rintracciato nella predicazione e negli scritti di don Arturo. Sarebbe bello soffermarci su altri importanti contributi e riflessioni, ma il lettore attento li troverà nel libro e saprà farne tesoro.

M. Teresa Battistini riprende l'affermazione di Paolo Bonaguri che valuta il suo *disincantato candore*, fonte di stupore per chiunque l'avvicinasse.⁶

È il destino di chi cammina con passo più svelto, di chi vede più lontano - è lo Spirito che lo pone in alto e gli indica cosa c'è oltre il nostro povero orizzonte -, non ingessato nelle dottrine e nei precetti come i farisei e gli scribi del tempo di Gesù, ma autenticamente libero, aperto al vento dello Spirito che soffia dove vuole.

Il libro termina con un saggio vero e proprio di un altro allievo nella stessa scuola nello stesso periodo, Gabrio Monti, frequentatore assiduo e da lungo tempo di "Santa Caterina" (dove fu anche moderatore il 5 ottobre 2012 di un bel convegno per il

⁵ Maria Teresa Battistini afferma: "don Arturo era il prete dei lontani e non mi meravigliavo di sentirlo giudicato da alcuni 'eretico'...".

⁶ Cfr. Paolo Bonaguri, *Don Arturo Femicelli sacerdote musicista*, "La Parola in musica", Ed. Speedgraphic, Forlì 2003, pp.5-6.

decennale della morte dell'amato sacerdote – in cui spiccava la presenza dell'antico sodale divenuto sacerdote e ora arcivescovo –, dal titolo davvero femicelliano “*NES- SUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO*”. Un convegno che apre il libro “Bere alla sorgente”).

Nel saggio di Monti, che è un ritratto a tutto tondo pieno di passione e intelligenza, veramente esaustivo, spunta come un fiore – anzi un “fioretto” – l'aggettivo “bergogliano”, usato a proposito del parroco fondatore di “Santa Caterina”. Noi da grandi ammiratori del grande papa innovatore – ma sul solco della tradizione – e lieto sovvertitore di ogni gerarchia ecclesiastica – quella del potere e non del servizio, di cui è fiero banditore –, con un'iperbole, che però cela un suo fondo di verità, possiamo, rovesciando i termini, dire che il papa Bergoglio è... femicelliano.

Luigi Riceputi

“Attingete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza”.

Is 12,3

Prefazione

“Chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (Gv 4,14).

Potrebbe essere questa parola del Vangelo di Giovanni a spiegare la nascita di questo libro. Ma - prima ancora - a renderci ragione di quanto è accaduto in don Arturo. Don Arturo ha incontrato il Signore Gesù come sorgente d’acqua viva, risposta sovrabbondante alla sua sete. Gesù stesso, del resto, si era presentato così: “Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno” (Gv 7,37-38).

Scoperta questa sorgente, che si offre sempre di nuovo a noi nella sua Parola, come compagnia preziosa nel cammino quotidiano, don Arturo non ha mai smesso di abbeverarsi. E l’acqua così attinta è divenuta in lui sorgente zampillante: acqua sorgiva, che lui porgeva in mille modi, con generosa dedizione, a coloro che gli erano affidati nel ministero, ai tanti che lo incontravano portandogli la loro sete.

Sono trascorsi oltre dieci anni dalla sua morte. In questo periodo di tempo, diverse pubblicazioni a tema hanno raccolto e custodito le sue parole, frutto di catechesi sistematiche e di riflessioni quasi occasionali, ma sempre scaturite dal suo incontro con il Signore vivente e nutrite dalla sua familiarità con la Parola. Perché dunque un altro libro?

Il desiderio che ancora una volta ha sostenuto questa fatica è quello che la testimonianza della sua vita sia conservata e resa accessibile a quante più persone possibile, non soltanto attraverso le sue parole, ma anche per mezzo delle testimonianze offerte in più occasioni da quanti lo hanno conosciuto: ricollegandoci così idealmente e quasi completando, a distanza di tempo, la prima pubblicazione, dal titolo: *La fedeltà di don Arturo* (2004), che raccoglieva le prime testimonianze dopo il suo transito.



Nelle pagine che seguono si renderà conto anche delle numerose e feconde iniziative che si sono svolte nel decennale, tra cui avranno un particolare rilievo la mostra pittorica e il convegno in memoria dell'amato sacerdote forlivese.

Nella certezza che “a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune” (1Cor 12,7), vogliamo ancora una volta esprimere la nostra profonda gratitudine al Signore per come don Arturo ha fatto fruttificare i doni ricevuti e li ha messi a servizio di tutti, muovendosi – per dirlo con papa Francesco – verso le periferie esistenziali non solo del nostro tempo, ma anche dei cuori, attirando a Cristo e alla Chiesa anche i “lontani”.

“Noi forse tante volte ci siamo rassegnati a morire di sete accanto a questa Sorgente! Se ora accettiamo Gesù come nostro Salvatore e Signore, Egli romperà la diga di questi “fiumi d'acqua viva” imprigionati nella nostra anima. Ora, se lo vogliamo e lo desideriamo, Gesù ci battezerà nel Suo Spirito! A noi è chiesto soltanto un atto di Fede in Lui e nella sua Promessa”

(Don Arturo Femicelli, dall'omelia domenicale del 18 gennaio 1987).

Da tempo, molti considerano il primo parroco di Santa Caterina un “santo del popolo forlivese”⁴. Osservando la vita di don Arturo, viene spontaneo pensare a quanto, in piazza San Pietro, il 1° novembre 2013, disse Papa Francesco: “I Santi non sono superuomini, né sono nati perfetti. Sono come noi, come ognuno di noi, sono persone che prima di raggiungere la gloria del cielo hanno vissuto una vita normale, con gioie e dolori, fatiche e speranze. Ma cosa ha cambiato la loro vita? Quando hanno conosciuto l'amore di Dio, lo hanno seguito con tutto il cuore, senza condizioni e ipocrisie; hanno speso la loro vita al servizio degli altri, hanno sopportato sofferenze e avversità senza odiare e rispondendo al male con il bene, diffondendo gioia e pace. Pregare e vivere nella gioia; questa è la strada della santità!”.

⁴ Questa valutazione è stata espressa pubblicamente in diverse occasioni: Cfr. PIERO GHETTI, *Beatificate don Femicelli*, “Corriere Romagna”, 11 novembre 2008: in questo volume a pag. 267. Cfr. Piero Ghetti *Don Arturo fra i santi e i beati del Web*, “Corriere Romagna”, Forlì, 23 marzo 2012, qui in pag. 287. Inoltre, don GIOVANNI AMATI, direttore dell'Ucs Forlì-Bertinoro, fece in modo che nelle parrocchie forlivesi fossero esposti dieci pannelli dei TESTIMONI DELLA FEDE. Cfr. G. Amati, *Don Arturo Femicelli “I santi della nostra terra – Anno della fede 2012-2013”*, pag. 15, Ed. Quaderni Ucs n.1, Forlì, Marzo 2013: il testo è riportato in questo volume a pag. 213.

Grazie don Arturo, tu es sacerdos in æternum

La promessa di Dio per don Arturo è iscritta nel suo essere sacerdote. Chi recita la Liturgia delle ore vi legge dalla “Lettera sulla verginità” di san Gregorio di Nissa:

“Chi è ben accetto a Dio, chi si è unito al sommo sacerdote, senza dubbio è anch’egli sacerdote in eterno, e la morte non gl’impedisce di rimanere tale. Essere stato giudicato degno di vedere Dio non ha altro frutto che questa stessa realtà: diventare degno di vederlo, questo è il compimento di ogni desiderio, di ogni grazia e promessa divina, l’inizio e la fine dei beni ineffabili, che né l’intelletto né i sensi possono percepire”.

Vorrei abbinare queste considerazioni alla figura di don Arturo: *“Juravit Dominus et non pœnitebit eum: Tu es sacerdos in æternum. Il Signore ha giurato e non si pente: Tu sei sacerdote per sempre”* (Sal 110,4). Don Arturo musicò il salmo 110, utilizzandone il testo latino.⁵

Le parole ora non possono che farsi umile preghiera, nella certezza che anche don Arturo così avrebbe fatto.

Signore Padre Santo,

ti ringraziamo per averci donato come Parroco don Arturo Femicelli e avergli permesso di lavorare nella tua vigna per ben cinquantaquattro anni, al servizio di coloro che gli hai affidato, con sollecitudine e carità, testimone del tuo amore e della tua misericordia.

Durante la sua vita ci ha assistito, ci ha offerto la santa Eucarestia e attraverso il sacramento della Riconciliazione, ha permesso la nostra rigenerazione nello Spirito Santo.

Signore, ti preghiamo che, nella Comunione dei santi, continui ad assisterci, dirigerci, difenderci dalle insidie del mondo, dalla corruzione dei tempi, dalla prepotenza delle passioni, ed ispiri nell’animo nostro viva fede e discernimento per scoprire la Tua presenza nella nostra vita, riconoscenti per la Tua divina Misericordia.

E a te, don Arturo, grazie!

Forlì, 4 ottobre 2015, Festa di S. Francesco d’Assisi, patr. Italia

Attilio Gardini
Presidente dell’Associazione
Amici di don Arturo Femicelli

⁵ *TU ES SACERDOS IN ÆTERNUM*, “Canterò al Signore un canto nuovo” raccolta di 90 testi musicali composti da don Arturo, Roma, Siae Dep., Ed. Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, Forlì, 2007, pp. 85-87. Il Salmo 110 (109) fa parte, sia della Liturgia Eucaristica (Anno C), che dei Vespri nella Liturgia delle ore, in occasione del giorno del Corpus Domini, solennità che sigilla il legame indissolubile e profondo tra Cristo Signore e il Suo sacerdote.

Catechesi di don Arturo Femicelli

*In merito al tema indicato dal titolo riportiamo alcune omelie domenicali
dove don Arturo sviluppa il brano di Giovanni 4,14*



ANDIAMO INSIEME A BERE ALLA SORGENTE

“La fede e il coraggio scaturiscono per noi da ogni Parola del Signore, come acqua da una sorgente. Per avere fede bisogna continuare a bere a questa Sorgente”. (Dall’omelia della V domenica di Pasqua, 1984).

Don Arturo, con i testi che seguono, continua a mostrarci come attingere nel quotidiano alla fonte dell’acqua viva: con l’ascolto del cuore in una fiducia piena e nell’amore; con l’accoglienza gioiosa in noi della Sua Presenza e del Suo mistero pasquale.

MARIA, SEDUTASI AI PIEDI DI GESÙ, ASCOLTAVA LA SUA PAROLA⁶

Ora, fratelli, noi siamo qui seduti, come Maria, ai piedi di Gesù. Siamo certi che questo tempo che dedichiamo esclusivamente a Lui è il tempo più prezioso.

⁶ Omelia relativa al Vangelo Lc 10,38-42, durante la XVIa domenica del tempo ordinario; Anno C – Forlì, 23 luglio 1989

so della nostra vita: il tempo che darà un senso a tutto l'altro tempo della nostra vita. No, non è tempo perso quello impiegato da un vaso per stare sotto a una sorgente. Tutti potranno attingere dalla sua pienezza...

Quando nel prodigarci per gli altri siamo presi, come Marta, dall'agitazione, è solo perché abbiamo distolto il nostro cuore da Dio, la Sorgente dell'amore. Donando senza attingere ci sentiamo, a poco a poco, "svuotati". E il sintomo di tutto questo è la mancanza di pace... Ora dunque Gesù ci vuole qui seduti, cioè rilassati e liberi da ogni tensione, davanti a Lui, consapevoli della Sua presenza. Ci vuole in ascolto di Lui, abbandonando in Lui ogni nostro pensiero e preoccupazione.

Man mano che le Sue parole di pace scenderanno in noi, i nostri affanni si dissolveranno come neve al sole... Gesù ci vuole sempre ricolmi di pace, della Sua stessa Pace, perché possiamo essere anche seminatori di pace.

Egli è ora ospite in casa nostra, al centro del nostro essere. E ci vuole parlare, per riempirci di pace e di un amore quieto, sereno, ineffabile e duraturo. Egli vuole ricolmarci della Sua presenza fino al punto che anche noi, come san Paolo, possiamo dire: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me!" (Gal 2,4). Arrendiamoci ora completamente a Lui, e accogliamo come nostro Salvatore e Signore! Fissiamo con tutte le forze il nostro sguardo su di Lui, e non tarderemo a sentire il Suo sguardo fisso su di noi!



Nella preghiera, che si fa incontro vitale col Signore, troveremo la soluzione di tutti i nostri problemi. Le nostre crisi personali, le crisi della Chiesa e del mondo non sono altro, in fondo, che crisi di preghiera. Cerchiamo quindi di pregare e ogni volta che ci mettiamo in preghiera invociamo il dono dello Spirito Santo.

La nostra conoscenza del Signore e la nostra fede in Lui saranno sempre più profonde in misura che più profonda si farà la nostra preghiera. Nella nostra preghiera dobbiamo andare sempre più in profondità, scavare sempre più profondamente dentro di noi.

Gesù ci dice che Lui, il Padre e lo Spirito Santo "abitano dentro di noi" (Gv 14,23) e che il suo Regno non lo dobbiamo cercare fuori ma dentro di noi: "Il mio Regno è dentro di voi" (Lc 17,21). Quando avremo incontrato il Signore dentro di noi, allora e solo allora avremo la capacità di vederlo anche fuori, dovunque... Allora e solo allora tutta la nostra vita - come il Signore tante volte ci dice - Lc 18,1; 21,36- potrà diventare una "continua preghiera", saremo cioè capaci di essere sempre in unione con Lui, qualunque cosa stiamo facendo. Allora anche il nostro lavoro sarà una preghiera. Ma perché tutta la nostra vita possa diventare preghiera, è assolutamente necessario che noi dedichiamo ogni giorno un tempo esclusivamente alla preghiera.

"Signore, insegnaci a pregare!" (Lc 11,1).

ADESSO, BEATI⁷

Amici,

ogni giorno io cerco di addentrarmi, con animo di povero (di fanciullo), nella Terra sconfinata e meravigliosa del Vangelo. Vado per ritrovare questa Felicità. E vi testimonio, davanti a Dio, che molte volte l'ho trovata. Ma questa Felicità anche nel dolore è come l'acqua purissima di una sorgente che ci disseta; non basta berne una volta per sempre: alla sorgente bisogna sempre ritornare, perché ogni giorno si rinnova la nostra sete...

Cerco di conservarmi in cuore, ogni giorno, una Parola del Signore (ogni sua Parola contiene il segreto della Felicità!); e attendo che mi regali il suo frutto...



Beati, Beati, Beati!

Ma quando, Signore?

Oggi, adesso, subito!

E proprio quando siete poveri, affamati, piangenti, perseguitati... Ma come è possibile questo, Signore?

Non sono io forse il Dio dell'impossibile? Tenetevi stretti a Me. State uniti a Me, come tralci alla vite... (Gv 15). Tenete dentro alla mente e soprattutto dentro al cuore queste mie parole, e vedrete che diventeranno ben presto reali per voi... Allora e solo allora capirete! Io vi voglio così: dei crocifissi risorti, così come sono io ora e per sempre in mezzo a voi: Crocifisso, sì, ma Risorto!

Voi dovete essere la mia immagine nel mondo. Se siete solo dei crocifissi, voi non testimoniate nulla di me, così come io non sarei nulla per voi se fossi solo un crocifisso... Dovete mostrare al mondo la mia Gioia in voi, soprattutto nel dolore: questo è il miracolo che io voglio operare in voi a motivo della vostra fede in me: il miracolo vero, il più grande, di cui tutti gli altri non sono che un 'segno', un 'anticipo'...

Ricordate: questo è il miracolo che voi potete pretendere da me, in ogni istante. E in cambio di questo io non pretendo nulla da voi se non la vostra povertà, la vostra afflizione inevitabile, poste fra le mie mani...

Capite? Se siete poveri, afflitti, affamati, perseguitati, cosa potete darmi se non la vostra Fede? Ricordate che anche il vostro peccato fa parte della vostra povertà, afflizione. E come!

Allora, per donarvi la mia Gioia, vi chiedo soltanto che voi poniate nelle mie mani i vostri peccati, con fiducia; e subito ricomincerà la festa! Adesso capite che se non possedete questa mia Gioia è solo perché non volete fidarvi di me! Io ho imbandito davanti a voi una Mensa, e voi vi ostinate davanti ad essa a voler morire di fame!

Ricordate: Io, il vostro Dio, sono la Gioia. Voglio che voi assomigliate a me. Io

⁷ Omelia relativa al Vangelo Lc 6,17-26, durante la VIa domenica del tempo ordinario; Anno C – Forlì, 13 febbraio 1983.

vi voglio felici ora, adesso, subito; felici sempre, nonostante tutto; felici anche nel dolore. Di questa felicità io vi ho fatto un dono (“Vi lascio la mia pace”. Gv 14,27) e un comandamento (“Quando sarete perseguitati, oppressi, proprio in quel giorno rallegratevi ed esultate!” Lc 6,23).



Io ho imparato a misurarmi continuamente su questa Felicità, soprattutto nei momenti del dolore; la tengo continuamente sotto controllo, perché essa è il metro infallibile, il termometro inesorabile della mia Fede, del mio Amore, della mia fedeltà al Vangelo! Conservare questa Felicità è il dovere più grande di carità verso il prossimo; perché la felicità è contagiosa come, purtroppo, lo è anche la tristezza!

Quando qualcuno o qualcosa mi ha rubato questa Felicità, mi presento al Signore, e sento che mi dice: “Perché temi, uomo di poca fede?” (Mt 14,31). “Perché ti affanni?” (Lc 10,41). La tua felicità riposa fra le mie mani: “Nessuno te la può togliere!” (Gv 16,22).

E così sia sempre per tutti noi!



CIO' CHE CONTA È AMARE⁸

“Chi ama - dice Dio - è passato dalla morte alla vita... Chi non ama è nella morte” (1Gv 3, 14). L'amore è movimento, è comunicazione, è donarsi, è uscire da noi stessi verso l'altro... L'amore è vita! Tutto ciò che vive si muove. Tutto ciò che è immobile è morto. Dio ci vuole vivi! Perciò “tutta la Legge e i Profeti”, cioè tutto ciò che Egli ci dice, si riassume in una sola parola: Amore!



Tutti noi desideriamo amare così come desideriamo vivere. Ma tutti noi sappiamo anche quanto è difficile amare. Allora, fratelli, la verità che dobbiamo subito dirci, per non girare a vuoto attorno a questa parola: amore, è che: “L'amore viene da Dio... perché Dio è l'Amore” (1Gv 4,7-8). Per questo Gesù ci dice che il primo comandamento è amare Dio.

L'amore che va verso il prossimo è come l'acqua di un fiume che scorre verso il mare. Ma quel fiume, per portare acqua, deve continuamente attingerla dalla sua sorgente. Fratelli, non dobbiamo mai dimenticare che la sorgente dell'amore è Dio: “Chi ama - dice s. Giovanni - è generato da Dio” (1Gv 4,7). Se in noi non c'è amore, il motivo è uno solo: abbiamo rotto i ponti con Dio. Per questo Gesù nel suo Vangelo continuamente ci dice: “Rimanete in me... Rimanete nel mio amore”.



Ora siamo qui come recipienti vuoti sotto una sorgente. Diciamo con umiltà e sincerità: Signore, il mio cuore è vuoto d'amore. Riempimi del tuo Amore!

Sì, in ogni momento di vera preghiera Dio ci vuol riempire del suo Amore, fino all'orlo. Se ci manteniamo sempre sotto la Sua Sorgente, Egli continuerà a riversare, attraverso il Suo Spirito, il suo Amore nel nostro cuore fino a farlo traboccare. E ciò che trabocca sarà l'amore che riverseremo sul prossimo.

L'amore verso il prossimo allora non sarà il frutto del nostro sforzo, ma sarà l'amore stesso che Dio ha riversato nel nostro cuore e che inevitabilmente e spontaneamente scorrerà verso tutti... Allora e solo allora il nostro amore verso il prossimo sarà facile; diventerà per noi come una sorpresa! Sì, ci sorprenderemo ad amare tutti con amore vero e sincero. Il nostro cuore si allargherà al punto di amare anche i nostri più feroci nemici... Questa è la vita, “la vita piena e sovrabbondante” che Gesù è venuto a portarci (cfr. Gv 10,10).

Sì, ciò che conta è amare! Ora se vogliamo sapere se amiamo Dio, se siamo nel Suo Amore, abbiamo uno specchio infallibile che ce lo dice: guardiamo quale e quanto amore siamo capaci di donare al nostro prossimo.

⁸ Omelia relativa al Vangelo Mt 22,34-40, durante la XXXa domenica del tempo ordinario; Anno A - Forlì, 25 ottobre 1987.

ECCO, È QUI L'AGNELLO DI DIO CHE CI SALVA⁹

Lo stesso Gesù, che Giovanni Battista annunciava presente sulle rive del Giordano, è presente qui, ora, in mezzo a noi! Noi ci siamo radunati qui in preghiera, come sempre, perché siamo desiderosi di incontrarlo.

Due formidabili promesse ci fa oggi il Signore Gesù, per bocca del suo profeta Giovanni Battista: Io sono qui per togliervi i vostri peccati. “Ecco l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”. Io sono qui per riempirvi del mio Spirito. “Egli è colui che battezza in Spirito Santo”.

Se ci crediamo, ora il Signore Gesù farà tutto questo per noi! Ci toglierà i nostri peccati. In realtà all’origine di tutti i nostri mali c’è il nostro peccato. “È a causa del peccato - dice la Scrittura - che è entrata nel mondo la morte”. Se lo vogliamo, ora Gesù ci toglierà la causa di tutte le nostre infermità. Se ora ci accadrà questo, Lo riconosceremo veramente come nostro Salvatore personale, e come Signore della nostra vita!

Tutto questo Gesù ce lo confermerà con le parole di perdono che Lui ha affidato alla sua Chiesa: “Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E ora io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”.

Ci riempirà di Spirito Santo. In realtà lo Spirito Santo è dentro di noi dal giorno del nostro Battesimo e della nostra Cresima. Ma forse, finora, questo Spirito non ha avuto da noi ancora il permesso di agire nella nostra vita. È come se in casa nostra ci fosse una “presa di corrente” ad altissima tensione, nella quale noi non abbiamo ancora attaccato la nostra “spina”! E così questa fonte di energia resta inefficace, inutilizzata...

Gesù un giorno disse: “Chi crede in me, fiumi d’acqua viva sgorgheranno dal suo seno!” (Gv 7,37). E l’Evangelista nota: “Questo Egli disse riferendosi allo Spirito Santo che avrebbero ricevuto i credenti in Lui”. E noi forse tante volte ci siamo rassegnati a morire di sete accanto a questa Sorgente! Se ora accettiamo Gesù come nostro Salvatore e Signore, Egli romperà la diga di questi “fiumi d’acqua viva” imprigionati nella nostra anima.

ORA, se lo vogliamo e lo desideriamo, Gesù ci battezerà nel Suo Spirito! A noi è chiesto soltanto un atto di Fede in Lui e nella sua Promessa. Egli ci dice: “Io pregherò il Padre mio, ed egli vi darà lo Spirito Santo (il Consolatore)” (Gv 14,16). Dunque, è Lui che prega e ottiene dal Padre per noi il dono dello Spirito. Noi dobbiamo solo credere! Allora sperimenteremo anche noi gli effetti visibili e meravigliosi dello Spirito Santo: gli stessi che sperimentarono i discepoli nel giorno della Pentecoste: gioia immensa, potenza di miracoli...

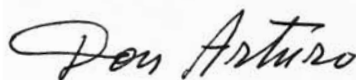
⁹ Omelia relativa al Vangelo Gv 1,29-34, durante la II domenica del tempo ordinario; Anno A – Forlì, 18 gennaio 1987

Improvvisamente ci sentiremo come rinati ad una nuova vita, “rivestiti di potenza dall’alto” (cfr. Gv 3,5; Lc 24,49).

Improvvisamente ci sentiremo ricolmi di amore verso tutti, perché sarà “lo Spirito Santo che lo riversa nei nostri cuori” (Rm 5,5). Improvvisamente conosceremo Gesù vivo e presente nella nostra vita, perché sarà lo Spirito Santo che “ci renderà testimonianza di Lui, e ci farà suoi testimoni nel mondo!” (Gv 15,26-27)... Preghiamo: “Signore Gesù, battezzaci, ora, nello Spirito, come Tu hai promesso!”

Ripetiamo, ora e sempre, con insistenza questa preghiera, nella certezza che - come ci dice Gesù - “lo Spirito Santo non può mai essere rifiutato a coloro che lo chiedono!” (Lc 11,13).

Vostro

A handwritten signature in black ink that reads "Don Arturo". The signature is written in a cursive, flowing style. It is placed on a light-colored rectangular background.

“Il Signore lo nutrirà con il pane dell’intelligenza
e l’acqua della sapienza gli darà da bere”.

Sir 15,3



PARTE PRIMA



Don Arturo nei siti web

www.donarturo.org/;

www.siticattolici.it/siti_search.php?query=arturo+femicelli&Spedisci=cerca;

www.facebook.com/groups/46603828287/?fref=nf;

www.forlitoloday.it/cronaca/don-arturo-fra-i-santi-e-i-beati-del-web.html;

www.santiebeati.it/dettaglio/95606;

www.santiebeati.it/Testimoni/more3.html;

www.filateliareligiosa.it/database-pdf/viewdownload/8-santi-beati-e-personaggi/660-don-arturo-femicelli-decimo-anniversario-morte.html

NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO

Venerdì 5 ottobre 2012, ore 20:45, presso la Parrocchia “Santa Caterina”, Via Gervasi, 26, si svolse un convegno a più voci sulla figura di don Arturo Femicelli, in occasione del decennale del suo transito.

Il tema: “NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO”. Relatori: don Erio Castellucci, Luigi Riceputi, Pino Giacometti, don Antonio Paganelli. Moderatore: Gabrio Monti.

Segue la trascrizione degli interventi.



Nella fotografia del 5 ottobre 2012, da sinistra: don Antonio Paganelli, don Erio Castellucci, prof. Luigi Riceputi, prof. Giuseppe (Pino) Giacometti e dott. Gabrio Monti.

Attilio Gardini - L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* vi ringrazia per la vostra presenza e vi dà il benvenuto a questo evento nel quale diversi relatori illustreranno la figura di don Arturo, seguendo la traccia che è stata scelta come titolo di questo convegno: “NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO”, frase ricorrente nella sua predicazione.

Quando, il 4 ottobre 2002, don Arturo Femicelli fece ritorno alla casa del Padre, vasta fu l'eco in città, dove era particolarmente apprezzato e amato. Già il giorno dei funerali, celebrati in Duomo per accogliere il gran numero di fedeli corsi a rendere omaggio al parroco, all'uomo, all'amico, fu diffuso un foglietto in cui si invitava, chi lo desiderasse, a scrivere un ricordo personale dell'amato sacerdote. Numerosissime

furono le testimonianze che pervennero, e subito si comprese che il tesoro della predicazione di don Arturo, il bene che a piene mani egli aveva seminato (spesso nel nascondimento e nel silenzio) attraverso le sue parole, la musica religiosa, gli scritti e le pitture, non potevano andare perduti. Così, nel 2003, si costituì l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, il cui statuto fu depositato l'anno successivo.

L'Associazione, iscritta nel Registro Provinciale delle Associazioni di Promozione Sociale, ha cercato in tutti questi anni di attingere alla sterminata produzione di don Arturo per diffonderne il luminoso insegnamento, in modo che potesse raggiungere anche coloro che non avevano avuto la grazia di incontrarlo personalmente. In questi anni l'Associazione ha promosso e realizzato convegni, mostre, concerti e altre iniziative per far conoscere e apprezzare gli innumerevoli canali comunicativi dei quali don Arturo si serviva per far giungere a tutti il messaggio evangelico e ha pubblicato numerosi libri che raccolgono sue omelie, fra cui segnaliamo *L'ABC della vita* e il libro-calendario *Ogni giorno una Parola di Vita*, che raccoglie pensieri e aforismi di don Arturo, uno per ogni giorno dell'anno. La Parola "vita" torna non casualmente nei suoi scritti, perché don Arturo è stato davvero l'araldo del Vangelo della Vita, della vita sovrabbondante promessa da Cristo, il cantore di quei "fiumi d'acqua viva" che sgorgano da coloro che credono in Gesù.

Misericordia, gioia, tenerezza, perdono e luce erano i cardini della predicazione e dell'opera di don Arturo, per questo il suo messaggio ha raggiunto anche tanti lontani. Don Arturo era veramente "pastore delle pecore" (Gv 10,2), che egli sempre accoglieva, anche nelle situazioni umanamente più disperate e difficili, e che rimandava a casa piene di gioia o almeno riaccese di speranza.



Gli obiettivi dell'Associazione sono quelli di mantenere viva la memoria di don Arturo e di valorizzare e diffondere il suo insegnamento affinché possa raggiungere le persone che intendono trarne ispirazione e coraggio per la loro vita.

Per maggiori informazioni vi invito a consultare il sito dell'Associazione all'indirizzo: www.donarturo.org.

Concedetemi di fare brevi cenni biografici del nostro parroco, che celebriamo insieme questa sera.

Don Arturo Femicelli (1925-2002), presbitero diocesano dal 1948, ricoprì vari incarichi e la "sua comunità" trovò una sede prima nella chiesa del Miracolo di via Leone Cobelli e poi, dal 1972, nella parrocchia di santa Caterina. Personalità versatile, amava cimentarsi, da dilettante, ma con successo, nella pittura, nella poesia, nella composizione musicale e nel canto: doni che metteva al servizio del suo apostolato.

Penso che dieci anni dopo il ritorno alla Casa del Padre di don Arturo sia giunto il tempo di rendersi conto che tanti forlivesi (siano o no membri della nostra Associazione) hanno apprezzato la straordinarietà della vita di don Arturo, per aver frequentato da tempo la parrocchia di santa Caterina. È ora di domandarsi perché essi riconoscano, per intuito della fede, la sua "fama di santità".

Sono maturati i tempi per segnalare, affinché non si disperda il suo insegnamento, da un lato il personalissimo approccio di don Arturo alle Sacre Scritture in atteggiamento di preghiera, di ascolto dello Spirito Santo e nell'attesa della Sua rivelazione, dall'altro la fondamentale intuizione pedagogica dello stesso don Arturo - sempre attento agli strumenti della comunicazione - nel produrre sussidi capaci di raggiungere il maggior numero di persone, per aiutare a "conservare in cuore" la Parola di Dio come un seme: tale era ad esempio il foglietto domenicale dal titolo "La Parola di Vita", offerto a tutti i parrocchiani, in cui egli raccoglieva la traccia della sua omelia.

I continui riferimenti biblici, le immagini poetiche, la costante considerazione alle opere che Dio compie in noi e attraverso di noi affinché ogni uomo possa sperimentare la Sua pace e la Sua gioia, la spontaneità e semplicità del linguaggio hanno dato origine ad un discorso di grande efficacia, nato dalla certezza che la Parola realizza ciò che esprime, e genera una profonda comunione con Dio.

Con questa serata, siamo arrivati al sesto evento del decennale del transito di don Arturo. Nelle prossime settimane si intollererà questa sala multifunzionale della parrocchia "S. Caterina" alla memoria di don Arturo, suo primo parroco, e si terrà un concerto del coro cesenate *Alio Modo Canticum*, che interpreterà alcuni canti di don Arturo.

Questa sera, nelle pause del convegno, eseguirà alcune musiche composte da don Arturo, il "Duo Nucci", costituito da Anna e Noemi Nucci. Esse frequentano il Liceo Musicale, fanno parte della Banda Città di Forlì e qui con clarinetto e flauto traverso vogliono onorare, mediante il loro omaggio musicale, chi le ha battezzate.

Dopo le relazioni, sarà possibile fare domande, ma io più che altro vi chiederei cortesemente di raccontarci aneddoti ed esperienze con don Arturo, evidenziando quanto vi ha colpito nel vostro rapporto con lui. Grazie.

Esecuzione del canto composto da don Arturo

L'anima mia magnifica il Signore ¹⁰

Rit. *L'anima mia magnifica il Signore,*
esulta nel mio Dio, Salvatore.

Dio ha guardato l'umiltà della sua serva,
e grandi cose ha fatto in me l'onnipotente.

Dio ha spiegato la potenza del suo braccio,
e santo è il suo nome per tutti i secoli.

Dio ha colmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ave Maria: Tu sei madre di Dio,
noi siamo figli tuoi, Tu ci sei madre.

Ave Maria: Tu sei piena di grazia,
prega per noi ora e sempre.

Gabrio Monti - Buonasera a tutti anche da parte mia. Entriamo nel vivo della serata: sono molto contento che si svolga in questa sala così rinnovata, in cui campeggia la bella foto di don Arturo, scattata in un momento particolarmente felice, nel giugno 1998, quando festeggiammo i suoi cinquant'anni di sacerdozio.

In questa sala accogliamo i nostri relatori: il prof. Pino Giacometti, il Prof. Luigi Ripetuti, don Erio Castellucci e don Antonio Paganelli. Cercherò di presentarli brevemente.

Don Erio Castellucci ha conseguito la licenza in teologia dogmatica presso l'Università Gregoriana di Roma nel 1985; nel 1988 ha ottenuto il dottorato con una tesi sulla dimensione cristologica ed ecclesiologica del presbitero nel Concilio Vaticano II. È stato Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna dal 2005 al 2009 e ha al suo attivo numerose pubblicazioni di teologia pastorale. Assistente ecclesiastico di zona per l'Agesci, nella diocesi don Erio è particolarmente impegnato nella pastorale giovanile vocazionale e universitaria. Parroco di san Giovanni Evangelista in via Angeloni, è succeduto a don Carlo Gatti. Ha conosciuto don Arturo all'Istituto Ma-

¹⁰ BONAGURI P. (a cura di), *La Parola in Musica*, Forlì, 2003, Ed. Speedgraphic, pag. 12-14, pag. 30; *L'anima mia magnifica il Signore*, "Canterò al Signore un canto nuovo", 90 testi musicali, Roma, Siae Dep., 2007.

gistrale di Forlì come suo insegnante di religione e ha sempre mantenuto con lui un rapporto di affetto e stima.

Veniamo a *don Antonio Paganelli*, che ricordiamo anche per un bell'intervento durante la veglia in memoria di don Arturo due anni fa. Laureato in giurisprudenza, era cancelliere al Tribunale di Bologna, poi è giunta la vocazione al presbiterato. È stato ordinato presbitero il 12 giugno 2010 all'età di 37 anni, dunque in età relativamente matura. Pur non avendo conosciuto personalmente don Arturo, ha conseguito la laurea in teologia con una tesi intitolata: "*Don Arturo Femicelli, una vita in cammino verso Dio*", quindi l'ha conosciuto attraverso i suoi scritti. È vicario parrocchiale di san Nicolò e san Francesco a Meldola, dove è anche cappellano dell'IRST, che è l'istituto scientifico romagnolo per lo studio e la cura dei tumori.

Il *professor Luigi Riceputi*, già insegnante di italiano e latino presso il liceo scientifico di Cesena, ha pubblicato dieci libri di poesie presso varie case editrici: *Forum, Il Vicolo, Moretti-Vitali...* Ha conosciuto don Arturo nell'84, lo ha frequentato, ha intrattenuto con lui anche rapporti epistolari.

Il *professor Pino Giacometti*, laureato in chimica industriale, insegnante di matematica e scienze nella scuola secondaria di primo grado, è ora in pensione. Proprio in questi ultimi anni si è laureato in Scienze Religiose, presso la FTER di Bologna con una tesi dal titolo: "*Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don Arturo Femicelli, parroco di santa Caterina*". Consigliere dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* fin dalla sua costituzione, è stato uno dei promotori dell'*Azione Cattolica* nella parrocchia di santa Caterina e tuttora ne fa parte.

Adesso dirò due parole su di me. Ho conseguito la laurea in Pedagogia a Bologna nel 1990; dal 1983 sono insegnante di ruolo nella scuola primaria. Come per don Erio, che del resto era un anno avanti a me a scuola, ma nella stessa sezione, don Arturo è stato l'insegnante di religione. Ho iniziato anch'io a frequentare questa parrocchia tantissimi anni fa perché conoscere don Arturo per me è stata una folgorazione; ho avuto don Arturo come padre spirituale fino alla sua morte, quindi per me è una figura indelebile, insostituibile nella mia formazione. Per questo ho aderito fin dall'inizio all'Associazione sorta in suo nome, nella quale rivesto ora il ruolo di segretario.

Veniamo ora al motivo per cui siamo tutti qui, cioè al tema del convegno di questa sera, che, lo dico in premessa, non è stato pensato come una conferenza su don Arturo. Perché viene spontaneo pensare: è il decennale della nascita al cielo di don Arturo, quindi si parlerà di don Arturo. Non è esattamente così. Diciamo che questo convegno è stato pensato più che *su* don Arturo, *da* don Arturo, nel senso che è da don Arturo che ci viene il titolo, il tema che si tratta questa sera, un tema a dir poco stuzzicante e attualissimo: **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSE-**

RE SALVATO.

Chi ha conosciuto don Arturo e lo ha frequentato sa che questa frase era a lui molto cara, ricorrente nelle sue omelie; così sono andato a cercarla nei suoi scritti pensando di trovarla molte volte e non l'ho trovata. Però so che la ripeteva spesso, anche perché non posso dimenticarla.

Una frase che apre alla speranza – e oggi il mondo ha molto bisogno di speranza... Abbiamo spesso l'impressione di vivere in una società di gente perduta, nel senso che ha perduto un orientamento, un sistema di valori, che si sente presa al laccio, aggrovigliata negli affanni quotidiani, che ha perso i ritmi biologici, che vive in un frenetico accavallarsi di attività, di impegni... Ecco l'attualità del tema.

A chi non ha conosciuto don Arturo, questa sua frase – **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO** –, spiegata, meditata, approfondita, può dare l'opportunità di farla propria, di aprirsi davvero alla speranza.

Per chi ha conosciuto don Arturo, queste sue parole hanno un forte potere evocativo: ci restituiscono la gioia che egli sapeva far emergere da ogni Parola del Vangelo e che paragonava all'acqua purissima di una sorgente che ci disseta, e, insieme, la consapevolezza che "alla sorgente bisogna sempre ritornare, perché ogni giorno si rinnova la nostra sete...".

Ora introdurrei il professor Riceputi, il cui ultimo libro ha un titolo che parla di luce, (*"D'un'altra luce"*, s'intitola) che mi piace pensare vicina al tema di oggi. Così come la poesia stessa può essere un percorso attraverso il quale l'uomo che si sente perduto trova una trasparenza, una luce interiore che lo fa sentire salvato e ritrovato.



INTERVENTO DI LUIGI RICEPUTI

Sono stato incerto fino all'ultimo, fino alla vigilia di questo piccolo convegno in memoria e onore di don Arturo Femicelli nel decennale della sua morte, oggetto di tanti e molteplici ben meritati festeggiamenti, incerto se limitarmi a svolgere in modo discorsivo la traccia della bella frase che dà il titolo al convegno stesso: **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO**. Frase che condensa magnificamente il pensiero sacerdotale e l'azione, la missione pastorale del parroco fondatore – ma più che fondatore, direi inventore – di santa Caterina, dove siamo qui convenuti e riuniti nel suo nome. O incerto, ripeto, se rivolgermi invece direttamente a lui in un modo meno dialettico, più dialogico, colloquiale, con quel genere di scrittura ormai desueto, superato dai tempi, i tempi di internet che non sono quelli dello spirito, ma della materia rarefatta che lo simula: la scrittura epistolare.

Sempre più propenso verso il secondo corno del mio piccolo dilemma, ho deciso così di scrivere non di don Arturo ma a don Arturo, di inviargli una lettera aperta, aperta all'infinito luogo – non luogo, dove il sacerdote e amico, il sacerdote-amico si trova: *bouteille à la mer*, gettato in quel “mar dell'essere” dove nulla va disperso e tutto è conservato – salvato.

Dunque, caro don Arturo, anzi semplicemente Arturo, perché nel regno dei cieli dove tu sei, non ci sono titoli, nemmeno o tanto meno religiosi, come quel *don* così ridondante e un po' superfluo. *Cesare fui e son Giustiniano*, dice nel VI canto del Paradiso il grande imperatore bizantino ravennate, autore di quel codice di leggi che porta il suo nome, tanto caro a Dante e alla sua idea, centrale nel suo poema, di giustizia.

Caro Arturo allora, stella di prima grandezza,¹¹ come ti chiamavo giocando sul tuo nome, giocosamente troncato ancora da me in Artù, usato per trasformare con la mia immaginazione sbrigliata la tua santa Caterina in una reggia – qual era in fondo, pur nella sua apparenza dimessa – per la tua regalità sacerdotale che attirava nel suo spazio magico (tu un po' anche Mago Merlino oltre che re Artù) persone da tutte le parti, da tutte le parrocchie, non solo forlivesi, a fare di essa, senti che cosa arrivo a dire – non te lo avevo mai detto così espressamente – una sorta di piccola Camelot. Una bella, folta schiera di dame e cavalieri tenuti insieme da un vincolo di fedeltà, che era il riflesso della tua, con la maiuscola: *La Fedeltà di don Arturo*, come risuona il titolo di un libro dedicato a te, costruito col materiale, (materiale altamente spirituale) delle tue parole e delle testimonianze nostre, uscito due anni dopo la tua morte, cioè, per dirla con parole più conformi al tuo spirito che non contemplava la morte ma solo la vita e la vita eterna, a due anni dall'uscita da questo mondo ed entrata nell'altro: quello vero dell'eternità, che non è “granché diversa dalla vita”, come ha detto un poeta, ed è altresì, come ha affermato un filosofo, “la forma che le cose transitorie assumono nella grazia”: frase di cui tu conosci e vivi ora in tutta la sua pienezza il senso riposto che in vita, in questa vita mortale, era tutt'altro che estraneo alla

¹¹ In merito all'etimologia del nome Arturo- Arcturus e a una delle stelle più brillanti, osservabili nel cielo notturno e appartenente alla costellazione dell'Orsa Maggiore, si legga la nota 49 a pag. 110

tua intelligenza acuta e alla tua sensibilità acuita da un pensiero che era in te preghiera continua.

Trovo stampata sul retro della copertina del libro appena citato, incastonata in un periodo della tua bella prosa che ha l'andamento di una lettera pastorale molto familiare e amicale, la tua frase riportata all'inizio e offerta ai convegnisti e ai convenuti come traccia di un discorso a quattro voci pronunciato per te e credo davanti a te che sei presente in spirito *coram populo*, il tuo popolo, la tua piccola tribù d'Israele che hai condotto per trent'anni nel deserto fiorito della tua parrocchia santa Caterina: "Amici, io sento che la mia missione di cristiano e di sacerdote non è che questa: gridare in ogni modo e in ogni tempo ai miei fratelli che c'è speranza, gioia, salvezza per tutti. Che **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO**". Non so quando tu abbia pronunciato questa frase; l'ho cercata invano, dentro quel libro, quasi certo di trovarla, ma non è stato così. Essa era presente, pur trascritta in altre parole, nell'omelia svolta nell'occasione del cinquantesimo anniversario della tua ordinazione sacerdotale a cui ero presente, quel 29 giugno 1998, festa dei santi Pietro e Paolo, a quattro anni appena dalla tua morte, cioè dal tuo ritorno alla Casa del Padre; e in quella omelia è impressionante e commovente leggere, alla luce di quell'evento successivo – che possiamo ben considerare il culmine di quell'ordinazione rappresentando il compimento della tua missione sacerdotale terrena – non il presagio della morte, non si tratta di questo, ma il *desiderio* di quel ritorno, che tu chiami, non con tristezza, ma con perfetta letizia francescana, l'ultimo e più bel viaggio; quello verso la Casa stabile che ci aspetta tutti; quella che chiamiamo morte e che invece è la nascita alla vita eterna, come tu affermavi in quell'omelia. E questo viaggio verso la patria, la Gerusalemme celeste, tu hai avuto in sorte, una sorte provvidenziale, di iniziarlo proprio il giorno della festa del cantore della sorella morte, di quella creatura che tu avevi per tempo imparato ad amare, e a lodare Dio anche per essa, da cui noi rifuggiamo, che vogliamo bandire dal pensiero come abbiamo già bandito dal linguaggio, stolti uomini, per dirla con Pascal, che, non potendo risolvere il problema della morte, hanno deciso di eliminarlo.

Ho cercato poi quella frase in un altro libro che l'Associazione intitolata al tuo nome ha ricavato dalle tue omelie: *Ogni giorno una Parola di Vita*, libro costruito con i mattoni di frasi che, associate ai giorni dell'anno, formano un originalissimo calendario di grande utilità pratico-religiosa. Cercai in esso, in ogni suo foglio, dov'era riportata una tua sentenza non sibillina ma evangelica, cercai ma non trovai, e così pure consultando, magari frettolosamente, gli altri libri della serie – una vera e propria costellazione di libri, frutto di una davvero straordinaria cura del tuo cavaliere più fedele, non so se Lancillotto, Parsifal o Galvano, forse un po' di tutti questi insieme: l'ho proprio qui davanti, questo cavaliere: Attilio Gardini – e niente, non la trovai: per modo di dire però, perché quella tua frase, quella che abbiamo fatta nostra in questo convegno, è dappertutto, è il cuore di ogni tuo discorso od omelia, il senso del tuo intero trentennale apostolato.

Io l'ho udita da te in tutte le variazioni infinite volte, pronunciata quasi come un

mantra cristiano, da quando ti conobbi entrando nella tua reggia sacerdotale di santa Caterina. Ero, mi sentivo, l'essere più perduto, non avevo né la speranza, né la gioia e disperavo della salvezza: solo disperazione ed una infinita tristezza, quello che si può definire il sentimento di una assoluta mancanza, uno stato di totale e radicale insicurezza ontologica durante il quale non si crede più o non si crede ancora nel potere salvifico e redentivo del Signore.

Qualcosa di simile, ma non di così pesante, devi aver provato anche tu. Ricordo una vaga tua confessione o confidenza a questo proposito su di un periodo imprecisato della tua vita, forse nella giovinezza, la cui traccia leggera permaneva nell'ombra di malinconia che adombrava la tua gioia permanente divenuta abito, di più, veste candida della tua persona che non era minimamente offuscata per questo, ma resa più internamente luminosa, come la penombra di cui, secondo Leonardo, ha bisogno il volto femminile perché ne risalti la grazia.

Quella dolce, alta, alata e stemperata malinconia che avvolge i tuoi paesaggi pittorici e circola nelle tue composizioni musicali come l'aria della sera, propria di quel grande evento oggetto della tua amorevole attenzione artistico-religiosa costituita dalla scena madre dell'episodio evangelico che ha più colpito la tua immaginazione di cristiano, finendo per rappresentare la parabola della tua fede e di quella di ognuno di noi: il passaggio dalla tristezza della sua assenza alla gioia della sua presenza, della vera presenza. Mi riferisco naturalmente all'episodio dei discepoli di Emmaus, ricorrente nella tua pittura¹².

Capitai dunque sulla soglia di santa Caterina come un trovatello adulto, un trovatello dello spirito e tu mi accogliesti nella ruota della tua carità, quella carità che non serra porte, le porte della speranza e della fede, sostanza di cose sperate: quelle che tu hai varcato nella tua vita terrena, aiutando gli altri come me, i più perduti e smarriti di cuore, a varcarle – entrato tu da un decennio nella città celeste dalle tante porte, che è anche Chiesa trionfante, con la tua entrata trionfale, con l'entrata trionfante della tua morte-resurrezione pasquale.

Era l'inizio degli anni Ottanta ed io mi sentivo, ripeto, perduto. Avevo perso "la traccia", per usare una parola cara a quel grande Baloo dello spirito che tu sei, Arturo,

¹² NdR: Papa Francesco, il 19 settembre 2013, a proposito di Emmaus, ci conferma: «Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai DISCEPOLI DI EMMAUS...». *I discepoli di Emmaus*, 1979, olio su tavola, cm. 80x162 Forlì, *Santa Caterina* chiesa parrocchiale. Cfr. *L'occhio desidera grazia e bellezza*, Enzo dall'Ara (a cura di), pag 121; la stessa opera è presente in A. FEMICELLI *Catalogo della mostra 1998*, Ed Valbonesi, Forlì 1998, pag 4. Il brano evangelico Lc 24,13-35 è stato commentato da don Arturo: *Esiste una gioia che nessuna croce ci può rubare*, "La strada della nostra gioia ritrovata", Ed. Valbonesi, Forlì, 1998, pagg 05-47. A. FEMICELLI, *Idem*, "L'ABC della vita", Ed. San Paolo, Milano 2007, pagg 154-183.

Il medesimo brano di Luca è stato musicato: *Strada di Emmaus*, "La Parola in Musica", Ed. Speedgraphic, Forlì, 2003, pagg 10-11 e pag 30. *Strada di Emmaus*, "Canterò al Signore un canto nuovo", 90 testi musicali, Roma, Siae Dep., 2007. Il testo è anche nel presente volume a pag. 67.

detto anche, con un troncamento del tuo nome, in senso etico – affettivo, don Femì, pronunciato come fosse la prima persona del presente indicativo del verbo che significa dire e, in forma più estensiva, cantare, donde la parola arrotondata *Femio*, il cantore omerico per antonomasia, cantore come te – lui con la cetra, tu con la fisarmonica... Grande Baloo¹³ dello spirito, tu, che mi aiutasti con la tua paziente, instancabile e sapiente parola ad avviarmi “*pei floridi sentier della speranza*” (Manzoni) di cui tu eri esperto, grande e metodico camminatore nei campi della fede, in quel periodo (un lustro) che si protrasse fino a dopo la metà di quel difficile (per me) decennio, in cui sembravo aver perduto la speranza dell’altezza e non avevo ancora, per dirla con un verso della “volgare eloquenza” del nostro sommo poeta, *ringavagnato* la speranza. Tu mi aiutasti più di ogni altro con le parole sontuose delle tue sempre così ispirate omelie o con quelle più dimesse, semplici ed immediate del tuo parlare quotidiano, colloquiale, parti anch’esse di quel *sermo humilis* di spirito ed impronta francescana che ti era proprio.

Immediatezza dopo la riflessione, la chiama un grande filosofo cristiano (Kierkegaard), quel modo di essere e di agire che è stile del vivere e del parlare, che non fa cadere le parole dall’alto ma le fa salire dal basso. Un vivere e parlare squisitamente popolare, una formula filosofica che si può tradurre con l’appello evangelico a diventare come i fanciulli, quelli che siamo stati noi e simili ai quali dobbiamo diventare, con quella che è la maggiore conquista e coronamento del nostro edificio, del nostro tempio umano-divino, cioè cristiano: la fanciullezza dello spirito, quella che tu avevi in massimo grado, caro Arturo, anzi Artù, l’Artù per me della spada nella roccia, simile al fanciullo, al ragazzo che tu sei stato in tutto l’arco della tua vita, giovane, di quella giovinezza di cui parla il teologo amico di Paolo VI, Jean Guittou, echeggiando la grande massima evangelica sopra ricordata: “Ci vuole tutta una vita per diventare giovani”. E tu lo sei diventato, giovane, giovane e fanciullo. Avevi in massimo grado, ripeto, quello spirito senza di cui non si entra nel regno dei cieli, di cui mi parlavi magistralmente chiosando, bontà tua, dei miei versi sulla fanciullezza e giovinezza che ti avevo mandato in una lettera del 31 agosto 1989, da poco *ritornato a rivedere le stelle*, dopo aver stabilito un rapporto di vera amicizia con te. Un’amicizia che è stata un grande dono per la mia vita, elargitami con la tua consueta generosità e spontaneità e di cui hanno beneficiato molti di noi con tonalità affettive differenti secondo la diversa personalità di ciascuno.

La leggo, questa lettera preziosa, qui davanti al tuo popolo e davanti a te presente spiritualmente, suggellando così la mia con questa piccola appendice di riflessione piena di immediatezza sulla poesia: quella cosa chiamata poesia che non è granché diversa, non dico dalla vita, ma dalla preghiera, quando tocca le cose prime e ultime del-

¹³ Ndr: Baloo è un personaggio frutto della fantasia di R. Kipling che ne *Il libro della giungla* racconta le avventure di Mowgli, il cucciolo d’uomo. Nel percorso educativo dell’Agesci, il saggio orso è personificato dall’Assistente Ecclesiastico, così come il lupo Akela è rappresentato dal Capo del Branco di Lupetti. Don Arturo Femicelli è stato negli anni ’60 Assistente Ecclesiastico in Asci e, dopo il 1974, in Agesci, fino alla sua morte.

la vita, che un poeta francese, Bousquet, l'autore di "Conoscenza della sera", un titolo che sarebbe adatto anche per il tuo soggetto privilegiato artistico-religioso sopra ricordato: "I discepoli di Emmaus", ha così definito, in un modo che s'intona perfettamente con la frase – traccia del nostro convegno in tua memoria e celebrazione: "La poesia è la salvezza di ciò che è più perduto al mondo".

Leggo senza nessun commento questa lettera che è preziosissima perché fa sentire la voce di don Arturo, il quale appunto, nello scrivere, aveva quella semplicità e spontaneità grazie a cui veniva abolita la differenza che molto spesso c'è tra il linguaggio parlato e quello scritto. Era proprio lui, con la sua voce, come avvertirete ascoltando questo documento estremamente prezioso che in qualche modo rappresenta la chiusa e anche la chiosa, diciamo, del mio discorso, perché si riferisce a un libro di poesie che io gli avevo mandato e lui lo commenta, ne fa oggetto di una sua meditazione, quindi per me è una grande gioia, una grande soddisfazione, un grande dono.

Forlì, 31 luglio 1989.

Carissimo Luigi,

come ti ho già detto le tue poesie sono per me preziosissimo spunto di meditazioni.

Questa mattina nella mia abituale e giornaliera ora di meditazione lungo il fiume, ho letto "A un giovane".

"Divenire piccoli/ è capire che lo siamo, / che essere grandi/ è avere il senso della piccolezza".

Quanta verità hai racchiuso in così poche parole! Il tuo carisma, carissimo Luigi, è grande!¹⁴ Conservalo! E continua ad usarlo "per l'utilità comune" (cfr 1Cor 12,7). Ecco, tu mi hai fatto pensare: "Se non diventerete come bambini, non potrete entrare nella felicità del Regno" (Mt 18,3). Quella della fanciullezza spirituale è la Via più breve, più sicura; anzi è l'*unica via* per conoscere Dio. Dio non vuole che i bambini nel suo Regno. Egli può portare solo i bambini e i grandi che si fanno come loro. Perché? Perché solo i bambini si lasciano portare. Sì, per portarci, Dio vuole il nostro consenso, perché Lui ci ha fatti liberi e ci vuole liberi...

Il vangelo, infatti, non è mai un'imposizione, ma sempre e solo una proposta: una formidabile proposta d'amore: "Chi vuole essere mio discepolo..." e "Volete andarvene anche voi?" (Gv 6).

La fanciullezza spirituale non è infantilismo, è al contrario la vera grandezza dell'uomo. Essere piccoli significa tante cose:

- è vivere con intensità il presente;
- è non farsi del male cadendo: "Il piccolo bimbo cade spesso, ma è troppo piccolo per farsi un grosso male" (santa Teresa);

¹⁴ Ndr: In questa lettera, don Arturo cita due distinte poesie, tratte da Luigi Riceputi, *In ogni punto, in ogni frammento*, Ed. Forum/Quinta Generazione, 1989, pagg.25-26.

- è credere all'impossibile;
- è avere la capacità di meravigliarsi sempre e di tutto;
- è lasciarsi amare, portare...

Sì, in verità siamo tutti bambini. La grazia è di rendercene conto. Basta essere uomo per essere un povero uomo.

“Vicino alla meta /sciogli la vela/ e balza fuori. //All'altra riva /all'ultimo porto/ si arriva a nuoto”.

Queste tue parole mi hanno fatto pensare che il mio viaggio è cominciato molti anni fa (14 dicembre 1925). Ormai ho “sciolto la vela” ... e “sono balzato fuori” ...

Signore, i miei occhi sono desiderosi di vederti finalmente in volto! Mi butto in mare e a nuoto ti raggiungo, come Pietro in quel mattino sul lago quando ti intravide risorto sulla spiaggia. Sì, il mio viaggio è cominciato molti anni fa, ma non mi sento vecchio. Mi sento di dire come san Paolo: “Se il corpo invecchia il mio spirito si rinnova di giorno in giorno”.

Gesù ci vuole sempre giovani, anzi sempre bambini.

Ti saluto e ti abbraccio con tanto affetto!

don Arturo

P.S. Se me lo permetti, ti manderò altre mie meditazioni sui tuoi versi. Le tue poesie sono veramente preziose. Ti ringrazio!

Ma io ringrazio don Arturo e anche voi che mi avete ascoltato con tanta partecipe attenzione.

Gabrio Monti – Grazie, Luigi, della bellissima e commovente testimonianza che non poteva chiudersi che così, con queste parole che ci sono risuonate nelle orecchie e nel cuore. Tu hai prestato veramente la voce a don Arturo in frasi e parole che abbiamo udito tante volte, ma che sono sempre nuove, perché ci fanno sentire quello che era il fulcro della sua predicazione: la fanciullezza dello spirito, il farsi piccoli. Citava spesso questa frase di santa Teresa del Bambin Gesù: “Se un bambino cade è troppo piccolo per farsi veramente male”. E com'è vero che ci vuole tutta la vita per diventare piccoli!



INTERVENTO DI DON ERIO CASTELLUCCI

Ringrazio intanto il prof. Riceputi per questa bellissima testimonianza su don Arturo.

Quando mi è stato dato questo tema: **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO**, tenendo sullo sfondo la figura di don Arturo mi sono venute in mente due cose nelle quali in qualche modo vorrei cercare di imitare don Arturo, perché è sempre stato per me – soprattutto proprio per questa dimensione della salvezza offerta a tutti – un punto di riferimento.

Una cosa da evitare, una cosa da fare. Evitare di dare delle etichette e apprezzare il buono che c'è in ogni uomo. La frase mi ha ricordato subito l'episodio evangelico di Zaccheo perché in quell'episodio c'è il tema della salvezza e c'è il tema della perdizione. Zaccheo era perduto umanamente, era un concentrato di peccati. Era il capo dei pubblicani, il che voleva dire scomunicato al quadrato: i pubblicani erano coloro che collaboravano con i romani raccogliendo le tasse. Per gli ebrei, erano degli scomunicati, esclusi dal popolo di Dio, perché collaborare con gli oppressori, poi raccogliere le tasse voleva dire anche tenersi la tangente (una volta succedeva anche questo, adesso non succede più...); allora Zaccheo era già per questo perduto, era perduto perché era un ladro, era persino piccolo di statura, insomma un concentrato di debolezze umane.

L'incontro con Gesù è molto singolare perché in quell'incontro Gesù non si lascia influenzare dalle categorie del tempo: lui non lo chiama pubblicano, non lo chiama ladro, lo chiama Zaccheo, dice il suo nome. Gesù non mette delle categorie, Gesù sa incontrare la persona. Le categorie possono essere utili certamente quando parliamo fra noi e dobbiamo intenderci. Se parlano tra di loro i medici è chiaro che devono dire: questo è un diabetico, questo ha dei problemi all'intestino; quando parlano tra di loro gli psicologi devono dire: questo è nevrotico, questo è psicotico, questo è *borderline* – così mi si è presentata ultimamente una signora che è venuta a confessarsi: "Buongiorno, sono *borderline*". "Buongiorno, sono un prete, adesso andiamo avanti..."

E anche noi, noi negli incontri dei preti, necessariamente ci parliamo con categorie, per capirci: credenti, non credenti, praticanti, non praticanti, però poi le dobbiamo buttare via subito perché le categorie rischiano di stritolare la persona, rischiano di racchiuderla dentro una comoda casella da dove non la togliamo più. Gesù dunque non lo chiama per la categoria alla quale appartiene, lo chiama per nome. Evita di condannare, di catalogare, e questo è l'aspetto negativo, qualcosa che non si dovrebbe mai fare. Io non l'ho mai visto fare da don Arturo.

Certamente non sono tra quelli che lo hanno conosciuto meglio; diciamo che don Arturo l'ho conosciuto nel '73, poi in qualche modo ci siamo tenuti d'occhio, visti, incontrati, qualche volta venivo anche qui proprio a celebrare la s. Messa per le *Comunità neocatecumenali* e lui mi telefonava sempre invitandomi, a volte sono venuto anche a parlargli; insomma, per una trentina d'anni in qualche modo l'ho frequen-

tato pur non avendo certamente una frequentazione assidua e non l'ho mai sentito una volta applicare delle etichette alle persone. Non ho mai avuto l'impressione che lui ragionasse per categorie. Il fatto che tanta gente di estrazione diversa, gente di fede e non di fede, gente magari tendente al tradizionalismo e gente tendente alla contestazione, persone disperate, persone gioiose, frequentassero, vuol dire che lui sapeva arrivare al nome, non alla categoria, sapeva arrivare al cuore, evitava di mettersi gli occhiali, di vedere le persone secondo il comodo schema della suddivisione in categorie.

Poi c'è l'aspetto positivo, la seconda caratteristica nella quale vorrei imitarlo un po'. Gesù che cosa fa davanti a Zaccheo? Dopo averlo chiamato non agisce in maniera paternalistica: non solo non lo giudica ma non si mette neanche a dire: "Poverino, vieni giù, so che ti guardano male, ti trattano male..."; lo rende immediatamente attivo, lo rende soggetto. Zaccheo non è semplicemente il destinatario della salvezza, ma Gesù fa in modo che Zaccheo lo inviti a casa, lo inviti a pranzo, cioè trasforma Zaccheo da un poco di buono, così come tutti lo ritenevano, ad un ospite di Gesù. Cioè riesce ad individuare quella parte buona che c'è in Zaccheo e che rende Zaccheo attivo. Questa mi sembrava un'altra caratteristica di don Arturo: non si limitava paternalisticamente ad accogliere, ma sapeva cogliere la parte buona, la parte sana in ogni persona. E forse per questo chi lo accostava – io in parrocchia vedo anche delle persone che hanno conosciuto don Arturo e me ne hanno parlato – chi lo accostava non si sentiva mai semplicemente accolto, quasi così, in maniera passiva, ma sentiva di poter dare qualcosa. Spesso diventava una persona che poi s'impegnava nella comunità, nella società, perché quando si riesce a cogliere la parte sana e a far leva su quella, la persona non è semplicemente raggiunta dalla salvezza, ma diventa attrice della salvezza.

Forse per questo io non ho mai trovato, poi qualcuno magari potrà smentirmi, in don Arturo una tendenza all'invidia, al guardare negativamente gli altri, a volerli abbassare per innalzare sé stesso, che è una caratteristica piuttosto diffusa tra noi esseri umani, spesso anche tra noi cristiani e che è forse il veleno più potente nei confronti della comunità. Ciò che tante volte non ci permette di fare comunità è l'invidia, è il doversi sempre paragonare, doversi mettere in gara con gli altri.

San Paolo dice che l'unica gara ammessa è questa: *Gareggiate nello stimarvi a vicenda* (Rm 12). Io questo lo vedevo in don Arturo: non vi posso fare nessun esempio, ne avevo pensati oggi, ma coinvolgono sempre persone che non ci fanno belle figure ... però più volte ho sentito che persone che lui sapeva che lo criticavano anche pesantemente – una l'aveva persino minacciato – non avevano nel suo cuore, come dire, un posto negativo: lui tendeva a scusarle, anzi a trovare sempre quello che di buono c'era.

Io sono stato molto colpito nella Divina Commedia, faccio anch'io una citazione un po' letteraria, da una grande trovata di Dante. Dante Alighieri, non ho certo bisogno di dirlo io, è geniale nelle sue trovate, ma nel Canto XI e nel Canto XII del Paradiso mi sembra che abbia superato sé stesso. Il Canto XI è il Canto di Francesco, il XII è

il Canto di Domenico.

Ora Dante ha pensato di far cantare le lodi di Francesco e le lodi di Domenico a qualcun altro. A me sarebbe venuto in mente al massimo di dire: "A chi facciamo cantare le lodi di Francesco?". C'era un grande francescano, san Bonaventura: successore di Francesco, vescovo, teologo... Chi meglio di lui, che ha scritto anche la vita di Francesco, poteva cantare le lodi di Francesco? E a chi facciamo cantare le lodi di san Domenico nel Canto XII? Beh, a san Tommaso, il più grande domenicano, il più grande teologo medievale, ed erano tra l'altro due ordini rivali: al tempo di Dante erano i due ordini mendicanti sorti da meno di un secolo che a volte rivaleggiavano, non nello stimarsi a vicenda, ma nel portarsi via le piazze della predicazione.

Che cosa fa Dante? Fa questa trovata bellissima. Le lodi di Francesco le canta il domenicano Tommaso, e le lodi di Domenico il francescano Bonaventura. *Gareggiate nello stimarvi a vicenda*. Cioè ci dice che un pezzetto di paradiso è quando uno riesce ad apprezzare i doni dell'altro, quando uno riesce a cantare le lodi dell'altro, uno riesce a vedere sempre qualcosa di buono nell'altro: non semplicemente in me stesso, non semplicemente nel mio gruppo, ma nell'altro, in qualcuno che non mi appartiene. Ecco, io vedevo in don Arturo questa capacità di vedere qualcosa di buono nell'altro, e forse per questo era così accogliente, forse per questo era così gioioso, perché viveva dentro di sé questo pezzetto di Paradiso che Dante ci ha in qualche modo cantato.

Gabrio Monti – Abbiamo ascoltato il bell'intervento di don Erio; questi interventi suscitano anche una certa commozione perché sembra proprio di vederselo davanti, don Arturo. Don Erio mi ha fatto pensare a com'era veramente ecumenico, nel senso più profondo del termine. Non nel senso che tutte le verità sono buone, non nel senso relativistico che domina oggi, ma nel fatto che in ognuno va trovato il buono: questo lo vedeva anche nella relazione tra le diverse confessioni religiose e molte volte citava personalità di altre religioni, che aveva incontrato, o di cui aveva letto: per esempio Frère Roger della comunità di Taizé, Gandhi...

Citava volentieri le persone che in un qualche modo lui riteneva che lavorassero per una vera, profonda comunione fra gli uomini, animate dalla sete di verità, di giustizia, di amore. Non si tratta di una somma di tante piccole verità, ma delle sfaccettature di luce che può far brillare ogni uomo che cerca sinceramente Dio.

*La Pace, la Gioia
l'Amore... del Signore Gesù
ricolmi sempre il Tuo cuore!*

Don Arturo

INTERVENTO DI DON ANTONIO PAGANELLI

Cercherò di non dilungarmi troppo perché vedo che il tempo scorre velocemente e anche perché desidero lasciare spazio alle testimonianze.

Mi ha colpito il titolo: “NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO”. Don Arturo ci ha parlato tanto della salvezza. Sfogliando il catalogo della mostra che avete allestito, mi pare di vedere ancora quel quadro dei discepoli di Emmaus con un Gesù pasquale: questo è il nucleo, se vogliamo, di don Arturo, cioè che la salvezza è per tutti. Un’espressione artistica con la quale, anche, rendeva questo messaggio molto attuale: l’arte, la poesia, gli scritti, li possiamo vedere, leggere, toccare con mano.

Vorrei ancora dire che don Arturo amava anche il bello, oltre alla salvezza. I quadri si vede che sono belli, ma c’è un’altra bellezza oltre quella che noi possiamo ammirare nei quadri: la bellezza della fede. Si legge nel vangelo di Matteo: “Signore, è bello per noi restare qui” e credo che don Arturo lo abbia detto tante volte. “È bello essere prete, è affascinante spendersi per una comunità”. È la bellezza del messaggio cristiano, quella bellezza che ancora oggi dobbiamo comunicare al mondo.¹⁵

Bellezza che però si coniuga anche con il guardare le creature, la creazione: don Arturo amava la montagna e in un piccolo libro descriveva i fiori: se tu sai intendere il loro linguaggio, ti accorgerai che essi, pur nella loro piccolezza, ti gridano la Gloria di Dio, non meno delle superbe vette.

E allora don Arturo era un amante certamente del bello, del bello dell’arte, del bello della creazione, ma c’è un altro fiore che questa sera vogliamo provare a cogliere: è il fiore dell’amore che Gesù ha posto nel cuore di ogni uomo, quel fiore dell’amore che un po’ anche don Erio nella sua testimonianza cercava di dire: don Arturo vedeva il fiore che c’è in ogni persona che incontrava. E questa è una virtù, possiamo dire un carisma, perché proviene direttamente dall’azione dello Spirito Santo. Capacità di guardare il bello e di vivere gioiosamente. Questo emerge nelle testimonianze che anche voi avete reso: la gioia che traspare dall’azione dello Spirito è una gioia che non appassisce. I fiori possono appassire, ma quello che rimane quando si vive la gioia vera è per sempre, è la gioia di avere incontrato Dio, e don Arturo ce lo ha fatto vedere, ce lo ha detto più volte che la gioia cristiana è quella che non tramonta mai!

Il mondo non può conoscere e non può ricevere la gioia di Cristo: perché? Perché il mondo è sotto l’azione opposta allo Spirito Santo: quella dello spirito menzognero, che dà sì delle gioie, ma che garantiscono un appagamento momentaneo, fugace. Soprattutto ingannatore. All’opposto la gioia che ci ha fatto vedere don Arturo è la gio-

¹⁵ A pagina 10 di questo libro è riprodotta una delle quattro vetrate (cm 140 x 58) dipinte da don Arturo e presenti in Forlì, nel lato est della chiesa parrocchiale “Santa Caterina”. Cfr. *Gesù ci disseta*, “Arturo Femicelli, L’occhio desidera grazia e bellezza”, Valbonesi Editore 2014, pag. 129. Rappresentazione di “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me” Gv 7,37. Le rimanenti tre vetrate raffigurano “Marta e Maria”; “Gesù che cammina sulle acque” e “Gesù che prega”. Nel 2014 queste opere sono state restaurate dall’artista forlivese Claudia Agnoletti.

ia dello Spirito. La gioia vera, quella che non passa, che non cade.

Penso a don Arturo che ammirava i fiori, ammirava le montagne, che guardava la bellezza di ogni uomo e di ogni donna che incontrava, con un amore sfrenato per l'opera di Dio: anche noi possiamo fare questa esperienza. Anche noi pensando a don Arturo non vogliamo limitarci soltanto a ricordare quello che ci ha dato, ma quello che è per noi, perché il ricordo di una persona, se è vero, non tramonta mai.

E allora c'è un cielo che sta sopra di noi, un cielo bello, un cielo che non è scuro, che non è tenebroso, ma è un cielo pasquale. Il cielo di don Arturo, il cielo che ci dona un tempo che ad Arturo piaceva tanto, il tempo della ragione, il tempo di alzare lo sguardo, il tempo di vincere la paura, per sollevare le nostre mani al cielo, fiduciosi che ci possiamo donare a Dio, sapendo che in lui non c'è paura. Chi vive nella gioia non teme, e don Arturo lo ha cantato tante volte, lo ha cantato in diversi modi. Non temete perché dove c'è Gesù non c'è paura e non c'è tristezza.

E dicendo: "Non abbiate paura", possiamo andare con la mente alle numerose avvincenti testimonianze di fede che anche grazie alla pazienza e all'amore di don Arturo ci ricordano tante barriere cadute. Ci ricordano le falsità smascherate, i dubbi svelati, le inimicizie vinte. È l'azione potente di chi sa trasmettere di avere incontrato Dio. Quanta dignità le persone hanno ritrovato attraverso don Arturo, quante speranze sono state riaccese! Quanta gioia di vivere è stata infusa nelle famiglie quando questa sembrava spegnersi! Tutto attraverso la preghiera, l'amore per il Signore e l'amore per la Parola di Dio che piaceva a don Arturo e che non vogliamo smettere di prendere come esempio: la meditazione quotidiana della Parola di Dio e questo invito semplice che ripeteva: "Non abbiate paura". Dobbiamo veramente passare dal timore alla gioia. Non siamo soli, se Gesù Cristo non è un personaggio mitico, ma è vivo e presente nella storia e in quella del mondo proprio come 2000 anni fa.

Dico con don Arturo che l'annuncio gioioso è che Cristo è la nostra salvezza. Che Cristo è la soluzione di tutti i mali della terra, che è il farmaco contro la malattia dell'apatia, dell'indifferenza, del male che serpeggia vicino a noi. È la fede di chi sa che il Signore è risorto, ma che non lo sa soltanto come una verità di fede, un dogma che si ripete tante volte, ma lo sa perché ha sperimentato che Gesù è veramente vivo. C'è in don Arturo questo bel passaggio dalla tristezza alla gioia, all'abbandono confidente, dall'incredulità alla fede, dall'idea di un Gesù passato all'esperienza sensibile di un Gesù presente in mezzo a noi.

Questo si coglie leggendo le omelie di don Arturo, questa è anche la nostra gioia di oggi. Questa è la gioia che la Chiesa vuole donarci: tutti dobbiamo desiderare di prenderla in mano. Vedo così la gioia di don Arturo, aperto all'azione dello Spirito Santo, profetico perché anche in questa parrocchia tuttora c'è un gruppo di *Rinnovamento nello Spirito* che si ritrova; significa che l'azione di don Arturo era un'azione profondamente carismatica, capace di vedere i carismi dello Spirito anche in persone apparentemente lontane da Dio o dalla Chiesa, perché i carismi dello Spirito sono posti nell'intimo dell'uomo a servizio della comunità.

Anche noi dobbiamo alimentare questa attenzione nella preghiera e facciamo nostra

la stessa gioia cantata da don Arturo quando ci accorgiamo che nella nostra vita c'è una lode che sgorga spontanea, oppure c'è un coraggio che non si spegne, oppure c'è un sacrificio che facciamo, mai rinfacciato e mai rimpianto. Penso così a don Arturo e alla sua vita anche sacerdotale: mai rinfacciare niente, ma rendere lode e gloria a Dio, e questo si fa soltanto sotto l'azione dello Spirito, anche quando tante strade nella tua vita sembrano chiudersi, ma sai di avere un amico confidente che è Gesù, l'unico che ti può dare gioia.

Lo sentivamo ripetere tanto da don Arturo, lo ha anche cantato, questo passo dell'apostolo Paolo: "Rallegratevi nel Signore sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi". Iniziava i suoi incontri privati e in pubblico introducendosi con questa bella frase biblica che Paolo ha scritto, e nella quale vediamo una vera e propria pedagogia cristiana, e ha più volte insistito chiedendosi come può un cristiano farsi vincere dalle angustie e dalla tristezza, se c'è Cristo.

Impegno, sacrificio e dedizione sono le parole e i concetti che con maggiore facilità tanta gente in tanta parte del mondo associa alla fede. Non in don Arturo! L'idea di una vita santa, capace di resistere al peccato, intessuta di preghiera, è spesso tacciata come una vita insipida, senza gusto, rinunciataria, poco attraente, addirittura senza senso. Don Arturo invece ci ha dato la sua bella testimonianza di vita, possiamo dire la sua bella professione di fede, nello Spirito che ci dona la gioia. Scrive in una sua omelia dell'agosto 1990: "Lo Spirito Santo viene per farci rinascere continuamente a una vita nuova, meravigliosa, la stessa vita di Dio".

Quanto bisogno c'è nel mondo di infiammarlo con questa bella gioia cristiana! Gioia carismatica, perché gioia è Parola dello Spirito, e vita cristiana è sì sinonimo di vita nuova, ma anche di vita gioiosa e gioiosa dello Spirito, gioire dello Spirito. Possiamo dire con don Arturo che nessuno mai è tanto perduto da non poter essere salvato, perché lo Spirito dona, a chi lo ricerca, la fede pasquale, che partecipa della gloria che è nel cielo, una fede che ogni giorno lo Spirito permea di gioia come nel giorno in cui Cristo vinse la morte.

La gioia che traspare in don Arturo è allora una gioia pasquale che narra l'evento della Resurrezione e ridà agli uomini speranza di vivere. Non è un'allegria esteriore, voi lo sapete meglio di me, rumorosa, magari dimentica dei drammi del mondo, ma un olio di letizia che scende sulle ferite del mondo, che lava il peccato dell'uomo, il balsamo che dà vigore ai corpi stanchi, alle braccia infiacchite, ai piedi appesantiti, perché hanno camminato fuori del sentiero di Dio, alle menti che sono offuscate dal peccato.

Quante volte con don Arturo si è fatta questa esperienza di avere ristorato il proprio corpo, di avere alleggerito i propri piedi che camminavano su strade che non erano le strade di Dio e quante braccia, quante mani si sono levate verso il cielo per rendere lode a Dio! **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO.**

C'è uno slogan che vedo ancora fuori dalla chiesa, che ha detto e scritto don Arturo: *Dio ti ama così come sei*. Credo volesse sottintendere, anche per provare un po' a rispondere al desiderio della luce, due aspetti. Guai a me se non predicassi il Vangelo,

dice Paolo, e se non annuncio che Gesù è luce! Guai a me se non regalo agli altri un pizzico della gioia, della buona e bella notizia del Vangelo, guai a noi se il nostro parlare non trasmette gioia, ma insicurezza, paura, o, ancor peggio, smarrimento. Guai a noi se la nostra vita oggi non procura agli altri gioia, ma genera difficoltà o ostacoli, guai a noi se non facciamo trasparire la bella consegna del Signore: “Voi siete la luce del mondo”. Noi siamo luce del mondo.

Quanti incontri sotto questo nome: Dio ti ama così come sei! Quante persone sono passate dal buio alla luce! Dobbiamo anche noi sforzarci di essere più luminosi in una generazione sempre più tenebrosa. Il volto di don Arturo è un volto luminoso. È un volto sempre giovane perché è il volto dell'amore di Dio che ora contempla, che preghiamo e siamo certi che ci esaudisce, ma che già qui ce lo ha fatto vivere, perché già qui chi ha avuto la gioia di conoscere Cristo non invecchia, ma è sempre giovane. Il Beato Giovanni Paolo II ce lo ha detto e ce lo ha trasmesso con il suo esempio. Che amore di Dio possiamo trasmettere se abbiamo un volto triste, annoiato, preoccupato, disilluso? Questo non è il volto di chi ha incontrato Dio, com'è invece il volto di don Arturo che testimonia la buona notizia del Vangelo, capace con intensa semplicità di ricordare a tutti che **NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO.**

Bello pensare a don Arturo che ha incontrato e che vede il Signore, quel Signore che ha pregato, scritto, dipinto, cantato, che ha predicato; vederlo protagonista di quella gioia in un tempo che ha dimenticato la gioia di credere, che pare aver seppellito uno degli aspetti più belli della nostra fede, che è la vita gioiosa. Don Arturo ci ricorda che ogni giorno va costruita la gioia, ricostruito il Regno di Dio, che è tempo per seminare questo: non tanto il fiore, i fiori che don Arturo guardava e pregava di fronte ad essi, ma il fiore dello Spirito che è cogliere, ammirare nei suoi variegati colori la gioia di aver incontrato Gesù.

E ora anch'io, che non ho conosciuto personalmente don Arturo, voglio rendere una mia testimonianza, molto breve. Ci sono momenti della vita in cui la gioia sembra cedere il passo alla tristezza e al buio, sono momenti che tutti attraversiamo. Mi capitò in un momento particolare della mia vita di avere l'avventura di leggere, perché mi era stato consegnato da Attilio, un testo manoscritto di don Arturo sulla gioia, testo che non è stato pubblicato: ho visto la grafia di don Arturo che cambiava quando scriveva la parola gioia. Mi sembrava di leggermi in quelle righe. Forse noi, presi dalle nostre preoccupazioni, le facciamo più grandi di quelle che sono... Una gioia veramente evangelica e spirituale, e anche in quello scritto si poteva sentirne tutta la freschezza, e anch'io da esterno ho potuto cogliere un po' di quella gioia. Grazie.

Gabrio Monti - Ringraziamo anche don Antonio di questa sua bellissima testimonianza e di aver sottolineato il tema della gioia che era così centrale nella predicazione di don Arturo così come l'invito a *non temere*: aveva anche contato quante volte nella Bibbia e nel Vangelo è scritto “non temere”. Non dico il numero perché non lo ricordo, ma don Arturo lo ripeteva spesso.

Dobbiamo ricordarci di non avere paura perché Dio è sempre con noi e dobbiamo anche imparare a vivere la gioia come termometro della fede. Diceva don Arturo: “Quando vediamo che la gioia viene meno o si affievolisce vuol dire che sta succedendo qualcosa, stiamo perdendo il contatto con il Signore”.

Metteva in guardia da un cristianesimo un po' tetro, che mostrava solo un Cristo crocifisso, non risorto: così infatti lui lo raffigurava, crocifisso e risorto a un tempo, e lo vediamo bene nella sua espressione artistica, di cui l'esempio più noto è il crocifisso sopra l'altare della chiesa. Diceva sempre che il cristiano non si ferma al calvario, ma arriva alla resurrezione: la via crucis non si ferma al sepolcro ma alla resurrezione, e raffigurava appunto il Crocifisso glorioso.



INTERVENTO DI PINO GIACOMETTI

Io penso che anche voi, come me, a questo punto della serata, vi chiediate cosa sia possibile aggiungere a tutte le cose belle che sono state proclamate dai precedenti relatori.

Lasciatemi esprimere solo qualche breve considerazione.

Gli eventi, legati alla celebrazione del decennale, vissuti fino ad oggi (l'inaugurazione della Mostra antologica di pittura in centro cittadino e la dedicazione del Giardino Pubblico), hanno portato don Arturo all'attenzione di tutta la città; il Convegno di questa sera e la dedicazione di questa Sala, che avverrà domenica prossima, ci riportano in famiglia.

Io sono molto convinto che la nostra comunità stia vivendo un momento di grazia. Convergono diverse ricorrenze: sono trascorsi dieci anni da quando don Stefano ha iniziato il suo ministero pastorale nella nostra Parrocchia e tutti ne siamo molto grati al Signore; sono trascorsi 40 anni dal sorgere della nostra parrocchia: questi avvenimenti mentre rendono più salde le nostre radici, danno vigore anche alle ali, alla speranza, al futuro.

Questo sicuramente è un momento molto favorevole per la nostra comunità: l'articolo di don Stefano «*Il dono della fede. L'eredità preziosa di don Arturo*» sul giornalino parrocchiale¹⁶ è stato molto apprezzato per il suo contenuto.

Non penso di andare fuori tema, se vi chiedo di lasciarmi esprimere, poi, un grazie profondo a don Erio, che nel suo autorevole ruolo di Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, nell'anno accademico 2008-2009, ha sostenuto, incoraggiato, guidato con tanti buoni consigli quel piccolo lavoro su don Arturo che io ho preparato per l'esame finale del mio corso di studi.¹⁷ Ho trovato in don Erio un grande appoggio: lasciatemi esprimere pubblicamente la mia viva gratitudine!

Vengo brevemente al tema del Convegno.

Mi sento fortunato perché ho trovato, in più occasioni, dove don Arturo ha scritto la frase: NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO.¹⁸

Questa affermazione è posta a conclusione del suo commento al brano evangelico dei discepoli di Emmaus.¹⁹ Dice, testualmente:

«Amici, io sento che la mia missione di cristiano e di sacerdote non è che questa: gridare in ogni modo e in ogni tempo ai miei fratelli che c'è Speranza, Gio-

¹⁶ *Lettera alle famiglie*, ottobre 2012, anno 11, n.4; riportato a pag. 201-202

¹⁷ Per chi fosse interessato, il lavoro, nella sua stesura integrale, si trova sul sito www.donarturo.org alla sezione "Testimonianze".

¹⁸ Non mi sento di escludere che questo aforisma sia ispirato ad un pensiero di Gandhi «Nessun uomo è così cattivo da non poter essere salvato». Al riguardo vedasi GANDHI, *Pensieri*, La Locusta, Vicenza, 1969, p. 29. Una affermazione, molto simile, si trova anche nell'opera DOSTOEVSKIJ F., *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano 2001, vol I, pag. 73: "L'uomo non può commettere un peccato tanto grande da esaurire lo sconfinato amore di Dio".

¹⁹ Lc 24,13-35

*ia, Salvezza per tutti! Che NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO!».*²⁰

In questa affermazione ritroviamo la tensione pastorale di don Arturo, il suo desiderio incontenibile di annunciare la salvezza per tutti e di far giungere a ciascuno l'annuncio gioioso del Vangelo.

Anche in una sua omelia della domenica delle Palme del 1984, commentando la Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Luca, don Arturo scrive:

“Gesù aveva detto: «Quando sarò innalzato sulla croce attirerò tutti a me» (Gv 12,32). E la prima parola che Gesù dice dalla croce è questa: «Padre, perdona li perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). In questo perdono erano compresi tutti, anche Giuda! Sì, siamo tutti colpevoli, ma tutti perdonati! «Cristo ha perdonato tutti i peccati- ci dice san Paolo- annullando il documento scritto del nostro debito... Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce» (Col 2,13). Dopo questo come non credere alla Salvezza, alla Salvezza universale? Sì, se l'uomo continua ad essere perduto, è solo perché non sa e non vuole sapere che è salvato!

*La Passione e Morte del Signore: la pagina più drammatica del Vangelo, diventa così la pagina più piena di speranza, di certezza, di felicità! ... D'ora in poi NESSUN UOMO PUÒ ESSERE TANTO PERDUTO DA NON SPERARE E DA NON CREDERE ALLA SALVEZZA».*²¹

Don Arturo precisava sempre che questa salvezza, offerta gratis, disponibile per tutti, non è, però, né magica, né garantita, né automatica, perché richiede, da parte di ognuno di noi, un atteggiamento di accoglienza.

Con tutti i limiti che possono avere, vi propongo qualche esempio.

Quando noi riceviamo un regalo per una festa di compleanno, innanzitutto dobbiamo accogliere il regalo, aprire il pacchetto. Se vi troviamo dentro un libro, dobbiamo leggerlo, per poter dire che il regalo è stato pienamente recepito. Se poi il regalo consiste in un telefonino o una fotocamera o un computer o un ritrovato della tecnologia, non solo bisogna aprire il pacchetto, ma anche mettersi a studiare il manuale per impadronirsi di tutte le sue funzioni.

Ecco, nei confronti della salvezza, che Dio vuole regalare a tutti ed a ciascuno, deve avvenire una simile accoglienza.

Ancora: immaginate un signore, vittima di un incidente stradale, non grave, coscienza

²⁰ A. FEMICELLI, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Ed. Comunità Parrocchiale “S. Caterina da Siena, Forlì, 1998, pag. 45

²¹ A. FEMICELLI, *Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*, Anno C, 1983-84, pag. 82

Nell'anno liturgico, l'ultima domenica del tempo ordinario è dedicata alla Festa di Cristo Re dell'Universo. Nell'anno C è proposto il vangelo del buon ladrone (Lc 23, 35-43). Le omelie di queste domeniche (anno 1980 p. 167; anno 1983 p. 218; anno 1986 p. 141), pur non riportando l'aforisma oggetto del Convegno, sono dedicate al tema “salvati anche se perduti”.

Vedi anche: *La Parola di Vita*, Forlì 1981, pp. 64 e 67; (citazione suggerita dalla prof. Giulia Drei).

te. Egli avverte l'istinto di alzarsi subito e di rientrare a casa. Invece tutti gli dicono: «Stai fermo, rimani adagiato sull'asfalto, attendi il soccorso!». Aspettare il soccorso, attendere che qualcuno sia la nostra salvezza, accettare di mettere la nostra vita nelle mani del Signore, accettare un salvatore: è un atteggiamento interiore che richiede sforzo, dominio di sé, capacità di affidarsi.

In un altro riferimento, don Arturo fa l'esempio dei naufraghi.

«In mezzo all'oceano un'imbarcazione affonda, lasciando centinaia di naufraghi in balia del mare in tempesta. Fra questi c'è chi si lascia prendere dal panico, si agita istintivamente e convulsamente nelle acque senza saper nuotare e affonda.

Altri, sapendo nuotare, s'allontanano per raggiungere la sponda, ma, ben presto stremati di forze, crollano e affondano, perché la sponda è lontanissima ed irraggiungibile.

Altri, infine, s'abbandonano alle onde, "fanno il morto" e così galleggiano fino a quando qualcuno verrà a salvarli.

Ogni uomo è una piccola imbarcazione in mezzo al grande oceano della vita. Prima o poi egli diventa un naufrago; solo chi s'abbandona (chi "fa il morto") nelle mani di Dio, si salverà.

Abbandonarsi nelle mani di Dio, ecco il senso di queste parole di Gesù: «Se non diventerete piccoli come questo fanciullo non potrete vedere il Regno di Dio»²²

Noi, quindi, e credo che tutti lo abbiamo sentito dire da don Arturo, dobbiamo disporci ad accogliere la salvezza, gratuita, ma non magica. Nell'accoglienza di questo dono è coinvolta tutta la nostra libertà. Il nostro cammino di conversione deve condurci a riconoscerci peccatori, bisognosi di essere salvati.

Don Arturo ha saputo vivere il Vangelo in mezzo a noi; molti conservano di lui un bellissimo ricordo, nutrono per lui una grande stima ed un grande rispetto: noi sappiamo che lui ci ha insegnato quanto è bella, quanto è buona la vita che ci è proposta dal Vangelo. Questa mi sembra la grandezza del suo insegnamento. Avendo ricevuto un dono così grande, abbiamo anche un debito di gratitudine, un dovere, perché «a chi molto ha ricevuto, molto sarà richiesto».²³

²² A. FEMICELLI, *Corso di Religione per maestri*, 1968 (appunti ciclostilati) pag. 18

Il tema del «naufrago», tanto caro a don Arturo, è ripreso anche nell'intervista pubblicata da "Una Città", n.8, Forlì dicembre 1991, p. 10-11. L'intervista è trascritta col titolo «Come naufraghi, portati in salvo» in A. FEMICELLI, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Ed. Comunità Parrocchiale "S. Caterina da Siena, Forlì, 1998, p. 171 e seguenti. Il Battesimo, quando è celebrato per immersione, è segno di questo essere "perduti" ed essere "tratti in salvo".

²³ Cfr. Lc 12, 48

Interventi del pubblico dopo le relazioni degli ospiti.

Gabrio Monti - Sono felice di questa serata, perché ci ha dato tanti motivi di meditazione, e anche di consolazione. Quando le cose vengono così bene, si vorrebbe continuare. E allora è gradito qualche intervento: se qualcuno è stato stimolato da una parola dei relatori, o qualcosa l'ha colpito, saremo lieti di ascoltarlo; penso che anche i relatori siano lieti di rispondere a qualche domanda, di ascoltare qualche osservazione.

Antonio Ture - Se sono entrato nella Chiesa è per merito di don Arturo. Ma non è di questo che vorrei parlare, ma di un episodio, apparentemente marginale, che lo coinvolge.

Da circa sei anni sono appassionato della montagna in seguito agli inviti di un amico che organizza scarpinate. Per molto tempo gli risposi che ero nato sulla costa adriatica, cresciuto al mare e che non mi interessava, poi, a furia di insistere, mi convinse. Aveva organizzato una salita al Monte Pasubio. Quando da lontano mi mostrarono la cima, comunicandomi che dovevamo proseguire oltre, io cominciai a sentire le gambe che facevano resistenza. Per buona educazione nei confronti dei trenta escursionisti che con me venivano da Forlì, mi incamminai, sotto il sole e, a farla breve, dopo poche centinaia di metri di salita, mi sentivo il cuore scoppiare in petto. Mi sedetti, dicendo che non ce la facevo più, perché mi sembrava proprio di morire. Erano le gambe che si rifiutavano di muoversi!

In quel momento drammatico ho rivisto con gli occhi della mente un'immagine di vent'anni prima, un episodio che alcuni in questa stanza forse ricordano. Con il gruppo della comunità andammo a Campastrone (è una località nel comune di Premilcuore) per una giornata di ritiro spirituale. Un fratello ci accompagnava lassù con l'automobile 4x4 perché bisognava prima scendere fino al torrente per poi risalire a lungo. Aspettavamo don Arturo che in parrocchia celebrava la s. Messa delle 11. Purtroppo nessuno aveva avuto tempo per andare ad accoglierlo, però ecco che, dopo l'una, arriva: rivedo quest'immagine di don Arturo con il cappello in testa, sudato, in camicia, con le maniche rivoltate.

Bene, dopo vent'anni rividi con nitidezza quella scena e decisi di riprendere a camminare. Toccai la cima dopo quattro ore di salita, aiutando anche una signora in difficoltà. In quell'occasione – tornando al tema di oggi – forse non ero tanto perduto da non poter essere salvato. Mi sembrava di morire, è vero, però proprio quell'occasione mi è servita, e da allora mi sono innamorato della montagna, e non manco mai quando si tratta di scarpinare.

Quinto Brighi - Stasera si è parlato anche dell'episodio evangelico che ha come protagonisti i discepoli di Emmaus. Questo brano mi è molto caro, perché è la chiave dell'amicizia con don Arturo e della successiva nascita del *Cammino Neocatecumenale* in parrocchia.

Avevo cominciato a partecipare con interesse al Gruppo del Vangelo che si riuniva tutti i venerdì sera, ma in seguito alle provocazioni di mia sorella Clara che a Roma frequentava il *Cammino Neocatecumenale*, feci in modo che don Arturo la incontrasse per avere informazioni dirette di questa realtà sorta dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II. Tanto fu l'interesse di don Arturo che nel 1984 sorse la prima comunità.

In quegli anni Ottanta, volentieri mi soffermavo a riflettere sul racconto dei discepoli di Emmaus e a don Arturo dicevo: Il racconto dei Discepoli di Emmaus assomiglia molto al nostro cammino, che allora, insieme a don Arturo, lo chiamavo "il nostro sanatorio", perché quando si è ammalati si deve stare lì a lungo, finché non si guarisce e senza farsi tante domande sulle medicine. Nessuno chiede al dottore: *Sa fali stal midgeni? (A cosa servono queste medicine? N.d.R.)*. Tu le devi prendere, stai lì in sanatorio!²⁴ Così eravamo (siamo) tutti malati nello spirito e continuiamo a camminare dentro la Chiesa.

In questo senso la vicenda dei discepoli di Emmaus assomiglia molto al nostro cammino: Gesù si incammina con noi e ci racconta tutto quello che riguarda Lui fin dall'Antico Testamento. Don Arturo, per accontentarmi, mi fece un grande quadro ad olio che conservo in salotto, dove sono raffigurati i discepoli di Emmaus che camminano con Gesù. E questo io non lo dimentico mai non solo perché lì, in casa mia, don Arturo ha avuto l'illuminazione del *cammino neocatecumenale* che adesso conta ben cinque comunità, ma anche perché a me ha dato tanto e poi mi ha portato su questa strada... Fu lui e non mia sorella, perché con lei io mi comportavo da orgoglioso e dicevo: *"Ma famm e piasé"* (*Ma fammi il piacere... di tacere, N.d.R.*), non mi interessava proprio. Invece don Arturo mi ha portato su questa strada e mi ha aiutato molto, già a partire dal 'Gruppo del Vangelo'.

E poi vi potrei raccontare di tanta gente: mangiapreti, repubblicani che andavano in chiesa solo per la Cresima di un figlio di amici, oppure per il matrimonio di conoscenti, che rimanevano stupiti all'ascolto delle sue omelie e poi venivano a riferirmi... Per esempio, uno, con l'aiuto della moglie, ha cominciato ad andare alla s. Messa. Don Arturo in qualche modo li coinvolgeva con un rapporto diretto. Ecco, lui aveva questo dono di far sentire Gesù come un personaggio attuale, in carne e ossa, una persona viva. Poi diventerà cibo per l'anima, ma intanto si parte da lì, e don Arturo aveva questo dono.

Vanni Landi - Devo riconoscere che, da quando don Arturo se n'è andato, fatico a ritrovare nella Chiesa quell'affinità che sentivo mediante lui... Certo io credo nel Van-

²⁴ NdR: Dobbiamo aspettare il 19 settembre 2013, per ascoltare Papa Francesco: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un *Ospedale da Campo* dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».

gelo, ma nonostante la mia fede sia abbastanza personale, un po' fuori dagli schemi, io da don Arturo mi sentivo accolto, riuscendo sempre a entrare in dialogo.

Vorrei aggiungere che don Arturo era un mite, ma era anche un leone perché sapeva andare controcorrente, insomma un anticonformista. Era uno che andava in giro in semplicità con un motorino anni '60. Si presentava con il suo stile mite, ma procedendo sulle sue gambe e pensando con la sua testa. Si rapportava con tutti, anche con quelli che erano lontani, anche con quelli che si occupano delle religioni lontane dal cristianesimo...: soprattutto don Arturo non giudicava. Certo, per questi comportamenti ha subito anche attacchi dalle istituzioni.

Per dodici anni ho frequentato questa parrocchia e non l'ho mai sentito giudicare qualcuno nelle omelie, mai. Se oggi vado in chiesa, io sento apostrofi e richiami di ogni tipo... Io non ho mai sentito don Arturo parlare male di nessuno; lui alla gente comunicava il Vangelo.

Gabrio Monti - Approfito di quanto è stato detto nell'ultimo intervento per agganciarci al tema dell'omelia. A volte, è vero, un'omelia può diventare un concentrato di moralismo, una sorta di attacco a questo o a quello invece di essere un'occasione di incontro autentico con la Parola di Dio. Vorrei parlarne un po' con voi sacerdoti, perché l'omelia è un momento importante della celebrazione eucaristica, in cui la Parola di Dio può veramente "aprirsi", e la persona può accoglierla come parola per la sua vita, non come un generico richiamo all'osservanza di precetti.

Don Erio Castellucci - A me sembra che sicuramente don Arturo avesse questa capacità di volgere tutto al positivo, di incoraggiare, di non scendere nel moralismo. Provenendo, come cattolici, da decenni, se non secoli, di omelie impostate su quello che si deve o non si deve fare, sicuramente lo stile di don Arturo colpiva il cuore. Credo che sia importante utilizzare nell'omelia tutti i registri che usa Gesù. Ci sono nel Vangelo anche delle affermazioni molto forti che sono delle tirate d'orecchie, proprio perché chi ama sa anche correggere. Se qualcuno oggi è andato a Messa avrà sentito Gesù gridare: *Guai a te.... Guai a te... negli inferi precipiterai...*²⁵

Qui il sacerdote si domanda: Adesso cosa dico? Perché bisogna pure incoraggiare. Sono sempre parole di amore, perché chi ama non dice sempre di sì, ma incoraggia anche quando deve dire di no, anche quando deve tirare le orecchie.

Un educatore che in qualche modo non stimolasse anche a un miglioramento e non correggesse non sarebbe un grande educatore. Io credo che don Arturo riuscisse a fare questo sempre incoraggiando, mai chiudendo, almeno per quello che ho letto di lui, ad esempio nel libro: *L'ABC della vita*. Io vedevo sempre che anche questi brani molto forti del Vangelo (ma non solo del Vangelo, pensiamo anche alla lettera di

²⁵ Il relatore fa riferimento al brano del Vangelo "Missione dei settantadue discepoli" Lc 10,13-16, che fa parte della liturgia del venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario, vale a dire del 5 ottobre 2012.

Giacomo di domenica scorsa²⁶: Guai a voi, ricchi, perché ingrassate...), don Arturo riusciva sempre a presentarli con il linguaggio dell'amore, dell'amore che sa anche correggere, non per abbattere, ma per incoraggiare: forse era questo che don Arturo riusciva a fare.

Gabrio Monti - Don Erio, tu hai parlato di educazione. Ne approfitto per invitarti a una piccola riflessione. Tu ti occupi di pastorale giovanile, sei molto vicino ai giovani, e – lo sappiamo bene – ai giovani si appiccicano molte etichette; è sempre stato così, ma in questo tempo in particolare: il giovane è visto come quello che non sa che cosa fare della sua vita, disimpegnato, indifferente... Insomma, si è molto pessimisti sul futuro dei giovani, non soltanto sul piano materiale, ma soprattutto perché si teme che non abbiano “spina dorsale”, e quindi non siano in grado di costruirsi un progetto di vita che comporta rinuncia, sacrifici, perché sono abituati ad avere tutto e subito. Nel pensiero comune c'è l'idea del giovane ripiegato su se stesso, che non sa più comunicare, né guardare dentro di sé in profondità. Ma è proprio vera questa cosa? Possiamo leggere la frase di stasera alla luce dell'esperienza che tu fai con i giovani? C'è una speranza per i giovani o dobbiamo avere questo sguardo così pessimistico e anche, secondo me, un po' superficiale?

Don Erio Castellucci - Un paio di anni fa lessi un articolo abbastanza breve di una rivista di pastorale giovanile che iniziava con un virgolettato, cioè con una citazione di cui subito non rivelava la fonte. Diceva più o meno così: I giovani di oggi non sono più com'eravamo noi, oggi non sono più capaci di fare sacrifici, di impegnarsi, oggi cercano i risultati immediati, tutto e subito; e durava per un po' questa citazione. Chiuse le virgolette, la nota rimandava a un testo egizio del VII secolo a.C.

L'autore era il Vescovo di Palestrina, Monsignor Sigalini, che ha fatto per tanti anni pastorale giovanile e iniziava con questa citazione proprio per dire che ad ogni generazione c'è questo ritornello. Del resto anche sant'Agostino lo dice, no? Noi affermiamo spesso che i tempi andati erano migliori dei nostri, forse perché non erano i nostri, o perché noi eravamo giovani, dice lui.²⁷ Io sono stato molto colpito da un in-

²⁶ Il relatore fa riferimento alla lettera di san Giacomo apostolo “Avvertimento ai ricchi” Gc 5,1-6, che fa parte della liturgia della XXVI domenica del Tempo Ordinario, vale a dire del 30 settembre 2012.

²⁷ NDR: In molti ci lamentiamo dei tempi moderni, pensando che il passato fosse migliore del presente. È abitudine antica. Agostino d'Ippona ci spiega il perché: “Tutte le volte che sopportiamo angustie o tribolazioni, queste costituiscono per noi un avvertimento e nello stesso tempo un mezzo per correggerci. Infatti anche la Sacra Scrittura non ci promette pace, sicurezza e tranquillità; anzi il vangelo non ci nasconde le tribolazioni, le angustie e gli scandali. Assicura però che «chi persevererà sino alla fine, sarà salvato» (Mt 10,22). Dal primo uomo non avemmo alcun bene, anzi ereditammo la morte e la maledizione, da cui doveva venire Cristo a liberarci.

Perciò non lamentiamoci e non mormoriamo, o fratelli. Ce ne mette in guardia anche l'Apostolo dicendo: «Mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore» (1Cor 10,10). Che cosa di nuovo e insolito, o fratelli, patisce ai nostri tempi il genere umano, che non abbiano patito i no-

tervento di Benedetto XVI di quattro, cinque anni fa.²⁸ Una lettera sull'educazione, una breve lettera alla diocesi di Roma, una pagina e mezzo per dire: lo sguardo sui giovani dev'essere prima di tutto uno sguardo di fiducia, perché quando noi diciamo loro che sono peggiori, in realtà, se fosse vero, diamo un giudizio su di noi. Non è che ogni persona che nasce si porta dietro tutto quello che è stato, una persona ricomincia, siamo noi che gli facciamo trovare un ambiente positivo o negativo. Allora, appunto, devo contare sulla speranza e sulla fiducia come caratteristica dell'educatore. Messe insieme a quella famosa espressione che si trova in una lettera di san Giovanni Bosco "L'educazione è cosa per il cuore",²⁹ a me viene da pensare questo: quando mi trovo, e succede spesso, nei panni dell'educatore, tra le tante cose che mi vengono in mente, ogni tanto dico tra me e me: Non sono un fotografo, sono il regista. Cioè non posso fare delle istantanee e dire: Questa è la fotografia del giovane, del ragazzo, ma questo è il ragazzo, e debbo accompagnarlo perché nessuno è appunto tanto perduto da rimanere bloccato nella situazione in cui è. Il mio compito è stimolare la persona a fare un bel film della sua vita, non farmi delle fotografie che poi sono, come cerco di dire prima, semplicemente delle etichette. Ci vuole molta fiducia: certamente è difficile nel contesto di oggi, perché è vero che i ragazzi sono distratti da tantissime cose, però credo che avvertano se l'educazione è una cosa del cuore. I giovani percepiscono se c'è fiducia, se tu stai camminando con loro oppure se ti sei fatta la foto e te

stri padri? Anzi possiamo noi affermare di soffrire tanto e tanti guai quali dovettero soffrire loro? Eppure troverai degli uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi all'epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente. Se, infatti, tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi..." *Dai «Discorsi» di sant'Agostino, vescovo (Disc. Caillau-Saint-Yves 2, 92; PLS 2, 441-442*

²⁸ Il sito Web: <http://www.lasfidaeducativa.it/lettera-di-Benedetto-XVI-sul-compito-urgente-dell'educazione/> riporta alcuni tra i passaggi più interessanti della lettera sull'educazione che Benedetto XVI ha scritto nel gennaio del 2008 alla città di Roma. Una miniera di spunti per chi si occupa di educazione.

²⁹ San Giovanni Bosco, *L'educazione è cosa del cuore*: "Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare, minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava san Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo. Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma, che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità, o sfogare la propria passione... In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita.

Ricordatevi che *l'educazione è cosa del cuore*, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi. Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori ed unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di colui, che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto".

la tieni comodamente lì davanti, e dici: il giovane è così, quindi non c'è più speranza, come dicevano gli Egizi nel VII secolo a.C.

Bruna Bellini - Il signore che ha parlato prima mi ha fatto pensare a una cosa: ognuno di noi ha un talento, e questi talenti ci vengono dati da Dio; quindi, se don Arturo aveva questa dote di riuscire ad attirare le persone, gli era stata data da Dio. È vero, le persone muoiono, e noi proviamo dolore, ma usiamo anche dire: morto un papa se ne fa un altro... Questo però non significa che ci si dimentica: noi continuiamo a parlare di Giovanni Paolo II, o di don Arturo, perché queste persone ci hanno instradato nella via del Vangelo, come diceva l'ultimo relatore, e a scoprire che, comunque, ogni giorno il Signore ci ama e c'è un Vangelo, una parola, su cui poter contare, e questa opportunità naturalmente si trova nella Chiesa e nei suoi ministri. Penso che don Arturo volesse dire questo con tutto ciò che ha predicato: di attaccarsi alla Chiesa che è la casa del Signore, e quindi non lasciare perché lui è morto, ma continuare a portare avanti quello che lui ci ha insegnato.

Gabrio Monti - Infatti mi fai pensare all'apostolo che non attira verso sé stesso, ma spinge a volgere lo sguardo verso il Signore. È però anche vero che chi ha avuto degli esempi così fulgidi a volte fa fatica, magari per la sua formazione culturale o per altre ragioni, a trovare qualcuno che gli faccia avvertire la stessa accoglienza.

Io vorrei però rientrare nel tema della serata, e porre una domanda a don Antonio. Quando ho letto che tu, così giovane, sei cappellano dell'Irst³⁰ ho pensato che sei a contatto con la sofferenza, e la sofferenza si può vivere in due modi: da disperati o con la speranza dentro. Mi piacerebbe ascoltare la tua esperienza, se hai potuto vedere che attraverso l'esperienza del soffrire si può passare dal sentirsi perduti o disperati al sentirsi salvati, ritrovati. La sofferenza è un momento molto difficile della nostra vita che tutti, prima o poi, attraversiamo.

Don Antonio Paganelli - Aprire a quest'ora il tema della sofferenza, la sofferenza fisica, soprattutto in età giovanile, che ha un coinvolgimento anche nella fascia familiare con affetti molto profondi, è difficile, perché richiederebbe molto più tempo... Comunque a chi incontro io dico sempre una cosa: quando lei, tu, dipende dall'età – perché ci sono anche pazienti ahimè molto giovani, anche ragazzi – quando lei o tu, guarisci, perché guarirai (perché bisogna infondere anche la certezza che il Signore nostro è la nostra salvezza, è la nostra guarigione), la tua vita sarà diversa, e questa è la testimonianza che viene dalle guarigioni. Per una persona, soprattutto giovane, messa a contatto con il rischio anche di non guarire, quando avviene la guarigione

³⁰ L'Istituto Scientifico Romagnolo per lo Studio e la Cura dei Tumori (IRST) è interamente dedicato alla cura, alla ricerca clinica, biologica e traslazionale e alla formazione in campo oncologico. Operativo dal 2007 all'interno delle strutture dell'ex Ospedale Civile di Meldola FC, l'IRST s'inserisce nell'articolato processo di costituzione dell'Area Vasta Romagna.

la vita cambia completamente. Quello che prima era poco importante diventa fondamentale, ecco perché la fede assume sempre una dinamica particolare: la fede, che tu puoi incontrare, magari nel percorso della tua malattia, diventa realmente fede quando, dopo che sei guarito, riscopri che c'è un Dio che ti ha ridato, tra virgolette, la vita, ed è lì che i tuoi affetti famigliari diventano più importanti, capisci i legami famigliari, capisci anche che cosa significa amare davvero una persona, e amare la vita.

Gabrio Monti - A Pino volevo chiedere questo: tu hai presentato una tesi dal titolo così bello: *Le regole del buon vivere nella predicazione di don Arturo*. Puoi dirci, in sintesi, quali sono le regole fondamentali del buon vivere, così da suscitare il desiderio di sperimentarle?

Pino Giacometti - Innanzitutto vorrei precisare che il mio lavoro ha avuto inizio nel 2007-2008, quando ancora non c'era la consuetudine di promuovere le "settimane del buon vivere" a livello cittadino. Nel mio titolo il "buon vivere" si riferisce, esclusivamente, all'aspetto sapienziale della predicazione di don Arturo: vivere secondo il Vangelo rappresenta un guadagno, una fortuna, significa vivere una vita buona e bella, una vita ricca di senso.

Nella predicazione e negli scritti di don Arturo ritengo di aver individuato cinque regole che indicano dei riferimenti fondamentali.

La prima è la "regola d'oro": "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi anche voi fatelo a loro".

L'amore è l'unica forza capace di salvare il mondo. Dio è Amore, il suo amore è riversato, per grazia, nei nostri cuori per renderci capaci di amare. Chi ama dimora in Dio e Dio in lui. La capacità di donarsi rappresenta l'apice della maturità umana.

La seconda regola richiama la necessità del riposo: riconoscersi creature e ammettere di essere limitati è un atteggiamento di vitale importanza. "Venite in disparte con me e riposatevi un po'" dice Gesù ai suoi discepoli stanchi ed affaticati. Don Arturo richiamava, spesso, il comandamento del riposo come fattore di equilibrio umano.

La terza regola, come ricordava anche don Antonio nel suo intervento, è: siate sempre lieti. La gioia è il distintivo del cristiano, esprime la vitalità della fede. La gioia del cristiano convive con le tante prove quotidiane, attraversa le nostre croci e le supera nella dimensione della risurrezione. "Rallegratevi e ringraziate per ogni dono ricevuto; non vi resterà tempo per lamentarvi!"

La quarta regola invita al perdono. Benedire i propri nemici e pregare per coloro che ci perseguitano è difficilissimo per tutti: per questo è un dono da invocare come grazia, per- Dono, una capacità da chiedere, da accogliere nello Spirito Santo. Il perdono è esigenza evangelica per poter essere perdonati, "rimetti a noi i nostri debiti perché anche noi li rimettiamo ai nostri debitori". Il perdono aiuta a sperimentare la pace interiore.

La quinta regola invita ad abbandonarci alla Provvidenza: "A ciascun giorno basta la sua pena". Don Arturo la riteneva una regola fondamentale e la richiamava nel can-

to e nella predicazione. Bellissimo quell'esempio, in cui don Arturo parla di un uomo con le due braccia ingessate e una gamba in trazione (tutti sappiamo che è un riferimento autobiografico all'incidente del '92)³¹. Dice: "A chi mi chiede per quanto tempo devo rimanere così, rispondo: Solo fino a stasera! Il Signore dà, ogni giorno, la forza per affrontare le fatiche di quella giornata: non posso portare i settanta giorni, in cui dovrò rimanere ingessato, tutti in una volta, per cui li affronterò giorno per giorno, solo un giorno alla volta".

Siamo "amati da Dio": possiamo vivere sereni il tempo presente, liberi dagli affanni per il nostro futuro. Dobbiamo fare nostro l'atteggiamento del servo umile che esegue, con premura, gli ordini ricevuti, consapevole della sua "inutilità" perché a Dio è affidato il risultato finale.

Queste sono le cinque regole: la regola d'oro, il riposo, la gioia, il perdono e l'abbandono alla Provvidenza. A mio avviso, esse caratterizzano l'insegnamento di don Arturo, un invito ed una proposta per vivere bene secondo il Vangelo.

Gabrio Monti - Con queste regole del buon vivere andiamo a letto sperando che esse ci accompagnino e la notte porti consiglio, così domani cominciamo ad applicarle, no? E, come dice don Arturo, del domani sono certo di una sola cosa: che la tua Provvidenza, Signore, si leverà per me prima del sole.

Ringraziamo tutti gli intervenuti ed esprimiamo riconoscenza a don Stefano Pascucci, parroco di santa Caterina, che ha così volentieri incoraggiato gli appuntamenti del decennale e in particolare il convegno di questa sera. Ora invito i presenti ad intonare il canto di don Arturo:

Soltanto questo so

Guarda gli uccelli in cielo come vivono!
Guarda i fiori del campo come crescono!
Come li nutre il Padre tuo celeste:
con che magnificenza li riveste!

Rit. *Soltanto questo so del mio domani:
che la tua Provvidenza, o mio Signore,
per me risorgerà,
per me risorgerà prima del sole.*

Non affannarti per il tuo domani:
il Padre ha la tua vita fra le sue mani!
Ad ogni giorno basta la sua pena,
perché la vita tua sia serena. Rit.

"Perché temete gente di poca fede?
Nulla è impossibile a chi crede!
Se rimanete sempre nel mio amore,
beati voi sarete"- dice il Signore.
Rit.

³¹ In merito agli sviluppi dell'incidente del 17 novembre 1992, vedasi la relativa testimonianza con seguente nota, a pag 135, con nota 59.

La gioia di Dio è perdonare!

A me il Signore ha regalato questa Parola:

*“Dio è tuo Padre
e tu sei suo figlio”.*

(dall’omelia della Solennità
di Maria Santissima Madre di Dio,
Capodanno 1989)

È particolarmente significativo che questo volume dedicato a don Arturo esca in prossimità dell’anno santo della misericordia indetto da papa Francesco e solennemente aperto l’8 dicembre 2015, festa dell’Immacolata Concezione.

Dal primo Angelus di papa Francesco, il 17 marzo 2013: *“Non dimentichiamo questa parola: Dio mai si stanca di perdonarci, mai! Il problema è che noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono. Non ci stanchiamo mai, non ci stanchiamo mai! Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha cuore di misericordia per tutti noi”.*

Don Arturo è stato profeta, araldo, messaggero della misericordia del Padre ed è stato soprattutto questo sua misericordia ad attirare i lontani, e in generale coloro che per qualche ragione si erano sentiti esclusi dall’amore di Dio e cercavano una Chiesa Madre, disponibile ad accogliere e a perdonare.

L’anno santo si apre in una importantissima solennità mariana, che immette nella gioia del Natale ormai vicino. E don Arturo, come ogni innamorato di Cristo e del Vangelo, è stato un innamorato di Maria, l’umile ancella che nel silenzio e nel nascondimento ha contemplato e meditato nel suo cuore i misteri della vita del Figlio.

Dicembre è anche il mese di nascita di don Arturo, che in questo 2015 compirebbe il bel traguardo di 90 anni d’età: traguardo che egli festeggia in Cielo, mentre a noi non resta che celebrarlo su questa terra come ulteriore occasione per richiamare i fondamenti della sua predicazione ed esserne ancora una volta ristorati ed edificati.

Come si è osservato in altre parti di questo stesso volume, don Arturo ha in qualche modo anticipato, con autentico spirito profetico, quanto oggi vediamo profilarsi nella Chiesa, in particolare con il pontificato di papa Francesco, imperniato sul tema della misericordia e della gioia cristiana.

Papa della tenerezza e del sorriso, nelle sue accorate espressioni, nei suoi toni caldi e appassionati, nella semplicità del linguaggio ricco di esempi tratti dalla vita di ogni giorno, ritroviamo lo stile pastorale di don Arturo e l’autentica espressione di una chiesa madre che, lungi dal rinchiudersi in una sorta di autoreferenzialità, esce da se stessa, va incontro agli uomini nelle periferie fisiche ed esistenziali, vuole essere chiesa di pastori con l’odore delle pecore.

La Chiesa che vediamo prendere forma sotto l’impulso del pontificato di Francesco ci sembra la Chiesa sognata da don Arturo, che la voleva semplice, umile nei gesti e nei segni, povera per i poveri, senza paludamenti né compromessi con la ricchezza e il potere, autenticamente centrata su Gesù e il suo Vangelo, come il Papa continua-

mente ci ricorda.

Nella bolla d'indizione del Giubileo, "*Misericordiae Vultus*", il Papa spiega che la misericordia è l'attributo che meglio descrive la natura di Dio. "Paziente e misericordioso", infatti, è il binomio con cui Dio si presenta più frequentemente nella Sacra Scrittura.

La misericordia, ricorda papa Francesco, è la parola-chiave che indica l'agire di Dio verso di noi. Non solo: la misericordia è il criterio per capire *chi sono* i suoi figli. È una affermazione forte ma affascinante, oltre che profondissima nella sua semplicità. La misericordia *distingue* coloro che sono di Dio. I figli di Dio, infatti, partecipano della natura del Padre, e il Padre è per natura misericordioso.

La stessa giustizia, ci ricorda il Papa, non va intesa in senso giustizialistico o minaccioso. Il riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice ci ha portato non di rado a cadere nel legalismo, oscurando, afferma il Papa, il valore profondo che la giustizia possiede. E spiega che, per superare il legalismo, bisognerebbe ricordare che nella Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio.

All'Angelus Domini del 15 settembre 2013, riferendosi alle tre parabole della misericordia riportate nel vangelo di Luca - la pecora smarrita, la moneta perduta e la parabola del padre e dei due figli, più nota come parabola del figlio prodigo - il Papa afferma che la misericordia è la vera forza che può salvare l'uomo e il mondo dal cancro che è il peccato, il male morale, il male spirituale. Il Papa osserva come in tutte le parabole emerge la gioia del Padre nel perdonare i suoi figli. Misericordia e gioia sono intimamente collegate. Chi sperimenta la misericordia è pieno di gioia e desidera a sua volta dispensarla ai fratelli. Non si tratta di sentimentalismo, o di buonismo, perché solo l'amore, osserva il Pontefice, riempie i vuoti, le voragini negative che il male apre nel cuore e nella storia, ed è questo amore la gioia di Dio.

Nella gioia del pastore che ritrova la pecora, della donna che ritrova la sua moneta e del padre che vede tornare a casa il figlio, c'è tutto il cristianesimo, c'è tutto il Vangelo, esclama Francesco, perché *ognuno di noi* è quel figlio che ha sciupato la propria libertà seguendo idoli falsi, miraggi di felicità e ha perso tutto.

Non ci sembra di sentir riecheggiare qui le parole a cui don Arturo era così legato e che sono state anche il tema del Convegno del decennale, documentato a inizio volume: "*NESSUNO È MAI COSÌ PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO*"?

Se il Papa ci incoraggia perché Dio Padre non ci dimentica, non ci abbandona mai, ci aspetta sempre, non si stanca mai di perdonare chi ritorna a lui, non possiamo non ricordare come don Arturo abbia fatto di questo gioioso annuncio il cuore della sua predicazione. Digitando le parole "misericordia" e "gioia" nei file delle omelie di don Arturo si aprono una quantità enorme di riferimenti! Così come, nell'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco, la parola gioia compare ben 81 volte.

Misericordia, perdono, gioia, pace, amore..., don Arturo le scriveva sovente con la lettera maiuscola, perché sono la stessa Misericordia, la stessa Gioia, la stessa Pace di Dio, di cui egli vuol fare partecipi tutti i suoi figli, e le definiva la "carta d'identità"

del cristiano.

Se il cuore si chiude nel cinismo e nel rifiuto, se la gioia svapora, la pace lascia il posto all'inquietudine, alla tristezza e alla paura, è il segno sicuro, afferma don Arturo, che ci siamo allontanati dalla fonte della vita, da Cristo e dal suo vangelo.

Don Arturo ha speso molte parole per metterci in guardia dal terribile pericolo del fariseismo: sentirsi giusti, a posto, non avere nulla da farsi perdonare. Vi si sofferma con forza anche il Papa nella bolla d'indizione del Giubileo, come nell'Angelus sopra citato e in altre occasioni. Se noi, come il figlio maggiore della parabola, presumiamo di essere giusti e giudichiamo gli altri, e persino giudichiamo Dio, che dovrebbe castigare e uccidere i peccatori, rischiamo veramente di rimanere fuori dalla casa del Padre, dalla Festa del Regno, come amava dire don Arturo. Così accade al figlio maggiore della parabola, che non vuole entrare alla festa e il padre esce per pregarlo. Don Arturo sottolineava come il padre della parabola non lasci terminare il discorso che il figlio minore si era preparato per esprimere il proprio pentimento, tanto è desideroso di perdonare e di far festa, e faceva dell'episodio il paradigma della confessione sacramentale. Papa Francesco fa questo stesso richiamo, nella *Misericordiae Vultus*, allorché afferma che il sacerdote, nella confessione, non deve incalzare il penitente con domande impertinenti, ma interrompere il discorso come il padre della parabola, sapendo cogliere nel cuore l'invocazione d'aiuto e la richiesta di perdono.

Il rischio che il cristianesimo si fondi sulla pratica dei precetti, su un efficientismo che è pretesa di giustizia secondo canoni umani, è denunciato dal Papa con parole molto chiare, allorché afferma che se non vi è misericordia nel nostro cuore, né la gioia del perdono, non siamo in comunione con Dio, anche se osserviamo tutti i precetti. Ciò che salva è l'amore, e alla sera della vita, come diceva san Giovanni della Croce, saremo giudicati sull'amore.

E se la Croce è l'atto supremo con cui la giustizia di Dio si rivela, la misericordia deve essere la giustizia degli uomini. Dio ci giudica, dice papa Francesco, dando la vita per noi. E questo supremo atto di giustizia, che sconfigge per sempre il principe del mondo, è anche il supremo atto di misericordia.

“Misericordiosi come il Padre” è il motto scelto dal Papa per il Giubileo.

Se questa meta ci pare troppo elevata, ricordiamo le parole di Gesù, quando ci invita a essere misericordiosi come il Padre celeste, che fa piovere e manda il suo sole sui giusti e sugli ingiusti, sugli ingrati e sui peccatori, ed esclama: “Siate perfetti come il Padre vostro celeste!”

Quando il Signore disegna per noi queste mete che ci paiono impossibili, ricordiamo quel che ci ripeteva don Arturo. Gesù non ce le pone per scoraggiarci, o per caricarci di pesi che non sappiamo portare: sa bene che non ne siamo capaci. Ma “Nulla è impossibile presso Dio, perché presso Dio tutto è possibile!”. E con questa parola di Gesù da trattenere nel cuore, don Arturo ci invitava e ci invita ancor oggi a stare *presso Dio* in preghiera, in ascolto, in fiduciosa attesa che egli venga comunicandoci il suo spirito di amore, di gioia, di pace, di vita!

Gabrio Monti

DON ARTURO CI PRESENTA LA MISERICORDIA DEL SIGNORE.



“Perle di misericordia” tratte dagli scritti di don Arturo.

• I nostri peccati sono cadute, e Gesù lo sa. Ma i peccati non ci allontanano da Dio se noi ci rivolgiamo prontamente alla Sua misericordia. E ogni volta che il Signore ci rialza balziamo più in alto, sempre più vicini a Lui. La Misericordia di Dio è più grande di ogni nostro peccato.

• Non sprecare tempo a piangere sopra il tuo peccato, ma sforzati piuttosto di metterlo, quanto prima, nella infinita Misericordia di Dio.

Ripensando all'anno passato cerco di custodirmi nel cuore soltanto un sentimento di gratitudine, perché i giorni trascorsi, se ci penso bene, non sono stati che un continuo dono di Grazia, di Misericordia, di Salvezza che Dio ha elargito continuamente alla mia vita...

• “Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia” (Sal 131). Per il passato mi affido alla tua misericordia; per l'avvenire alla Tua Provvidenza; per il presente alla Tua bontà. Io so che la Tua provvidenza sorgerà prima del sole.

• “Non sono venuto per i giusti – Dice Gesù - ma per i peccatori” (Mt 9,13). Appena ci pentiamo Egli è sempre pronto a fare di ogni nostra colpa una “felice colpa”, che non ci ricordi altro che il Suo infinito amore misericordioso con cui siamo stati perdonati!

La misericordia del Signore, fonte di gioia.

Signore,

come potrò ringraziarti a sufficienza per avermi scelto per essere tuo sacerdote?

Quante volte in questi miei cinquant'anni di Sacerdozio, annunciando la Tua Parola che è sempre fonte di gioia e spezzando il Pane dell'Eucaristia, ho visto la Tua Luce e la Tua Gioia brillare nel volto di tanti miei fratelli senza speranza!

Allora sempre mi sono detto: “Valeva veramente la pena di spendere la mia vita di prete anche solo per quest'ora!”.

Forlì, 29 Giugno 1998 - (Don Arturo nell'anniversario dei 50 anni nella vigna del Signore)

La via del nostro ritorno

Leggiamo dalla parabola del padre e dei due figli dell'evangelista Luca (15, 11-32)³²:

“Un uomo aveva due figli...”. Gesù sta parlando di noi e di Dio che è nostro Padre.

Il figlio più giovane esige dal padre la parte di patrimonio che gli spetta per andar-

³² La via del nostro ritorno, omelia di don Arturo nella IV domenica del Tempo di Quaresima.

sene di casa.

“Partì per un paese lontano...”.

Chi di noi non si sente nelle vesti di questo figlio che s'allontana dalla casa del padre? Il peccato che sta alla radice di tutti gli altri peccati è proprio questo: allontanarci da Dio, rifiutando il suo amore e rivendicando la nostra autosufficienza.

In quel “paese lontano” il figlio “sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto...”. Sì, questa lontananza da Dio ci porta inevitabilmente “a fare il male che non vogliamo e ci impedisce di far il bene che pur vorremmo” (cfr Rm 7,18-19).

“Quando ebbe speso tutto... cominciò a trovarsi nel bisogno”.

Sì, lontani da Dio ci troviamo subito nei guai, a mani vuote: vuote di speranza, di frutti, di sicurezze, di pace, di gioia, di luce, di amore... di vita.

Siamo ghermiti dalla morte, perché “il salario del peccato è la morte” (Rm 6, 23).

Non c'è bisogno di descrivere tutto questo: ognuno di noi ne ha fatto esperienza!

E per di più, quando quel figlio “ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia”.

Ecco, il peccato è un male e provoca dei mali.

Le nostre malattie psichiche e fisiche molte volte sono causate dai nostri peccati. È a causa del peccato che è entrata nel mondo la sofferenza e la morte, dice la Scrittura.

Ma come Dio non vuole il peccato, così non vuole neanche la sofferenza e la morte.

Se le permette è solo perché siano per noi un “segno provvidenziale” che ci avverte che abbiamo peccato.

Ma Dio ha mandato Suo Figlio a morire per noi, per toglierci i nostri peccati e per guarirci così anche da ogni altra malattia.

Egli, attraverso Suo Figlio, ci ha riconciliati con Sé. “Lasciatevi dunque riconciliare con Dio” ci dice San Paolo nella sua lettera (2Cor 5,20).

La via del ritorno Allora quel figlio “rientrò in se stesso e disse: Io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre”.

Ecco, fratelli, anche per noi la via del ritorno incomincia così: col rientrare in noi stessi, per prendere consapevolezza dei nostri peccati e delle nostre malattie, e col suscitare in noi un forte desiderio e una ferma decisione di ritornare a Dio per ottenere il perdono e la guarigione.

Ora, in questo momento di preghiera, cerchiamo di fare questo.

“Partì e s'incamminò verso suo padre”.

Non basta il desiderio di ritornare; bisogna partire, incamminarci, muoverci verso Dio.

La preghiera, ogni preghiera, è proprio questo muoverci verso Dio, volgerci a Lui con tutte le nostre forze, dimenticando noi stessi e anche i nostri problemi e i nostri guai. Uscendo dall'amore di Dio, finiamo in un “paese molto lontano” da Lui!

La via del ritorno, dunque, è lunga e difficile. Stremati di forze come siamo, a causa dei nostri peccati, la via del ritorno ci sembrerà in un primo momento addirittura impossibile!

Ma ecco: “Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò!”.

Queste parole, fratelli, sono veramente il cuore della parabola!

Per quanto lontano siamo andati da Dio, sarà sempre possibile il ritorno, perché è Dio stesso che ci viene incontro “quando siamo ancora lontani”.

È Gesù che ce lo dice; dobbiamo credergli!

È bene ed è giusto che “confessiamo” al Padre i nostri peccati. Ma è soprattutto importante che “confessiamo” la nostra fede in Lui e nel suo incondizionato e gratuito perdono.

Il Padre interrompe ad un certo punto la confessione del figlio. Non gli lascia dire: “Trattami come uno dei tuoi garzoni”. Il Padre dice: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo...”.

Presto. Sì, Dio nostro Padre ha fretta, molta fretta di fare festa, grande festa con noi! Non vuole inutili rimpianti e rimorsi.

Vuole che subito facciamo festa con Lui; vuole che risorgiamo subito dalla nostra morte!

E il figlio maggiore?

Lui non vuole entrare in casa per fare festa col padre e col fratello...

Dice al padre: “Io non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa coi miei amici”.

Quel figlio era, sì, rimasto in casa, ma con animo di “servo”, non di “figlio”.

E non aveva capito ciò che il padre, come risposta, gli dice: “Tutto ciò che è mio è tuo”.

Fratelli, se qualcuno di noi si riconosce nelle vesti di quel figlio maggiore, sappia che anche lui, pur restando in casa, è molto lontano dal Padre.

Dio, nostro Padre, ci “prega” di entrare in casa a far festa con Lui e col fratello che “era morto ed è tornato in vita”.

Durante questa Messa continuiamo il nostro viaggio di ritorno. Al momento della Comunione comprenderemo che l’Eucarestia è un lungo, amoroso abbraccio con cui Dio ci accoglie ad ogni nostro ritorno!

La tentazione terribile del fariseismo³³ Con questa parabola [dei lavoratori nella vigna, Mt 20,1-16] che, in un primo momento, può suscitare anche in noi qualche perplessità o addirittura proteste, Gesù ci vuole annunciare una verità meravigliosa e piena di tanta speranza per tutti noi: che Dio vuole a tutti i costi salvare tutti, e che la salvezza non viene data secondo un criterio umano di giustizia che basa la retribuzione sui meriti personali (cioè sulle ore lavorative prestate), ma secondo un criterio di amore: dell’amore infinito di Dio e della sua infinita misericordia che vuol dare a

³³ *Dio ci salva per grazia, cioè gratuitamente!* Omelia di don Arturo nella XXV domenica del T.O.

tutti la sua salvezza, e gratuitamente!

Infatti, coloro che hanno lavorato nella vigna (che è immagine del Regno di Dio) tutta la giornata, hanno lavorato male. Essi dicono: “Abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo” mentre nella vigna di Dio, Gesù ci dice che ci si sta con gioia, e che ogni peso è leggero e si può e si deve portare con soavità (cfr Mt 11,28-30). E per giunta “mormorano contro il padrone”.

Quelli poi che hanno lavorato meno di una giornata, o addirittura un'ora soltanto (come quelli chiamati alle cinque del pomeriggio), non potevano certamente pretendere un denaro intero (che era la paga di una giornata lavorativa).

Nonostante questo il padrone della vigna (Dio), alla fine della giornata dona a tutti un denaro!

Questa generosità inaspettata del padrone sorprende tutti, e provoca anche l'indignazione degli operai della prima ora.

Ma il padrone dice a uno di loro, che forse protestava più degli altri: “Amico, tu sei invidioso perché io sono buono?”. Ecco, amici, Gesù oggi ci invita ad entrare in questo modo di pensare di Dio, dettato dal suo infinito amore.

Dio ci dice, per bocca del profeta Isaia (prima lettura): “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie. Quanto il cielo sovrasta la terra tanto le mie vie e i miei pensieri sovrastano i vostri” (Is 55,9).

Sì, fratelli, Gesù ci invita ad entrare in questa verità fondamentale: che la nostra salvezza è un dono gratuito di Dio!

Con questa parabola Gesù vuole che ricordiamo quanto ci ha detto: “Senza di me (in ordine alla salvezza) non potete fare nulla” (Gv 15,5). “Quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare (Lc 17,10).

I Giudei dissero a Gesù: “Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. Gesù rispose: “Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato!” (Gv 6,28-29).

Disse Gesù: “Voi mi direte: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma io vi dichiarerò: Non vi conosco. Vi dico che non so di dove siete” (Lc 13,26-27).

Dobbiamo, sì, fare il bene, tutto il bene che ci è possibile.

Ma poi questo bene non dobbiamo presentarlo a nessuno (nemmeno a Dio: ricordiamo la parabola del fariseo e del pubblicano - Lc 18,10ss), perché la salvezza non la compriamo con le nostre opere (anche se queste sono necessarie per disporci a ricevere la fede); la salvezza ci viene gratuitamente da Cristo, in cui noi crediamo!

Questa è la verità fondamentale, che non è facile da capire e soprattutto da vivere.

Questa è “l'opera” che Gesù ci dice di compiere se vogliamo essere salvi fin d'ora.

Ma per credere a questo Gesù ci dice che dobbiamo farci “come bambini” (cfr Mt 18,3), i quali si aspettano tutto gratuitamente dai loro genitori che li hanno messi al mondo...

Fratelli, per essere come bambini riteniamoci operai dell'ultima ora, anche se siamo stati chiamati "all'alba". In realtà, se ci pensiamo bene, siamo tutti e sempre operai dell'ultima ora, perché continuamente usciamo dalla "vigna del Signore": dal suo Regno.

Se ora ci sentiamo senza pace, siamo fuori del Regno. Se ci sentiamo senza amore (e l'amore che ci comanda il Signore è anche l'amore verso i nemici), siamo fuori del Regno.

Se ora abbiamo affanni e paure, siamo fuori del Regno.

Se ora vantiamo diritti davanti al Signore, e ci sentiamo migliori degli altri, siamo fuori del Regno...

Allora preghiamo così:

Signore Gesù,

io sono qui che ti attendo, perché Tu venga di nuovo a chiamarmi e mi porti dentro alla tua Vigna, al tuo Regno, perché io possa di nuovo possedere la tua Vita, e possa di nuovo vedere i tuoi miracoli!

Bene, figliolo, - ci risponderà il Signore - se veramente ti presenti a me con questi sentimenti, se ti presenti a me come "l'ultimo", io ti dico in verità: Tu ora entrerai "per primo" nella felicità del mio Regno!

E così sia, oggi e sempre, per tutti noi!

Il peccato più pericoloso e nascosto: sentirsi senza peccati! ³⁴ Amici, la stessa Lieta Notizia che abbiamo udito nella notte luminosa di Betlemme risuona qui, in questa pagina di Vangelo³⁵ (come in ogni altra) nel giorno in cui Gesù, dopo i trent'anni di nascondimento a Nàzaret, si manifesta in pubblico scendendo, con i nostri peccati, nelle acque del Giordano per farsi battezzare da Giovanni.

"Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!" esclama Giovanni indicando alle folle (cfr Gv 1,29). E i cieli si aprono sopra di Lui e si sente la voce del Padre che dice: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in Te mi sono compiaciuto" (Mc 1,11).

Il peccato è uno sbaglio. Il peccato è cercare la felicità per strade sbagliate. Il peccato è ciò che ci ruba la vera pace. Il peccato è tristezza: la vera malattia dello spirito.

Il peccato, in fondo, è uscire dall'Amore di Dio: "Chi non ama rimane nella morte" (1Gv 3,14). È non volere rimanere uniti a Lui, come tralci alla vite (cfr Gv 15,1-6).

Il peccato è non voler credere che Cristo ci salva: "Chi non crede in Me" dice Gesù "è già condannato" (Gv 3,18) perché Io sono l'unico Salvatore.

In fondo c'è un solo peccato che ci può perdere: il peccato di cui non vogliamo essere perdonati, il "peccato contro lo Spirito Santo" (cfr Mt 12,31-32).

Molte volte i nostri peccati sono così clamorosi e scoperti che è impossibile non ri-

³⁴ *Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo*, omelia di don Arturo nella domenica dopo l'Epifania, Anno B, 1982.

³⁵ Marco 1,7-11.

conoscerli. Allora sono possibili solo due vie: il ritorno (come il figlio prodigo) o la disperazione. Ma io penso che, per chi ha toccato il fondo, non resti che risalire.

Ed è così che anche i nostri peccati più gravi fanno parte della nostra salvezza: “I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio..., perché hanno creduto” dice Gesù ai farisei.

Ma ci sono peccati meno clamorosi, più nascosti: peccati vestiti di perbenismo, mascherati da virtù. In fondo questo è il peccato di chi dice: Sono senza peccati! Questo è il peccato più pericoloso, come è pericolosa una malattia che non si riconosce o non si vuole riconoscere. Allora si è in una specie di “coma spirituale” in cui si perde coscienza, si crede di stare bene e invece si è sul punto di morire...

Contro questo peccato, soprattutto, ci mette in guardia Gesù, il peccato di “fariseismo”: il peccato di chi crede di non avere nulla da farsi perdonare. Il che sarebbe molto bello. Ma il guaio è che non è vero! Perché tutti e sempre siamo peccatori.

“Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra” diceva Gesù agli uomini “perbene” del suo tempo (cfr Gv 8,7).

Egli ci ha insegnato a pregare così, ogni giorno, il Padre celeste: “Perdona i nostri debiti”.

E ancora diceva: “Nessuno è buono, se non Dio solo” (Mc 10,18).

“Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi... Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di Dio un bugiardo e la Sua Parola non è in noi” (1Gv 1,8-10). Sì, perché peccato non è soltanto il male compiuto, ma soprattutto il bene non fatto.

Se consideriamo i nostri rapporti con Dio, con noi stessi e con il prossimo sotto la luce dell'amore, chi può ritenersi giusto? Il nostro esame di coscienza va fatto continuamente di fronte allo specchio di quest'unico comandamento dell'amore che “riassume tutta la Legge”, come ci dice Gesù: “Ama Dio con tutto il cuore. Ama te stesso di un amore giusto. E nello stesso modo ama il prossimo tuo” (cfr Mt 22,37-40). E il nostro prossimo da amare -ricordiamolo!- è anche chi non è amabile, chi ci fa del male, chi non ci saluta..., chi ci è nemico.

Questo comandamento dell'amore è uno specchio inesorabile, di fronte al quale, penso, nessuno di noi può sentirsi con le mani pulite.

Allora? La nostra salvezza è in Cristo!

Cristo scende nelle acque del Giordano -come più tardi salirà sulla Croce- portando su di Sé tutti i nostri peccati, per cancellarli e distruggerli. È Lui che ci genererà all'amore!

“Chiunque ama è generato da Dio” (1Gv 4,7). “L'amore è da Dio perché Dio è Amore” (1Gv 4,7-8). “Chiunque opera la giustizia è nato da Dio” (1Gv 2,29).

Perciò Cristo ci dice: “Rimanete nel Mio Amore... perché la Mia Gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,9-11).

Allora e solo allora il nostro desiderio di amare (e tutti lo desideriamo, come desideriamo di vivere), unito a tutto il nostro povero sforzo umano, diverrà realtà! Ponia-

mo sulle spalle di Cristo, con grande fiducia, tutti i nostri fallimenti, le nostre incapacità di amare. Il Suo Amore e la Sua Misericordia sono infinitamente più grandi dei nostri peccati!

La pace di Dio sia con tutti voi.

Bisogna credere al perdono per essere perdonati (Lc 21,25-28.34-36)³⁶ Fratelli, le nostre malattie più gravi non sono quelle fisiche o psichiche, ma quelle spirituali.

Le malattie che colpiscono il corpo o la mente sono una conseguenza della malattia profonda che ci colpisce l'anima. E questa malattia ha un nome: peccato.

Il peccato è non amare Dio, uscire dal Suo amore, rompere i nostri rapporti con Lui e volgere tutta la nostra attenzione verso noi stessi e le cose di questo mondo.

La conseguenza di tutto questo è la morte! Sì, perché solo Dio è la Vita.

Ma "Dio è amore" (1Gv 4,8), e ci ama infinitamente. Non vuole la nostra morte, ma "che ci convertiamo a Lui e viviamo" (Ez 33,11).

Per questo è giunto al punto di "dare il suo Figlio unigenito, sacrificato per noi, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"(cfr Gv 3,16).

Ecco, fratelli, la grande "lieta notizia" che ora dobbiamo annunciarci a vicenda e che dobbiamo gridare al mondo: "Dio perdona sempre e per sempre!"

Da parte sua, Dio ci ha già perdonato tutti i nostri peccati.

Il sangue di Cristo, suo Figlio, versato per noi sulla croce ci ha già lavati e salvati da ogni colpa!

Questo Sangue è la medicina che ci guarisce dalla profonda malattia del nostro peccato, e anche da tutte le altre malattie psichiche e fisiche, che ne sono la conseguenza. Da parte nostra, dobbiamo prendere e fare nostra questa medicina mediante la fede e la riconciliazione.

Basta confessarci peccatori dinanzi alla Sua misericordia, per essere perdonati.

"Se riconosciamo i nostri peccati, Egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa" (1Gv 1,9).

La peccatrice, di cui ci parla oggi il Vangelo, ha fatto tutto questo, e si è sentita dire da Gesù: "Ti sono perdonati i tuoi molti peccati... La tua fede ti ha salvata; va' in pace" (Lc 7,47-50). E se ne andò come "nuova creatura"!

Fratelli, oggi Gesù continua il suo stesso Ministero di guarigione dal peccato e da tutte le altre malattie attraverso la sua Chiesa. Egli ha conferito ai suoi apostoli il suo stesso potere.

Essi, come strumenti e canali della Sua misericordia, hanno ricevuto il mandato di annunciare al mondo il perdono dei peccati (ma questo mandato è stato affidato a tutta la Chiesa) e di pronunciare nel Suo Nome, ad ogni uomo, le grandi parole guaritrici e liberatrici: "Io ti assolvo dai tuoi peccati..." (cfr Gv 20,23; Lc 24,47).

Il sacramento della Riconciliazione (o Confessione), di cui Cristo ci ha fatto dono, è

³⁶ *La potenza del Sacramento della Riconciliazione*, omelia di don Arturo nell'XI domenica del T.O.

il luogo privilegiato in cui noi possiamo sperimentare la Risurrezione dalla morte del peccato ed entrare nella Festa di Dio!

Molti, purtroppo, non conoscono la bellezza e la potenza guaritrice di questo Sacramento, e anche quelli che lo conoscono non sanno approfittarne.

Questo Sacramento è una “medicina” straordinaria di guarigione totale per l’uomo. Ma questa medicina, perché produca in noi i suoi effetti miracolosi, bisogna assumerla “secondo le prescrizioni”. E la “prescrizione” fondamentale è credere in Gesù che ci perdona.

Sì, molte confessioni non ci guariscono né dal peccato né da alcun’altra malattia solo perché non crediamo veramente al perdono!

Gesù dice alla “peccatrice”: “La tua fede ti ha salvata!”.

A tutti coloro che Gli chiedevano guarigioni Gesù diceva: “Credi veramente che io ti voglia e ti possa guarire?”. Poi aggiungeva: “Ti sia fatto secondo la tua fede!”.

Preghiamo. Signore Gesù, manda ora il Tuo Spirito su di noi perché “ci convinca che siamo peccatori” (cfr Gv 16,8), e possiamo confessarci peccatori davanti a Te, con semplicità, senza traumi, e con grande fede e sicurezza che Tu ci perdoni, anzi, che ci hai già perdonati quando, sulla croce, hai versato il Tuo Sangue prezioso per noi! Signore Gesù, noi siamo di fronte a Te continuamente debitori, e debitori insolubili. Ma Tu hai già pagato tutti i nostri debiti. Oggi vogliamo finalmente credere al Tuo perdono, per sperimentare la Tua guarigione, e non rendere vana, ancora una volta, la tua Redenzione per noi.

La Parola di Dio, fonte di liberazione, guarigione, perdono ³⁷ Se il nostro spirito è ammalato finiremo ben presto per ammalarci anche nel corpo.

Proviamo a tenerci dentro un rancore, una paura, un affanno, una tristezza, un senso di colpa..., e poi vedremo se tutto questo non finirà per procurarci anche qualche disturbo fisico!

La scienza medica oggi ha capito che quasi tutte le nostre malattie fisiche hanno un’origine nervosa.

“Ha ucciso più uomini la paura che tutti i microbi delle malattie più infettive!”, qualcuno ha detto.

Le cause, quindi, delle nostre malattie fisiche sono ben più profonde di quelle che possono essere individuate da una normale diagnosi medica.

È dalla Sacra Scrittura che apprendiamo questa verità: “A causa del peccato è entrata nel mondo la morte” (Rm 5,12) e ogni malattia...

Per curare il corpo bisogna quindi curare anche lo spirito.

È per questo che Gesù, prima di dire al paralitico: “Alzati”, gli dice: “Coraggio, (Mt 9,2) figliolo, ti sono perdonati i tuoi peccati!” (Mc 2,5).

Cristo sa che il male del peccato è la vera causa di tutti i nostri mali. E Lui è venuto

³⁷ *La Parola di Dio ci perdona*, omelia di don Arturo nella VII domenica del T.O., anno B, 1982.

innanzi tutto a toglierci questo male.

Le sue guarigioni miracolose d'ordine fisico sono sempre compiute come segno ed anticipo di questa guarigione profonda dell'uomo dalla malattia del peccato.

È per questo che, dopo aver donato la vista ai ciechi, subito parla della luce della Fede; dopo aver donato pane miracoloso agli affamati nel deserto, subito parla di un Pane sovrumano di vita eterna... (Gv 6).

Gesù è venuto per salvare tutto l'uomo: l'anima e il corpo. Ma da dove comincia? Generalmente comincia col guarire il corpo.

“Prima di parlare dell'anima ad un povero - dice San Vincenzo de Paoli - bisogna fare in modo che si accorga d'averne una!”. “Ad un uomo affamato, afflitto, che ti chiede “Dov'è Dio?” comincia col mettergli in mano un po' di pane, col donargli un po' di consolazione e digli: “Ecco, fratello, Dio è qui!”. Il resto verrà dopo.

Ma col paralitico di Cafarnaò Gesù inverte il procedimento: prima gli guarisce l'anima, poi il corpo, dichiarando così, con forza, che il vero e più grande miracolo che Lui è venuto ad operare in questo mondo è il primo, non il secondo: il miracolo per cui un uomo può sentirsi felice, salvato, guarito, anche se il corpo resta malato.

Ma ricordate, amici, che questo miracolo (come tutti gli altri) nasce sempre da una Parola di Dio conservata in cuore.

Gesù - nota l'Evangelista - annunziava la Parola” (Mc 2,2) e operava i miracoli.

È sempre così! Gesù guarisce, predicando. È la Parola di Dio che, scendendo in noi, opera le sue meraviglie.

Oggi apprendiamo che fra tutte le meraviglie che genera in noi la Parola di Dio c'è anche questa (la meraviglia che le riassume tutte!): ci libera dal peccato!

Vi sentite oppressi da un senso di colpa? Ebbene, ripetetevi in cuore una di queste parole del Signore: “Coraggio, figliolo, ti sono perdonati i tuoi peccati”; “Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,18); “C'è più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione” (Lc 15,7).

E ancora: “Anche se i tuoi peccati fossero rossi come lo scarlatto, diventeranno bianchi come la neve” (Is 1,18); “Come dista l'oriente dall'occidente, così Io, tuo Dio, allontano da te le tue colpe!” (Salmo 103,12-14)...

E comincerete a camminare verso la conversione.

Comincerete a sentirvi liberi dall'angoscia, dalla paura, dal pessimismo, dalla tristezza che genera in noi la terribile malattia del peccato.

La Parola di Dio è onnipotente e crea in noi sempre ciò che dice, quando la custodiamo in cuore.

Pietro un giorno disse a Gesù: “Allontanati da me, perché sono un uomo peccatore!”. Ma Gesù gli rispose: “Non temere!” (Lc 5,8-10).

Sì, chi crede, non ha più paura, neanche del proprio peccato, perché la misericordia

di Dio è infinitamente più grande di ogni nostro peccato.

Nulla ci può allontanare da Dio, neanche il nostro peccato.

Il peccato lo mette soltanto alla porta di casa nostra. Ma basta che noi gli apriamo, ed Egli entrerà e farà grande festa con noi! (cfr Ap 3,20).

Allora la nostra “confessione”, la confessione delle nostre colpe, sarà un gesto spontaneo: un momento di festa che confermerà una riconciliazione, una conversione che era già iniziata in noi in virtù della Parola di Dio accolta in cuore!

La Pace di Dio sia sempre con tutti voi!

Chiediamo al Signore di ravvivare la nostra Fede!³⁸ Oggi leggiamo nel Vangelo due grandi miracoli compiuti da Gesù: la guarigione di una donna ammalata da dodici anni e la risurrezione di una giovane fanciulla.

Sappiamo che il Vangelo non è solo storia del passato, ma annuncio e profezia di ciò che avviene oggi, di ciò che avverrà sempre fino alla fine.

Gesù guarisce ancora oggi: Lui “è lo stesso, ieri, oggi e sempre” (Eb 9,35).

Già nell’Antico Testamento, Dio era il Guaritore: “Io sono il Signore, colui che ti guarisce!” (Es 15,26).

Il Nuovo Testamento ci rivela Gesù, Figlio di Dio, Verbo di Dio incarnato, quale Salvatore e Guaritore:

come Colui che portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce, come Colui dalle cui piaghe siamo guariti (cfr 1Pt 2,24-25).

“Gesù passava guarendo ogni malattia e infermità” (Mt 9,35). “Quanti lo toccavano guarivano” (Mc 6,56).

La donna ammalata, di cui oggi leggiamo nel Vangelo, è guarita solo perché ha toccato con fede il mantello di Gesù.

Ora non possiamo più avere dubbi: il Signore Gesù ci vuole guarire da ogni malattia dello spirito e anche del corpo.

Nel Libro della Sapienza si legge: “Dio non ha creato la morte... La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono” (Sap 1,13 ss).

Ma Gesù è venuto a liberarci dal potere di satana: “Egli risanava tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo” (At 10,38).

Ecco i passi che dobbiamo fare ora:

- Presentiamo a Gesù ogni nostra malattia dello spirito e del corpo.
- Accettiamole come conseguenza dei nostri peccati. Tutti noi siamo peccatori! Il nostro più grande peccato è quello di non mettere Dio al primo posto nella nostra vita: di non amarlo al di sopra di tutti e di tutto, come Gesù ci ha comandato.
- Chiediamo al Signore che ravvivi ora la nostra fede.

E ora possiamo attenderci da Lui ogni guarigione!

³⁸ *Il Signore Gesù guarisce ancora*, omelia di don Arturo nella XIII domenica del T.O., anno B.

Anche a noi Gesù dirà, come disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata. Va’ in pace e sii guarita dal tuo male!”. Anche a noi Gesù ora sta dicendo, come disse a Giairo: “Non temere, continua solo ad avere fede!”.

“La preghiera fatta con fede salverà il malato: “Il Signore lo alzerà!” ci dice San Giacomo (Gc 5,15).

Presentiamoci dunque al Signore con questa certezza, senza tanti “se” e tanti “ma”... “Se tu puoi qualcosa, aiutaci!” diceva a Gesù un uomo che aveva un figlio indemoniato. Ma Gesù gli rispose: “Perché mi dici: *se...*? Non sai che tutto è possibile per chi crede?” (cfr Mc 9,22-23).

Bisogna “continuare a credere” anche contro l’evidenza, anche quando sembra che il Signore non ci esaudisca, anche quando le cose, anziché migliorare, sembra che stiano peggiorando.

“Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?” dissero a Giairo alcuni che venivano dalla casa. Ma egli “continuò a credere in Gesù”. E vide sua figlia risuscitata!

Fra poco, al momento della Comunione, noi diremo: “Signore liberaci da ogni male!... Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa...”.

A noi non è dato di toccare soltanto il mantello di Gesù, ma è dato di mangiare addirittura il suo Corpo!

Per essere guariti, ci manca proprio solo la fede! Diciamo dunque: Signore, ravviva ora la nostra fede!

Gesù ci mette in guardia dalla tentazione del giustizialismo ³⁹ “Signore, spiegaci la parabola della zizzania nel campo” dissero i discepoli (Mt 13,36).

Sì, questa parabola ognuno di noi deve proprio farsela spiegare direttamente dal Signore, se vuole capire qualcosa. Deve chiedere a lui “orecchi per intendere”. Altrimenti, la nostra mente si perderà in una serie di perché senza risposta.

Un giorno anche noi, come i servi della parabola, faremo la triste scoperta di questa zizzania che cresce dentro e fuori di noi; anzi, questa scoperta la facciamo oggi, perché ogni giorno ha la sua croce.

Allora anche noi, come i servi, andremo dal padrone del campo, cioè da Dio, e Gli diremo quasi in tono di accusa: “Tu non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque quest’erba cattiva?” (Mt 13,27)

Sì, il dolore mette sulle nostre labbra dei terribili perché, antichi come la prima lacrima, che pongono sotto accusa il nostro Dio. E Dio li accoglie e non mostra di sdegnarsi. Anche questi perché possono diventare una preghiera (c’è un’implorazione a Dio in ogni nostra rivolta!). I Salmi, che sono preghiere ispirate da Dio, sono pieni di

³⁹ *La zizzania c’è, ma non vincerà*, omelia di don Arturo nella XVI domenica del T.O., anno A (Mt 13,24-43), 1981.

questi “perché”, in quanto rivolti a Lui dall’uomo sofferente.

“Ci si può lamentare con Dio (ed è la più cara strada per evitare di lamentarsi di Lui). Le nostre preghiere sarebbero disumane qualora sdegnassero d’accogliere questa voce della nostra povertà, ... come usano fare, invece, alcuni zelanti apologeti di Dio che, a corto di argomenti o di carità, si adirano coi dubbiosi o i deboli di fede” (Don Mazzolari).

Ed ecco la risposta di Dio: “Non ho seminato io l’erba cattiva: un mio nemico ha fatto questo (il diavolo, cfr Mt 13,39), mentre voi dormivate” (cfr Mt 13,25).

C’è dunque anche la nostra responsabilità! “Il dolore e la morte” dice la Sacra Scrittura “sono entrati nel mondo a causa del diavolo”.

“Questa risposta pare una scappatoia” – scrive sempre Don Mazzolari - “un gettare la colpa su un altro: ma dei suoi misteri Gesù ci fa conoscere solo gli aspetti che ci riguardano... Anche se la risposta non è esauriente, i servi della parabola si placano, e siccome hanno gran fiducia nel padrone, gli credono sulla parola. Da certe rivolte ci si salva solo per mezzo della fede”.

Signore, dona anche a noi la semplicità di cuore dei servi della parabola, che s’acquietano di fronte a questa Tua risposta, altrimenti continueremmo, quasi all’infinito, con altri perché.

Fa’ che mi basti sapere che il male non viene da Te, perché da Te, che sei Bontà infinita, non può venire che il bene.

Forse – non perché la mia mente capisca, ma solo perché il mio cuore s’acquieti – sarà bene che io pensi che Tu hai voluto farti campo: hai voluto farti uomo, e prendere su di Te tutta la zizzania del mondo, perché io in qualche modo ne fosse libero fin d’ora...

“Signore, vuoi dunque che andiamo a estirpare la zizzania?” (Mt 13,28).

“No”, Tu ci rispondi. “Lasciate che la zizzania e il buon grano crescano insieme fino alla mietitura” (Mt 13,30).

Signore, questa Tua risposta è sorprendente, inaspettata, sconcertante! Sembra, in un primo momento, contraria a ogni regola del buon senso!

Ma io so che Tu sei la Verità. Allora aiutami a capire ciò che intendi dirmi!

“Lascia che nel tuo campo cresca il buon grano seminato da me”, cioè: togliti tutti gli ostacoli dal terreno del tuo cuore: cerca che non sia un terreno duro e impenetrabile come quello di una strada, togliti i sassi e le spine... Così il mio buon grano crescerà nel tuo campo con frutti meravigliosi. Poi, lascia pure che cresca anche la zizzania, seminata dal diavolo. E non temere!

La zizzania non potrà in alcun modo danneggiarti, anzi, servirà a far crescere sempre più rigoglioso il mio buon grano dentro di te e nel mondo!

Sì, il male Io lo faccio servire al bene (è solo per questo che lo tollero). Se tu pretendessi, con uno zelo incompsto e impaziente, di estirparlo subito, potresti con esso estirpare anche il bene!

Ora cerco di calare nella mia vita questi Tuoi insegnamenti, Signore. La zizzania nella mia vita prende innumerevoli forme e aspetti.

La zizzania, prima di tutto, è il mio peccato: la mia incapacità di conformarmi alla Tua Legge di Vita, o Signore.

Non prenderlo di petto, il tuo peccato, sembri dirmi, o Signore. Non cercare di sradicarlo con le sole tue forze. Non ci riusciresti mai! E non sprecare tempo a piangervi sopra, ma sforzati piuttosto di metterlo, quanto prima, nella Mia infinita Misericordia.

Cerca piuttosto di far crescere in te il buon grano di queste parole: “Io ho assunto su di Me, per distruggerli, tutti i tuoi peccati! Coraggio, ti sono perdonati i tuoi peccati!” (cfr Mt 9,2).

La zizzania sono i miei nemici. Non affrontarli con la violenza, - Tu mi dici, o Signore, - e non cercare di eliminarli, ma accerchiali con l'amore, che viene da Me. E li vincerai, li redimerai!

Sforzati di far crescere in te il buon grano di queste mie Parole: “Ama il tuo nemico. Fa' del bene a coloro che ti fanno del male. Vinci il male con il bene” (cfr Mt 5,38 ss; Rm 12,21).

La zizzania è l'errore. Il modo migliore per combattere le tenebre dell'errore – Tu mi dici, o Signore – è accendere una luce. Accendi in te e negli altri la luce della Mia Verità, e le tenebre fuggiranno, così come fugge il buio da una stanza buia quando apri una finestra.

Non perdere tempo ed energie a recriminare contro i mali che sono nel mondo e dentro di te. Tu va' e annuncia il Mio vangelo, che è un lieto messaggio di salvezza per gente perduta.

E non meravigliarti se, mentre stai evangelizzando te stesso e il mondo, Satana si scatenerà per impedirtelo. È naturale che sia così, perché egli sa che l'annuncio di questo Mio vangelo di Salvezza è la sua sconfitta.

Ma credi fermamente che Satana non trionferà. La zizzania da lui seminata è vinta fin d'ora! Anche se, per ora, deve crescere abbarbicata al grano...

Signore, donaci sempre questa Fede!

L'Eucaristia, una tavola imbandita per gente perduta⁴⁰ Entrare nel Cenacolo è la più grande avventura che possa capitare a un uomo. La Messa è il momento più alto, più forte, più sconvolgente, più salvante che un uomo possa vivere su questa terra! Sì, tutti siamo convocati nel Cenacolo.

All'immensa folla che Lo aveva seguito nel deserto, Gesù disse, dopo aver moltiplicato i pani: “Vi darò da mangiare la Mia Carne e da bere il Mio sangue” (cfr Gv 6).

La sera del Giovedì santo convocò solo i Dodici attorno alla Tavola Eucaristica, ma

⁴⁰ *Siamo tutti convocati nel Cenacolo* omelia di don Arturo nella domenica di Pasqua, 1982.

per consegnare a loro il mandato di imbandire questa Tavola per tutti gli uomini, sino alla fine...

Mangiare la Parola di Dio, prima di mangiare l'Eucarestia. Prima di mangiare il Pane Eucaristico, bisogna mangiare il Pane della Parola di Dio.

Cristo annuncia l'Eucaristia alla folla che aveva ascoltato a lungo la Sua Parola nel deserto.

Nel Cenacolo Cristo porge ai Dodici il Pane Eucaristico, come gesto conclusivo di una Liturgia della Parola che era durata per ben tre anni.

Dopo la Risurrezione, Cristo spezza il Pane dell'Eucaristia con i Suoi discepoli di Emmaus dopo aver celebrato con loro, per la via, una lunga e meravigliosa Liturgia della Parola (cfr Lc 24,13-35). Chi pretende di mangiare l'Eucaristia, senza prima mangiare la Parola, mangerà, sì, il Cristo, ma i suoi occhi e il suo cuore saranno incapaci di riconoscerlo.

L'Eucaristia: una tavola imbandita per povera gente. Solo i poveri, gli affamati, i peccatori hanno diritto di entrare nel Cenacolo. Nessuno, quindi, è escluso da questa tavola, perché ogni uomo è povero: basta essere uomo per essere un povero uomo!

L'importante è riconoscere e confessare questa nostra povertà.

La gente che si raduna per celebrare l'Eucaristia inizia subito battendosi il petto e confessando in pubblico di avere peccato molto, per sua grandissima colpa. E per questo invoca la Misericordia di Dio gridando: "Signore, pietà!"

Sarà poi la Parola di Dio, ascoltata e pregata, a mettere ancora più a nudo questa povertà e a infondere, nello stesso tempo, coraggio, perdono, fede, speranza, amore.

Dopo avere offerto i nostri doni, per noi, sino alla fine, non è che *un'attesa...* Qualcuno verrà ad offrirci il Pane della Vita, e noi lo mangeremo. Il Cristo crocifisso-risorto diventerà allora carne della nostra carne, sangue del nostro sangue; e noi ci sentiremo crocifissi e risorti con Lui!

Sarà questa la conclusione di una avventura meravigliosa, che non potremo descrivere, ma solo testimoniare con la nostra vita; un'avventura meravigliosa che ci obbligherà a ritornare...

Così sia, sempre, amici, ogni nostra Messa!



PARTE SECONDA





Arturo Femicelli

L'occhio desidera grazia e bellezza

Wilsons Editore

La mostra “L’occhio desidera grazia e bellezza”

Si prosegue con la documentazione (per quanto è stato possibile) dei numerosi eventi organizzati dalla Associazione Amici di don Arturo Femicelli, in occasione del decennale del suo transito.

Il 22 settembre 2012 fu inaugurata, al Palazzo del Monte di Pietà di Forlì la mostra “L’occhio desidera grazia e bellezza”. L’esposizione, ospitata nella sede della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, rientra nel calendario delle iniziative organizzate dall’Associazione Amici di don Arturo Femicelli per celebrare il decennale dalla scomparsa del noto sacerdote ed artista, autore di poesie, musiche e canzoni.

Si tratta di una mostra antologica realizzata con la collaborazione di tutti i conoscenti forlivesi e gli amici di don Arturo che serbano nel cuore uno splendido ricordo del primo parroco di “Santa Caterina”. L’esposizione è dunque frutto di una collaborazione appassionata, ed è un vero e proprio piccolo tesoro. Il decennale è una ricorrenza importante e in molti ritengono che don Arturo dovesse essere ricordato con eventi degni della sua alta figura spirituale e dell’indelebile traccia che egli ha lasciato in ciascuno di noi.

Inaugurata il 22 settembre e aperta sino al 14 ottobre, ha incassato 250 visitatori solo nei primi due giorni di esposizione. Dal registro spiccano le firme eccellenti del Vescovo monsignor Lino Pizzi, del prefetto Angelo Trovato, degli assessori comu-





nali Patrick Leech e Gabriella Tronconi, del coordinatore delle mostre al 'San Domenico' Gianfranco Brunelli, del sindaco di Dovadola Gabriele Zelli e dei pittori Angelo Ranzi, Arrigo Casamurata e Roberto Casadio. Pier Claudio Pantieri ha lasciato scritto: "Al poeta dell'immagine, d'amore e di fede".

"Dipingeva paesaggi di grande fascino – dichiara Attilio Gardini, presidente dell'Associazione che dal 2003 ne perpetua la memoria – e lo testimonia la buona quotazione raggiunta da alcune sue opere". Non si conosce ancora l'entità complessiva del suo sforzo pittorico: è invece appurato che si dedicò alla tavolozza con intensità e passione, ritraendo paesaggi e natura e indulgendo solo in séguito alla tematica sacra.

Per molti forlivesi, Don Femicelli è considerato un prete atipico con un grande spirito libero, è di certo un personaggio che dà lustro e forza alla città e che merita di essere riscoperto e approfondito, a partire proprio dalla scoperta dei suoi quadri, dallo stile inconfondibilmente influenzato da Maceo. Le opere di don Arturo ricordano le immagini dei macchiaioli e dalla tecnica di pittura trasparente la volontà di cercare di comprendere il senso della vita, la volontà di trovare ispirazione dallo spirito.

Il critico d'arte Enzo Dall'Arà, con la collaborazione di Lorenza Altamore, ha curato la pubblicazione dei testi e coordinato i vari interventi di amici, colleghi, testimoni, giornalisti che si sono volentieri prestati per celebrare degnamente questo commosso ricordo del parroco di "santa Caterina da Siena". Forlì ha dimostrato, con la presenza di tanti ospiti all'esposizione, il gradimento dell'iniziativa.

Intitolazione del giardino: "Don Arturo Femicelli"

Forlì, 29 settembre 2012

Sabato 29 settembre 2012, alle ore 15:30, in via Ghinassi, fu scoperta la tabella d'intitolazione del "Giardino don Arturo Femicelli", alla presenza del Vescovo mons. Lino Pizzi e del vicesindaco Giancarlo Biserna. Nell'occasione, inoltre, fu emessa una cartolina con annullo postale commemorativo, su bozzetto dell'artista forlivese Franco Vignazia. Il decennale è una ricorrenza importante e l'Associazione Amici di don Arturo ha pensato che dovesse essere ricordato con eventi degni della sua alta figura spirituale e dell'indelebile traccia che egli ha lasciato in ciascuno di noi.

Segue la trascrizione degli interventi. Le persone presenti insieme cantano: *Soltanto questo so*, un canto composto da don Arturo⁴¹.

⁴¹ Le parole di questa composizione musicale sono riportate in pag. 51. Il canto *Soltanto questo so*,

Attilio Gardini, presidente dell'Associazione Amici di don Arturo Femicelli:

Abbiamo appena cantato un motivo composto da don Arturo: *Soltanto questo so...* e sempre mi commuovo. Hanno dato a me la parola per primo, ma io mi sento solo di dirvi grazie che siete qui, che siete così numerosi per ricordare un forlivese che è nel cuore di tanti: un prete, un parroco, un presbitero, un amico che molti di voi hanno conosciuto. Forse i vostri genitori – mi rivolgo ai bambini del catechismo che sono presenti – l'hanno conosciuto perché questa parrocchia ha quarant'anni, quindi chiedete a casa: Babbo, chi ti ha battezzato? Può darsi che sia stato battezzato da don Arturo nella parrocchia dedicata a santa Caterina...

Per questo decennale abbiamo organizzato tante iniziative ed eventi: la mostra dei quadri che potete visitare per tre settimane ancora alla Fondazione Cassa dei Risparmi in Corso Garibaldi, 37; venerdì prossimo vi sarà una convegno con quattro relatori per ricordare i temi che don Arturo ci proponeva nella sua predicazione, nelle sue omelie. Ma non voglio dilungarmi: desidero passare la parola al nostro Vescovo. Eccellenza, la ringraziamo di essere intervenuto a un momento per noi così significativo e pregnante.



è un invito ad abbandonarsi alla Provvidenza, tratto da Mt 6,26-33. Cfr. anche in A. FEMICELLI, *L'anima nostra... sulle montagne*, Ed. Angelo Raffaelli, Forlì, 1965, con Imprimatur di Mons. A. Calandrini. Ivi si noti in pag.20 la citazione da Jean-Baptiste Henri Lacordaire (1802 – 1861), ecclesiastico e oratore francese. Idem, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Ed. Valbonesi, Forlì, 1998, pag. 193. Inoltre testo e musica in BONAGURI P. (a cura di), *La Parola in Musica*, Forlì, 2003, Ed. Speedgraphic, pag. 9, pag. 30; *Soltanto questo so*, "Canterò al Signore un canto nuovo", 90 testi musicali, Roma, Siae Dep., 2007.

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* ha prodotto un Dvd intitolato '*Soltanto questo so*', un film di 45 minuti, dedicati a don Arturo e alle sue composizioni musicali, eseguite nella passata Rassegna musicale 'Di canto Incanto', Forlì, Abbazia di San Mercuriale, 3 dicembre 2009.

Cfr. PASSINI G.; GRAZIANI G. (a cura di), *Soltanto questo so*, "Come farfalle diventeremo immensità (per ricordare Katia Zatonni)", 2014, Fara Editore, pag. 36. Nel 2012, con il titolo "*Soltanto questo so*", l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* ha compilato una raccolta postuma di liriche e aforismi tratti dai manoscritti e dai dattiloscritti lasciati da don Arturo, in modo da partecipare alla XXI edizione del "Premio Camposampietro di Poesia Religiosa", dove si qualificò quarto.

Monsignor Lino Pizzi, Vescovo della diocesi di Forlì-Bertinoro: Sono qui volentieri. Ho già partecipato all'inaugurazione della mostra di cui il signor Gardini parlava adesso, per ricordare questo sacerdote, che io non ho conosciuto perché sono qui da sette anni e da dieci anni don Arturo è morto. Non ho fatto in tempo a vederlo, a conoscerlo, però me ne hanno parlato in tanti, soprattutto quando sono venuto a "Santa Caterina" nelle varie occasioni ed ho avuto modo anch'io di vedere alcune cose sue.

Pensavo all'inaugurazione del giardino. Ci voleva, in mezzo alle case, un giardino da intitolare a don Arturo. È uno spazio piccolo, non è il parco urbano, però è un segnale, un segno, dove si vede la natura: gli uccelli, i fiori... Ci ricorda una dimensione che non è solo quella della casa, non è solo quella della strada, tanto meno del traffico che corre, ma uno spazio in cui potere anche riposarsi. Fermarsi ad ascoltare, anche solo un momento, vedere il creato, la bellezza del creato come dono... Sentivate proprio nel canto il richiamo a quel passo del vangelo che don Arturo amava, dove Gesù dice: Guardate gli uccelli del Cielo, Dio Padre li mantiene, guardate anche i fiori del campo: i gigli sono vestiti molto meglio del re Salomone. Chi veste i fiori, chi nutre gli uccelli è Dio, che guarda a ognuno di noi.⁴² Ecco, magari Lui passa, in un momento di pace, un momento di silenzio, un momento di riposo, o in un momento in cui ci incontriamo con gli altri, per conversare, per stare insieme. Un luogo cioè che ci ristora, non solo fisicamente ma per quanto possibile anche nello spirito. Allora adesso facciamo una preghiera, la facciamo subito.

(Preghiera).

Giancarlo Biserna, vicesindaco di Forlì: Questo giardino, per tutti noi che conoscevamo bene don Arturo, ma anche per tutta la città, è un atto dovuto ad una persona e ad un sacerdote che sicuramente è stato uno dei personaggi forlivesi più importanti di questo dopoguerra. Ancora più importante perché la sua opera è stata fatta in umiltà, senza risalti mediatici, ma nello stesso tempo utilizzando tutti i mezzi necessari per coltivare il rapporto e la vicinanza con le persone.

Don Arturo ha segnato diverse generazioni, anche la mia; è stato un anticipatore di quello che poi deve fare - ancora - la Chiesa, e ha pagato il prezzo di tutti i precursori. Questo parco poi è il miglior regalo che abbiamo potuto fare a lui, che amava il verde dei prati, a lui che ha insegnato a tanti di noi i suoi mitici canti di montagna nei campi sulle Dolomiti... Non solo ricordi, ma testimonianze ed insegnamenti di vita dati nel modo migliore possibile.

Attilio Gardini: Passo la parola al sig. Giuseppe Milanese, presidente della Circo-scrizione n. 5, perché anni fa vi depositammo le firme raccolte per richiedere questa intitolazione del Giardino. Successivamente il Consiglio circoscrizionale provvide, votando una delibera favorevole, che appianò la strada presso l'ufficio toponomasti-

⁴² L'evangelista Matteo invita ad abbandonarsi alla Provvidenza. Cfr. Mt 6,25-34.

co municipale. Tutti noi valutiamo ottimale questa soluzione, perché intitolare una strada o una rotonda sarebbe stato più freddo e formale; al contrario, come ha spiegato il Vescovo, questo giardino tra gli abitanti e presso la parrocchia permette di riprendere una dimensione umana più distesa che ci consente di richiamare alla memoria la mitezza del nostro primo parroco.

Giuseppe Milanesi a nome della Circoscrizione n. 5: Io prendo i ringraziamenti e li giro al mio predecessore Gianluca Soglia perché la pratica dell'intitolazione risale a quando il Consiglio Circoscrizionale approvò con delibera. Queste circoscrizioni, che fra meno di due anni scompariranno per volere legislativo, hanno un ruolo di prossimità, vicino anche fisicamente alla gente, in questo caso ai luoghi dove ha vissuto don Arturo. Magari per un ufficio più centrale, più vicino a Piazza Saffi, sarebbe stato più difficile raccogliere le istanze dei parrocchiani di don Arturo: questo per indicare a tutti l'importanza, il ruolo che un soggetto politico di prossimità può avere anche per cose piccole come questa.

Essendo di un'altra parrocchia ho sentito solo nominare don Arturo, e mi ha colpito, leggendo quello che sono riuscito a trovare su di lui, che la sua preoccupazione fosse quella di creare una famiglia cristiana che potesse essere un luogo di accoglienza per chi la incontrava. Questa sfida era particolarmente forte nel momento in cui si creava quasi dal nulla, dunque *ex novo*, una parrocchia che prima non c'era. Evidentemente, dalla commozione che vedo negli occhi di molti di voi, dalla volontà ferma di ricordare questo personaggio qui vicino, capisco che era riuscito a fare questo, ed io credo che quando una comunità, in questo caso una comunità cristiana, riesce a raggiungere questo risultato, vuole dire che fa qualcosa non solo per i cristiani ma per tutta la cittadinanza, per tutte le persone, anche quelle che sono meno vicine a quell'esperienza, perché percepiscono che lì c'è un valore, che c'è qualcosa di grande... Io credo che sia questo il senso principale di questa intitolazione, della volontà di ricordarlo e dello sforzo che si sta profondendo per portare avanti quello che è stato il suo lavoro cominciato qui.

Si prosegue con l'esecuzione di un secondo canto composto da don Arturo

L'anima mia magnifica il Signore

*L'anima mia magnifica il Signore,
esulta nel mio Dio, Salvatore.*

Dio ha guardato l'umiltà della sua serva.
E grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente.
*L'anima mia magnifica il Signore,
esulta nel mio Dio, Salvatore.*

Dio ha spiegato la potenza del suo braccio
e santo è il suo nome, per tutti i secoli.

*L'anima mia magnifica il Signore,
esulta nel mio Dio, Salvatore.*

Dio ha colmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

*L'anima mia magnifica il Signore,
esulta nel mio Dio, Salvatore.
Ave Maria, Tu sei Madre di Dio.
Noi siamo figli tuoi e Tu Madre nostra.
L'anima mia magnifica il Signore,*

*esulta nel mio Dio, Salvatore.
Ave Maria, Tu sei piena di Grazia,
prega per noi, prega con noi, ora e sempre.
L'anima mia magnifica il Signore,
esulta nel mio Dio, Salvatore.*

Attilio Gardini - E adesso l'ultimo gesto. Noi entriamo nel parco che, da quest'attimo, non è più anonimo, perché ora noi lo inauguriamo, intitolandolo, tagliando il nastro tricolore e invitando il vicesindaco a far scendere la bandiera che copre la tabella dove leggeremo: "*Giardino don Arturo Femicelli*".

Segue una *standing ovation* di tutti i presenti

Distribuzione della cartolina con annullo postale dedicato a don Arturo Femicelli

Forlì, 29 settembre 2012



Dopo l'intitolazione del giardino l'ufficio delle Poste Italiane ha distribuito la cartolina ricordo, con annullo postale commemorativo, su bozzetto dell'artista forlivese Franco Vignazia. Il decennale è una ricorrenza importante e l'Associazione Amici di don Arturo ha pensato che dovesse essere ricordato con eventi degni della sua alta figura spirituale e dell'indelebile traccia che egli ha

lasciato in ciascuno di noi.

Spettacolo di canti e letture

Forlì, 30 settembre 2012

Presso la Fondazione Carisp, si è svolto un incontro di canti e letture, con la partecipazione del coro parrocchiale "Santa Caterina".

In particolare furono declamati brani poetici scritti da don Arturo. Infatti, proprio in quello stesso anno l'associazione aveva fatto in modo che don Arturo partecipasse al PREMIO CAMPOSAMPIERO DI POESIA RELIGIOSA, presentando una sua raccolta intitolata "SOLTANTO QUESTO SÌ", contenente liriche, aforismi, pensieri tratti dalle sue omelie, dai suoi scritti e dai suoi canti.

Il risultato fu che molti capirono come effettivamente la poesia potesse diventare preghiera. Don Arturo si qualificò quarto nel Concorso poetico-religioso.

Il contorno dei quadri ad olio dipinti da don Arturo, la cornice artistica della mostra, la partecipazione commossa dei presenti, l'esecuzione dei canti composti da don Arturo e le testimonianze che spontaneamente sbocciavano dagli Amici di don Arturo, costituirono una intensa e commovente atmosfera.

Veglia di preghiera

Forlì, 2 ottobre 2012

Il 2 ottobre alle 20:45 si è svolto l'incontro "Signore, aumenta la nostra fede", veglia di preghiera con canti e letture scelte dagli scritti di don Arturo. Si legga il testo nelle pp. 216-219.

Santa Messa in suffragio

Forlì, 4 ottobre 2012

Giovedì 4 ottobre, alle 18, nell'anniversario esatto della morte terrena di don Arturo, a "Santa Caterina" fu celebrata la santa Messa in suffragio della sua anima, presieduta dal Vescovo, monsignor Lino Pizzi.

Inaugurazione della Sala Parrocchiale dedicata a don Arturo

Forlì, domenica 7 ottobre 2012

Il calendario delle celebrazioni del decennale di don Arturo Femicelli si è concluso domenica 7 ottobre alle 16:30 con l'intitolazione della ristrutturata sala polivalente parrocchiale, nel contesto della tradizionale "Festa del Ritorno".

Pino Giacometti ha così commentato l'evento: «Viviamo, oggi, la lieta occasione di intitolare a don Arturo la nostra sala parrocchiale, spazio vitale per le attività culturali, educative e ricreative.



Durante l'estate, grazie alla collaborazione di numerose persone, si è provveduto a dotare la sala di attrezzature multimediali e a migliorarne l'aspetto esteriore. Si è ritenuto opportuno sistemare, sulla parete, un poster di don Arturo con la fisarmonica perché il suo volto sorridente possa continuare ad incontrare coloro che frequenteranno la sala e divenire familiare anche a coloro che non l'hanno conosciuto direttamente.

Molti di noi ricordano che don Arturo amava concludere le sue conversazioni radiofoniche (ai tempi di Radio Alternativa) o alcuni suoi scritti con la dicitura “vostro don Arturo”. Spesso incontro persone che, durante la conversazione, ricordano il “nostro” don Arturo. Questo passaggio da “vostro” a “nostro” testimonia, secondo me, un passaggio fondamentale avvenuto nel cuore delle persone. Chi lo ha incontrato, stimato e considerato un testimone di vita sapiente continua a sentirlo presente ».

Concerto corale

Forlì, 26 ottobre 2012

Nella parrocchia “Santa Caterina” si è svolto il concerto “Omaggio a don Arturo”, realizzato dalla corale polifonica “*Alio modo canticum*”, diretto dal m° Adamo Scala, col soprano Raffaella de Ponte e Caterina Scala al pianoforte. Sono stati eseguiti otto canti religiosi composti da don Arturo, seguiti da brani classici.





PARTE TERZA



Giubileo sacerdotale di don Arturo, giugno 1998

“Quello che ascoltate all’orecchio predicatelo sui tetti”. (Lc 12,3)

Nel 1998, in occasione del cinquantesimo anniversario dell’Ordinazione Sacerdotale di don Arturo Femicelli, i parrocchiani e gli amici festeggiarono la ricorrenza con iniziative liturgiche, pastorali e conviviali.

Il Comitato Promotore, convinto dell’opportunità di fare memoria dei momenti vissuti insieme, ne propone i principali eventi. Questo è stato, in buona parte, realizzabile grazie alle registrazioni messe a disposizione dal sig. Pietro Bresciani, da cui si è proceduto alla trascrizione fedele delle circostanze del 1998. Felice esempio di collaborazione!



Primo evento giubilare

Forlì, Venerdì, 26 Giugno 1998, ore 20:45

La veglia di preghiera

Venerdì 26 Giugno 1998, alle ore 20:45, nella chiesa parrocchiale “S. Caterina da Siena”, si è tenuta una preghiera di adorazione preparata da alcuni componenti del Gruppo che, negli anni ‘60, al martedì sera, si ritrovava a pregare presso la chiesa del Miracolo, in via Leone Cobelli, 14.



Parla, Signore: il tuo servo ti ascolta!⁴³

di Maria Teresa Battistini

“Le creature - scrive Bonhoeffer - sono la cosa più importante della vita”.

Possiamo affermare, senza dubbi di sorta, che siamo diventati ciò che siamo grazie ad alcune persone dai nomi e dai volti ben precisi e grazie a pochissimi di quei “grandi amici” che sono i libri.

Se ci fermiamo a pensare, individuiamo facilmente in un flashback della nostra esistenza quei due-tre incontri - vere pietre miliari nel cammino spirituale - che hanno contrassegnato una svolta, una crescita, una scelta importante... e perfino la fedeltà a quella stessa scelta quando si era entrati in crisi.

⁴³ Cfr. M. T. BATTISTINI, *Chiesa della condiscendenza*, “La fedeltà di don Arturo”, Edizione dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, Forlì, 2004, pp. 73-75.

Mi si conceda di riportare una confidenza del mio amatissimo padre David Maria Turoldo:

“Molti anni fa, quando anch’io traballavo e vedevo una Chiesa spendere sacramenti per un posto in Parlamento, scialare grazia di Dio, e si era tentati di fare altre scelte (erano parecchi i sacerdoti che avevano buttato la tonaca), un amico che mi conosceva e stimava, mi telefonò: “Vieni a Roma, ho bisogno di parlarti!”

Vado e mi dice: “Guarda che sono ateo, ma ti supplico, padre David: non buttare la tonaca anche tu, perché noi abbiamo bisogno di gente che creda, che continui a credere.”

Io ero giovane, molto giovane: da allora anche a lui devo la mia fedeltà. Sapete chi era? Era Arrigo Benedetti, quello che poi fonderà l’Espresso.”

Questo per sottolineare che anche noi dobbiamo a don Arturo la nostra fedeltà a Dio, e senz’altro anche lui a noi, pur vedendo in ultima analisi che la fedeltà è la firma dei miracoli di Dio.

Siamo qui, questa sera, per farne memoria, e rendere grazie gli uni per gli altri, gli uni con gli altri e non solo fra noi ancora vivi, ma anche per quei testimoni della fede che ci hanno sorretto, guidato, incoraggiato e che sono già “al di là delle cose” - *communicantes in aeterno* - ...Carlo Carretto, padre Natale, Tonino Bello, Bonhoeffer, Turoldo, Balducci...

Voglio solo ricordare Carlo Carretto, pietra miliare del cammino spirituale di tanti di noi, qui stasera. I più “vecchi” ricordano bene.

Spello, 1965-66: Carlo Carretto era approdato, dopo dieci anni di deserto, là sulle “colline della speranza” e noi cominciammo ad andare nella sua fraternità di s. Girolamo, e ci trovavamo sempre in tanti, da ogni parte d’Italia (tanti matti, strani, tutti pellegrini di Dio), ad ascoltare quell’uomo semplice che sedeva accasciato su di sé, come vinto da un lungo duello durante le ore di adorazione, ma che prendeva fuoco quando raccontava la sua esperienza di fede.

Fede non è visione - gridava - non è estasi narcisistica, fede è avanzare a tentoni nel buio di una “notte amica”.

La fede è nuda, oscura, dolorosa, e noi siamo feti immersi nell’utero di Dio, caldi, protetti, ma... al buio, incapaci di vedere il volto di Colui che ci viene lentamente generando. In Lui siamo, ci muoviamo, respiriamo, ma non vediamo.

E ci faceva sedere lì, per terra, dietro di lui, sul pavimento, nei lunghi pomeriggi di silenziosa adorazione (*Adhesit pavimento anima mea!*).

L’Eucarestia sempre là, fra balenii di candele e profumi d’incenso, inesorabilmente muta, sacramento inquietante delle “dimissioni di Dio”.

E fu quel silenzio il “luogo” della rivelazione: in quella fede buia, oscura, dolorosa, di cui Carlo parlava, potevamo leggere, quasi identificandola, la nostra miscredenza trasfigurata e come affrancata dalla disperazione.

Don Arturo fu tra i primi sacerdoti di Forlì a venire a Spello. La gioia di quei viaggi! ...Diventava incontenibile quando ci venivano incontro le mistiche colline ombre, e poi la pace delle notti negli eremi..., e poi i faticosi ritorni a casa.

Diventammo i “dinamitardi di Dio”, fanatici della spiritualità del deserto. In breve tempo moltiplicammo i luoghi di adorazione e le giornate di deserto.

Ma tutto partì dalla Chiesina del Miracolo. Don Arturo ce la lasciò “occupare”, non pose freni alla nostra esuberanza iconoclasta (togliemmo panche, quadri, immagini, arredammo con tappeti, sgabelli, cuscini), anzi si affiancò in quell’avventura di preghiera, che fu l’adorazione silenziosa del martedì sera.

Fu quella la prima scuola di preghiera che nacque a Forlì, o meglio la Prima Scuola di Silenzio.

Non sapevamo allora che pressoché tutti i cercatori di Dio, di ogni razza e di ogni fede, siedono per ore in silenzio, e scendono nella grotta del cuore in puro abbandono e attesa.

Don Arturo, ancorché giovanissimo, dimostrò allora una grande apertura di cuore e di mente allo Spirito che soffia anche fuori dai nostri sacri recinti. Si è rafforzata negli anni quella sua apertura unica, inimitabile, facilmente contestabile dai cultori dell’ortodossia e della ripetizione, ma per tanti, lontani o dubbiosi, un motivo di incoraggiamento, di speranza e anche di fedeltà alla Chiesa stessa.

La parrocchia di s. Caterina è, credo, l’unica parrocchia in cui possono trovare ospitalità tutti i gruppi, i movimenti, le spiritualità, senza pregiudizi, senza discriminazioni, dai gruppi cattolici ai guru orientali di passaggio: una parrocchia – direbbe Tonino Bello, con quella stupenda espressione – dove si fa esperienza della “convivialità delle differenze”.

Perché se c’è una cosa che può offendere Dio è credere d’essere noi quelli che lo conoscono e lo servono meglio degli altri, è rimpicciolirlo alla nostra misura, alla misura dei nostri gruppi, delle nostre liturgie, delle nostre spiritualità, della nostra Chiesa.

Penso istintivamente alla famosissima metafora stola e grembiule di don Tonino Bello. *Stola e grembiule*: diritto e rovescio di un simbolo sacerdotale, che mi piace interpretare non solo in quella ardita traduzione che ispirò don Tonino: che, cioè, se non ci si alza da tavola per lavare i piedi ai poveri, l’Eucarestia resta un sacramento incompiuto e soprattutto inefficace; per don Arturo la ritradurrei come un alzarsi dalla tavola della propria fede per porsi in ascolto della fede degli altri, della loro ricerca, del loro cammino spirituale, un deporre gli esuberanti paramenti della fede personale - i diritti della stola - per indossare il grembiule trasparente dello Spirito.

Chiesa del grembiule, quindi, anche la Chiesa di don Arturo, Chiesa della convivialità delle differenze, Chiesa della condiscendenza, Chiesa dello Spirito, che non vuole spegnere la profezia, da qualunque parte essa soffi; Chiesa che si lascia evangelizzare e illuminare da tutti, dai poveri, dai peccatori, dai lontani, dai miscredenti, da chi cammina su altri sentieri religiosi. Chiesa che si fonda su quelle parole di Cristo che fanno del Vangelo una profezia ecumenica dentro tutte le fedi: “Prima che Abra- mo fosse, Io sono”.

Cristo presente in ogni uomo, Lui il Risorto, *absconditus* in ogni carne, dalla creazione del mondo sino alla consumazione dei secoli.



Prima lettura della Parola di Dio

Gv 14,1.15-21.25-27: L'ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli

Gv 15,12-20: La vera vite

Seguono dieci minuti di silenzio.

Quando contemplo i cieli⁴⁴

*Quando contemplo i cieli, la luna e il sole,
la terra e il mare, voglio cantare;
voglio cantare al nome Tuo glorioso,
Signore nostro Dio meraviglioso.*

Stelle del cielo, benedite il Signore.
Sole e luna, benedite il Signore.
Cieli e terra, benedite il Signore.
Notti e giorni, benedite il Signore.

Monti e colline, benedite il Signore.
Mari e fiumi, benedite il Signore.
Acque e sorgenti, benedite il Signore.
Fuoco e calore, benedite il Signore.

Quando contemplo...

Quando contemplo...

Nubi e rugiade, benedite il Signore.
Piogge e venti, benedite il Signore.
Alberi e frutti, benedite il Signore.
Fiori e germogli, benedite il Signore.

Albe e tramonti, benedite il Signore.
Tutto il creato, benedica il Signore.
Santi del cielo, benedite il Signore.
Popoli tutti, benedite il Signore.

Quando contemplo...

Quando contemplo...



Seconda lettura della Parola di Dio

Gv 16,12-13; 20-24.33: La venuta del Paraclito

Gv 17,5-11;15-20: La preghiera di Gesù

Seguono dieci minuti di silenzio.



“Dio è amore. Beato l'uomo che a Lui si affida!”

PREGHIAMO

Signore Gesù, che ti sei affiancato a noi, nuovi discepoli di Emmaus, in questa intra-

⁴⁴ BONAGURI P. (a cura di), *Quando contemplo i cieli*, “La Parola in Musica”, Forlì, 2003, Ed. Speedgraphic, pag. 15, pag. 30-31; *Quando contemplo i cieli*, “Canterò al Signore un canto nuovo”, 90 testi musicali, Roma, Siae Dep., 2007.

montabile sera, nella persona e nel ministero di don Arturo, e hai acceso i nostri cuori di speranza che le tue chiese si consegnino finalmente al vento dello Spirito, deponendo tutti i poteri, soprattutto quello spirituale, dacci di vivere e operare perché tutti gli uomini siano consumati nell'unità, che poi sei Tu stesso, affinché il mondo creda e siamo tutti salvi. Proprio tutti!

Amen.

INTERCESSIONI

Guida: Dopo l'ascolto del silenzio e della Parola, concludiamo con la preghiera d'intercessione. "Inter-cedere" significa "camminare dentro" i nostri problemi, dentro le agonie dei fratelli e diventare voce, supplica, grido per tutti. Non tanto per ricordare a Dio qualcosa che Lui già sa, ma per prendere noi coscienza davanti a Dio, e "caricarci" delle sue energie e diventare davvero responsabili per tutti, di tutto.

Ma questa sera noi insieme eleveremo al Signore soprattutto una preghiera di ringraziamento per come don Arturo si è lasciato usare da Dio per i fratelli, per quello che il Signore ha voluto operare in lui. Siamo tutti strumenti! Ricordiamocelo bene in questi giorni di celebrazioni: la festa non è per ricevere gloria gli uni dagli altri. La festa è per cantare la fedeltà di Dio. Cinquanta anni di sacerdozio, cinquanta anni di fedeltà. La fedeltà è la firma dei miracoli di Dio.

Preghiamo insieme e diciamo: *Noi ti ringraziamo, Signore.*

Forse il ricordo più vivo e lontano che ciascuno di noi ha nel cuore è don Arturo giovane con la fisarmonica. La musica, il canto hanno ritmato la sua vita sacerdotale. Cantava, scopriva e insegnava le canzoni più belle, ne componeva lui stesso. Ha sempre detto, con sant'Agostino: "Chi canta, prega due volte".

Per come don Arturo ha insegnato che la preghiera è prima di tutto canto, è farsi voce del creato nel canto, perché siamo noi la voce dei cieli, noi che tramandiamo ai giorni e alle notti la gloria e la lode dell'intera creazione. Preghiamo.

Anni fa don Arturo ha scritto: "Io sogno una schiera di artisti che dipingano di luce tutti i crocifissi del mondo. Perché così ti voglio vedere, o mio Signore: Crocifisso sì, perché la Tua gloria passa attraverso la croce, ma trasfigurato nella luce della Tua Resurrezione, che deve diventare fin d'ora anche la mia".

Per la luce che irradiano i suoi "Cristi"; per come anche attraverso i dipinti, oltre che con le parole, don Arturo ci ha trasmesso che la fede è vivere oggi da risorti, sotto lo sguardo di Dio, senza paura, in piedi sempre, perché davanti al Risorto non è lecito se non stare in piedi, anche nella prova, anche nella morte; perché la morte ci trovi vivi e già risorti. Preghiamo.

"Nessuno vi potrà togliere la vostra gioia" (Gv 16,23). Potremmo dire: "Don Arturo, ovvero il "vangelo della gioia".

Per come don Arturo ci ha trasmesso che Dio è per l'uomo, che la gloria di Dio è l'uomo vivente, è l'uomo della gioia. La gioia è l'infallibile segno della santità e della inabitazione divina. Perché una Chiesa che non dà gioia non è Chiesa, è Chiesa senza Dio, perché Dio è gioia. Preghiamo.

Uno dei temi preferiti di don Arturo è quello dei discepoli di Emmaus. Anche noi sentiamo ardere il cuore quando ci spezza il pane della Parola.

Per come la Parola da lui predicata, meditata, spezzata, si fa pane per la nostra fame di pellegrini, si fa balsamo sulle nostre ferite, si fa resurrezione dai nostri peccati. Preghiamo.

“Dio non vuole che per accendere una candela si spenga un cuore” diceva don Mazolari. Questo è stato il ministero di don Arturo, la sua vera preoccupazione pastorale. Mai spegnere la fiammella fumigante, mai spezzare la canna incrinata di un cuore sofferente o incredulo. Per quella sua libertà di uscire dai canoni dei cerimoniali freddi, asettici, di rompere le regole di una ritualità definita, reinventando sempre la sua preghiera, perché il sabato, la legge, il culto... tutto è “per l'uomo”. Preghiamo.

Per come qui, a s. Caterina, si realizza quella che don Tonino Bello chiamava la “convivialità delle differenze”, così che tutti i gruppi, i movimenti, le spiritualità possono esprimersi; per come don Arturo da sempre ha tralasciato i “diritti della stola”, e indossato il “grembiule” trasparente dello Spirito; per come si è posto in ascolto della fede, della ricerca spirituale degli altri, senza preclusioni, senza discriminazioni, perché se lo Spirito ci fa liberi, ci libera soprattutto dalla pretesa di avere il monopolio della verità. Preghiamo.

“Dio ti ama così come sei”. Queste parole ci vengono incontro, con gioia, ogni volta, come fosse sempre la prima volta, quando siamo fermi al semaforo, prima di entrare nel supermercato, per la strada. Siamo molto riconoscenti a don Arturo: questa buona notizia offerta a tutti, specialmente ai lontani, ai miscredenti, ai peccatori, agli sfiduciati, fa loro memoria della misericordia di Dio, sottovoce, con discrezione, gratuitamente ogni giorno. Preghiamo.

La piccola Sorella Gabriella [Verlicchi] da Foggia ci ha trasmesso per telefono: “Gli anni della preghiera alla Chiesa del Miracolo furono molto importanti e hanno segnato le tappe decisive della mia vocazione religiosa: il ricordo della fede di don Arturo, della sua fiducia profonda nel Signore e la pace che traspariva dalle sue parole quando condividevamo la Parola, mi ha sempre accompagnato per tutti questi anni”. Con Gabriella [Verlicchi], Annalena [Tonelli] e tanti amici che hanno camminato con noi nella fede, preghiamo.

Altre preghiere spontanee.

PREGHIERA DELL'ABBANDONO di Charles De Foucauld

Padre mio, io mi abbandono a te; fa' di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me io ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto,

purché la tua volontà si compia in me e in tutte le tue creature.

Non desidero niente altro, mio Dio.

Rimetto la mia anima e il mio corpo nelle tue mani.

A Te mi dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo.

Ed è per me un'esigenza d'amore il donarmi,

il rimettermi nelle tue mani, senza riserve, con una confidenza infinita,

perché tu sei il Padre mio.

Padre nostro e canto finale



Canto: Strada di Emmaus ⁴⁵

Recitato: Nel giorno stesso della Risurrezione due discepoli andavano ad Emmaus. Gesù si accompnò a loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo.

Strada di Emmaus: strada della mia vita,
dove la gioia mia è rifiorita,
quando dal cielo scese a me vicino
per camminarmi accanto un pellegrino.

Rit. Resta con noi, Signor, che si fa sera,
e resterà con noi la pace vera.

Resta con noi, Signor, e ceneremo insieme;
allo spezzar del pane, ti riconosceremo.

Lungo la via Gesù spiegò ai due discepoli le Scritture, secondo cui Lui doveva morire per risorgere.

Lungo la via arde di gioia il cuore,
mentre ascolto queste Sue parole:

“Per vivere con me è necessario

con Me salir la via del mio Calvario”.

Rit.

Giunti al villaggio, i due discepoli dissero al pellegrino: “Resta con noi, che si fa sera”. Gesù restò. E, allo spezzar del pane, si fece riconoscere.

⁴⁵ BONAGURI P. (a cura di), *Strada di Emmaus*, “La Parola in Musica”, Forlì, 2003, Ed. Speedgraphic, pag. 10-11, pag. 30. *Strada di Emmaus*, “Canterò al Signore un canto nuovo”, 90 testi musicali, Roma, Siae Dep., 2007. Cfr. PASSINI G. (a cura di), *Strada di Emmaus di A. Femicelli*, “Come farfalle diventeremo immensità 2” Per ricordare Katia Zattoni, Forlì, 2015, Fara Editore, pag. 115.

Lo riconosco quando all'improvviso
seduto a mensa illumina il Suo viso;
per un istante solo e poi scompare,
perché la gioia io vada a raccontare.

Rit.



Secondo evento giubilare: La conferenza

Forlì, Sabato, 27 giugno 1998, ore 20:45

La missione del prete nella Chiesa

di don Erio Castellucci, Direttore del Centro Diocesano Vocazioni

La tentazione era quella di iniziare un po' a parlare di don Arturo, ma poi lui se ne sentirebbe, me la farebbe pagare... Lo conoscete sicuramente meglio voi, anche se io l'ho conosciuto nel '74, quindi già ventiquattro anni fa, come insegnante di religione; ho un ricordo molto bello, molto simpatico. Erano gli anni della radio da lui fondata, (*Radio Alternativa: N.d.R.*): veniva sempre con un registratore e ci intervistava in continuazione. Noi ascoltavamo queste interviste mandate in onda, e poi ci parlava di stranissimi viaggi in Palestina, nel deserto, con delle macchine scassate, dei cammelli, e poi della pittura, della musica, ma penso che facciamo un regalo più grande a lui e forse qualcosa di più a noi, se cerchiamo di inquadrare il senso dell'essere prete. Penso che si possa cominciare da una brutta parola – non una parolaccia state tranquilli – ma una parola un po' pesante che è *crisi*.

Oggi noi parliamo abbastanza di crisi dei preti intendendo il numero, la quantità. È abbastanza opinabile. Chi lo sa qual è il numero giusto dei preti? Può anche darsi che sia un bene una crisi numerica, in modo che i laici scoprano il sacerdozio battesimale, la loro possibilità di collaborazione nella Chiesa, che è molto ampia, riscoprono cioè di non essere dei soggetti passivi, e che i preti, a loro volta, riscoprono cosa vuol dire fare il prete.

Non so se dobbiamo sognare i tempi – io stasera vi provo un po' – in cui una parrocchietta in montagna con centoventi abitanti aveva il parroco fisso; io credo che non dobbiamo sognarlo, quel tempo. Il numero giusto dei preti lo sa il Signore. Certo, se ce ne fosse uno in tutta Forlì potremmo chiederci se va tutto bene, ma lascerei al Signore il numero dei preti.

Si parla di crisi in un altro senso.

La diminuzione dei preti è un fenomeno più che altro occidentale (a livello mondiale non c'è questa flessione, anzi c'è un aumento proporzionale all'aumento della popolazione), la crisi del prete è stata, ed è, piuttosto, di un altro tipo: è crisi d'identità. C'è stato un periodo in cui si è parlato molto di crisi d'identità del prete, che in soldoni vuol dire: il prete non sa più chi è. Perché?

È successo che il Concilio, nel '65, quindi circa trentacinque anni fa, ha prodotto un documento ridisegnando la visione del prete. Pochi anni dopo, nel '68, c'è stata la contestazione, che in poco tempo è entrata anche nella Chiesa. La combinazione di questi due elementi ha provocato, a partire dagli anni Settanta, la crisi d'identità. Cioè molti preti hanno cominciato a chiedersi: "Ma allora io chi sono? Non ho mica capito niente! Qui i laici contano molto, tutti hanno voce in capitolo, quindi io non conto più niente!".

C'era stato il passaggio in pochi anni da una visione del prete che si potrebbe chia-

mare “il mediatore”, in termini un po’ più popolari “l’imbuto”, attraverso cui doveva passare tutto, alla visione del prete come “servitore”. Prima del Concilio era facile che il prete venisse messo sul piedistallo, come mediatore fra Dio e gli uomini, come a dire: noi laici siamo dei cristiani normali, non riusciamo ad arrivare fino a Dio, abbiamo bisogno di qualcuno che ci porti fino a Dio. Dio, per parlare a noi, per farci i suoi doni, ha bisogno di un mediatore. Il prete veniva collocato fra il cielo e la terra e questa era la spiritualità del sacerdozio: il prete veniva anche chiamato *alter Christus*, un altro Cristo.

Non è tutto sbagliato, però il Concilio ha detto: non è così, nel Vangelo non è così. Negli Atti degli Apostoli non è così. Nelle Lettere di san Paolo non è così. I padri del Concilio hanno riflettuto a lungo sulla figura del prete a partire dalle Scritture e hanno visto che non è così e hanno detto esplicitamente che il prete non è il mediatore fra Dio e gli uomini. Prendiamo certe vecchie omelie di prima Messa dopo l’ordinazione sacerdotale. Non so chi abbia fatto l’omelia della prima Messa di don Arturo, sarà morto... Beh, ci sono alcune omelie di prime messe pubblicate, e sono un po’ tutte su questa visione. Il parroco – in genere era il parroco che faceva l’omelia per il prete nuovo, perché si pensava che fosse troppo emozionato... non so – il parroco diceva: Chi vedete lì sull’altare? Vedete un uomo? No, vedete più che un semplice uomo, perché nessun uomo ha il potere che ha questo prete. Chi vedete sull’altare? Vedete un angelo? Vedete molto più che un angelo, perché gli angeli non hanno il potere di trasformare un pezzo di pane nel corpo del Signore. Chi vedete lì sull’altare? Perché era bella la retorica, quasi sempre in tre riprese! Chi vedete qui sull’altare? Vedete Maria? No, vedete molto più che Maria, perché Maria ha donato Cristo al mondo una volta sola, mentre quest’uomo tutte le volte che stenderà le mani...

Questa era la visione sacrale. La visione del prete veniva elevata sopra tutti gli altri cristiani. Si parlava molto di dignità sacerdotale. Il Concilio non ha accettato questa idea. Noi non troviamo mai, nei documenti del Concilio sul prete, che sia chiamato “mediatore” fra Dio e gli uomini. Non lo troviamo mai definito “un altro Cristo”. Addirittura troviamo poche volte la parola sacerdote perché il Concilio ha preferito usare “presbitero”, da cui viene “prete”.

Oggi noi abbiamo un uso strano di queste due parole. Quando vogliamo dire un po’ male di un prete lo chiamiamo “prete”, quando invece vogliamo dir bene lo chiamiamo “sacerdote”. Guarda quel prete là... guarda quel sacerdote. Sacerdote sembra più elegante, più fine. Mentre se noi andiamo a vedere il Nuovo Testamento, non c’è mai nessun ministero cristiano che sia detto “sacerdozio”: mai una volta gli apostoli vengono chiamati “sacerdoti”, mai una volta gli altri servitori, i capi delle comunità, vengono chiamati sacerdoti. Sacerdote nel Nuovo Testamento è riservato solo a Gesù Cristo, nella Lettera agli Ebrei, alla Chiesa nella Prima Lettera di Pietro, ai singoli Cristiani martiri nell’Apocalisse, oltre che ai sacerdoti ebrei e pagani quando vengono menzionati.

Cioè si può dire che tutti sono detti sacerdoti, tranne quelli che noi oggi chiamiamo sacerdoti, perché gli autori del Nuovo Testamento ragionano in questo modo.

Dicono: Gesù non ha voluto istituire un vero e proprio sacerdozio, cioè delle persone che siano più degne, più brave rispetto agli altri; ha istituito dei ministeri, infatti li chiamano presbitero, vescovo, diacono, capo, maestro, pastore, ma non sacerdote. I sacerdoti dell'Antico Testamento sì che erano mediatori, perché si pensava che il popolo fosse di seconda categoria e avesse bisogno di queste persone più pure che mediassero.

Quindi dovremmo essere più attenti, non tanto nell'uso del linguaggio perché questo è poco importante, ma nel *pensare* che il prete sia un super cristiano. Non è un super cristiano, non è sul piedistallo, non è il mediatore fra Dio e gli uomini, c'è un solo mediatore, dice la Prima Lettera a Timoteo, ed è Cristo. C'è un solo Sommo Sacerdote, dice la Lettera agli Ebrei, ed è Cristo. La realtà più fondamentale nella Chiesa è il sacerdozio battesimale, è il sacerdozio comune: in questo senso siamo tutti sacerdoti. Questo è prima di tutto ciò che ha detto il Concilio. Il sacerdozio comune. Cioè noi tutti, come Chiesa, inseriti in Cristo, non abbiamo bisogno di altri personaggi che ci facciano da mediatori.

Beh, adesso arrivano i discorsi un po' più semplici, perché il Concilio, quando ha tirato giù il prete dal piedistallo, forse non prevedeva delle reazioni. Voi direte: queste sono cose che non ci interessano: sacerdote, prete... Pensate però che a quella visione del prete come super-cristiano era legata una pratica pastorale che in genere faceva del prete il punto di riferimento anche di tutte le altre attività, di tutti gli altri aspetti della vita di una comunità. C'era da sostituire in alcuni casi il maestro o da affiancarlo, c'era da organizzare, c'era da dare consiglio per assumere gente al lavoro, c'era da far giocare i ragazzi, prepararli anche alla vita sportiva; insomma il prete, specialmente di una comunità di campagna e di montagna, era facilmente il maestro, l'ufficio di collocamento, l'allenatore, passava un po' tutto attraverso di lui. Allora pensate alla combinazione di questi due fatti: nella visione dei cristiani, il prete era considerato come un super cristiano, il mediatore, l'uomo di Dio, mentre noi siamo esseri comuni; per di più il contesto sociale aiutava a vederlo come colui attraverso il quale doveva passare tutto; per questo prima ho detto "l'imbuto" usando un'espressione effettivamente non troppo fine. L'imbuto: tutto doveva passare attraverso il prete. Dopo il Concilio c'è stata la contestazione, che ha rovesciato anche quest'altro aspetto. Non solo la contestazione, perché c'è stato uno sviluppo, qui in Italia, della coscienza sociale, c'è stata una specializzazione di ruoli... Oggi un prete che di pomeriggio facesse l'allenatore, o l'ufficio di collocamento, ruberebbe forse il lavoro ad altri... Un tempo era necessario anche questo, per lo meno in alcuni casi era utile, perché si faceva un lavoro di supplenza.

E allora all'inizio degli anni Settanta molti preti si sono trovati proprio buttati giù dal piedistallo, sia nel campo ecclesiale, dal Concilio, sia nel campo sociale, dalla contestazione e da tutto quello che ne è seguito. "Chi sono io?" era la domanda che più di un prete si poneva.

Sono stati anni – particolarmente il decennio del '70 – di forte crisi con abbandoni massicci del ministero; sono stati anni in cui era facile che un prete di cinquanta

o sessant'anni anni lasciasse il ministero, si sposasse o meno. Alcuni ordini religiosi hanno avuto dei crolli. Alcune migliaia di religiosi, quasi duemila in pochi anni, hanno lasciato, e così migliaia di preti. Se si va a vedere il motivo per cui hanno lasciato il loro ministero, non è, come si può pensare, primariamente il motivo affettivo.

Se non sbaglio, trasmettono ancora in televisione “*Uccelli di rovo*” che sostiene questa tesi, ma il problema affettivo, in genere, è un problema che nasce sulla base di un altro problema che è la crisi d'identità: la convinzione di non servire più a molto, il senso di inutilità, quest'idea insomma, che il mio ministero non serve più a niente...

Solo dopo c'è lo spazio per le crisi affettive, c'è lo spazio per un altro tipo di crisi.

Veniamo alla parte positiva. Che cosa ha lasciato il Concilio insieme a tutto questo travaglio del dopo Concilio? Ha lasciato un'idea molto chiara.

Il prete, lo ripeto ancora una volta e poi non lo ripeto più, non è un super-cristiano, non è il mediatore fra il cielo e la terra, non è più bravo degli altri, non è colui attraverso il quale tutto deve passare: è il ministro, il servitore; la realtà fondamentale è il sacerdozio comune. Il prete è uno degli strumenti che il Signore ha inventato per aiutare tutti i cristiani a scoprire e mettere a frutto il sacerdozio comune. È il sacerdozio comune lo scopo della nostra vita, la realizzazione del sacerdozio comune, anche per me, anche per don Arturo; detto proprio in soldoni, io mi salvo se realizzo il mio sacerdozio comune.

Il prete è una sveglia che il Signore ha messo nella comunità per aiutare i cristiani a scoprire qual è il loro compito. Cos'è il sacerdozio comune? È il nostro essere cristiani quotidianamente attraverso il nostro lavoro, la relazione con gli altri, la preghiera: tutto dev'essere offerta a Dio. Questo è il sacerdozio comune. San Paolo dice: “Offrite i vostri corpi come sacrificio spirituale” (Rm 12,1). Questo è il sacerdozio comune. Non corpi nel senso di carne ed ossa, ma la vita concreta: questo è il fine della vita della Chiesa, realizzare il sacerdozio comune.

I preti sono ministri, cioè, etimologicamente, servitori – ministro contiene il termine *minus* che vuol dire “di meno” – ma questo non riusciamo ancora a renderlo, perché abbinare l'idea di essere ministri con l'idea di una presidenza eucaristica è difficile: il prete è là in mezzo, indossa i paramenti, fa l'omelia... ma in realtà il ministero della presidenza eucaristica è appunto ministero, cioè mettersi a servizio dei cristiani. Allora il prete è ministro, cioè servitore, la sua vita è dedicata alla scoperta del sacerdozio comune.

Questo il prete, non il monaco. Sono due vocazioni molto diverse. Se volete, il prete assomiglia di più al laico che non al monaco, anche se poi lungo la storia c'è stata una sovrapposizione, per cui noi preti abbiamo spesso preso dalla spiritualità monastica; ma i monaci hanno come funzione quella di essere segno del primato di Dio, richiamo all'eternità, il prete ha come funzione quella di essere segno dell'impegno sulla terra in vista dell'eternità. A me a volte chiedono: quand'è che hai fatto i voti? Io dico: l'ultima volta alle elezioni del '96! Dico così perché il prete non c'entra niente coi voti, ci confondono coi religiosi. Nella mia carta d'identità la signora dell'anagrafe vo-

leva scrivere a tutti i costi “religioso” ... e così ha scritto. Invece son due cose diverse, perché la funzione, il segno del religioso è proprio quello di rimandare al regno celeste, il segno del prete è quello di suscitare nel cristiano l’impegno, il senso della vita come offerta a partire da qui. Attraverso che cosa? Attraverso tre compiti che il Concilio ha disegnato nettamente e che hanno appunto messo in crisi molti preti.

Quali sono, per capirci, le cose che fa il prete per essere prete? Il Concilio ha detto: *Prima funzione*: l’annuncio della Parola di Dio, che è una funzione molto vasta perché va dall’omelia domenicale alla catechesi, dall’incontro personale alla direzione spirituale, dall’incontro occasionale alla benedizione delle famiglie, alla confessione...: in tutti questi casi si annuncia la Parola di Dio. Il prete è il testimone dell’importanza della Parola di Dio. Colui che cerca di mantenerne vivo l’annuncio.

Seconda funzione: colui che presiede, o assiste, a seconda dei casi, la celebrazione dei sacramenti. Questo è l’aspetto più facile, forse anche più popolare perché è quello che si vede di più. Molta gente è ancora convinta che il prete dica solo la Messa, ma non è così. Quando sono entrato in seminario, una signora della parrocchia mi ha chiesto: Adesso, quando diventi prete? Fra sei anni, ho risposto. E lei: Sei anni per imparare a dire la Messa? È vero, sono un po’ testone ma...

Molti pensano che il prete si esaurisca in questo, anche perché effettivamente per alcuni secoli si è insistito molto sulla celebrazione dei sacramenti, per reagire, dico tra parentesi, all’impostazione che aveva dato Lutero nel 1520 che diceva: il ministro (non lo chiamava sacerdote) è colui che annuncia la Parola e basta. Allora il Concilio di Trento gli ha risposto: “No, il ministro è soprattutto colui che celebra i sacramenti”.

Terza funzione, essere pastore. La funzione di guida pastorale. E questa è la funzione più ampia, perché il prete è pastore anche quando annuncia la parola e celebra il sacramento, ma ci sono tante altre occasioni che ogni prete conosce e che in genere fanno parte di quell’aspetto della vita del prete che pochi conoscono: si pensi soprattutto all’incontro personale, a tenere le relazioni con persone, andare a trovare persone in crisi, tutto ciò, insomma, che può far parte dell’assumere il ruolo del buon pastore, che va a cercare anche la pecora smarrita.

Queste sono le tre cose – e sono già parecchie, no? – che il Concilio ha detto far parte dell’essere prete. Non ha detto che il prete deve necessariamente organizzare le gite... Lui, nel suo essere pastore, può decidere che il prete deve coltivare i campi, che il prete deve insegnare ai ragazzini a giocare a pallone, e queste cose possono essere utili, in alcuni casi necessarie; ma l’essere del prete fa riferimento alla Parola di Dio, ai sacramenti e alla comunità. In questo terzo settore c’è anche tutto il discorso del suscitare e seguire gruppi, movimenti, forme di partecipazione attiva e associata, o aggregata alla vita della Chiesa.

Don Arturo su questo punto certamente è un esempio. Io l’ho sentito più volte, con molta commozione, parlare dei gruppi, dei movimenti che ci sono nella sua parrocchia, e ringraziare perché lui aveva imparato molto da loro. Questa è una delle espressioni più belle dell’essere pastore, mettersi a servizio dei cristiani che singlar-

mente o in maniera associata vogliono fare un cammino. Oggi, dunque, si sta riscoprendo l'essere prete attorno a questi tre compiti.

È per questo che - dicevo all'inizio, provocando un po' e lo ripeto alla fine - non so se questa crisi viene per nuocere. Questa crisi numerica. Proprio perché ci aiuta a ritornare all'essenziale. Ci aiuta a domandarci ogni giorno: ma questo lo devo proprio fare io? Fa parte del mio ministero? Devo proprio tenere io la contabilità della parrocchia? Devo proprio organizzare io questo, quest'altro, devo proprio metterci il naso in questa cosa qui? Non sarà che se ho un'ora di tempo è meglio che mi metta a studiare la Parola di Dio per preparare meglio l'omelia, o che vada a trovare quell'ammalato... Ecco, questo ci aiuta a ritornare all'essenziale, perché forse, in alcuni casi, si era un po' perduto.

Certo - e qui adesso tiro un po' l'acqua al mio mulino - a volte dobbiamo combattere contro la tentazione di sbriciolarci, perché una volta si diceva: il prete deve essere un uomo *mangiato*. Da un certo punto di vista è vero, se si intende un uomo il cui senso della vita è la comunità cristiana. Ma non è vero se s'intende che il prete deve frantumarsi in diecimila cose, perché ognuno vorrebbe il suo pezzettino di prete e una volta dato un morso è a posto, solo che alla sera il prete si ritrova tutto morsicato e ha l'idea di non aver combinato nulla...

Cioè il prete fa parte di un progetto che è la diocesi, all'interno della quale bisogna che ci sia un accordo, una comunione, un programma anche. Perché se la gente, io credo, avesse il quintuplo dei preti che ha adesso, cioè se a Forlì anziché 160 preti ce ne fossero 800, probabilmente sarebbe peggio. Sarebbe uguale per lo meno, perché ognuno tirerebbe la sua parte e ne vorrebbe un pezzettino per fare la sua cosettina e a posto, sarebbe già contento... Il prete non riesce a far parte di un progetto in questo modo, a realizzare un progetto!

È come se un professore a scuola ogni giorno chiedesse agli studenti: tu che cosa vuoi che faccia, tu che cosa vuoi che faccia... Alla fine dell'anno quale programma presenta? Ecco, in noi preti c'è un po' questo, e il dire di no all'essere tirati da una parte e dall'altra spesso ci provoca delle critiche. Che sono però anche un po' colpa nostra, cioè intendo che sono aggravate dall'idea che il prete deve essere più santo perché quest'idea fa parte della visione che vi dicevo prima: siccome lui è il mediatore fra il cielo e la terra, lui è l'uomo di Dio, allora dev'essere più santo. Qualcuno di voi dice: perché, non è vero?

Certamente il prete dovrebbe essere avanti nella via della santità, però anche qui il Concilio ha detto: la santità è la via di tutti i cristiani, perché la misura della santità non è nel compito, nel ruolo, è nella carità, nell'amore. La misura della santità cristiana non è nel ruolo che ognuno ricopre. Il Papa può essere meno santo di una suorina che nessuno conosce, di una mamma di famiglia che nessuno conosce, di un papà che passa otto ore in fabbrica. Il ruolo è una cosa, la santità è un'altra. Certo bisogna tenerle vicino il più possibile. Questo vuol dire che la mia santità passa attraverso il dono alla comunità nell'annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacra-

menti, nella guida pastorale.

Ma io non posso pretendere di essere più santo di un altro. E voi non potete pretendere da me che io sia più santo di voi. Perché viene normale dire: lui è un prete, ha fatto così, guarda, è peggio degli altri. È un prete, ma è una persona. Una volta anche i Papi insistevano un po' su questa superiore santità, adesso hanno smesso, perché è cambiata appunto la visione del prete. Per esempio, in un documento di Pio X sul prete c'è scritto: "Il sacerdote dev'essere di gran lunga più santo dei suoi fedeli". Poi dice: "Tra la santità del sacerdote e quella di un semplice cristiano dev'esserci la stessa distanza che c'è tra il cielo e la terra". Così voi siete fritti, ma siamo più fritti noi, perché se occorresse chiedere questo al prete sarebbe meglio lasciar perdere... Siamo tutti sulla via della santità perché la misura della santità è l'amore che mettiamo nelle pieghe del nostro quotidiano, quindi uno si deve santificare in fabbrica come sull'altare, in parlamento come in famiglia: non c'è un luogo privilegiato per la santificazione! Concludendo: il prete, passato attraverso il ridimensionamento operato dal Concilio e dalla contestazione, emerge oggi nella sua specificità come colui che offre alla comunità il servizio della "presidenza": nell'annuncio della Parola, che impegna tutti i cristiani e che il prete coordina e sostiene; nei sacramenti e nell'Eucaristia, che tutta la comunità celebra e che il prete presiede in nome di Cristo; nella guida pastorale della comunità, in cui tutti i battezzati sono responsabili e cooperano, e che il prete porta avanti nel discernimento dei carismi e dei ministeri.

Un prete meno "angelico" e più "umano": un prete la cui vita trova senso nella dedizione totale alla Chiesa, cioè nell'aiutare ogni cristiano a scoprire e mettere a frutto il proprio "sacerdozio" battesimale, che consiste nell'offrire la propria vita al Signore e ai fratelli.

Don Arturo ci è di esempio in questa dedizione: ministro della Parola (alla quale mostra un attaccamento speciale), dei Sacramenti e della Carità, egli ha saputo davvero costruire un ministero che valorizza, e non mortifica, la partecipazione dei laici e i carismi - personali e comunitari - di ogni battezzato.



Terzo evento giubilare

Forlì, Sabato, 27 Giugno 1998, ore 18:30

Essere prete è una grande, meravigliosa avventura

di don Arturo Femicelli

Omelia alla s. Messa prefestiva, in occasione del 50^o anniversario sacerdotale



Domani, alle ore 10, io celebrerò la s. Messa giubilare, come si dice, dei miei cinquant'anni di sacerdozio.

Già ieri sera ci siamo radunati in molti qui a fare un'ora di preghiera molto profonda. È stato un momento molto intenso davanti a Gesù. Per questa sera alcuni fratelli e sorelle hanno preparato una meditazione che sarà tenuta da un mio carissimo giovane sacerdote, che è stato mio scolaro all'Istituto Magistrale, una meditazione sulla vocazione al sacerdozio e sulla vocazione in genere, perché tutti noi siamo stati chiamati al Regno di Dio e abbiamo avuto il grande mandato di annunciare questo Regno in questa nostra generazione. In virtù del nostro Battesimo tutti siamo stati chiamati.

E ora siamo alla vigilia di questa festa che sento molto forte dentro di me da molto tempo, una tappa che non si ripeterà mai più in questa vita terrena. Sono qui davanti a Dio per dire, davanti a voi, il mio grazie a Dio per avermi scelto come suo sacerdote. Quante volte io mi sono chiesto: "Perché, Signore, hai fatto un tale dono proprio a me?", ma i disegni di Dio sono imperscrutabili.

Ognuno di noi ha avuto una grande vocazione, e io sento grande la mia, che quasi è nata con me, perché fin da quando ho potuto parlare ho sempre detto: "Io diventerò prete", e così è stato: una grande, meravigliosa avventura. Sento che questo dono è stato inestimabile per me: entrare nel Regno di Dio e annunciare questo regno ai miei fratelli, in tutti i modi, in qualunque tempo. Ecco, questo l'ho sempre fatto.

Davanti a Dio ho tante cose di cui chiedere perdono, ma da sempre io ho messo nelle mani di Dio i miei sbagli e lui me li ha sempre perdonati, quindi non li ricordo più, come lui ha detto: "Io dimentico e tu dimentica". Ecco, tutti noi sbagliamo e tutto quel po' di bene che ho potuto fare è opera esclusiva di Dio. Devo rendere grazie esclusivamente a Lui e resistere sempre alla tentazione che qualche cosa sia attribuibile a me.

Nell'annuncio del Regno di Dio non c'è un uomo che possa gloriarsi delle proprie doti, perché questa è esclusiva opera di Dio, però nella mia vita di sacerdote ho avuto la grande consolazione, la gioia immensa, di vedere tanti miei fratelli illuminarsi in volto, illuminarsi di una gioia grande nella loro disperazione anche a motivo di questa Parola di cui sono stato fatto annunciatore in un modo particolare, perché oltre che cristiano sono stato anche chiamato ad essere sacerdote. Il motivo è che questa Parola di Dio contiene il segreto formidabile della vera, grande gioia, che Gesù è venuto a portare su questa terra ad

ogni uomo che lo accetta nella propria vita.

“Io vi lascio la mia gioia” disse, e quante volte deve averlo detto! ⁴⁶ Una gioia piena, una gioia grande, indefettibile, che sta insieme anche alla croce e che nessuna croce ci può rubare; una gioia che io so che esiste, ma che tutti i giorni in preghiera devo continuamente ricevere per superare e trasfigurare in questa gioia tutte le mie croci quotidiane; e io so che come cristiano ho il dovere di ricevere questa gioia, perché devo trasmetterla agli altri.

Il Vangelo non è che questo annuncio agli uomini: che gli uomini possono vivere fin d’ora, se lo vogliono, come in paradiso, sempre e comunque, perché il Vangelo è la terra miracolosa in cui fiorisce veramente questa gioia miracolosa anche fra le spine.

E allora io ho sentito come missione grande, affidatami da Dio, trasmettere questa Parola, e quando l’ho vista brillare nel volto di tanti miei fratelli e sorelle che mi hanno testimoniato questo, la mia gioia è stata sempre grande, grande, grande.⁴⁷ Veramente ho pensato in quei momenti che valeva la pena spendere tutta una vita anche solo per quell’ora, per poter vedere un fratello senza speranza che acquista la luce, la speranza, la gioia di Dio.

Ecco, fratelli, un cumulo di sentimenti profondi, vedete, occupa il mio cuore, e come esprimere tutto quello che il Signore mi ha fatto sentire, mi fa sentire in questi giorni? Sono cose che non sono descrivibili, ci sono cose alte, esperienze dello spirito, che non è possibile tradurre in parole, si può solo viverle, e basta. Io ringrazio il Signore, quindi, davanti a voi, e dico: Benedetto sii Tu, Padre mio, che hai scelto me per un disegno Tuo imperscrutabile, che hai scelto questa missione proprio per me. E io so che quando Tu scegli qualcuno non scegli i migliori, non scegli i più adatti. Questa è una costante nella storia del-

⁴⁶ NdR: La gioia è l’eredità che ci lascia Gesù:

- Una gioia nuova: *“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore”* (Gv 14,27);

- In sintonia con Gesù: *“Rimanete nel mio amore... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”* (Gv 15,9.11);

- Nelle difficoltà: *“Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia... ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia”* (Gv 16,20-23);

- La preghiera, fonte di gioia: *“Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena”* (Gv 16,24);

- La stessa gioia di Gesù: *“Padre... abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia”*(Gv 17,13).

⁴⁷ NdR: Evangelizzare: Annunciare la “grande gioia”:

- Come Maria: *“Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore”* (Lc 1,47);

- Nella nascita di Gesù: *“Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore”* (Lc 2,10-11);

- Evangelizzare, fonte di gioia: *“I settantadue tornarono pieni di gioia”* (Lc 10,17);

- Come il Battista: *“Ora questa mia gioia è compiuta”* (Gv 3,29);

- Come Paolo: *“Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione”* (2Cor 7,4). *“Rallegratevi, il Signore è vicino!”* (Fil 4,4-5). *“Lieti nella speranza”* (Rm 12,12).

la salvezza: tutti quelli che il Signore ha scelto erano i più piccoli, i meno adatti, da Abramo a Mosè, fino ai nostri giorni. Perché? Perché fossimo più capaci di sentirci veramente strumenti e semplicemente strumenti nelle mani di Dio. Ecco, le parole che abbiamo sentito adesso nel Vangelo, e quelle di Paolo, ci parlano di una libertà vera con la quale Gesù è venuto a liberarci, per cui noi siamo veramente liberi anche se siamo in catene. “Chi conosce la mia Parola conoscerà la Verità e la Verità vi farà veramente liberi” ci dice Gesù. Le parole di san Paolo ci parlano di una vita diversa da quella che abbiamo ricevuto dai nostri genitori, che pure è una grande vita, un grande dono, ma non è nulla in confronto alla vita eterna che Dio, Padre in Cristo, è venuto a donarci. Vita eterna che rafforza la luce, l’amore, la beatitudine, la pace, la gioia di Dio in questa nostra povera vita, per cui noi possiamo veramente vivere quaggiù da Figli di Dio. Ecco, questo dono il Signore a me l’ha fatto, come l’ha fatto a tanti di voi, a tutti voi, ma io devo ringraziare il Signore di questo, di aver potuto vedere che queste non sono parole vuote, ma verità che il Signore mi ha dato di sperimentare.

E se il mio viaggio ancora continua, lo dico con verità, se ho piacere che ancora continui su questa terra, è soprattutto, e direi quasi esclusivamente, per vedere ancora di più questa vita che il Signore è venuto a donarci, che è la Sua stessa vita, quella che tutti avremo svelata, senza più nessuna croce, quando giungeremo alla dimora stabile, in Paradiso. Tutti il Signore ci accoglierà, non ne perderà neppure uno, come lui tante volte ha detto: “Tutti quelli che mi hai dato, Padre, io non ne voglio perdere neppure uno”.

E vorrebbe che questo cominciasse subito, ecco il suo lamento, perché questa Sua vita è già vita eterna. Allora, vedete, in questa circostanza in cui si celebra un cinquantesimo di sacerdozio, viene di guardarsi indietro (questo bisogna pur farlo) per ringraziare il Signore, ma c’è la tentazione di lasciarci prendere un po’ dalla nostalgia di quello che il tempo sembra ci abbia rubato, ma che in realtà non ci è stato portato via. I ricordi della nostra infanzia, tutte le ore più belle della vita, tutti i ricordi più grandi ritorneranno, ci saranno restituiti, perché è il Signore che ritorna e si farà vedere e lo vedremo in volto. Quindi è una tentazione, sì, che però io cerco di allontanare perché il più bello deve ancora venire: io so che al cristiano non è permessa nessuna nostalgia, se non del cielo che l’aspetta, quindi io attendo con ansia questo giorno che tanti miei compagni di viaggio hanno già visto; sono già arrivati, e tutti prima o poi arriveremo. Ecco, io penso a questo, a questo viaggio finale, che è il più bello della nostra vita.

A me è sempre piaciuto viaggiare, anche istintivamente mi è stato comunicato da mia madre, alla quale piaceva viaggiare, mia madre che è morta quando io avevo appena dieci anni. Lei mi portava, io mi ricordo, a vedere questo, a vedere quest’altro, e mi diceva: “È bello questo mondo, vedi com’è grande?”. E così io nella mia vita ho sempre avuto il desiderio di vedere questo mondo

che il Signore ha fatto, così bello, anche per me, ma il viaggio più bello devo ancora farlo, tutti noi dobbiamo ancora farlo, un viaggio meraviglioso, misterioso, che ci porterà ad una meta indescrivibile che è quella che ci attende tutti... ecco, fratelli.

Allora io voglio dire a tutti voi che questa Messa la vorrei celebrare così, come l'ho celebrata cinquant'anni fa nel giorno della mia ordinazione, perché quando i preti sono ordinati dal Vescovo celebrano con lui nel giorno dell'ordinazione la loro prima Messa, ma l'anniversario della mia prima Messa personale ricorre domani: ecco, domani sarà il giorno in cui io rievocherò quella grande emozione di poter dire per la mia gente la prima Messa della mia vita.

Comunque anche stasera è la prima Messa! Io la vorrei celebrare con la stessa intensità di allora e vorrei che anche tutti voi mi foste vicini in questo momento, come vi sento tutti vicini, perché possiamo tutti insieme, questa sera, incontrare personalmente il Signore. E che venga a segnare ancora una volta la nostra vita con questo incontro personale.

Quando il Signore si rivela, ci comunica la Sua stessa vita, e allora non esiste più la vecchiaia. Io mi sono domandato tante volte: "Signore, tu hai condiviso tutto di noi, ma non proprio tutto... mi veniva di pensare... perché tu sei morto giovane, non sai cosa vuol dire invecchiare..." e mi ricordo che il Signore mi ha detto: "Ma sai perché? Perché la vecchiaia non esiste, non c'è, altrimenti io mi sarei sobbarcato anche questa. Io vi ho detto nel mio Vangelo che dovrete essere sempre giovani, anzi come bambini, rinascere ogni giorno, quindi se tu sei con me non conoscerai la vecchiaia. Perché? Perché è bandita dal mio Vangelo. Perché, anche se esteriormente qualcosa si consuma, internamente si rigenera una vita grande, in modo che quando arriverà il momento della partenza tu dirai: Ecco, sto per nascere veramente".

E allora coraggio, fratelli, a me il Signore ha fatto anche questo dono, e quando recitando i Salmi mi imbatto in questa espressione del salmista (i salmi sono preghiere ispirate da Dio): "Nella vecchiaia sarete ancora vegeti e rigogliosi", ringrazio tanto il Signore, perché la giovinezza si rinnova ogni giorno.

*La grazia del
Signore ricolmi
sempre la vostra vita!*

Don Antonio

Folli 6 luglio 1998

Quarto evento giubilare.

Forlì, Domenica, 28 giugno 1998, ore 10:00 - Solennità dei SS. Pietro e Paolo, apostoli

Il Signore mi ha inviato qui in mezzo a voi di don Arturo Femicelli

Omelia alla s. Messa solenne, in occasione del 50^a anniversario sacerdotale



Poche sono le parole che vi dirò, non so neanche io quali saranno, fra le tante che mi sono venute dentro, nel cuore, in questi giorni. Quello che dirò sarà poca cosa in confronto a quanto io sento nel mio cuore in questo momento. Prima cosa un ringraziamento a Dio: un ringraziamento che mai avrò finito di celebrare per avermi scelto, non so perché, ad essere suo sacerdote. Dio ha un disegno su ciascuno di noi e a ciascuno di noi affida una missione. A me ha affidato questa grande missione e a tanti miei confratelli... come al carissimo don Felice che è qui.

Perché ci ha scelti? Ecco, io sento di dire che i disegni di Dio sono imperscrutabili, ma quando sceglie qualcuno per una missione particolare, conoscendo la storia della salvezza, noi sappiamo che sceglie sempre gli ultimi, i meno adatti, perché siano disponibili alla sua azione, nella loro vita.

Dunque, io ringrazio Dio per tutto quello che ha voluto operare attraverso di me. Mi ha scelto come suo strumento, io lo ringrazio per tutto quello che mi ha fatto vedere in questi cinquant'anni, in questi ultimi decenni in cui il Signore mi ha chiamato, qui, in mezzo a voi! Sono cose che nessuno può descrivere e può scrivere, ma sono una realtà grande nel cuore mio e nel cuore di tanti di voi.

Il Regno di Dio è come un seme gettato sottoterra, dice Gesù, che cresce spontaneamente, per forza propria, e chi lo ha seminato neppure sa come questo seme cresca, ma a volte ne può vedere i frutti e può anche raccogliere questi frutti. Molti di questi matureranno più tardi, e saranno altri a raccoglierci. A noi il Signore ha detto e chiesto di seminare sapendo che la sua Parola è onnipotente, che prima o poi porterà frutti di vita, di salvezza, di amore, perché tutto questo e ben altro contiene ogni parola di Dio.

Per questo dunque mi sento di dire: "Grazie, Padre, perché hai voluto scegliermi attraverso Cristo come tuo strumento, per annunciare la tua Parola in mezzo ai miei fratelli".

Quante volte il Signore mi ha fatto vedere i volti illuminati dalla luce della sua gioia, volti di fratelli e sorelle senza speranza; quante volte mi hanno testimoniato: "Il Signore mi ha consolato, mi ha dato forza, mi ha dato gioia"!

Vi confesso che quei momenti sono stati per me dei momenti stupendi, in cui ho sempre detto dentro di me: "Signore, valeva la pena di spendere tutta una vita anche solo per questo momento!". Mi ha dato tante e tante consolazioni in mezzo anche a tante croci, però mi ha fatto vedere che è fedele alle sue pro-

messe: che LA VERA GIOIA NASCE PROPRIO DALLA CROCE. Ho visto questo nella mia vita. Ho visto quello che Lui ha annunciato fin dal primo giorno: gli afflitti saranno felici, in questa vita, fin da questa vita. Mi ha fatto vedere e sperimentare questa gioia misteriosa, miracolosa di cui Lui ci ha parlato fino alla fine: “Vi lascio la mia gioia, la mia pace, una gioia che nessuno vi potrà rubare”. Io l’ho vista; il Signore, nella sua infinita misericordia, mi ha dato di vederla, di sperimentarla, so che c’è, so che esiste e ogni giorno il mio compito è di ritrovarla in preghiera, al di là di ogni mia croce quotidiana; perché tutti abbiamo la nostra croce.

E così ho sentito il dovere immenso di annunciarla ai miei fratelli, di dire ai miei fratelli che esiste questa gioia e che noi, se vogliamo, possiamo vivere felici in questa vita, come lo saremo in paradiso: la vita eterna è già cominciata. E ora fratelli, dopo cinquant’anni di sacerdozio, io guardo avanti, come ha detto Gesù a chi lo voleva seguire: “chi mette mano all’aratro e poi si volta indietro non è degno di me”. Io guardo avanti, perché il più bello deve ancora venire. C’è la tentazione di lasciarci prendere da qualche nostalgia relativamente al passato, per le cose che sono state rubate dal tempo, ma è solo una tentazione del maligno, perché tutto quanto di bello il Signore ci ha donato, ritorna; ritorna e ci sarà restituito, perché Lui ritorna. Non è mai andato via, è sempre con noi, ma ritornerà svelato e tutto ci sarà restituito. Quindi io guardo avanti e attendo quello che il Signore ancora vorrà farmi vedere nel cammino di fede. Mai avrò finito di stupirmi del dono della sua vita che ha fatto a tutti noi! Se desidero ancora vivere e camminare un po’ su questa terra, ve lo dico con sincerità, è solo per vedere ancora questa meraviglia: una vita eterna che già si innesta nella nostra povera vita, e avere la gioia di annunciarlo in ogni modo, in ogni tempo, ai miei fratelli, perché tutti sappiano. Attendo questo giorno in cui tutti faremo l’ultimo viaggio verso la dimora stabile.

Avete voluto raccogliere, fratelli miei, qualche mio ricordo in questo libretto intitolato: “La strada della nostra gioia ritrovata”. Vi ringrazio immensamente. Ho visto che in qualche pagina avete anche parlato del mio desiderio di viaggiare. Mi è stato infuso da mia madre, la quale desiderava vedere il mondo. Mi portava da piccolo a vedere qua e là, e mi diceva: “Vedi com’è grande il mondo, è bello vedere il mondo che Dio ci ha regalato”. E così ho potuto un po’ viaggiare, soprattutto verso la terra di Gesù, che tante volte ho visitato. Ma io penso sempre: l’ultimo viaggio sarà il più bello. Questo ancora è da organizzare, l’ultimo viaggio verso la casa stabile che ci aspetta tutti: quello che chiamiamo la morte e che invece è la nascita, veramente la nascita alla vita eterna.

Ecco dunque, tutto deve ancora venire, se guardo avanti. Mi sforzo di guardare avanti, perché sento che questo è il comandamento di Dio per me, ma anche per tutti noi.

Un ringraziamento voglio farlo ai miei profeti. Ognuno ha nella propria vita i propri profeti, mandati da Dio. Il primo grande profeta per me è stata mia ma-

dre, anche se Dio me l'ha tolta all'età di dieci-undici anni. Con la sua fede semplice e profonda, mi ha annunciato e fatto conoscere Gesù. Quello che mi ha detto mia madre è rimasto sempre un seme nel profondo del mio cuore.

Grazie, Signore, per avermi dato questo grande profeta. Poi lungo la mia vita di sacerdote, il Signore ha mandato tanti altri profeti che mi hanno aperto alla novità. Vedete, noi viviamo in un tempo meraviglioso della Chiesa, in cui lo Spirito Santo ha suscitato persone ed avvenimenti meravigliosi. Questi profeti mi hanno aperto il cuore, perché Dio è perenne novità.

E allora nella nostra comunità parrocchiale ha suscitato tante meraviglie e di questo io ringrazio immensamente il Signore.

Adesso sento che devo tacere e che la cosa più importante che devo fare è celebrare con voi questa Eucaristia, con la stessa intensità e meraviglia con cui l'ho celebrata cinquant'anni fa, nel giorno della mia prima s. Messa.

Accanto a voi e accanto a me, però, voglio portare tutti i fratelli e tutte le sorelle che hanno camminato con noi, in questi venticinque anni, in questo luogo meraviglioso (che Dio ci ha donato) e che Lui ha già chiamato a sé. Ci aspettano tutti. Come ricordarli tutti per nome? Impossibile! Io li chiamo tutti vicino a me e, insieme con loro, celebriamo questa grande Eucaristia.

Vorrei che fosse veramente una Pasqua, come sempre cerchiamo che avvenga, tutte le volte che ci raduniamo qui. Un passaggio dalla nostra povertà, dalle nostre tristezze, dai nostri peccati alla libertà della Vita: la Pasqua di Gesù, che non è soltanto, come era la Pasqua dei nostri fratelli ebrei, memoriale della liberazione dalla schiavitù d'Egitto e libertà nella Terra Promessa, ma un passaggio ben più grande: passaggio dalla nostra povertà esistenziale alla libertà della vita di Dio, in quella vita eterna che Dio ci ha dato. Ecco, vorrei che fosse per tutti così questa Messa.

E l'ultimo ringraziamento lo faccio al Signore per averci dato questo luogo che, in questi decenni, è stato il luogo in cui tanti di noi hanno sperimentato cos'è la Resurrezione. Ce lo ha donato come una Terra Promessa. Vi confesso come ultima cosa, fratelli, che il sogno della mia vita era di avere una chiesa così. Non un edificio sontuoso, ma una tenda fra gli uomini.

Questo posto: una Terra Promessa in cui, come dice la Bibbia, non avevamo costruito case, non avevamo piantato vigne, né scavato pozzi: una terra donata; ed è, questo, miracolo di Dio.

E questo popolo che siete voi, fratelli.

In quell'occasione, così scrissero i giornali

Cinquant'anni nella vigna del Signore - Il "prete artista" - Cinquant'anni di sacerdozio di don Femicelli

Quinto Cappelli

I 4.900 abitanti della parrocchia di s. Caterina sono in festa per i cinquant'anni di sacerdozio di don Arturo Femicelli, 73 anni, loro parroco dal 1975, quando essa venne istituita giuridicamente, con sede in via Gervasi, 26, ed egli già la reggeva, fin dal 1972, come economo spirituale.

Le manifestazioni sono culminate il 28 giugno con la Messa giubilare, un pranzo conviviale e la festa al *Pigalle Parc* di Castrocaro. Collaterali alle celebrazioni in parrocchia, la comunità cristiana di s. Caterina ha voluto altre tre manifestazioni culturali rivolte a tutta la città: la raccolta di un "Quaderno delle testimonianze", che chiunque può compilare su una scheda predisposta; la pubblicazione del libro: "La strada della nostra gioia ritrovata" (Edizione Valbonesi), una raccolta di 210 pagine di scritti del sacerdote e di testimonianze riguardanti le sue attività; una mostra di dipinti del prete-pittore, a soggetto sacro e paesaggistico, in esposizione dal 30 giugno al 10 luglio presso la Saletta XC Pacifici del Comune di Forlì, con catalogo presentato dal Vescovo Zarrì e Luigi Riceputi e testo di Enzo Dall'Ara.

Nato a s. Martino in Villafranca il 14 dicembre 1925, don Arturo svolse i suoi studi presso il Seminario diocesano di Forlì, nei Seminari regionali di Bologna e Fano e presso la Facoltà Teologica di Milano. Fu ordinato sacerdote il 27 giugno del 1948 dal Vescovo Giuseppe Rolla, svolgendo poi il suo ministero ai Cappuccinini, in Duomo e alla SS. Trinità. Fu per quattro anni assistente diocesano degli *Aspiranti di Azione Cattolica*, quindi della GIAC per tre anni e per trentatré anni insegnante di religione presso l'Istituto Magistrale di Forlì. Premi, recensioni critiche e mostre di pittura hanno rivelato che don Arturo è anche un bravo pittore. "L'artistico rapporto con Maceo Casadei - si legge nel catalogo della mostra - gli fa acquisire il saper esprimere la naturalezza dei sentimenti e la libera ispirazione della fantasia, attraverso un'essenzialità e purezza di linguaggio lirica e rasserenante". Inoltre don Femicelli è anche autore di cante romagnole e canti sacri, come l'inno a Benedetta Bianchi Porro⁴⁸, nonché compositore di musica.

"Se ora ci troviamo tra le mani qualche virtù umana - scrive però don Arturo con parole evangeliche - non presentiamole a Dio come 'diritto' nei suoi confronti! [...] Per essere salvati, dobbiamo solo gridare a Dio, a mani vuote, e soprattutto con grande fiducia che Lui verrà ogni volta a liberarci dalla morte; perché ci vuole bene, ci ama infinitamente, così come siamo".

⁴⁸ RAVAGLIOLI A. (parole), FEMICELLI A. (musica), *Inno a Benedetta Bianchi Porro*, di A. Femicelli, "L'Annuncio", Forlì, Marzo 2003; e BONAGURI P. (a cura di), *Inno a Benedetta*, "La Parola in Musica", Forlì, 2003, Ed. Speedgraphic, pag. 18, pag. 31; *Inno a Benedetta*, "Canterò al Signore un canto nuovo", 90 testi musicali, Roma, Siae Dep., 2007.

(da "Il Momento" - 3 agosto 1998)

Il medesimo articolo è pubblicato ne: *Il Resto del Carlino*, domenica 28 giugno 1998, con il titolo: "Festeggiamenti per don Femicelli, alla parrocchia di santa Caterina".

Messaggi di fede - La pittura di don Arturo Femicelli

Gabriella Tronconi

Ogni uomo, anche il più disperato, può fare il suo incontro, sostare in una comunicazione semplice, davanti ad un'immagine consolante: questa può essere una chiave di lettura delle pitture di don Arturo Femicelli che i forlivesi hanno potuto ammirare nelle opere esposte nella saletta dei XC Pacifici fino a metà di luglio.

Efficace appare la figura del Cristo che "si stacca" dalla croce per essere con la gente, uomini e donne, nel loro cammino; è una pittura generosa in cui la passione per la musica e la poesia confluisce e anima il colore e insieme questi fattori comunicano un messaggio di fede semplice, che ha il pregio di non nascondersi dietro simboli troppo intellettuali, ma di esprimerli con spontaneità di cuore e sincerità.

Il dramma che frantuma sovente l'esistenza sembra pacificarsi nelle immagini create sulla tela, talora idilliache e pastorali e di una emozionalità ottocentesca, nelle quali è possibile ritrovare un messaggio di serenità anche per l'uomo moderno che vive immerso nella dinamica mondana aggressiva e competitiva di cui sente il disagio profondo, ponendosi domande inquietanti, per le quali non ha risposte. Le realizzazioni pittoriche di don Arturo, recuperando immagini che da sempre l'uomo ha nel cuore, ricordano ai visitatori della mostra momenti ed episodi che donano la dolcezza e la consapevolezza della memoria, propongono la figura divina, pronta ad accogliere e a consolare.

Va sottolineata la dolcezza del diffondersi e del mescolarsi dei colori, come in fondo il bene e il male spesso si confondono nell'uomo: pittura più del cuore che della elaborazione tecnica e della ricerca stilistica ed estetica; le composizioni sacre hanno una loro costruzione pittorica che trasmette un'immediatezza consolatoria come la rappresentazione della Vergine Maria, sottolineata da una ricerca stilistica più complessa, ma in realtà carica di quella dolcezza che aiuta gli uomini a sentirsi fratelli.

Va sottolineato che don Arturo usa la pittura nel suo ambito di sacerdote; essa è per lui strumento per più intensamente comunicare, per trasmettere quei valori basilari che si radicano nel cuore dell'uomo, nel momento in cui egli appare più fragile. Non un'imitazione di stili, non un documento agiografico che fissi i carismi e le specificità delle virtù dei santi, ma una pittura leggibile da tutti che offre, in un mondo complicato, una risposta semplice, ma generosa, intensa e vissuta.

(da "L'Eco della diocesi", - Forlì, 11 agosto 1998)

L'immaginetta ricordo:

Fronte e retro dell'immagine ricordo nel 50° anniversario dell'Ordinazione: «Con

Cristo sulle strade del mondo» - Per ora, neppure la gioia di un Tabor può darci il diritto di piantare definitivamente quaggiù la nostra tenda. Signore, donaci la forza ed il coraggio di camminare sempre sotto qualunque cielo, sereno o tempestoso.

Don Arturo Femicelli nel 50^o Anniversario della Ordinazione Sacerdotale - Parrocchia 'santa Caterina da Siena' - Forlì, 28 Giugno 1998

Forlì: La Comunità di s. Caterina festeggia il parroco

In occasione del cinquantesimo di sacerdozio, la Comunità di "Santa Caterina" ha voluto allestire una mostra di quadri dipinti dal suo parroco don Arturo Femicelli. La rassegna (nella foto, la risurrezione della figlia di Giairo) è stata ordinata nella saletta dei XC Pacifici, nel Palazzo Comunale, ed è rimasta aperta fino al 10 luglio. In concomitanza con la celebrazione giubilare, è stata pubblicata una raccolta di riflessioni e testimonianze.

(da "L'Eco della diocesi", - Forlì, 14 luglio 1998)

Prete da cinquant'anni

***In un libro sono state trascritte le sue omelie - Tri-
pudio celebrativo dei parrocchiani***

Tiziana Rambelli

Chi non lo conosce ne ha sentito parlare, o ha letto una delle omelie che i suoi parrocchiani e amici hanno trascritto. Don Arturo Femicelli, 73 anni, parroco di santa Caterina da Siena, festeggia i suoi primi cinquant'anni di sacerdozio e la festa si trasforma in una ricca serie di manifestazioni che in centinaia hanno preparato per lui.

Innanzitutto una mostra di quadri (don Arturo dipinge dal 1960 e ha vinto numerosi premi), che verrà inaugurata il 30 giugno, alla Sala XC Pacifici, e il cui catalogo sarà presentato dal Vescovo Zarri.

Poi un libro, "La strada della nostra gioia ritrovata", che raccoglie diversi scritti di don Arturo e le testimonianze di alcuni parrocchiani sull'importan-

za data dal sacerdote festeggiato a parrocchia, pellegrinaggi, preghiera, Parola di Dio e arte "come strumento di predicazione" (don Arturo, oltre che alla pittura si dedica anche alla composizione di musiche e canzoni).

Il volume è frutto del lavoro dei fedeli, che hanno ripercorso tutta la storia di un prete che ha portato alla fede una serie innumerevole di persone e che guida, attualmente, una comunità parrocchiale veramente "caleidoscopica". A "Santa Caterina", infat-



ti, si ritrovano circa 160 persone del *Cammino Neocatecumenale*, 120 scout *Agesci*, gli aderenti al *Rinnovamento nello Spirito* di Forlì, un “gruppo del Vangelo”, un gruppo di adorazione e un gruppo missionario.

A queste “consistenti” realtà ecclesiali, si aggiunge il gruppo di persone che ogni giorno si reca alla Messa feriale per ascoltare le omelie di don Arturo. Nessun forlivese, poi, può dire di non avere mai visto, attaccati per le strade della città, quei manifesti con la scritta: “Dio ti ama così come sei», manifesti che annunciano l’inizio del *Cammino Neocatecumenale*, ma che fanno riflettere comunque le persone che ci si imbattono...

“*DIO CI AMA COSÌ COME SIAMO.* - scriveva don Arturo, spiegando il significato di queste scritte - Se le mamme di questo mondo aspettassero che fossimo “buoni e bravi”, per volerci bene, morirebbero senza averci voluto bene. E Dio, che è più buono di tutti i padri e le madri di questo mondo, ci vuole bene così come siamo”.

E per festeggiare don Arturo, la parrocchia di santa Caterina, ha preparato anche un triduo celebrativo, che comprende, per venerdì sera, la preghiera di adorazione, per sabato invece, alle 18:30, la santa Messa e alle 20:45 una riflessione di don Erio Castellucci sulla figura del sacerdote.

Domenica, infine, sarà il giorno della santa Messa Giubilare, alle 10, seguita da un pranzo ed una festa.

“È in preparazione anche un altro volume su don Arturo - spiega Attilio Gardini, uno dei promotori delle iniziative - che verrà scritto da tutti i parrocchiani. Sono già disponibili in parrocchia i fogli per scrivere le testimonianze di chi vorrà regalare a don Arturo un ricordo scritto”.

(da “*Corriere di Romagna*”, 26 giugno 1998)

L'arte di don Femicelli

Successo alla sala “Novanta Pacifici” per le opere del sacerdote

Enzo Dall'Ara

Grande successo per la mostra di don Arturo Femicelli, allestita alla sala XC Pacifici, in programma fino al 10 luglio. La personale del sacerdote è stata organizzata dalla Comunità parrocchiale “*santa Caterina da Siena*”, in occasione dei cinquant'anni di sacerdozio del reverendo. La sua attività pastorale, condotta con devozione evangelica, ha permesso di addivenire a mete incisive in seno alla Chiesa forlivese: ne è esempio la fondazione della parrocchia di santa Caterina, a cui ha fatto seguito un lievitante esercizio di apostolato. Il ricco universo interiore di don Arturo, sensibile all'arte quale veicolo verso la trascendenza, si è espresso anche in una feconda produzione di opere pittoriche, articolate su due tematiche fondamentali, fra loro interattive e sinergiche: l'universo del sacro, narrato con vibrante afflato dialettico, e la spiritualità della natura, vissuta nel lirismo della sua essenza.

La poetica di don Arturo si consolida nella certezza dell'indissolubilità del bino-

mio “Dio-creato” e nell’indiscussa verità di elevazione dell’anima nell’incipit di un colloquio interiore con le significanze dell’immagine sacra o con le valenze di un paesaggio.

Ecco allora coniugarsi i due temi in monade espressiva di abbrivi lessicali che alla figurazione estrapolata dalla parola evangelica o dalla sfera naturale concede forme delineate da stesure cromatiche fresche, luminose, intimiste, assonanti a composizioni in cui piani e volumi evocano aure di sospensione meditativa.

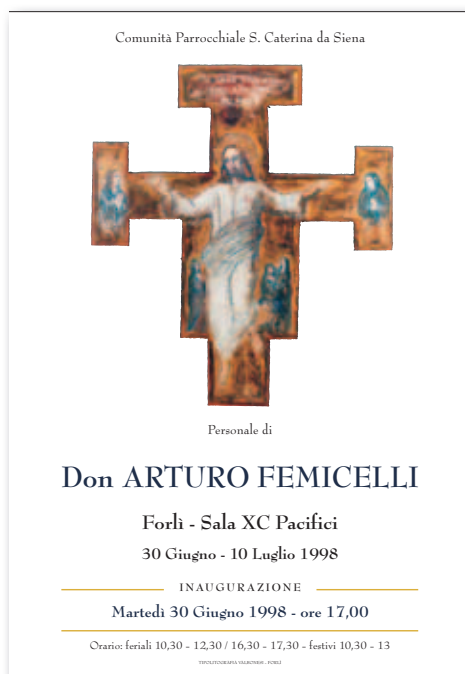
Accenti veristi e macchiaioli, dilatazioni oniriche e liriche, nella trasparenza o nella densità di cromatismi umorali, si trasformano talora nell’estasi dell’astrazione e divengono presupposti su cui strutturare un percorso creativo che, da un realismo intimista, incede verso spazi e tempi di pulsanti idealità. Ma è pur sempre la concretezza dialettica di un’effigie sacra o di un brano di paesaggio, la sigla universale di un iter espressivo volto alla verità del dialogo e dell’essenza. La mostra è visitabile negli orari: feriali 10:30-12:30 / 16:30-17:30, festivi 10:30-13:00.

(da “Il Corriere di Romagna”, 3 luglio 1998)

Un momento di comunione e di commozione *don Franco Zaghini*

... Giovedì 11 giugno si è tenuta in Seminario la “Giornata dei Sacerdoti”, nel corso della quale sono stati festeggiati coloro che celebravano l’anniversario della loro ordinazione [e tra questi don Arturo], fra la gioia di un’altra ottantina di confratelli. Ci sono stati tre momenti di grande comunione e commozione: al centro, ovviamente, la Messa concelebrata con la presidenza del Vescovo; all’inizio della mattinata, le testimonianze commosse dei festeggiati (in alcuni, l’allegria ridimensionava la commozione); il pranzo, con l’esplosione della gioia comune, soprattutto alla lettura delle “*zirudele*” di mons. Melandri e del can. Ricci, che hanno simpaticamente sottolineato alcuni aspetti dei confratelli in festa. Una grande torta, con i nomi di ciascuno ed i simboli del sacerdozio, magistralmente confezionata da Marta Tramonti, ha ulteriormente addolcito la giornata. Di grande profondità è stata l’omelia del Vescovo, della quale si riportano alcuni brani:

“In questo contesto desidero accennare a due argomenti. Il primo è la disponibilità ai



vari ruoli di ministero. È regola di saggezza e di carità quella di tendere a valorizzare le doti, i doni che il Signore ha conferito ad ogni presbitero. Lo richiede il bene della persona e della Chiesa. Una seconda norma vuole che non si riduca entro i termini dell'ubbidienza il conferimento dei vari incarichi. Solo la volontà di Dio può chiedere di dare un determinato senso all'intera esistenza. Ancora: l'uguale dignità dei presbiteri non toglie le differenze di attitudini, per cui non tutti possono essere adatti a tutti i ministeri.

Ci sono poi limiti legati alle varie età della vita. Sarebbe ingiustizia o stoltezza trattare in modo uguale realtà disuguali. Infine: viviamo in una situazione in cui i ruoli classici del ministero presbiterale legati alla parrocchia - quello di parroco e di cappellano - vengono a ridursi di numero, e cambia il modo di espletarli, pur rimanendo valido il ruolo della parrocchia - a parte le dimensioni, i confini, il numero di fedeli -. Occorre una sempre più larga disponibilità a lavorare insieme, ad aiutarsi reciprocamente per superare il sistema "monarchico" e, ancor più, quello del prestigio, a condividere con i confratelli le informazioni e lo studio di progetti sia prettamente spirituali sia... economici. E oltre al ministero parrocchiale stanno molti altri ministeri di servizio organizzativo, di animazione, attualmente necessari e urgenti.

La disponibilità obbedienziale è un'attitudine spirituale da coltivare non tanto comportandosi "*perinde ac cadaver*", ma curando la duttilità interiore a comprendere e ad amare il mondo che cambia: infatti è necessario amare per servire. E a questo è legato il secondo tema: coltivare, formare, animare i laici ad assumersi responsabilità ecclesiali, con vere capacità di comunione e di missione. Occorre che il presbitero lavori molto, innanzitutto, su se stesso: studio e preghiera, capacità di ascolto, rispetto dei tempi di crescita sua e dei suoi fedeli; fiducia nel cammino che sta facendo tutta la comunità cristiana; valorizzazione delle doti umane e spirituali dei laici senza gelosie, senso di paternità spirituale per educare, aiutare a correggersi, illuminare... Sarebbe troppo bello arrivare a contemplare i frutti di questa generazione; essi ci sono. La fede del presbitero non può limitarsi a credere nei dogmi, ma deve giungere a credere nel frutto del suo amore, cioè del suo sacerdozio: il sacerdozio è *officium amoris*, dice s. Agostino"

(da "L'Eco della diocesi", - Forlì, 23 giugno 1998)

Cinquantesimo di sacerdozio di don Femicelli

La Comunità parrocchiale di s. Caterina ha festeggiato il 28 giugno il 50^o anniversario di ordinazione sacerdotale del parroco don Arturo Femicelli con la s. Messa, il pranzo e la festa al *Pigalle Parc* di Castro-



caro. In preparazione, il 27 don Erio Castellucci, direttore del Centro diocesano vocazioni, ha guidato una riflessione su “La missione del Sacerdote nella Chiesa”. Dal 30 giugno al 10 luglio verrà poi allestita una mostra di dipinti di don Femicelli nella Sala XC Pacifici; sono in programma un quaderno di testimonianze e un libro che raccoglie i suoi scritti.

(da “Il Momento” – Forlì, 29 giugno 1998)



Riscopriamo il Signore

Tiziana Rambelli

Qualche centinaio di aderenti ed unico riferimento forlivese nella parrocchia di santa Caterina da Siena. Il *Cammino Neocatecumenale*, nato dall’esperienza di un laico spagnolo pittore, musicista e autore di tutti i canti neocatecumenali, è un cammino riconosciuto dal Pontefice stesso e diffuso non solo in Italia, ma in tutto il mondo. A Forlì, la prima comunità di neocatecumenali si formò circa una decina di anni fa all’inizio degli anni ‘80 grazie alle catechesi svolte nella nostra città da un gruppo di catechisti lughesi.

[...] Questo percorso sembra veramente attrarre molto i forlivesi, anche quelli che si consideravano molto distanti dalla Chiesa e dalle sue idee e dogmi. “Per diventare neocatecumenali - conclude un’aderente - non c’è bisogno di nessun requisito particolare, solo quello di accettare il pensiero che Dio ti ama così come sei”.

Il responsabile diocesano di Forlì del *Cammino Neocatecumenale* è Marino Alfonsi, ma la figura attorno alla quale questa esperienza si è potuta concretizzare è l’amatissimo don Arturo Femicelli, parroco di santa Caterina da Siena e padre spirituale, da diversi anni, di due note missionarie laiche forlivesi.

(da “Il Corriere di Romagna” - Forlì, 31 dicembre 1996)

Incontri di catechesi: “Dio ti ama”

don Giovanni Amati

Il *Cammino Neocatecumenale*, fondato dagli spagnoli Kiko Arguello e Carmen Hernandez e riconosciuto come itinerario di formazione cattolica da Giovanni Paolo II il 30 agosto 1990, ripercorre nel suo itinerario formativo l’antico stile di preparazione al Battesimo, che si svolgeva nel corso di vari anni, attraverso successivi passaggi caratterizzati da

Parrocchia S. CATERINA da S.
FORLÌ - Via Genesi, 26 - Tel. 65170

Non sei felice?
sei stanco, sfiduciato, angosciato?...

Oggi ti annunciamo questa lieta notizia:

**DIO TI AMA
COSI' COME SEI**

e vuole donarti gratuitamente
la gioia, la pace..., la salvezza

Gli incontri si terranno in PARROCCHIA
il LUNEDÌ e GIOVEDÌ alle ore 21
a partire dal 28 OTTOBRE 1985

VIENI E VEDRAI!

più approfonditi cicli di catechesi e da simboliche tappe con la consegna dei “segni” del sacramento dell’iniziazione cristiana.

Il Movimento è ormai ben presente nella nostra comunità diocesana. Il principale luogo di ritrovo è presso la parrocchia di “S. Caterina” in via Gervasi, 26, ove si tengono, a partire dal 2 febbraio, incontri di catechesi per gli adulti (alle ore 21 del Lunedì e del Giovedì) aperti a tutti coloro cui interessi il tema: “*Dio ti ama così come sei*”. Gli incontri sono guidati da don Arturo Femicelli e da alcuni catechisti del Cammino.

(da “*L'Eco della diocesi*”, Forlì, 10 febbraio 1998)

Il nome di don Arturo

Luigi Riceputi

Mi piace almanaccare sui nomi, che non sono solo segni, ma anche nuclei della realtà viva, intima, indizi terrestri di idee e cose celesti. I nomi specie di persona, scritti in quella speciale anagrafe e registro che è il libro della vita, che annovera, numerose come le stelle del cielo, miriadi di discendenti di Abramo. Tra cui certo don Arturo, “stella di prima grandezza”.⁴⁹ Così, amichevolmente, in modo semiserio, scherzoso mi capita sovente di chiamare, facendo sfoggio di una mia piccola, anzi minima cultura astronomica, il “grande amico” sacerdote, conosciuto più di tre lustri fa, durante una mia lunga “notte (dell’anima) privata d’ogni pianeta”, solo solcata da qualche baluginio...

Uscito quindi “a riveder le stelle”, spinto da “l’amor che move il sole e l’altre stelle”⁵⁰, mi spuntò quel motto di spirito o gioco di parole astronomico, così intonato al nome e alla persona di don Arturo (della costellazione dell’Orsa Maggiore: nome anche di un sacerdote santo, che io credo sia stato un punto di riferimento per la sua vita sacerdotale) il quale mi aveva grandemente aiutato, con lo splendore della sua bontà mite e semplice (la sola che si avverte, si capta nel buio del “carcere cieco”⁵¹) a rivedere, per dirla ancora col divino poeta, “lo bel pianeta che d’amar conforta” e fa “tutto rider l’oriente”⁵². E con esso le “quattro stelle” de “l’altro polo”, simbolo - secondo alcuni esegeti danteschi - delle virtù cardinali, che nella mia precedente situazione,

⁴⁹ NdR: Alcuni studiosi fanno risalire il nome “Arturo” al celtico *Artva*, col significato di “pietra”. Altri invece propendono per l’origine indoeuropea col significato di orso. Infatti la costellazione dell’Orsa in greco si diceva *Arctos* e una stella vicina a questa costellazione e molto luminosa venne chiamata “Arktu-y ros”, cioè guardiana dell’Orso, che i romani latinizzarono in *Arcturus* e noi moderni in Arturo. E così anche l’aggettivo artico poteva essere tradotto in orsino, relativo all’orso, e poiché la costellazione dell’Orsa si trova a nord, artico prese in seguito il significato di settentrionale. Si ricorda anche che Arturo fu il leggendario re inglese, forse vissuto nel VI secolo. L’onomastico si festeggia il 15 novembre in ricordo di Sant’Arturo, monaco benedettino.

⁵⁰ NdR: “l’amor che move il sole e l’altre stelle”, Paradiso XXXIII,145.

⁵¹ NdR: “Se per questo cieco carcere vai...”. Inferno, X, 58.

⁵² NdR: “tutto rider l’oriente”, Purgatorio, I, 20.

quand'ero immerso in quella "aura morta che m'avea contristato gli occhi e il petto",⁵³ ero stato "privato... di mirar"⁵⁴.

Ma la vena allegra naturale - della mia natura ritrovata o spirito fanciullesco, emulo di quello più grande, proprio del suo essere e farsi piccolo, di don Arturo, la vena di uno che ama giocare con le parole, a caccia delle loro associazioni e assonanze (non é questa l'essenza stessa linguistica, la definizione della fanciullezza?), che é però anche ironia di adulto cui piace celare, così dissimulandola, una sua tenerezza amicale, fraterna e filiale - attinge anche, per il nome di don Arturo, oltre che dal ciclo astro-nomico, da quello storico cavalleresco di re Artù, assai diverso, anche se alla fine i due cicli si congiungono nella leggenda del mitico, favoloso eroe celtico assunto nel carro celeste di Boote od Orione, dove brilla la stella di prima grandezza Arturo...
santa Caterina - la parrocchia che don Arturo regge da circa la metà di quel cinquantennio di sacerdozio che essa celebra con tutta la diocesi forlivese - appare a chi vi entra e la vive un po' da dentro, come la corte di quello speciale re Artù, qual è il nostro sacerdote regale-re Artù ma anche un po', per una certa sua aura o aureola che lo circonda, mago Merlino...

Qui il nome gioca un ruolo simbolico e reale più forte, più metaforicamente denso, con la vasta gamma e valenza varia di significati religiosi che assume e assomma. Chi penetra nella cerchia non solo e non tanto muraria di quella Chiesa - una strana cerchia, dalla nascita eccentrica, avventurosa, da cronaca o piccola leggenda moderna - una fabbrica divenuta tempio, una vera opera della fede, una bella impresa religiosa all'altezza e in sintonia coi tempi (conciliari), di spirito e impronta direi giovannea - chi penetra in quel sacro recinto, piccola (ma adatta a chi la abita) reggia - e più che reggia, castello: tenda, accampamento - lo fa per andare a sedere in una mensa dove si impara a divenire cavalieri di una fede semplice.

Come quella professata da don Arturo: sacerdote senza prebende, ma con tutta la sua vita da offrire, da spendere, senza privilegi di nessun genere, ma con doni di ogni specie, carismi speciali. Primo fra tutti quello essenziale della parola. Non la parola mondana, vana specie sulle labbra di un prete che si adatta, si conforma allo spirito di quest'era mediatica, alla babele linguistica della "massa e potere" (che é potere di "sopravvivenza" e quindi di morte, non della Vita di Chi solo "ha parole di vita eterna"⁵⁵, non effimera), disperdendo la parola in cose estranee al magistero e ministero sacerdotale, e tradendo quella missione e vocazione ecclesiale pentecostale che fa parlare tutte le lingue del mondo col linguaggio della carità in tutta la sua estesa accezione e gamma paolina e giovannea...

Non la parola vana, mondana, dicevo (quella con la quale cerchiamo vanamente di piacere al mondo, e per la quale un giorno saremo giudicati in quell'altro), ma la parola essenziale cristiana, pronunciata con l'autorità che discende da Dio e sale dalla

⁵³ Ndr: "aura morta che m'avea contristato gli occhi e il petto", Purgatorio, I, 17-18.

⁵⁴ Ndr: "poi che privato se' di mirar quelle!" Purgatorio, I, 25.

⁵⁵ «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» Gv 6,68.

profondità dell'essere umano, dalle sue intime fibre: la verità che abita dentro l'uomo ed è la verità di Cristo che ci fa liberi. La parola che don Arturo spezza come un'ostia (parola e ostia sono consustanziali) e moltiplica come pani e pesci nella sua "tavola rotonda" conviviale. Tavola di Cristo, il santo Graal. Che nessuno cercherebbe se non l'avesse trovato.

Ma per questo occorre mettersi in cammino. Don Arturo è in cammino come sacerdote da mezzo secolo. Un cammino senza tregua, di battistrada e staffetta cristiana di prim'ordine, precursore di Cristo e corriere della Sua parola. Con la quale, da vero pastore, pasce i suoi agnelli - quelli che gli sono stati da Lui affidati -: siano gli smarriti, provenienti anche da fuori, riportati amorevolmente al suo ovile, siano le pecorelle assegnategli direttamente, ben custodite nel suo libero recinto di santa Caterina.

Ora questa sua festa, bella ricorrenza sacerdotale, memoriale della sua Pasqua (l'ordinazione è il segno cristico-pasquale più forte che si riceve dentro la Chiesa), rappresenta una piccola "sosta nel deserto" fiorito di una cinquantennale missione e cammino verso la terra promessa di una continua redenzione e riscatto della porzione di popolo di Dio affidatagli, che gli è stato ordinato di pascolare - lui ordinato per quell'anno importante e cruciale per la nostra... Repubblica cristiana(e cattolica), come ci ha ricordato in una bella omelia, poi pubblicata sull'Osservatore Romano, il Cardinale, Arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi: il 1948, col suo glorioso, indimenticabile 18 aprile. In quell'anno, il giovane Arturo estrasse dalla roccia della sua fede - di "fedele d'Amore" della Chiesa, sposa del Verbo, con cui ora celebra le sue nozze d'oro (l'ordine sacro è anche il più nuziale, sponsale dei sacramenti, più dello stesso matrimonio) - estrasse la spada di Cristo da quel piccolo re Artù che era, che continua ad essere. Artù o Davide, il vero archetipo dell'epico romanzesco re di Cornovaglia. E Salomone anche. Per la costruzione del tempio voluta da Dio unitamente al suo popolo, "il resto d'Israele"⁵⁶, che ora lo festeggia nel suo giubileo.

Signore,
donaci la sapienza
di portare solo il peso del giorno
come Tu ci hai insegnato.
(Basta a ciascuno giorno
le sue fatiche. Mt 6, 24)
Don Arturo

⁵⁶ «Così anche al presente c'è un resto, conforme a un'elezione per grazia» Rm 11,5.



PARTE QUARTA



I fioretti di don Arturo

Nelle narrazioni agiografiche della vita di numerosi santi il genere letterario “Fioretti” è piuttosto conosciuto: sta a indicare quei piccoli episodi, veri e propri frammenti di memoria, che magari non compaiono o restano marginali nelle biografie vere e proprie, ma che riescono a comunicare in modo vivo uno stile, uno sguardo, lo spessore autenticamente umano di una persona plasmata dalla fede. La parola richiama alla memoria quei piccoli fiori di campo che magari sono inadatti a formare una decorazione sontuosa, ma che - raccolti sul ciglio dei sentieri o sul bordo dei fossi - riescono comunque a ingentilire una mensa, un abito, un angolo di casa. Non potevano mancare dunque “I Fioretti di don Arturo”.

Don Arturo e “E’ campanon”

di Aurelio Angelucci

Don Arturo è stato il mio insegnante di religione all’Istituto Magistrale “Marzia degli Ordelaiffi”, insieme a don Mario Forani. Era sempre allegro, con la sua fisarmonica, tanto che poi è diventato un amico fraterno. Ricordo che nel 1964 fu uno dei primi ad andare a Gerusalemme attraversando il deserto, con la sua Cinquecento Fiat. Era rimasto in panne con l’automobile, per cui in cerca d’aiuto l’affidò ad un arabo il quale poi chiese, in cambio, la macchina fotografica e don Arturo gliela regalò. Era anche maestro di musica e compositore, tanto che insieme al forlivese Mario Vespignani compose una *canta* romagnola che ebbe successo all’edizione 1976 del Concorso musicale “E’ campanon” che si svolgeva annualmente al Teatro Bonci, a Cesena. È tanto bella che idealmente la propongo a tutte le maestre (e i maestri) insieme ai loro scolari: *‘La méstra ad préma’*.⁵⁷

Con gli scout sul Monte Rosa

di Vitaliano Antonelli

Nell’estate del 1948 ero al campo scout dell’Asci Forlì1, in località San Jacques de Champoluc, in Val d’Aosta. Il cappellano che accompagnava il gruppo scout era don Arturo Femicelli.

Di quel campo ricordo bene il giorno della grande gita sul Monte Rosa, perché quella mattina non mi presentai all’alzabandiera. Non vedendomi, i responsabili del campo vennero nella mia tenda e mi trovarono ancora in branda con la febbre a 39°. Purtroppo non avrei potuto partecipare all’uscita. Erano tutti pronti per partire, e don

⁵⁷ I testi delle cante romagnole si trovano nel presente volume, nelle pp. 319-320. Inoltre vedasi in merito la testimonianza di Sauro Bulgarelli a pag. 120.



Femicelli mi promise che come ricordo della passeggiata avrebbe raccolto un pezzo di roccia e me l'avrebbe portato. E così fece: quella stessa sera, al ritorno, venne nella mia tenda e mi diede un pezzo di dolomia dalla quale ho poi scolpito un pesce.

Don Arturo ci ha dato luce e sostegno nella sofferenza

di Franco e Marisa Beddini

Nell'ottobre 2000, dopo aver letto agli incroci delle strade di Forlì alcuni cartelli gialli che con scritte molto evidenti affermavano: "Dio ti ama così come sei", mi recai nella Parrocchia 's. Caterina da Siena' per ascoltare le catechesi qui organizzate.

Ebbi così occasione di cominciare a conoscere il parroco don Arturo Femicelli, che così dotato di sensibilità umana, capì che il mio cuore era chiuso e si rese conto delle mie fragilità, ma anche delle mie qualità. Nonostante il mio rifiuto ad iniziare un cammino di fede, inserendomi in una comunità parrocchiale, don Arturo mi era rimasto nel cuore, anche se non avevo sperimentato appieno la sua umiltà, la sua capacità di accettazione e di amore per chiunque, la sua generosità ed intelligenza.

Mi capitò di accompagnare don Arturo in automobile e fu un'occasione per fargli domande, esprimere dubbi e farmi raccontare qualcosa della sua vita. Avendo sperimentato personalmente la sua devozione per Padre Pio, gli ho chiesto se e come l'avesse conosciuto e questo è ciò che ha detto testualmente:

"Nel 1948, appena consacrato sacerdote, mi sono recato insieme ad altri giovani sacerdoti a San Giovanni Rotondo. Al mattino alle 5 sono andato nella Chiesina per assistere alla Messa di Padre Pio. Quella mattina nessuno serviva la Messa, per cui mi sono avvicinato ed ho servito io la Messa al Padre e, durante la celebrazione, ho visto le sue stimmate. Finita la Messa mi sono attardato un po' a visitare il convento, mentre Padre Pio, ritornato in sacrestia, ha chiesto agli astanti che si accalcavano intorno a lui: "Voglio parlare con don Arturo, quello ad FURLÉ!". Sono stato cercato e condotto da Padre Pio che mi ha parlato. Non posso riferire ciò che mi ha detto, ma è certo che io non l'avevo mai incontrato prima e lui mi ha chiamato per nome!".

Questo legame personale di don Arturo con Padre Pio andò ad incontrare le vicende personali della mia vita. Infatti è nel maggio del 2001 che la mia vita si sconvolge dalle fondamenta a seguito del fatto che a mio marito Franco venne diagnosticato un tumore ai polmoni, di stadio molto avanzato, inoperabile, con prognosi di pochi me-

si di vita. Io piombai nella disperazione più totale, in uno stato fisico e mentale a me sconosciuto fino a quel momento, nonostante la mia età di ultracinquantenne e mi sono trovata completamente nelle tenebre, senza uno spiraglio di speranza. Mia figlia, cercando di darmi conforto, propose con insistenza a me e a mio marito un colloquio con don Arturo, in un pomeriggio di quel maggio.

Arrivati a santa Caterina ci siamo seduti in fondo alla chiesa in attesa che don Arturo arrivasse. Quando ci ha visti è venuto verso di noi e, allargando le braccia, ha detto, con un grande sorriso sulle labbra: “Vieni Franco, non ti preoccupare... andrà tutto bene... adesso preghiamo insieme Padre Pio che deve fare miracoli, perché deve essere fatto santo!” (parole testuali). Come sappiamo, la comunicazione ufficiale della canonizzazione di Padre Pio fu data solo nel settembre 2001. Quelle parole furono per noi una prima, piccola, autentica luce nelle tenebre, l’inizio di una lenta ma continua risalita verso la speranza e la conversione. Don Arturo chiese a Padre Pio di intercedere per noi presso Dio!

Inizì per noi una devozione per Padre Pio e da allora i nostri incontri con don Arturo sono stati assidui e pieni di frutti per le nostre povere vite distrutte dalla sofferenza fisica e psicologica. Lui ha continuato sempre a pregare per noi, soprattutto durante il periodo delle pesanti cure e ad ogni controllo che per noi costituiva motivo di grande angoscia. Ci ha insegnato a pregare e ci ha fatto capire la grande forza della preghiera. Ogni volta che potevamo, venivamo a Forlì per ascoltare la sua parola alla Messa vespertina e ne uscivamo veramente felici e sempre un po’ più forti nella fede e nella speranza. Quindi don Arturo, insieme a Padre Pio sono stati, insieme alla sofferenza ed al *Cammino Neocatecumenale*, strumenti fondamentali per la nostra conversione. Ora, dopo circa tre anni, la malattia di Franco è in remissione totale, un risultato che va al di là di qualsiasi aspettativa clinica e che speriamo vivamente si confermi anche in futuro.

Quando, il 4 ottobre 2002, don Arturo ha lasciato questa vita terrena per quella eterna, che ha sempre sognato, abbiamo sofferto e tuttora ci manca, ma siamo più sereni, perché ci ha dato tanto e siamo consapevoli che lui ci guarda, ci ascolta e ci protegge; Lui naturalmente insieme a san Padre Pio.

“La Casa, sollievo della sofferenza”, San Giovanni Rotondo, 1 novembre 2004

Il mio insegnante *di Teresa Bendandi*

Ricordo don Arturo come insegnante di religione alle magistrali: entrava in corridoio con il suo registratore a tutto volume. La nostra aula era quella in fondo, girato il corridoio e lui percorreva quel lungo passaggio facendo imbestialire gli altri professori, che chiudevano brontolando le porte dell’aula, perché faceva baccano. Che mito! Grazie per averlo potuto rincontrare su Facebook.

Sta bene dov'è

di Paola Bettini

Esistono persone capaci di ribaltare uno stato d'animo negativo con un sorriso e poche semplici parole. Trasudano serenità e il bello è che in men che non si dica ti contagiano! Se vuoi. Don Arturo era, anzi, oserei dire, è così. Tuttora. "L'anima vola..." Se mi fermo a pensare, sono tanti i momenti condivisi, gli sguardi, le pacche sulla spalla, dispensati a tutti, senza distinzioni né pregiudizi, nell'innata umiltà di questo semplice grande uomo.

Se ne è andato nel giorno di san Francesco, non a caso. Era un sabato pomeriggio d'inizio autunno quando lo salutai per l'ultima volta nella camera ardente strapiena di gente. Gli occhi gonfi per la consapevolezza di non vederlo più, si tradussero ben presto in un pianto inconsolabile.

Poi... le sue parole, sussurrate, le stesse che diversi anni prima spese per me per consolarmi della scomparsa di mio papà. Mi prese il viso tra le sue mani e mi stampò un bacio in fronte. "Smettila di piangere! Colui che lascia la vita terrena è nella pace, la pace di Dio. Se tuo padre avesse la possibilità di tornare, non lo farebbe, sta bene dov'è ora! Sii felice per lui".

Anche da morto era la fonte della serenità cui attingevo ogni volta che avevo sete di pace. Ogni volta che ho sete...

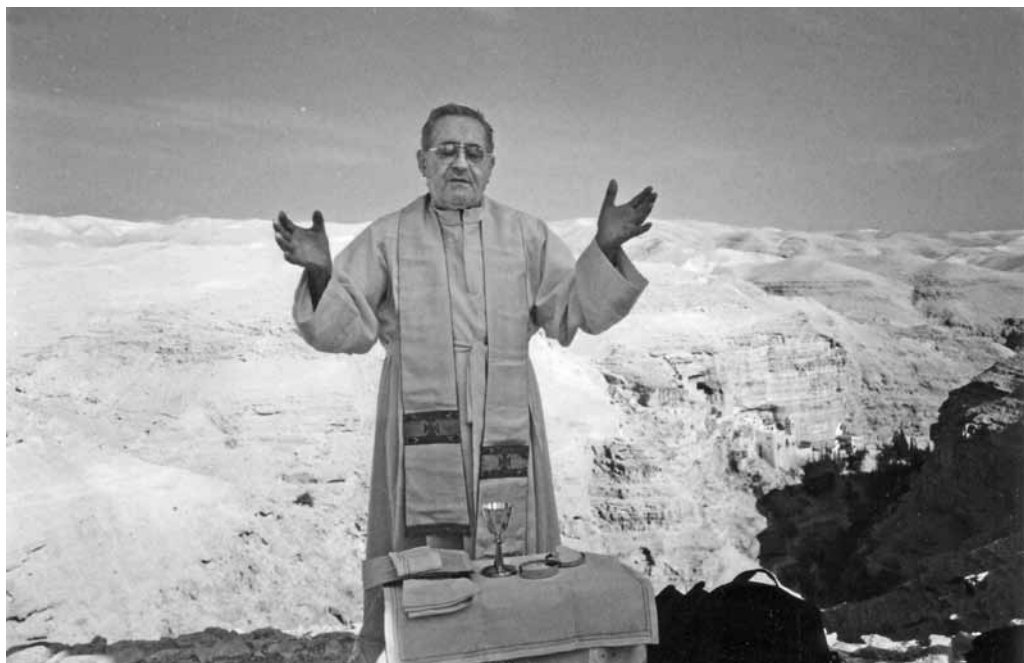
Il Signore ci ha preceduto

di Mirella Bosi

In parrocchia, memorabili sono state le gite e i viaggi organizzati sotto la guida di don Arturo. "La vita è un continuo cammino verso Dio e noi procediamo insieme a Lui, in qualsiasi paese ci porti", con questa peculiarità, tante volte, siamo partiti in viaggio con don Arturo, verso luoghi che molti parrocchiani forse non avrebbero mai potuto vedere. Da Vienna, a Parigi, Londra, Praga, Turchia, Israele, senza contare le splendide località italiane.

Quello che ci stupiva ancora in don Arturo, è che in qualsiasi luogo ci trovassimo, non ci faceva mai dimenticare che il Signore stava camminando insieme a noi. Anche nei posti più ostici e divergenti dalla nostra cultura, sapeva dimostrarcelo, durante le feste domenicali, allorquando rintracciava una chiesa dove celebrare la s. Messa. Nel 1988, a Praga, con solo tre chiese cattoliche aperte al culto, don Arturo riuscì a trovarne una con il sacerdote. Celebrammo la Messa, noi rispondendo in italiano e i fedeli presenti in ceco, mantenendo la liturgia in latino. Nella stessa maniera, ad Istanbul, scovò la chiesa dedicata a s. Antonio abate, dove celebrammo l'Eucaristia.

In aggiunta a ciò, tutti eravamo affascinati dalle sue omelie, che ci toccavano il cuore fino alla commozione, perché sembravano rivolte singolarmente a ciascuno di noi. Attraverso questi viaggi diverse persone gli diventarono amiche e tuttora rimangono nella comunità parrocchiale.



Il cambiamento delle persone

di Pietro Bresciani

Vengo a lei, don Arturo, per dirle la mia gioia di averla incontrata. Fu una sera del 1988: partecipai alla preghiera del mese di maggio e alla santa Messa. Rimasi colpito da come ci spiegava il santo Vangelo, dalla serenità, dalla semplicità e dalla pace che promanavano dalle sue parole, come la preghiera (diceva) sia riposo del corpo e dell'anima.

Queste impressioni furono e sono per me segno tangibile di una fede profonda, calata nella sua vita concreta di ogni giorno, per essere poi pane spezzato per ciascuno di noi che lei ci esprime in quella frase semplice e grande: "Dio ti ama così come sei". Ho apprezzato tanto come la sua fede e la sua parola cambiano le persone, come ci cambia il cuore; basta incontrare chi frequenta la sua parrocchia, come ti parla; spesso quelle persone non sono più l'amico del gruppo che incontri per strada e fa fatica a salutarti, ma amicizie vere perché cambiate da Cristo, veri fratelli in Cristo. Grazie, don Arturo, della fede e dell'amore che ci ha donato e ci dona, con la parola, la pittura, la musica e il canto, meravigliosa lode di Dio dalle sue creature: sollievo nella sofferenza, speranza nella vita, vera gioia senza fine per tutti. In questo santo giorno, con tutto il cuore, voglio augurarle ogni bene, gioia, serenità e pace infinita con un lieto annuncio: "Cristo è risorto".

Dio la conservi sempre nel suo amore, fonte di acqua viva per quanti avranno ancora la gioia e il dono di incontrarla. Ricordandola sempre, grazie.

Forlì, 28 giugno 1998

Cantavo per don Arturo di Sauro Bulgarelli

Insieme ad altri appassionati di musica, sono stato membro del coro “Romagna” che si ritrovava per le prove presso la vecchia sede del CAI, nella piazzetta, ora denominata “Papa Giovanni Paolo II”. In molte occasioni, soprattutto durante le cene svolte in parrocchia, per le festività, oppure durante le gite parrocchiali, ero solito cantare diverse arie, tra le quali i più noti brani musicali composti da don Arturo. Inoltre, per me era un onore quando in occasione di feste liturgiche mariane, al termine della s. Messa, don Arturo mi invitava ad eseguire come canto finale il noto inno “Ave Maria” di Franz Schubert.

La montagna, la pittura, la musica erano oggetto del suo fervido contatto fraterno con il prossimo. Con la musica coinvolgeva tutti, dai primi tentativi di gruppi corali, al *Coro Romagna* che negli anni 1968-'71 riuscì ad eseguire concerti in diverse località. Don Arturo si è cimentato più volte nel comporre cante romagnole. Su testo del forlivese Mario Vespignani compose *‘La méstra ad préma’* che ebbe successo all'edizione 1976 del Concorso musicale “*E’ campanon*”, il festival della canzone dialettale romagnola che si svolgeva annualmente al Teatro Bonci, a Cesena. A cantarla fu Manuela Tassani.

Don Arturo partecipò una seconda volta al “*E’ campanon*”, nel 1978, con *‘Udor ad terra fresca’*, parole di Mario Vespignani e musica di don Arturo. Come candidato cantante fui scelto io e a lungo la provai e riprovai, ma pochi giorni prima della manifestazione, ebbi problemi di salute, per cui fui sostituito, pensate un po’, dal tenore Carlo Zampighi (1927-1997). Ovviamente ci rimangono, come documentazione, tutte le registrazioni sonore e gli spartiti.

Già nel 1973 era stata composta anche *‘Rumagna ad prema matena’* di Maria Dogheria Bertaccini e A. Femicelli, che venne pubblicata in: CARRIOLI Bruno (a cura di), *Canta di don Arturo Femicelli*, “Cante e canterini di Romagna”, Ed. Girasole, Ravenna, 1978, pp. 395-397. Don Arturo compose una quarta cante romagnola, intitolata *‘La foresta della Lama’*, con parole di Antonio Verità.⁵⁸

Nel 2004, con Vanni Landi alla chitarra e Mauro Neri alle tastiere eseguiamo insieme alcuni brani di don Arturo, fino a compilare il CD “*Canti di don Arturo*” che ne raccoglie le registrazioni.

Anni dopo, il noto orchestrale forlivese Vanni Landi ha eseguito ed inciso 22 canti/canzoni/cante di don Arturo, confezionando il CD intitolato: “*Vanni Landi canta Arturo Femicelli*”, prodotto dalla Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, Forlì, 2010.

⁵⁸ I testi di queste quattro cante romagnole sono riportati nelle pp. 319-320. In merito, leggasi anche l'articolo: R. Ricci, *Con Vanni Landi, don Arturo diventa pop*, “Il Resto del Carlino”, pag. 283.

Se la morte mi cogliesse il giorno di San Francesco

di Roberto Budellini

All'inizio degli anni Settanta ero disperato, perché avevo perso il lavoro e non riuscivo a trovarne uno che mi permettesse di mantenere la mia famiglia. Don Arturo non esitò a darmi un contributo economico, impegnandosi a pregare per la mia situazione. Poco tempo dopo fui assunto come portiere di notte in uno dei più importanti hotel a Forlì.

Un giorno, conversavo facendo considerazioni sulle difficoltà della vita e sulla morte che aspetta ognuno di noi e don Arturo intervenne: "Sai, Roberto, io desidererei morire lo stesso giorno del transito di San Francesco". Ora so che il suo desiderio è stato esaudito e per me non è stato certo un caso. Ringrazio ancora Don Arturo per avermi confidato questo suo desiderio.

Pochi anni fa, dopo la morte di don Arturo, ricordo che una domenica ero nella chiesa di "Santa Caterina", ma non mi sentivo bene e non ero in grado di partecipare alla Messa. Mi venne da pensare: "Ma... don Arturo, cosa ci sto a fare qui? Vado via". Subito mi sono sentito meglio e quel male non mi è più tornato.

Memorie forlivesi, in ricordo di don Arturo

di Roberto Campisi

Ho conosciuto don Arturo, di cui avevo sentito parlare da mia moglie, sua allieva all'Istituto Magistrale di Forlì, nell'agosto 1966 a Dobbiaco, la Toblach tanto amata dal grande musicista Gustav Mahler.

L'incontro con don Arturo ha coinciso con la scoperta (addirittura sconvolgente per me, di origine isolana, legato profondamente al mare) della bellezza indescrivibile delle Dolomiti. In seguito don Arturo, il quale ha sempre agito con la delicata e paziente discrezione di chi "vive" quotidianamente il Vangelo e si ricorda, in ogni momento della sua esistenza, che Cristo amava definirsi - semplice ed umile di cuore - mi è apparso, giorno dopo giorno, anno dopo anno, in una chiave di lettura quasi francescana, il gioioso innamorato del "Lieta annunzio". Io, appartenente ad un'altra parrocchia, ho scoperto gradualmente in don Arturo prima l'artista (musicista, pittore, poeta e, come tale, cantore della bellezza della Natura, riflesso mirabile della gloria dell'Altissimo), poi ho incominciato a vedere emergere sempre più, dalla figura dell'uomo apparentemente timido e dimesso, quella del "*sacerdos in aeternum*", descritta magnificamente nella Lettera agli Ebrei.

Nei lunghi anni del mio, a volte faticoso ed altalenante, cammino spirituale l'Antica e Nuova Alleanza (trasformate in "Testamento" da traduzioni non fedeli dalla lingua originale) che io un tempo mi sforzavo, presuntuosamente, di "leggere" da solo, avvalendomi di modesti strumenti culturali, perché non avevo capito cos'è la "sapienza del cuore", nel rapporto con don Arturo si sono finalmente rivelate come la "Parola di Vita", di quel Dio che è il "Verbo".

Oggi, tutte le volte che sussurro le parole sublimi (che paiono musica di una sinfonia celeste) del “Prologo” del Vangelo secondo Giovanni, parole che ho fatto scolpire sulla tomba di mio Padre, riesco a superare, a vincere anzi, tutte le difficoltà, tutte le miserie, tutte le ferite della mia fragile condizione umana. Ventuno anni fa ho partecipato ad un pellegrinaggio in Terra Santa guidato spiritualmente da don Arturo. Non potrò mai dimenticare la commozione che ha invaso il mio cuore nel momento della Celebrazione Eucaristica sul colle delle Beatitudini, i cui declivi scendono



dolcemente verso il lago di Tiberiade.

Rammento con trepida nostalgia la notturna preghiera silenziosa nell’Orto degli Ulivi, in Gerusalemme, la Città Santa. Lo sguardo che dal monte Tabor, il monte della Trasfigurazione di Gesù, diedi alla verde piana di Esdrelon, che abbraccia la montagna su cui è apparsa, folgorante, la gloria del Salvatore del Mondo. Non potrò mai dimenticare, infine, l’ascesa lenta del gruppo dei pellegrini forlivesi, di cui anch’io ero umile parte, verso il

Golgota. Concludo questa mia testimonianza con le più belle parole sull’amicizia che siano mai state donate all’uomo: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri” (Vangelo secondo Giovanni 15,13 e segg.) Questa vibrante luce evangelica dà il vero significato alla mia grata amicizia per don Arturo, un’amicizia che è viva e operante più di prima grazie al Mistero ineffabile della Comunione dei santi.

La Voce di Romagna, Lettere al direttore, 29 Novembre 2008

Don Arturo ha gettato un seme

di Paola Casadei

Nel 1997 mia madre venne a mancare a causa di un cancro che le procurò sei mesi di atroci sofferenze. Ero disperata, fuori da ogni contesto religioso, e nulla mi pote-

va consolare per la grave perdita. Due amici fraterni, che frequentavano don Arturo e il *Cammino neocatecumenale* da anni, insistettero moltissimo affinché io andassi a parlare con don Arturo. Mi ci volle un anno per decidermi, e un giorno finalmente andai a trovarlo.

La mia rabbia verso questo “ipotetico” Dio che mi aveva portato via così prematuramente e (ai miei occhi) ingiustamente mia madre era tale che, non appena mi fece entrare in sacrestia, cominciai a gridare con forza tutta la mia sofferenza, la mia rabbia, la mia disperazione e il mio incolmabile e inaccettabile senso di solitudine. Gli dissi chiaramente che tutta questa terribile vicenda mi faceva affermare con certezza che Dio non poteva esistere. Lui mi guardava con quello sguardo pieno di misericordia che solo lui, come potei sperimentare nel tempo, sapeva trasmettere; mi lasciò sfogare, mi ascoltò in silenzio, raccolse tutte le mie lacrime, mi diede una carezza e mi disse: “E pensare che se tu stessi ad ascoltare il Signore ti accorgeresti che tua madre è più viva di te!”. Devo ammettere che lì per lì non capii molto, anzi rimasi un po’ delusa. Solo col tempo compresi quanto don Arturo era riuscito a guardarmi dentro e quanto erano vere le sue parole: io ero morta e non lo sapevo!

Tre anni più tardi entrai a far parte del *Cammino neocatecumenale* seguito da don Arturo e, solo allora, capii che quel giorno dentro di me egli aveva gettato un seme. Non smetterò mai di ringraziare il Signore per aver messo nel mio cammino questo uomo meraviglioso, questo profeta che negli anni mi è stato di grande aiuto e conforto. E ancor oggi le sue parole spesso mi danno forza, coraggio, consolazione e speranza.

Dimenticavo: don Arturo ha benedetto mio figlio quando era ancora dentro di me, ma è purtroppo venuto a mancare a pochi mesi dalla sua nascita. Il mio bambino si chiama Emanuele, e Arturo di secondo nome.

La fisarmonica sulle Dolomiti

di Antonio Cortesi

Sì, anche se a ottant’anni la memoria mi tradisce sempre di più, qualche ricordo di don Arturo mi è rimasto e credo mi sia impossibile dimenticarlo, perché ha influito moltissimo sulla mia “formazione”.

Abitavo nel territorio della parrocchia del Duomo, ma, nel primo periodo della mia infanzia, non la frequentai perché partecipai ai primi anni dello Scouting forlivese, “appena nato” nell’oratorio di s. Luigi. Dopo che mi mandarono al primo campo dell’*Azione Cattolica* per aiutarli a montare le tende (non so se fu una scusa o il vero motivo), lasciai lo scouting e, se la memoria non mi inganna, dopo alcuni anni, seguendo alcuni compagni di scuola, cominciai a frequentare la parrocchia della SS. Trinità, dove imparai a giocare a scacchi e dove conobbi don Arturo e mi fu chiesto di imparare a suonare il mandolino (le chitarre erano finite). E ancora dopo alcuni anni, sempre se ben ricordo, don Arturo venne nella mia parrocchia, quella del Duomo



e, parlando ancora di musica, pretese, e non so perché, che entrassi nell'orchestrina che aveva creato e che suonassi la batteria.

E così, nonostante i problemi che mi creava il suo trasporto per l'ingombro dello strumento, lo devo ringraziare anche per questo: mi veniva spontaneo il suonarlo, anche se da autodidatta. Anche ora, dopo tanti anni, "disturbo" chi mi sta vicino quando, ascoltando della musica, mi viene spontaneo (e non me ne accorgo) batterne il "tempo" con i piedi, con le dita

o con quello che ho in mano. E ancora mi viene in mente il "problema" di un altro strumento da "trasportare", per don Arturo: quando eravamo assieme sulle Dolomiti mi affidava per delle ore la sua "piccola" fisarmonica da 120 bassi, e gliela portavo lungo le meravigliose camminate che organizzava. Così come mi viene in mente, pensando ancora alle Dolomiti, cioè ai periodi in cui credo di averlo "conosciuto" di più, che quando riceveva un regalo da noi "villeggianti", come un giubbotto o un paio di scarponcini che non aveva, lo regalava a chi riteneva ne avesse più bisogno di lui.

Ma ho tanti altri motivi e molto più importanti, per sentire il bisogno di doverlo ringraziare. Motivi che si possono riassumere in uno solo: Ama il prossimo tuo come te stesso. Che, se testimoniato da don Arturo, si può tradurre in: "Ama il prossimo tuo più di te stesso"!

Un altro episodio, anche se non ritenuto conforme ma che io ritengo molto importante e di vero amore verso il prossimo, è quello che ho vissuto durante la celebrazione della Messa, in mezzo a un bosco e con un altarinio da campo. Molti dei turisti che passavano si fermavano per partecipare. Quando però cominció a distribuire la Comunione, una coppia voleva astenersi e don Arturo insistendo disse: intanto prende-

te questa poi, se volete, possiamo “parlarne”. Quando tutto finì, andammo via tutti meno loro tre, che erano rimasti a “parlare”. Quindi, sempre: “Ama il prossimo tuo più di te stesso”.

Grazie Don!

Forlì, 27 Novembre 2013

Solo grazie, don Arturo

di Pietro D'Angeli

Grazie don Arturo, hai cambiato la nostra vita.

Il 26 gennaio 1985 ci hai unito per sempre: noi, Barbara e Pietro. Un sabato pomeriggio piovoso, avevamo poco più di venti anni... e “senza nulla” di materiale, ma con due grandi doni: il nostro amore e Giorgia in arrivo... seguita poi da Chiara ed Eugenia. Grazie, don Arturo, che hai sempre vegliato su di noi. Ti preghiamo. Continua a starci vicino, sentiamo sempre la Tua presenza.

Grazie. I primi venticinque anni sono volati via... I prossimi venticinque con don Arturo al nostro fianco saranno bellissimi.

L'uomo della misericordia: don Arturo

di Francesca De Vita

Mi chiamo Francesca Maria Vittoria e vi dirò in che occasione ho conosciuto don Arturo. Non vi scandalizzate se definisco la mia storia molto bella, anche se molto drammatica. Questa storia parla della morte di mio figlio Massimo, e del frutto che questa morte ha portato nella mia vita. Poco dopo la morte di Massimo ho incontrato Dio e la prima cosa che gli ho domandato è stata questa: “Signore, non permettere che questa morte sia inutile, altrimenti fai morire anche me”.

Don Arturo da sette anni passava sotto casa mia, per andare a pregare sull'argine del fiume Montone; io non lo avevo mai visto, ma lo vedeva mio marito Roberto, perché al fiume andava a camminare. Lo considerava un prete strano, perché stava delle ore a pregare, senza alzare gli occhi dal breviario e sembrava non vedere nessuno. Io ero atea, avevo solo il sacramento del Battesimo, ormai dimenticato, il mio unico figlio Massimo, poco più che ventenne, faceva il poliziotto e io avevo sempre paura. La paura mi aveva spinta a pregare questo Dio, di cui non sapevo assolutamente nulla. Facevo tutte le sere la stessa preghiera: “Signore, mio figlio è adulto, io non lo posso più proteggere, lo metto nelle tue mani, proteggilo tu, non so chi sei e se ci sei, però lo affido a te”. Tutto questo è durato per circa un anno. La notte fra il 19 e il 20 settembre 1986 ho guardato l'orologio: erano le 2:40. Confidando che Massimo avrebbe tardato poco, mi sono addormentata facendo la solita preghiera. Massimo non è più tornato a casa, è morto in un incidente stradale esattamente alle 2:40, mentre pregavo Dio che lo proteggesse. Non sto a raccontare la mia reazione, ma è stata di una vio-

lenza estrema, il dolore mi attanagliava giorno e notte, il medico mi somministrava potenti sonniferi, gli amici mi tenevano d'occhio continuamente, ma tutto ciò non poteva durare, perché facevo cose da pazza.

La svolta. Era una domenica mattina, il giorno del Signore, e Roberto manifestò il desiderio di andare a Messa. In casa nostra c'era un'amica che lo consigliò di andare a "Santa Caterina" e gli spiegò dove si trovava, perché l'edificio non ha il classico aspetto di chiesa.

Quando mio marito arrivò in questa chiesa, trovò il prete 'strano' che vedeva al fiume, e finita la Messa gli raccontò il nostro dramma. Tornato a casa (non ho mai saputo cosa si siano detti) mi suggerì: "C'è qualcuno che ti può aiutare" e mi disse che era un prete. Non sto a descrivere il mio rifiuto e la mia violenta reazione, che misero mio marito nella condizione di tacere. Roberto è un tenace, non si è arreso; infatti qualche giorno dopo ha aspettato che il prete strano passasse sotto casa nostra per andare a pregare al fiume, me lo ha portato in casa e ci ha lasciati soli. Io ho aggredito don Arturo, chiedendogli perché questo Dio che io pregavo di proteggere Massimo (e che ora ritenevo un mostro) me lo aveva fatto morire proprio nell'ora in cui lo pregavo. (Mi ricordavo bene, erano le 2:40). Don Arturo era spaventato dalla mia violenza, il collo gli si era accorciato ancora di più dentro il colletto della camicia, ma aveva un alleato potente: lo Spirito Santo, che era entrato con lui in casa mia.

Con grande coraggio e semplicità mi rispose: "Se tu hai pregato il Signore perché proteggesse Massimo, Lui ti ha esaudita". Io l'ho guardato allibita e ho chiesto: "Ma cosa c'è di peggio della morte?". Lui sempre con grande semplicità e coraggio mi ha risposto: "Ci sono cose peggiori della morte". Siccome, come ho già detto, con lui era entrato lo Spirito Santo in casa mia, in quel momento mi sono miracolosamente calmata; queste parole "Ci sono cose peggiori della morte" mi hanno accompagnata per tutti questi anni. Dopo queste parole, in quel breve incontro ho chiesto a don Arturo: "Voglio sapere dov'è mio figlio e come sta", e lui sempre con semplicità mi ha risposto: "Chiedi dei segni al Signore", e poi se ne è andato.

La sera dopo io ero già a santa Caterina per la s. Messa, lui è venuto verso di me per darmi l'Eucarestia, e io tanto per dire qualcosa ho detto: "Non sono confessata". La risposta dell'uomo della misericordia è stata: "Tu hai sofferto tanto che sei già confessata".

Questo gesto di accoglienza e misericordia ha fatto sì che io mi sentissi amata da Dio, io che i peccati li avevo commessi tutti. Ho sperimentato il perdono per i perduti come me. Ho chiesto segni al Signore, che mi hanno assicurata che Massimo mi aveva solo preceduto nella casa del Padre. Poi in questo cammino di conversione ho preso coscienza dei miei peccati, sono arrivati i sacramenti che non avevo e tante altre cose che ci vorrebbe un libro per raccontarle tutte.

La mia gratitudine va a Dio, a Massimo, a Roberto che mi ha portato in casa don Arturo contro la mia volontà, a Patrizia che ci ha indicato la parrocchia "S. Caterina" e ultimo, ma non per importanza, a don Arturo che mi ha seguita con amore tenendomi per mano, affinché io non deviasse né a destra, né a sinistra.

Aveva la possibilità di lasciare qualcosa nel cuore di tutti

di Mons. Giuseppe Fabiani Vescovo Emerito di Imola

È bella e significativa la vostra presenza così numerosa in questo anniversario di don Arturo, nonché festa di san Francesco d'Assisi. È significativo che don Arturo sia proprio deceduto il giorno di san Francesco. San Francesco poeta, e don Arturo, anche lui, a suo modo, era un poeta. Era un musicista, e anche don Arturo: la Messa che viene celebrata, è stata composta da lui. San Francesco era uno che sapeva esprimere il suo insegnamento attraverso la rappresentazione molto efficace e don Arturo, aveva anche lui, in un certo senso, questa capacità. Ed era un uomo e un sacerdote particolarmente semplice... sempre col sorriso sulle labbra, ma nello stesso tempo anche cosciente di quello che era il suo impegno e il suo dovere. Aveva la capacità di porre l'altro sempre in una condizione in cui il discorso veniva facile, anche quando l'argomento poteva essere difficile.

Praticamente ha fatto sorgere questa parrocchia di santa Caterina. Io mi ricordo le prime volte, quando mi sembrava di andare in un negozio o qualche cosa del genere. Ma poi è vero che questa sera, quando ho visto questa chiesa, che sa tanto di famiglia, mi sono meravigliato: - Guarda che cosa è riuscito a fare coi suoi parrocchiani perché avessero la possibilità di raccogliersi con serenità e senza essere in una posizione piuttosto scomoda! -.

Abbiamo ascoltato il canto iniziale di questa Messa [*Soltanto questo so*, cfr Mt 6,26-33]. C'è un filosofo, William Hatcher, che dice che il problema principale della vita dell'uomo, quello su cui tutti i problemi poggiano, è di stabilire il posto che l'uomo occupa nella terra. Di sapere chi è; da dove viene; dove va. Qual è il senso e lo scopo della propria esistenza.

E il brano che è stato cantato ci ha parlato di un'eternità, ci ha fatto comprendere che il nostro cammino nel tempo è soltanto un momento della nostra esistenza e che noi camminiamo verso un'eternità che è già presente nella nostra quotidianità, cosicché i nostri giorni acquistano sempre un significato di gran lunga superiore a quello che noi possiamo pensare. Questa eternità, essendo presente nella nostra giornata, ci dà la possibilità, nei momenti difficili, di trovare quella serenità, quella speranza, e direi anche quella gioia di vivere che dovrebbe essere la caratteristica di ogni cristiano... che era poi la caratteristica di don Arturo, il quale aveva molta fede. Aveva molto rispetto per le persone, cercava di avvicinare chiunque, al di là di ogni definizione politica. Il suo modo di fare, di essere, passava attraverso il colloquio... Lui era certo, sapeva che aveva sempre la possibilità di lasciare qualche cosa nel loro cuore.

E noi sappiamo che la cosa più importante per ogni persona è quella di essere accolta con rispetto. È quella di essere ascoltata. Si tratta di comprendere che i problemi di ciascuno (anche se apparentemente, oggettivamente, uno li può considerare non importanti), per la persona che li sta vivendo, sono sempre molto importanti.

Abbiamo ascoltato i brani della Sacra Scrittura: Paolo scrive ai Galati, una popolazione della Galazia (attuale Turchia) che dopo essere diventata cristiana, stava suben-

do un influsso molto forte da parte degli ebrei, i quali dicevano che, per poter essere in pace con Dio, era necessaria la circoncisione, era necessario seguire tutte le prescrizioni della legge ebraica. E Paolo scrive a questa comunità, in un modo piuttosto forte, ma nello stesso tempo anche col cuore aperto, per fare comprendere che, ormai, l'unico punto di riferimento è Cristo e che Cristo ha portato una novità per cui la persona si è staccata da quella che era la realtà ebraica per iniziare un nuovo cammino. Un cammino in cui c'è la luce di Cristo, in cui c'è la Sua Persona che, in quanto risorta, è presente nella nostra storia con tutta la potenza della Sua divinità.

Abbiamo ascoltato come Paolo ricordi che lui ha le stigmate, quelle stigmate, segni della crocifissione, che aveva Cristo e che aveva anche san Francesco d'Assisi. Questo santo, vissuto dal 1182 al 1226, ha lasciato un'impronta profonda in Italia, nella Chiesa e anche nella civiltà occidentale, per la sua intelligenza, ma soprattutto per la sua fede, in un momento molto difficile per la Chiesa, sia per la lotta fra il Papa e l'imperatore, sia perché c'era la famosa eresia dei Catari che interessava non soltanto la Francia meridionale, ma anche l'Italia settentrionale, sia per i Valdesi che stavano sorgendo, sia per i "fraticelli"...: un momento particolarmente difficile.

E san Francesco, con molta semplicità, ha cercato di dimostrare che chi segue Cristo deve fidarsi soltanto della fede... non della potenza, non delle armi, neppure della sapienza (che non sia la sapienza di Cristo: quella sapienza che ci fa capire che ogni persona ha una dignità trascendente). Ogni bambino appena nato, ogni persona anziana costretta a vivere in una sedia... è più importante di tutto quello che esiste nel mondo. E quello che esiste nel mondo sono soltanto delle cose. L'uomo invece, nato nel tempo, è destinato a vivere per l'eternità. E la sua persona ha diritto di vivere nella libertà. E, diremmo noi, anche in quella condizione economica e sociale che gli permetta di essere sereno nel suo cammino terrestre.

Ecco quindi tutto il problema sociale che non è stato ancora risolto. Ecco ancora il senso della libertà che deve essere riconosciuta ad ogni persona, ad ogni famiglia; ecco, direi ancora, l'esistenza di principi fondamentali a cui riferirsi specialmente in questo momento di relativismo universale, totale, per cui, ormai, si sta verificando quello che insegnava un vecchio filosofo del quinto secolo a. C., Protagora, quando diceva: "Quello che penso io è la mia verità, quello che pensa quel signore è la sua verità, e non c'è nessun motivo perché la mia verità sia migliore della sua... perché l'uomo è la misura di tutte le cose, di tutte quelle che sono in quanto sono, di tutte quelle che non sono in quanto non sono".

Però, anche questo filosofo, vedendo le difficoltà che c'erano nella vita, l'ingiustizia e la schiavitù presenti in quel tempo, ha un apologo molto bello che dice che gli uomini si trovavano in difficoltà perché Giove aveva incaricato i suoi figli, Prometeo ed Epimeteo, di dare ad ogni essere vivente quello che era necessario per vivere e per difendersi, ma questo intento non aveva avuto buon esito. Epimeteo, molto generoso, diede tutto agli animali, cosicché, quando giunse all'uomo, aveva ormai distribuito tutti i doni naturali e dunque l'uomo era rimasto indifeso e preda delle fiere. Allora Prometeo diede all'uomo il fuoco e il sapere tecnico (*entechnos sophia*), e quello che suc-

cesse lo possiamo immaginare: chi era più forte riuscì a schiavizzare chi era più debole. Allora – conclude il filosofo - dovette intervenire Giove in persona, che diede a tutti gli uomini e a tutte le donne il pudore e la giustizia, perché senza pudore e senza giustizia la società non ha la possibilità di vivere nella pace. Ora il pudore è scomparso e la giustizia è un nome molte volte senza significato, con la conseguenza che noi ci troviamo in una condizione piuttosto difficile.

E don Arturo ha cercato, nella sua attività di sacerdote, nella sua attività parrocchiale, di dare il senso forte della dignità di ogni persona. Lui trattava tutti - bambini, persone di mezza età, anziani - sempre con molto rispetto. Era capace di ascoltare, di dare i suoi consigli con molta semplicità, quasi per dire: “Guarda, io la penso così. Questo mi sembra che sia bene. Tu cerca, se puoi, di farti un giudizio esatto per essere in grado di risolvere i tuoi problemi”.

Noi oggi lo ricordiamo. Siamo certi che la sua attività pastorale è stata feconda, perché la vostra presenza lo conferma. Siamo certi che ciascuno di voi ha un ricordo buono nei suoi confronti; se non altro di una persona che sapeva ascoltare, che sapeva dare speranza, che sapeva dare, in un certo senso, anche quella gioia di cui l'uomo ha bisogno per affrontare le sue difficoltà con serenità e con forza. Era, direi, una persona – io praticamente l'ho conosciuto da sempre – vera.

Ricordo che quando andò in Jugoslavia, lo fermarono quale propagandista e spia, cose del genere, perché aveva alcune copie del quotidiano “Avvenire”, dimenticate nell'automobile. E lui si arrabbiò, e voleva parlare con Tito. E questi militari: “Come? Parlare con Tito?”. E alla fine poi lo lasciarono partire, però lo seguirono costantemente per tutto il viaggio che fece in Jugoslavia.

Era quindi una persona semplice, una persona che poteva sembrare molto bonaria, ma che sapeva anche imporsi quando c'era necessità, diremmo noi, anche al di là di quella che poteva essere la prudenza, e di quella che poteva essere la situazione particolare in cui si trovava.

Noi oggi lo ricordiamo. Lo ricordiamo perché, in pratica, ha rispecchiato in sé quel brano del Vangelo che abbiamo ascoltato: quando il Signore dice che il Regno dei Cieli è per i piccoli.

Pensate ai bambini che si fidano del loro babbo, si fidano della loro mamma... “Piccolo” è colui che si fida del Signore, che è certo che il Signore realmente ci conosce e desidera il nostro bene, quel bene spirituale che ci dà la possibilità, anche nei momenti difficili, di trovare il coraggio, la speranza, la fiducia e la serenità per continuare con senso di responsabilità il nostro cammino.

Noi questa sera preghiamo, perché il Signore, se non l'ha ancora accolto, lo accolga nella sua Pace; perché conceda a questa parrocchia la possibilità di usufruire degli insegnamenti e soprattutto dell'esempio che don Arturo ci ha dato...

Preghiamo perché dia a ciascuno di voi, e anche a quelli che non sono venuti, l'occasione di comprendere che (veramente) soltanto facendo proprio l'insegnamento del Signore, c'è la possibilità in qualsiasi circostanza di conservare la propria dignità. E, con essa, anche quella rettitudine che è necessaria per poter - quando si va a

letto la sera - essere sereni ed essere tranquilli, anche se non sempre gli affari vanno come dovrebbero andare... e anche se le pensioni (dato l'euro che c'è) diminuiscono sempre di valore, perché tutto sta crescendo e quindi le famiglie a volte si trovano in grosse difficoltà, mentre prima avevano la possibilità di vivere con una certa serenità. I tempi sono difficili. Non difficili solo da un punto di vista economico, ma difficili da un punto di vista morale, perché si è perso il senso della dignità della persona umana. Perché i valori veri stanno scomparendo. Perché si ha l'impressione che quello che è importante sia solamente il denaro, il piacere e il potere. Mentre sono cose che possono, sul momento, inebriare, ma che non danno quella serenità e quella pace che dovrebbe essere propria di ogni persona, che ciascuno di noi desidera e che don Arturo cercava di trasmettere a tutte le persone che incontrava, con le sue parole, con il suo esempio e con le sue omelie, che potevano sembrare semplici, ma che poi incidevano nel pensiero e nel cuore delle persone.

Forlì, 4 ottobre 2005, Parrocchia 's. Caterina da Siena'

(Trascrizione da registrazione, non rivista dall'autore)

Continua a vegliare

di Michele Fiumi

Grazie e complimenti. Navigando in internet ho scovato il sito che l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* gli ha dedicato, poi eccomi qui in Facebook a commentare il Centro d'interesse con uguale argomento. Bene! Era perlomeno doveroso che una persona evangelica, ricca di vitalità e così comunicativa come don Arturo entrasse a far parte della comunità di Facebook. È un modo significativo per ricordarlo, ma soprattutto per mantenere vivi i suoi insegnamenti e la sua testimonianza di uomo di Dio.

Buona Pasqua, don Arturo! Sono certo che vegli su chi ti ricorda e ringrazio Dio per averti incontrato e conosciuto. Sei sempre vivo e risorgi ogni volta nelle preghiere di chi ti ha voluto bene.

In ricordo di don Arturo

di Secondo Gardini

Credo che anche a Forlì, molte persone conoscano la Comunità Monastica della Piccola Famiglia della Risurrezione fondata dal padre Orfeo. Si tratta di una esperienza monastica sorta dopo il Concilio, la cui vita spirituale è particolarmente radicata nelle Sacre Scritture. Don Arturo conosceva questa Comunità, stimava il padre Orfeo e spesso la domenica pomeriggio si recava a Valleripa per i Vespri. Amava moltissimo la casa della Piccola Famiglia della Resurrezione a Gerusalemme sul Monte degli Ulivi. Mi disse che uno dei suoi più grandi desideri era quello di poter celebrare l'Eucarestia all'aperto, nel piazzale antistante a quella casa, perché si godeva di una vi-

sione unica della Città Santa, che amava tanto.

Qualche anno prima di passare da questo mondo al Padre, il Signore lo ha esaudito. Quando da Cervia mi sono trasferito a Forlì, chiesi al padre Orfeo un consiglio per approfondire le Scritture e lui mi orientò verso la Parrocchia di don Arturo perché, mi disse, “è un prete che mastica molto bene le Scritture”.

Cominciasti così a frequentare tutti i giorni l'Eucarestia alla Parrocchia di s. Caterina da Siena. Inutile dire che mi sono sentito un privilegiato per tutte le cose belle che ho potuto ascoltare. Negli anni in cui gli sono stato vicino, ho visto che don Arturo ha saputo portare tante persone alla fede. Ha saputo riaccendere la scintilla della fede cristiana in anime che si erano molto allontanate. Ha saputo portare anche me a sperimentare il piacere del rapporto con il Signore. Il ricordo che vorrei lasciare di don Arturo è soprattutto quello di un maestro nelle Sacre Scritture, soprattutto del messaggio evangelico.

Avevi ragione, don Arturo

di Milena Girelli Piovaccari

Sono le 6:15 del mattino del 6 settembre 1999. Suona il campanello di casa. Due carabinieri ci chiedono se questa è la famiglia di Paolo Piovaccari e alla nostra conferma ci annunciano che a Bologna ha avuto un incidente. La corsa all'ospedale Sant'Orsola e la dolorosa realtà; uno tsunami sconvolge la nostra vita. I parenti e gli amici vengono a confortarmi, ma io non sono lì, non sono più io, non esisto proprio. Il giorno del funerale la lettura dal libro della Sapienza, cap. 3, vuole confortarmi dicendo che perdere un figlio è per lo stolto una sciagura, ma per chi è in Dio è una Grazia, perché avendolo trovato degno del suo Regno, l'ha voluto con sé prematuramente. Ma io non ci sto: nasce una rabbia immediata nei confronti di Dio a cui rivolgo infinite domande, senza ricevere risposta.

L'unico umano che può aiutarmi a fare chiarezza è don Arturo con le sue balsamiche omelie, perché comunque sono consapevole che la verità non può es-



sere che nel Vangelo. Un giorno rifiuto la Comunione, ma il don alla fine della Messa mi ferma e mi chiede il perché del mio atteggiamento. Gli rispondo: “Sono troppo arrabbiata con Dio” e lui mi dice: “Hai ragione ad arrabbiarti con Lui: è tuo Padre; anzi ricordaglielo spesso. Vedrai che al momento giusto ti darà la risposta che cerchi, ma non dimenticare che Dio ha i suoi tempi ed intanto continua a frequentare la chiesa e fai la Comunione”.

Ed infatti è stato così. Dopo 13 anni di rabbia e di contestazioni sulla libertà dell'uomo, all'improvviso un pensiero: “Solo Dio conosce la continuità di vita di ogni uomo e se ha permesso questa croce è perché sapeva che ce ne sarebbe stata un'altra più dolorosa per Paolo e per noi”.

Avevi ragione don Arturo: è andata proprio come tu avevi detto perché lo Spirito Santo ti ha sempre illuminato e tu lo ascoltavi. Dio mi ha risposto e la catena della rabbia finalmente si è spezzata ed ha liberato il mio cuore. Ora so che Dio mi è sempre stato vicino paziente e fedele e mentre io mi ribellavo, Lui aspettava il momento giusto per darmi la risposta che cercavo.

Lode e gloria a Te, o Signore, e grazie per don Arturo che sono certa abbia pregato tanto per me e per la mia famiglia.

La Luce che sconfigge le tenebre

di Teresa Girolami

Il sepolcro è stato sconfitto dalla prorompente Resurrezione di Cristo a cui nessuna tenebra può, né mai potrà resistere! Questa nostra certezza, tradotta in fede in Colui che può fare molto più di quanto possiamo pensare o immaginare, diventa madre, per la forza del suo Santo Spirito, di una creazione nuova che, a partire da noi, deve (fosse pure un semino di poco conto!) testimoniare e contribuire a diffondere la nuova vita meritataci dall'Agnello immolato e risorto. Crocifissi di luce, dunque, diceva don Arturo, da diffondere perché la luce ha sconfitto la tenebra e noi siamo diventati figli della luce.

Tutto questo ci animi e rianimi nelle fatiche della vita e ci rinsaldi in quella purezza di fede e semplicità di cuore trasmessaci da don Arturo. Lui che ora vive più vicino a Gesù interceda per tutti noi, affinché mai la prova ci risucchi nell'avvilimento, ma ci butti a capofitto nell'amore divino che ama e protegge sempre, che mai abbandona perché è Padre e Madre.

Di rifugio in rifugio

di Elvio Guardigli

Era l'estate del 1971, verso la fine di luglio. Don Arturo mi propose una vacanza in montagna. Saremmo andati con la sua 500 fino al lago di Misurina, di lì avremmo preso la strada che si avvicina alle cime di Lavaredo e poi avremmo proseguito a pie-

di. Ogni sera avremmo pernottato in un rifugio diverso ma non c'era un programma preciso. Alla vacanza, oltre noi due, partecipava anche mia moglie Giovanna Ravaoli (allora eravamo ancora fidanzati) e la sua amica Anna Angelini.

Non ricordo più i nomi dei rifugi, ma solo che la prima notte dormimmo nel rifugio che è proprio di fronte alle cime di Lavaredo; la mattina dopo apprendemmo che due escursionisti che avevano pernottato nello stesso rifugio erano precipitati nel tentativo di scalata. Passammo di rifugio in rifugio camminando durante il giorno e dormendo in un rifugio ogni volta diverso la notte. Prima di iniziare il cammino leggevamo un brano del Vangelo (mi pare quello della liturgia del giorno) e poi ognuno lo rimuginava in silenzio. Non era meditazione, ma contemplazione. All'arrivo, se qualcuno voleva, poteva presentare le proprie considerazioni agli altri. Non c'era comunque nulla di formale.

Al terzo o quarto giorno cominciamo ad essere stanchi, anche perché il cambio di altitudine ci aveva tolto l'appetito e le scatolette non lo stimolavano affatto. Anche il riposo notturno non era di grande qualità, perché si dormiva ogni notte in giacigli di fortuna e sempre diversi. Inoltre la fatica cominciava ad accumularsi.

Nel tardo pomeriggio di quella giornata giungemmo all'ennesimo rifugio e scoprimmo che non vi erano più posti letto. Il gestore ci suggeriva di proseguire per un successivo rifugio che distava però 3-4 ore di cammino. Ma noi non eravamo in grado di continuare. Avendo visto le nostre facce preoccupate, il gestore del rifugio ci propose di stendere dei materassi nel tavolato della sala che fungeva da refettorio, beninteso dopo che tutti gli altri ospiti fossero andati a riposare. Decidemmo di accettare, disponendoci ad attendere che tutti andassero a dormire.

Venuta la sera, un gruppo di 7-8 escursionisti non mostrava alcuna intenzione di ri-



tirarsi. Avevano intavolato un discorso sulla religione e sulla Chiesa. Gli argomenti erano quelli classici: le ricchezze del Vaticano, la vicenda di Galilei, il papa Borgia, l'inquisizione, le crociate, ecc.

Parevano appassionarsi molto e debbo dire che vi mettevano anche molto impegno. Il tutto era condito da battute salaci e risate fragorose. Noi vedevamo procrastinarsi l'allestimento del nostro "letto" e il successivo riposo.

Ad un certo punto don Arturo, in abiti borghesi (dunque in incognito), si unì al gruppo e cominciò ad interloquire. Non tentò nemmeno di controbattere gli argomenti, anzi mostrava di dividerli, solo introdusse la considerazione che la Chiesa, con tutti i suoi difetti e anche durante i papati più equivoci non aveva mai fatto affermazioni che potessero incrinare le verità fondamentali, l'amore e la misericordia di Dio. Argomentava che molte altre istituzioni o correnti di pensiero dopo 2-3 secoli apparivano superate. Alla Chiesa non era successo per 20 secoli.

Dopo circa 15-20 minuti don Arturo aveva conquistato l'uditorio ed era passato a parlare di Dio, del suo Dio, cioè un Dio pronto a perdonare, del suo figlio Gesù, ecc. Ad un certo punto si girò verso di me e mi sussurrò di andare a prendergli nell'atrio in cui avevamo lasciato scarponi e zaini il necessario perché doveva "dir Messa". La cosa mi parve alquanto strana perché fino ad allora non aveva celebrato. Oltretutto capivo che la preparazione del letto si allontanava ulteriormente. Ma feci ciò che mi aveva chiesto. Quando rientrai nel refettorio aveva già fatto liberare la tavola ed iniziò immediatamente a prepararsi. Gli altri escursionisti, un po' per curiosità credo, un po' perché fuori era buio e freddo, rimasero a quella tavola. Celebrò l'eucaristia con quel senso di pace e di intimità nel quale era maestro e giunse al momento della Comunione. Diede il pane consacrato a noi che gli eravamo accanto e poi si rivolse al primo degli escursionisti. Non disse alcuna parola, ma fece un gesto eloquente per offrire il corpo del Signore anche a lui. Questi estremamente imbarazzato chinò gli occhi e scosse leggermente il capo. Ma don Arturo insisté, pur senza proferire parola: gli porgeva ostentatamente l'eucaristia. Allora quel signore gli si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, che non ho potuto sentire. Presumo però che gli abbia detto che non si era confessato o qualcosa del genere. Ancora una volta don Arturo non fiatò ma fece un gesto molto eloquente: al gesto del braccio che porgeva il pane aggiunse un annuire del capo e uno stringere e sporgere delle labbra. Poi con la mano fece una rotazione ad indicare dopo. Alla fine l'escursionista cedette e si comunicò. Dopo di che tutti gli altri presero il pane e si comunicarono. Alla fine della Messa tutti gli ospiti si misero disciplinatamente in fila per confessarsi. L'indomani ci salutammo ed ognuno prese la sua strada.

Non ho più saputo nulla di quelle persone, anche perché dopo poco più di un mese da quell'episodio sposai la mia fidanzata ed andammo a vivere a Parma, per motivi di lavoro.

Dopo alcuni anni, quando ero già ritornato a Forlì ed abitavo nella parrocchia che alla fine gli avevano assegnato, mi capitò di entrare in canonica e vidi don Arturo che leggeva una lettera. Rivolgendosi a me mi chiese se ricordavo quella comitiva che ave-

vamo incontrato nel rifugio. Poi aggiunse che tre di loro erano rientrati al loro paese, avevano ripreso dopo molti anni a frequentare la propria parrocchia ed anzi ne erano diventati un sostegno importante, quali collaboratori assidui del loro parroco. Quella lettera era una delle comunicazioni che regolarmente gli inviavano.

Non ho raccontato questo episodio intanto che don Arturo era in vita, perché sapevo delle difficoltà che aveva coi suoi confratelli e con il Vescovo e non volevo procurargliene altre. Ora invece penso che la divulgazione non rappresenti più un pericolo per lui.

Quei due incidenti stradali

di Chiara Immordino

A me don Arturo ha salvato la vita. Ero poco più che una ragazzina, avevo circa vent'anni e studiavo all'Università. Il mio fidanzato era partito per il Sudafrica e io ero molto triste perché non lo sentivo da tanti giorni. Andai a confessarmi da don Arturo e anche per chiedere una preghiera di aiuto; lui mi consolò con il suo dolce sorriso, mi disse di stare tranquilla, che avrei presto ricevuto sue notizie... poi mi impose le mani e mi abbracciò... Dopo circa un quarto d'ora – erano le 19:00, pioveva forte – io andai a sbandare con la mia automobile. Era una Fiat 126 e con me c'era un mio collega di studi: ne uscimmo illesi... per miracolo. Don Arturo, suppergiù alla stessa ora di quel 17 novembre 1992, ebbe un incidente in motorino e si ruppe una gamba.⁵⁹ Ho sempre creduto, e ne sono convinta oggi più che mai, che don Arturo mi abbia salvato la vita offrendosi di portare la mia croce... e ancora oggi mi commuovo.

Una grande lezione

di Daniele La Bruna

Don Arturo! Quanti ricordi tornano alla mente... Ero un ateo convinto e nonostante ciò non mi ha mai escluso, non ha mai tentato di convincermi del contrario, non ha mai cercato di farmi cambiare idea. Nonostante ciò mi è sempre stato vicino nei momenti difficili; non ho mai espresso a lui le mie difficoltà, però in qualche maniera ne veniva a conoscenza, per darmi poi conforto. Quando morì mia zia, la sorella di mia madre, nell'ospedale di Forlì, essendo residente a Sarsina, chiesi al suo parroco se veniva ad accompagnarla col carro funebre da Forlì a Sarsina, e lui disse no. Essendo mia zia credente, pensai che avrebbe comunque voluto la compagnia di un prete, durante l'ultimo viaggio terreno. Fu così che chiesi all'amico don Arturo se era disponibile per quel "desiderio": nonostante i suoi impegni, nonostante gli costas-

⁵⁹ Gli sviluppi di questa vicenda sono raccontati da Milvia Brancaleoni in A. FEMICELLI, *Il momento della prova e della sofferenza*, "La strada della nostra gioia ritrovata", Ed. Valbonesi, Forlì, 1998, pp. 85-90. Vedasi anche la testimonianza di Pierina Zani in A. Gardini (a cura di), *La Fedeltà di don Arturo*, Ed. Valbonesi, Forlì, 2004, pag 156-157.

se più di una difficoltà, egli accettò. Sentendomi in debito volevo fare qualcosa, pur da ateo, volevo liberare il mio obbligo morale dando un'offerta alla Chiesa. Lui rifiutò, però mi disse: "In parrocchia c'è una famiglia bisognosa, vieni domenica mattina alla Messa delle 9, te la indicherò e tu potrai dare a loro una busta con la tua riconoscenza". Quella domenica mattina andai alla Messa delle 9 e don Arturo non mi indicò nessuno, ma mi rese partecipe di quella Eucarestia. Oggi, a distanza di venti anni, forte del fatto che da circa dieci sono un convertito, ripensando a don Arturo e a quella Eucarestia, sorbita in fremente attesa di poter dare anch'io qualcosa a qualcuno, consapevole di non averla subita, di averla inconsapevolmente partecipata nel dettato di nostro Signore Gesù, mi rendo conto di quale grande lezione fui oggetto. Fu da quel giorno che nei momenti in cui per vari motivi mi trovavo solo pensando alla zia, a cui ho voluto un bene immenso, incominciai e pensare all'infinito, a Dio. Forse inconsapevolmente, ma non ne sono certo, l'astuto insegnamento dell'amico don Arturo iniziò a cambiare la mia vita. Nel cuore di tanti don Arturo è tuttora vivo, anche per me lo è, lo è nel ricordo e nel mio cuore.

Forlì, 10 maggio 2009

Don Arturo, amico dei lontani

di Vanni Landi

I fratelli dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, in vista della prossima pubblicazione di un libro di testimonianze, mi chiedono (bontà loro!) di scrivere un articolo sul caro sacerdote forlivese dipartitosi nell'ottobre 2002, proprio il quattro, giorno di san Francesco che gli era tanto caro. Sulla sua lapide funeraria qualcuno scrisse che don Arturo era amico dei 'lontani', e infatti io sono uno di quelli.

Conobbi Arturo negli anni '80, perché andai a provare con un'orchestra in una sala della Parrocchia di santa Caterina da Siena da lui fondata. Egli era anche un bravo musicista e più di una volta accoglieva in quegli anni qualche orchestrale che aveva bisogno di prepararsi. Non lo rividi più fino al '90 quando don Sergio Sala, incaricato dalla diocesi per il dialogo ecumenico ed interreligioso, mi consigliò di andare da lui in quanto amante del Silenzio e promotore di un gruppo di "Adorazione", al lunedì sera, in cui ci si poteva anche accomodare in terra sugli sgabellini da meditazione. Non vorrei scandalizzare nessuno, ma io sono cristiano e buddista e non solo, credo in un insegnamento unico di tutte le religioni. Il raduno interreligioso di Assisi del 1986, in cui Giovanni Paolo II sedette insieme al Dalai Lama e ad altri leader spirituali, smosse in molti una grande energia di ricerca e assestamento delle verità universali e generò libri molto interessanti. Don Arturo, molto vicino a Carlo Carretto (Spello) era naturalmente portato per questo tipo di apertura, ne parlava con pochi, ma l'approccio compariva velatamente nelle omelie. Un giorno mi recai da lui con alcuni libri di Antonio Gentili, Padre Luciano Mazzocchi, Andrea Schmöller, ecc. sul dialogo cristiano con le prassi orientali: "Sì, li conosco e ne ho letto anche altri" e ag-

giunse: “Dio ha parlato anche in India!”.

Arturo insegnava a non farsi travolgere dal mondo: “ad ogni giorno basta la sua pena perché la tua vita sia serena”; egli valorizzava il riposo come momento fondante, parlava del Vangelo quasi come di un gioco che rovescia pari pari tutti i valori del secolo ed era, per lo meno, a disagio con certi ritualismi e certi fideismi di facciata. Era forse un po’ anticonformista e originale ma era, comunque, anche un bravo e normale prete, amava la sua Chiesa e si faceva in quattro per gli altri senza tante storie. Dagli anni Novanta, fino al 2003, ho frequentato assiduamente la sua parrocchia e vari pellegrinaggi da lui organizzati e ho visto accadere attorno a lui molti “segni” indimenticabili che richiederebbero ampio spazio di narrazione se non di dibattito. Ne citerò due: Andai all’ultimo pellegrinaggio con lui (pochi giorni prima dell’ictus che lo condusse alla sua fine terrena) ad Assisi. Giunti in gruppo alla Chiesa di San Damiano, senza sapere orario alcuno, entrammo, e Arturo aveva in mano il suo organetto a pila con cui girava spesso. Stava per iniziare la Messa e ci sedemmo tutti, egli accese subito l’organetto e in perfetta sincronicità con “l’ingresso” cominciò a suonare e suonò per tutta la funzione nei punti giusti e con estrema naturalezza, seduto tranquillamente nel banco. C’erano anche due sposi che facevano una conferma di matrimonio e quando uscimmo vennero a ringraziarci per il bell’intervento. Un’altra volta, in una Messa feriale nella sala piccola di santa Caterina (in quell’atmosfera familiare che riusciva a creare a volte anche con qualche dialogo nel bel mezzo della Funzione) don Arturo si mise a fare il provocatore, sullo stile del motto evangelico “voi chi dite che io sia?”. La memoria mi tradisce e non ricordo l’argomento ma, in ogni caso, non gli renderei giustizia! Fatto sta che riuscì a sollevare un dibattito nel bel mezzo dell’omelia e la Messa si dilungò di mezz’ora rispetto all’orario normale. Alcuni fedeli si erano abbastanza innervositi, tuttavia fu un’esperienza, credo, edificante per tutti. Arturo sapeva colpire il “fariseismo” in modo sottile!

Non posso chiudere senza ricordare che don Femicelli non parlava mai male di nessuno, non l’ho mai sentito criticare le “sette”, i Testimoni di Geova, la *New Age*, i maghi, gli astrologi, ecc., argomenti per i quali altri sacerdoti non dormono la notte o addirittura fanno manifesti murali di diffida! Arturo era generoso, fedele e spontaneo; egli metteva in pratica certi aforismi evangelici e le beatitudini; tendenzialmente dava fiducia a tutti, cattolici e non: ricordo quando parlava con ammirazione di un suo vicino di casa ateo, definendolo “un uomo di Dio”, e ancora devo ringraziarlo per la fiducia che diede anche a me in vari modi che sarebbe lungo raccontare. Lo ricordo ancora quando lo incontravo in giro per Forlì con il suo motorino anni ‘60 e non posso che immaginarlo in Paradiso, ancora in sella dello stesso!

Ciao don Arturo!

Le omelie sinfoniche

di Cosimo Lelli

È stato detto che chi ascoltava la Messa di don Arturo non doveva avere fretta. L'omelia infatti era sempre lunga, ma meditata e sentita e soprattutto coinvolgente e convincente, spesso commovente. Una vecchia abitudine mi faceva arrivare in chiesa per tempo e, come sempre, leggevo le letture e il Vangelo del giorno, cercando di capire da solo. Spesso non ci riuscivo, perché i brani erano oscuri e a volte sibillini. Tra me e me allora mi chiedevo come don Arturo avrebbe affrontato e chiarito quei misteri e lo facevo con una curiosità che a volte era divertita e prendeva il sapore della scommessa.

Don Arturo aveva sempre la chiave giusta e, tanto più era fitto il mistero, tanto più semplice e facile era il modo suo di chiarirlo. Sorridevo tra me e me e quasi dialogavo in silenzio con lui su quell'argomento che mai abbandonava finché non lo aveva ripreso da tutte le angolazioni, così da svilupparlo in tutti i suoi aspetti e nella maniera più esauriente.

Le sue omelie erano vere sinfonie che solo in apparenza potevano sembrare fatte di ripetizioni. Affrontava e sviluppava l'argomento, poi sembrava allontanarsene, ma solo per riprenderlo e approfondirlo ancora e poi ancora con altri toni, con intensità sempre diverse. E sempre ti accorgevi che stava parlando di te, dei tuoi problemi, delle tue angosce e, quasi tenendoti per mano, ti guidava verso la comprensione e l'accettazione.

Quando concludeva, il tutto diventava una preghiera: "Questo è il nostro problema, di questo abbiamo bisogno e per questo noi preghiamo, o Signore".

Succedeva a volte che lui dicesse: "Ora stiamo un minuto in silenzio e ascoltiamo...".

Oppure: "Chiudete gli occhi, rilassatevi e non pensate a nulla...; il Signore verrà, qualcosa succederà, perché nessuno è qui, in questo momento, per caso".

Se soffrivi per qualche cosa, se qualcosa ti angosciava, piano piano la speranza subentrava allo sconforto e ne uscivi più leggero e più fiducioso: qualcosa era successo, proprio come lui aveva detto.

L'ultima commozione don Arturo la suscitava spesso in me al momento della Comunione. Non so a quanti sia successo ciò che sto per dire; a me capitò diverse volte. In genere mi accingo a ricevere la Comunione per ultimo e forse questo particolare influiva un po'. Don Arturo mi appoggiava l'Ostia sulle mani, poi su di esse esercitava una lieve pressione con la sua: era un modo per dirmi "Coraggio", ma sembrava che la sua mano si chiudesse un attimo sulle mie per proteggere o custodire il Corpo del Signore, invitandomi a fare altrettanto. Il messaggio arrivava sempre a destinazione e me ne andavo col cuore gonfio di commozione. Quel messaggio lo sento ancora e spero che significhi che dal piccolo seme di senape un germoglio è nato e si è dischiuso.

Quegli scarponi donati due volte...

di Angiola Maria Lolli vedova Fiori

Nel 1971, come ogni anno, nel mese di agosto, mio marito, i miei figli ed io ci recavamo in montagna, dove trovavamo, insieme a don Gino, anche don Arturo.

Quell'anno eravamo in Val di Non e, come ogni mattina, seguivamo passo a passo, lentamente, come lui ci aveva insegnato a camminare sui monti, il nostro esperto accompagnatore.

Qualcuno notò che don Arturo aveva un paio di scarpe di tela con la suola di gomma, calzature non certamente adatte per la montagna, e lo fece notare anche agli altri. Subito decidemmo di fare qualcosa e ci sembrò una buona idea organizzare la sera stessa l'asta di un quadro che don Arturo aveva appena terminato, ritraendo una vetta che s'ergeva nella valle in cui ci trovavamo.

L'asta ebbe inizio partendo da una piccola somma, ma le offerte cominciarono subito a salire. Era una gara fra noi a chi offriva di più, accompagnata da frasi come: "Ma basta! Non di più!" o anche: "Non merita tanto!" sussurrate da don Arturo imbarazzato e commosso.

Fui l'ultima offerente, riuscendo così ad aggiudicarmi il quadro. Col ricavato comprammo scarponi e calzettoni per don Arturo, ma dopo due giorni non li aveva più: li aveva regalati a un ragazzo di passaggio che ne era sprovvisto.

Il suo quadro mi è molto caro e sono certa che i miei figli lo conserveranno con cura; anch'essi erano affezionati a don Arturo, perché avevano trovato in lui, oltre che un sacerdote ricco di umanità e di un'intensa vita interiore, anche un amico capace di trasmettere loro i più sani principi, invitandoli a non perdere mai la speranza e ad amare Dio attraverso tutte le bellezze del Creato.

Don Arturo testimone della gioia

di don Emanuele Lorusso, parroco di Ca' Ossi in Forlì

Le parole non sempre esprimono tutto quello che si racchiude nel cuore di chi parla e negli occhi di chi ascolta. Le parole non sempre esprimono tutta la grandezza della realtà di cui si vuole parlare.

"Il Vangelo - scriveva don Arturo - è la terra miracolosa di Dio, in cui fiorisce ovunque la gioia, anche fra le spine. Chi entra in questa terra scopre il formidabile segreto della felicità. Il Vangelo è il giornale di Dio, che mi racconta non solo ciò che è avvenuto, ma ciò che avviene oggi e ciò che avverrà nella mia vita e nella vita di ogni uomo, sino alla fine. Ogni mattina, prima di leggere i giornali degli uomini, in cui sembra che soltanto il male faccia notizia, apro e leggo, pregando, questo giornale di Dio che s'intitola "Lieta Notizia", e faccio il pieno del coraggio, della pace, dell'ottimismo, della gioia di Dio per la mia traversata. Gli uomini di Dio sono testimoni della Sua gioia. Sempre... anche in mezzo alle tribolazioni. Dobbiamo riconoscere che troppi cristiani, consacrati

o laici, non testimoniano la gioia di Dio. La nostra civiltà è diventata pagana anche per questo. Gli uomini del nostro tempo, non scorgendo nel volto dei cristiani la gioia di creature salvate, hanno dedotto che il cristianesimo sia la religione del dolore e della tristezza... la religione della croce e soltanto della croce. Allora hanno orientato in altre direzioni la ricerca della felicità... si sono rivolti agli idoli di moda, nella illusione di essere appagati. Siamo responsabili di questa apostasia, perché abbiamo proposto la croce e quella soltanto”⁶⁰.

Non so quando don Arturo abbia scritto queste parole, forse tanti anni fa, ma come sono attuali, anche adesso, oggi! Forse capita che a volte leggiamo il vangelo, ma non riusciamo a ritornare profondamente nella realtà che il vangelo ci comunica, in cui ci mette in rapporto.

La Parola di Dio è una cosa diversa, una cosa che non è uguale a una parola umana, a una parola sapiente, a una parola scientifica, a una parola filosofica; questo recentemente ci ha spiegato Papa Francesco⁶¹: La Parola di Dio è Gesù stesso. Per questo, ha aggiunto, “io consiglio tante volte di portare sempre con sé un piccolo vangelo per tenerlo nella borsa, in tasca, e leggerne, durante la giornata, un passo”. Non tanto per imparare qualcosa, ma soprattutto per trovare Gesù, perché ogni volta che si legge il Vangelo, troviamo Gesù. La parola di Dio - ha detto il Papa - va accolta come si riceve Gesù, cioè con il cuore aperto, con il cuore umile.

Queste parole del vangelo sono lieta notizia per gli uomini del suo tempo e di ogni generazione epoca storica e sono le parole per noi oggi. Anche per noi può essere che essendo nella vigna del Signore, come dice il vangelo proprio in queste domeniche, dove Gesù ci ha suggerito vari esempi. Può essere che, qualche volta, ci siamo impadroniti dell'opera delle nostre mani. Quei contadini lavoravano coltivavano bene quella vigna, producevano buoni frutti, ma li trattenevano come fosse opera loro e quando il padrone invita ad un rendiconto, essi rifiutano di presentare un bilancio. Mamma mia! Come sono attuali queste parole! Come nel mondo di oggi, ci sembra tutti di essere un po' padroni delle nostre cose e anche nel nostro lavoro, (là dove è possibile) e abbiamo dimenticato la condivisione, la solidarietà e la fratellanza. Abbiamo dimenticato che chi ci è accanto è il fratello.

Pensiamo al nostro don Arturo. Io spesso ci ripenso, in quanto la mia vita di sacerdote è molto legata a lui, in un modo molto grande. Io ho conosciuto don Arturo... dunque il primo ottobre scorso ho fatto trentasette anni di ordinazione sacerdotale e che sono prete qui a Forlì.

Ho conosciuto don Arturo che ero diacono prima del 1977, in quell'estate in cui ci siamo incontrati in un ritiro spirituale, non ho presente bene dove. Ricordo che arrivai a Forlì e che andai a cercare qualche prete forlivese. Infatti io venivo da Milano, dove ero divenuto diacono, quindi venni a Forlì nel 1976. Fui accolto presso la comunità che si chiamava: “CITN” nella parrocchia di Bussecchio, con don Dario

⁶⁰ FEMICELLI A., *Gioia*, “L'ABC della vita”, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo MI, 2007, pag. 54-55.

⁶¹ Papa Francesco, all'omelia della Messa celebrata in Santa Marta, il 1 settembre 2014.

Ciani. Però il primo prete che conobbi qui fu Don Arturo. Quindi la mia conoscenza si sviluppò negli anni successivi; ci siamo visti tante volte, quando poi sono stato cappellano per tre anni a “San Giovanni evangelista”. Certo Don Carlo Gatti e Don Arturo erano amici per la pelle, ma litigavano spesso, perché... (potete immaginare i personaggi) Don Arturo nella sua bontà, nella sua mitezza non sapeva resistere alle inventive di Don Carlo. Sappiate che ci trovavamo tutte le settimane a cena e abitualmente ci incontravamo a “Ca’ Ossi” da don Natale, con la mamma Eugenia, che era la ‘mamma’ di tutta la comunità. Succedeva che loro litigavano e don Natale rimetteva pace! Che anni stupendi! Sto parlando, dunque, del 1979.

Dopodiché io sono passato in via Cerchia e celebravo l’Eucarestia nella ex piccionaia, nella baracca a fare il prete, potremmo dire, dell’altro mondo, perché non c’era niente... c’era un pollaio! Ero il più giovane, ma mi hanno eletto Vicario Foraneo; pensare che ero cappellano e neanche parroco. È stato bellissimo perché per don Arturo e gli altri parroci di Bussecchio, di Regina Pacis, del Ronco... io ero il vicario della zona e ci trovavamo tutti i mesi e don Arturo con la sua saggezza ci intratteneva in un modo che le parole non bastano a dire “chi era don Arturo”.

Ma io ritorno a dire che non sono la persona più adatta. Anzi molti di voi hanno vissuto con don Arturo... sono cresciuti in questa sua parrocchia. Molti di voi si sono convertiti alla fede, proprio perché hanno incontrato questo prete. Molti di voi hanno sperimentato la sua paternità, il suo amore. Noi dobbiamo davvero fare attenzione a non diventare operai nella vigna del Signore con la prepotenza di trattenere quello che abbiamo ricevuto e quanto è stato affidato alle nostre mani. Dobbiamo essere operai gioiosi, sia che siamo stati chiamati alla prima ora (come diceva il Vangelo di domenica scorsa),⁶² sia che fossimo stati chiamati un mese fa.

Qualcuno è già arrivato alla casa del Signore. San Francesco (oggi è la sua festa) esortava a camminare verso la casa del Signore.

Ebbene, dobbiamo dire grazie sempre perché anche fra le spine - diceva don Arturo - questo vangelo è il vangelo della gioia. Guardate come don Arturo ha anticipato papa Francesco... possiamo dire che papa Francesco si è ispirato a don Arturo, quando ha scritto “Evangelii gaudium”. Già il vangelo della gioia! Il mondo purtroppo di gioia non ne conosce *brisa!* Il mondo non conosce neanche uno spicchietto di gioia, anche se in questo mondo molta gente va pitturandosi le labbra e va da tutte le parti, facendo finta di essere felice. Guardate i nostri ragazzi, i nostri giovani come sono tristi nel cuore, quando tornano dalla discoteca o da altri ambienti! Quanto dolore hanno nel profondo del cuore! Noi siamo un po’ impotenti, non sappiamo cosa fare, cosa dire, perché oggi “è proibito proibire”! È proibito indicare, è proibito dire: “Guarda che quella non è la strada giusta. Ce n’è un’altra più bella, più importante”.

Questo stiamo sperimentando con i genitori che portano a catechismo i bambini. Vogliamo chiedere al Signore questa grazia di seguire le orme anche di don Arturo

⁶² Don Emanuele fa riferimento al brano del Vangelo “La parabola dei vignaioli” Mt 21,28-32, che fa parte della liturgia della XXVI domenica T.O, anno A, vale a dire del 28 settembre 2014.

e di tutti i santi, che ciascuno di noi può avere incontrato nella sua strada... questi santi che non sono proclamati sugli altari attraverso i decreti della Congregazione. Essi ci ricordano la Misericordia del Signore, che anche noi siamo santi, nonostante i nostri peccati. Noi siamo santi dal battesimo. San Paolo ricorda che ci sono i fratelli delle comunità avanzate, che noi siamo santi e quando una persona è santa dal battesimo, quella santità, diciamo così, non gliela toglie più nessuno. Anche se uno fa una quantità enorme di peccati, è solamente perché sporca quella figura di santità che possiede. Ma scusate un po'... quando io questa mattina sono andato a lavare la mia automobile, dopo tre mesi che non la lavavo... oh, com'era ridotta! Ma quando è uscita dal lavaggio era splendente... così è per noi! Basta così poco, basta farsi una doccia: una doccia spirituale: questa è la confessione.

Tanti cristiani dicono che amano tanto Gesù, ma non vanno a confessarsi. Al contrario il papa dice: "Siccome sono peccatore, io ho bisogno di confessarmi ogni 15 giorni". Io ho bisogno di purificare l'immagine imbrattata della mia santità; la sporco tutti i giorni, anzi più volte al giorno. Se le mani me le lavo cinque volte al giorno (come devo fare)... sto attento, ma mi sporco... Non devi scandalizzarti per i tanti peccati.

Tutti, dal papa in giù, li facciamo e abbiamo bisogno di questa purezza, di questa gioia immensa che ci dà il perdono. Il Signore ti rinnova, lavandoti con il suo sangue. Dice il salmista: "Purificami o Signore, sarò mondato, sarò più bianco della neve"⁶³ Questa è la gioia del cristiano: non di essere migliore degli altri (anzi a volte è peggiore) però ha la possibilità di lavarsi.

Il cristiano, ciò che fa, non lo fa per capacità propria, ma è lo Spirito che agisce dentro di noi. Allora accogliamo.

Io ho tanti libri scritti da don Arturo. Cosa mai posso dire ai fedeli di "Santa Caterina". Dico questa parola, ora apro il libro a caso.

"Cristo non ci chiede di credere in Lui solo per "sentito dire", ma vuole dare a ciascuno di noi una prova personale della sua risurrezione. Se credendo in Lui, entreremo ora in questo mondo di miracoli, sapremo e sperimenteremo che Lui è veramente vivo, operante in mezzo a



⁶³ Salmo penitenziale "Miserere", Sal 51, 9

noi e con noi fino alla fine!

Cristo Risorto ci dice: Voi mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra (At 1,8). Ma nessuno può dare testimonianza su ciò che, almeno in qualche modo, non ha visto, toccato, sperimentato... Se dunque Cristo Risorto ci vuole suoi testimoni nel mondo, è segno che anche a noi in qualche modo si farà vedere!

Io posso darvi, fratelli, la mia povera testimonianza. Ho saputo personalmente che Cristo è veramente risorto; l'ho saputo da quanto ha operato ed opera nella mia vita.

E queste sue opere sono proprio quelle che Lui ha promesso a quanti credono in Lui.

Quando ho avuto il coraggio di credere in Lui (e in questo momento Gli chiedo perdono per tutte le volte che non ho avuto questo coraggio), ho visto veramente demòni fuggire da me e dagli altri; mi sono trovato sulle labbra parole nuove, che non erano le mie; sono sopravvissuto a veleni mortali; mi sono trovato a giocare coi serpenti; mi sono sentito guarito ed ho visto malati guarire inspiegabilmente!”

Chi di voi non ricorda il funerale di don Arturo? E quel canto straordinario che i fratelli del Cammino neocatecumenale hanno eseguito al termine: il canto del Credo!

Trascrizione dalla registrazione dell'omelia di don Emanuele Lorusso, presso la parrocchia "Santa Caterina" in Forlì, sabato 4 ottobre 2014. Riproduzione non rivista dall'autore.

Quei martedì sera con don Arturo

di Maria Lungherini

Il mio primo ricordo di don Arturo risale agli anni '60, quando celebrava la Messa feriale serale presso la chiesa del Miracolo in via Leone Cobelli. In quella stessa chiesa, un giorno, don Arturo annunciò che avrebbe celebrato la s. Messa festiva in un locale, costruito come negozio di uno stabile in viale Risorgimento, 41.

E così fu. La signora Elodia Vitali, residente in quel condominio, procurò alcune sedie e cominciò a svolgere i servizi tipici di una sacrestana. Ci ritrovammo in molte persone con altrettante sedie e un tavolo. Don Arturo però serbava nel cuore – e lo esprime anche – il desiderio di poter avere una vera e propria parrocchia. Poco più di due anni dopo, questo sogno si realizzò quando, col fallimento di un poltronificio in via Gervasi, il locale andò all'asta per un valore di circa settantacinque milioni di lire. Si pregò per un'intera notte per ottenere una provvidenza dal cielo, che si realizzò con la consegna di tale cifra esatta da parte di un benefattore. Questo fatto è per me un bel ricordo!

Don Arturo veniva ospitato dai suoi parrocchiani per cenare insieme. Io pure desideravo offrire la cena in una sera della settimana a don Arturo, così su sua scelta si stabilì per il martedì. In questo modo, per anni, stando in sua compagnia, io e la mia fa-

miglia abbiamo potuto condividere momenti belli e nello stesso tempo interessanti. Dei ricordi belli fan parte anche i significativi quadri dipinti dallo stesso don Arturo, che ci allietava con la sua musica e le sue invenzioni “tecnologiche”, alcune delle quali veramente particolari, così come lo era lui.

Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina da Siena

di Vittorio Mezzomonaco

Per quanto a lungo la si guardi, la chiesa di Santa Caterina da Siena, sita in Via Gervasi, poco distante dalla Farmacia Comunale, non ha quarti di nobiltà architettonica da mostrare, ma neppure sedicesimi, né perfino sessantaquattresimi. Nessun architetto locale di qualche nome ne ha disegnato il progetto; nessuno scultore, sia pure di piccola fama, ha concepito statue di Evangelisti o di Virtù, da collocare in apposite nicchie (che infatti non ci sono) per l'edificazione spirituale del Popolo di Dio; nessuno dei più significativi artisti forlivesi ha dipinto una pala d'altare che possa commuovere il fedele in preghiera, ispirandogli sentimenti superiori di pentimento o perdono...

La chiesa intitolata alla Patrona d'Italia è il più classico esempio cittadino di “Parroco fai da te” che si possa immaginare: tutto, e dappertutto, porta il segno di Don Arturo Femicelli, il primo “pastore” dacché questa piccola storia ebbe ufficialmente inizio l'11 febbraio del 1975. C'è solo da aggiungere che, fino a quella data, e partendo dal settembre 1972, non c'era neanche un ambiente per la chiesa, provvisoriamente allestita in un negozio sfitto in Viale Risorgimento, al numero 41... Ma, dovunque fosse, quando celebrava l'Eucarestia, Don Arturo si sentiva come sotto il grande baldacchino del Bernini a San Pietro. Poi l'occasione, come spesso avviene, ti sfilava sotto il naso e bisogna avere sangue freddo e tempismo per coglierla: in Via Gervasi era in vendita, all'asta giudiziaria per fallimento, un capannone (un ex poltronificio), per soli 85 milioni, in contanti. E chi ce li aveva 85 milioni? Anche il borsellino di Don Arturo, come quello del Poeta, era pieno di ragnatele...

Ma lasciamo a lui la parola: “Con un gruppo di fratelli e sorelle passammo tutta la notte in preghiera. La mattina si presentò inaspettatamente una persona, inviata dalla Provvidenza, che ci regalò gli 85 milioni! E un Sabato pomeriggio, insieme, ci si mise in cammino: ogni bambino del corso di catechismo prese la propria sedia, se la appoggiò al petto e, senza fretta, uno dietro l'altro migrarono nella nuova sede “. Per il decoro del grande camerone (una “navata” orizzontale!): quadri, oggetti, orpelli..., provvide personalmente Don Arturo, pittore, musicista, falegname..., ovviamente con l'aiuto di parrocchiani, forse tecnicamente sprovveduti, ma che, contagiati dal suo entusiasmo, fecero miracoli.

Dall'ottobre del 2002 Don Arturo non c'è più. Compiuta la sua missione da autentico pioniere, se n'è partito, come per uno dei suoi pellegrinaggi, per tornarsene, questa volta definitivamente, alla Casa del Padre.

Un degno sacerdote ne sta continuando proficuamente il lavoro e, per quanto strano e insolito, dell'edificio di Via Gervasi tutto si può dire, fuor che sia anonimo e banale.

Da P. GHETTI, V. MEZZOMONACO, *Le trenta chiese cittadine*, Edizione SPI, Forlì, 2005, p. 44-45.

Il conforto dagli scritti di don Arturo

di Daniela Montanari

Porto, qui, una testimonianza che non è mia, ma so che vale la pena narrarla, pur con le dovute riserve nel renderla “pubblica”.

Uno dei due libri di don Arturo, che ho acquistato da te a “S. Caterina”, l’ho regalato ad una carissima amica di famiglia che - all’epoca, quindi un mesetto e mezzo fa circa - aveva il marito terminale (da due settimane è tornato al Padre), uomo che lei ha amato, corrisposta, moltissimo per quasi quarant’anni e con il quale ha due figli. Ripetutamente (anche ieri sera) mi ha raccontato di come il libro di don Arturo, anche aperto “a caso”, per cercare conforto, nei giorni bui della malattia, o in quelli destabilizzanti ora della neo-vedovanza, l’abbiano aiutata a sopportare la situazione sentendosi veramente più sollevata (per quanto si cerchi di tenerle compagnia, i momenti di solitudine li ha comunque, ovviamente).

È rammaricata di non aver conosciuto don Arturo; quando don Arturo era in vita, più volte l’avevamo invitata a venire alle sue Messe, ma tra una cosa e l’altra non era mai venuta. Ora succede che il leggere le sue parole semplici, mai scontate e dirette all’anima, la sta veramente aiutando: quando ha un momento di crisi, apre il libro... e considera che è una persona terribilmente razionale, che crede ed è regolarmente praticante, ma non accetta percorsi di fede “in più”.

Non è forse un altro “miracolo” di don Arturo? Attraverso di lui il Signore opera ancora.

Forlì, 09 novembre 2007

Volerti bene

di Giuseppe Muratori

Volerti bene anno dopo anno

è stato molto facile per me

oggi che un grande sonno è il tuo silenzio

il Signore lo sa che ti ha chiamato

Lui che è risorto dal sepolcro

che più bello sarà il tuo risveglio

nella luce divina del suo sguardo

Caro don Arturo,

questa raccolta di poesie sul Vangelo di cui mi sei stato maestro e testimone, vuole essere un personale omaggio alla tua memoria.

In quello che ho sempre amato chiamare un cammino di fede, tu sei stato per me non solo un padre spirituale, ma anche un vero grande amico. Ti ho conosciuto, ricordi, nei lontani anni '60, quando il mondo cattolico forlivese aveva gli occhi rivolti a due missionarie laiche: Annalena Tonelli e Maria Teresa Battistini, che operavano a Wajir in Kenya, grazie al sostegno di associazioni e gruppi del volontariato locale, di cui anch'io facevo parte. Mi colpì già allora la semplicità della tua persona, il tuo sguardo chiaro, l'entusiasmo con cui seguivi quella straordinaria esperienza missionaria, nella quale credevi come un segno della divina Provvidenza.

Poi ti ho perso di vista, ognuno camminando per strade diverse, come capita nella vita, per ritrovarti, trent'anni dopo, parroco nella Chiesa di Santa Caterina a Forlì, dove entrasti casualmente una domenica per assistere alla S. Messa. Mi colpì immediatamente il tuo commento pacato e originale sul Vangelo, lo stile garbato e confidenziale, nonché l'acutezza delle tue riflessioni e osservazioni, in una materia così delicata.

Mi desti l'impressione di uno che parlava per esperienza propria; la dolcezza e la forza che trasparivano direttamente dalle tue parole erano profumo di Vangelo. Da quella volta sono sempre tornato da te, per risentire quel profumo. La tua chiesa era diventata la mia casa, dove sentivo battere più forte il mio cuore di credente. Specialmente quegli incontri sul Vangelo, tutti i venerdì sera, dove in un clima dialettico comunitario tutti coloro che vi partecipavano, raccolti attorno alla tua autorevole esperienza pastorale, erano liberi di manifestare il loro punto di vista.

Anche oggi sto tornando da te con questi pensieri che riflettono il senso di quell'eredità spirituale che mi hai lasciato, sia come sacerdote che come uomo, come poeta, musicista e pittore: un'eredità che continua a cantarmi dentro, quale dolce compagna per le strade della vita.

da G. MURATORI, *La fionda*, Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena FC, 2008, pp. 15-17

Le corde che vibrano

di Giorgio Ombrini

Oggi ho riguardato una videocassetta di don Arturo, mentre era in Palestina... e mi sono commosso! Ricordo i lunghi dialoghi che ho intrapreso con lui. Era sempre disponibile, accogliente e sorridente, la sua fede era incrollabile. Quando predicava con voce dolcissima, ci "mostrava" un "Dio buono", sempre pronto a perdonare, faceva vibrare le corde dell'anima in modo così intenso, che l'ascoltatore rimaneva quasi in estasi. Parlava lentamente, sembrava recitasse una cantilena armoniosa, che coinvolgeva il cuore! Era tollerante con tutti, anche con chi non era cattolico e seguiva altre fedi: in fondo Dio è unico e universale! Personalmente mi ha rivoluzionato il modo di pensare. Gli sarò sempre grato, non potrò mai dimenticarlo.

Signora, prenda dalle offerte

di Giorgio Paci

Non so quanto possano essere significativi gli episodi che riferirò. In ogni caso sono situazioni che mi hanno colpito e mi legano tuttora al ricordo di don Arturo. Premetto che conosco don Arturo indirettamente tramite mia sorella, sua alunna all'Istituto Magistrale di Forlì, fin dalla fine degli anni sessanta e poi personalmente, perché suo parrocchiano, in quel di "Santa Caterina", nei primi anni settanta. Battezzò anche le mie figlie e talvolta ci incontravamo a pranzo a casa mia, assieme a don Felice allora suo collaboratore e collega di mia moglie Daniela nella scuola media di Ca' Ossi.

Il primo episodio si riferisce al 1978 quando io, giovane insegnante non di



ruolo e fresco di nomina presso l'Istituto Magistrale di Forlì, fui designato assieme a don Arturo e ad una collega per accompagnare in visita a Firenze due classi. Alla fine della mattinata, dopo aver visitato una mostra a Palazzo Pitti e prima di pranzare al sacco negli adiacenti giardini dei Boboli, ci accorgemmo dell'assenza di una ragazzina che non ci aveva seguito nella visita guidata. La separazione dal gruppo forse si era verificata durante una sosta, appena entrati con il pullman in città, per consentire ai ragazzi di utilizzare i servizi igienici e ristorarsi. Presumibilmente l'alunna era assente da quasi tre ore. La mia prima idea fu di denunciare il fatto e telefonare a scuola, ma la collega e don Arturo mi dissuasero. I ragazzi conoscevano bene il programma e gli spostamenti ed in caso di smarrimento sapevano di doversi rivolgere ad un vigile oppure dirigersi in stazione e riferire al locale ufficio di polizia ferroviaria. La soluzione migliore poteva essere quella di attendere la "dispersa" durante la pausa pranzo senza prendere provvedimenti. Decidemmo così di affidare le due classi alla collega mentre don Arturo mi invitò a prendere "qualcosa" in una vecchia trattoria del borgo. L'umore non era quello dei giorni migliori, ma accettai. Dopo una breve preghiera consumammo il menù del giorno, trippa e fagioli, annaffiato con un gradevole Chianti sfuso. Don Arturo non si era minimamente perso d'animo e mantenendo la sua flemma, con pazienza, ma deciso mi incalzava: "Vedrai, Giorgio, appena usciti festeggeremo il ritorno della ragazza". Per questo e per quanto mi disse ancora mi sentii molto rasserenato. Usciti dalla trattoria trovammo il gruppo festante e al completo. La ragazzina, dopo essersi smarrita, si era organizzata e rispettando

le raccomandazioni, aveva ritrovato la classe. L'unica sua preoccupazione era quella di una sonora sgridata.

Tutto invece si concluse con un sorriso, il sorriso con il quale don Arturo mi guardò, come per dire...

Il secondo episodio si riferisce allo stesso periodo.

Durante un collegio dei docenti, mi trovavo casualmente seduto accanto a don Arturo che preferiva il breviario alle tante discussioni. Era così serenamente assorto nelle sue letture e nelle sue meditazioni da sembrare estraneo a quanto accadeva intorno. Mai che alzasse il capo o che scambiasse una parola con qualcuno. Durante l'intervento di un collega attinente i soliti argomenti di politica scolastica mi sentii, sindacalmente, chiamato in causa non condividendo l'intolleranza e la perentorietà di certe opinioni. Premetto inoltre di aver avuto, qualche giorno prima, un contrasto con lo stesso insegnante, durante un consiglio di classe. Sentii, immediata, la necessità di replicare con risolutezza e mentre in silenzio riflettevo sul modo sentii una mano sulle mie ginocchia. Era don Arturo che con garbo e affettuosità mi diceva: "Giorgio, anche se ritieni di essere nel giusto non rispondere".

Don Arturo, pur sembrando distratto e avulso dal collegio, aveva capito tutto e per evitarmi antipatie ed inimicizie mi dava un consiglio di cui tenni conto e che in futuro si sarebbe rivelato prezioso.

Un terzo simpatico episodio riguarda mia madre, anziana parrocchiana di santa Caterina, presa come tanti dalla spiritualità di don Arturo. Poco prima di Natale si recò in parrocchia per fare un'offerta. Trovatasi davanti a don Arturo, che non la riconobbe, si sentì dire: "Signora, se ha qualche bisogno prenda dalle offerte dei parrocchiani che vede su quel tavolino. Può prender su tutto ciò che vuole" (parole testuali). Chiarito l'equivoco mia madre posò la sua banconota sul mucchietto delle offerte.

Don Arturo, sempre, prima d'ogni altra cosa, si preoccupava di dare, dare....

Don Arturo mi suggerì

di Giuseppe Palaiesi

Dirò della prova documentata della presenza "non fisica" di Padre Guglielmo Gattiani (1914-1999, Padre cappuccino di Faenza) a Premilcuore, comune di circa 900 abitanti in provincia di Forlì, sulle colline dell'Appennino Tosco-Romagnolo, ai confini con la Toscana, a 70 km da Faenza. Tutto iniziò il Venerdì delle Ceneri del 1999, quando mi trovai per l'ennesima volta a servire Messa a Padre Guglielmo. Quella mattina tra le letture che fece, come era sua abitudine, oltre a quelle liturgiche, scelse dal suo breviario quella tratta dalle omelie di s. Giovanni Crisostomo a pagina 58, 59 e 60. «Quando siete a casa, se ce l'avete, leggetevele anche da soli», disse a tutti i presenti alla fine della lettura. Al termine della Messa e delle rituali benedizioni salutai Padre Guglielmo e tornai a casa, a Premilcuore.

Domenica mattina mi tornò in mente l'invito di Padre Guglielmo di rileggere le let-

ture di s. Giovanni Crisostomo e siccome avevo appena comprato alle Edizioni Paoline, a Forlì, il libro *“Liturgia delle Ore”* dal quale Padre Guglielmo aveva preso la lettura, presi dalla scrivania il libro nuovissimo, ancora nella scatola di cartone, e non sto a descrivervi la mia sorpresa quando scoprii che le pagine 58, 59 e 60 del mio nuovissimo libro erano tutte sottolineate, virgolettate e graffettate in maniera stranissima e quel che più conta con la calligrafia, per me inequivocabile, di Padre Guglielmo. Questo potei accertarlo con assoluta sicurezza quando, il martedì successivo, tornai a Faenza per confrontare il mio libro con quello di Padre Guglielmo che trovai sul banco dove lui era solito sedersi per le preghiere del mattino. Non c’era alcun dubbio: le sottolineature, le graffettature e le virgolettature del mio libro e del libro di Padre Guglielmo erano inspiegabilmente pressoché identiche. Uscii con il libro di Padre Guglielmo per fotocopiarlo, in una cartoleria di fronte alla chiesa, mentre Padre Guglielmo era in camera sua prima di scendere per la s. Messa (conservo, gelosamente, tutte quelle fotocopie). Quando poco dopo scese e, mentre lo aiutavo a vestirsi, gli chiesi spiegazione del fatto mostrandogli il suo e contemporaneamente il mio libro, ma lui guardò i due libri e non rispose nulla limitandosi ad invitarmi a seguirlo per celebrare la s. Messa.

Il mattino successivo, mercoledì, ebbi un suggerimento da don Arturo Femicelli, sacerdote della parrocchia s. Caterina di Forlì al quale parlai del fatto straordinario, di cui egli non si stupì. Tornai a Faenza per chiedere a Padre Guglielmo quando e come mi avesse sottolineato il libro.

Glielo chiesi al termine della s. Messa, ancora sull’altare, con il mio libro nuovissimo aperto davanti a lui, ma ancora una volta lui guardò il libro e non rispose. A quel punto presi io l’iniziativa e dissi: «Padre Guglielmo, se lei non mi dà una spiegazione le dico io quello che penso. Questo libro è nuovo, io a lei non l’ho mai portato e non è mai uscito dalla mia camera che è a Premilcuore, a 70 km da qui, quindi, io penso che lei sia venuto a Premilcuore, sia entrato nella mia camera, abbia preso il mio libro dalla scrivania e l’abbia sottolineato. Non so perché l’abbia fatto, non so come abbia fatto, non so darmi alcuna spiegazione in merito, ma questo è quello che penso io». Padre Guglielmo guardò ancora il libro, mi guardò, non smentì quanto avevo detto, ma non mi rispose.

Premilcuore, 6 dicembre 2000

Il battistero... dentro casa.

di Nadia Pasini

Ho frequentato l’Istituto magistrale di Forlì dal 1962 al 1966, e don Arturo era insegnante nel corso C, il mio corso. Lo ricordo come un insegnante molto buono e disponibile, tanto che noi allieve, durante la sua lezione, ne approfittavamo per ripassare le altre lezioni o addirittura parlare fra noi. Ci leggeva le opere di Guareschi su Peppone e don Camillo e forse una volta fu tanta la confusione che facevamo che don

Femì si arrabbiò veramente, e io rimasi stupita da quella sua reazione che mai avevo visto in lui.

Poi, finite le Magistrali, andai a Milano per motivi di studio e quando rientrai a Forlì, nel 1972, ripresi a frequentare don Femì presso la chiesina del Miracolo. Quando il mio babbo morì, chiamai don Femì per la benedizione della salma e così pure, quando mi sposai, chiamai don Femì a celebrare il mio matrimonio. Dopo sposata, dalla zona del Foro Boario di Forlì, andai ad abitare a Ca' Ossi e, anche se la chiesa di santa Caterina in via Gervasi non era la mia parrocchia, andavo a Messa da don Arturo. Perché questa attrazione verso di lui? Perché mi aveva fatto conoscere Dio, non come un padre severo, giudice e lontano, ma un Dio che è amore, perdono e pace. Vedevo in don Arturo stesso un padre buono e sempre accogliente, dolce e sereno, e, nelle sue omelie, parlava al mio cuore come mai nessun sacerdote era riuscito prima. Mio figlio andava a catechismo nella sua parrocchia e a volte l'aula era fredda perché mancava il cherosene, ma don Arturo non chiedeva soldi, nemmeno per i certificati da lui rilasciati, e neppure c'era la questua durante la Messa. Vedevo in lui l'amore per la semplicità e non per la ricchezza, quella fiducia in Dio che a noi normalmente manca. Presi accordi con don Femì per il battesimo del mio secondogenito; proprio quel giorno mio figlio aveva un febbrone da cavallo. Che fare? "Non c'è problema" disse don Arturo. "Vengo io a casa vostra e faremo il battesimo di Matteo". La cucina diventò la chiesa e Matteo fu battezzato con l'acqua che avevo portato da Lourdes. Nel momento in cui avevo grossi problemi familiari, don Arturo morì. Mi sentii doppiamente orfana: mi mancava un padre buono e anche il mio direttore spirituale. Faticai a riprendermi, mi accorsi quanto era stato importante per me e come a volte mi ero limitata ad ascoltare e non avevo fatto ciò che mi diceva. Ora ringrazio il Signore per avere incontrato nella mia strada don Arturo, che mi ha aiutato a comprendere di più il mistero di Dio, e non solo con le sue parole, ma anche con l'esempio della sua vita.

Grazie, don Arturo e di lassù guarda con affetto ancora tutta la mia famiglia.

Mi ha insegnato ad accettare la vita col sorriso

di Carlo Pazzi

Nella mia vita due persone mi sono state vicine e mi hanno aiutato nei momenti difficili. Una di queste è stato don Arturo; con lui ho imparato ad accettare la vita col sorriso e a essere disponibile verso gli altri. Ricordi di lui ne serbo moltissimi, ma uno in particolare mi è rimasto nella mente. Era verso la fine dell'estate e pensammo di passare alcuni giorni in montagna. Alternavamo giorni di riposo, in cui don Arturo si diletta a dipingere, ad altri per compiere qualche passeggiata anche molto dura per raggiungere il rifugio.

Fu in quella occasione che, probabilmente stanco per la fatica fatta durante la salita, al ritorno lungo la discesa inciampò su di un sasso e scivolò. Cadendo si fece male ad

un piede e fu necessario l'intervento di due persone che stavano scendendo. Continuò la discesa aiutandosi con un bastone e fingeva di saltellare per dimostrare che il piede non gli faceva male, cercando di non appoggiarlo a terra; a fatica raggiungemmo l'automobile. Il suo comportamento significava che non voleva essere di peso a nessuno. Finita la vacanza mi volle regalare qualche acquarello a ricordo di quelle giornate magnifiche trascorse assieme in montagna.



Quella chiesetta che rischiava la chiusura

di Carla Portolani

A partire dal settembre 1972, andavamo tutti in un ex negozio, posto nel viale Risorgimento, al numero civico 41, portando le nostre sedie, al fine di partecipare alla s. Messa celebrata da don Arturo. Sembrava un garage, ma per noi era come essere in una cattedrale. Quando la Provvidenza ci aprì le porte del poltronificio dismesso in via Gervasi, ci inginocchiammo a pregare come fosse già una chiesa, scoprendo con quanto amore e fede si possono fare queste cose: si aveva la sensazione di costruire la nostra casa, pietra su pietra e come tale la sento ancora, quando entro nella nostra chiesa parrocchiale.

Per un po' di tempo io e mio marito abbiamo scelto di seguire la Messa nella chiesa di Valdinoci (Bertinoro) dove mio marito è nato ed è stato battezzato, perché volevano sconsecrarla. Insieme agli altri parrocchiani siamo riusciti a salvarla, però dovevamo anche seguirla. Quando ne abbiamo parlato con don Arturo ci ha detto: "Non vi preoccupate, il Signore vi ha assegnati lassù". Anzi, ci ha tanto seguito, andando con mio marito a fotografare il quadro di santo Stefano a cui la chiesa è dedicata (l'originale è a Bertinoro) e veniva a celebrare qualche Messa e partecipava alle nostre feste, in modo che la vita di quella piccola comunità non si spegnesse.

Nel 2000 mio marito fu colpito da un aneurisma. Operato, era in coma e don Arturo lo andava a trovare in sala di rianimazione con la cassetta della musica: "Strada di Emmaus", che avevamo registrato nel 1998 in Terrasanta assieme a lui, per aiutarlo a svegliarsi dal coma.

Grazie don Arturo.

A Vecchiazzano una sala intitolata a don Arturo Femicelli

di R. S.

Leggo su “*Il Momento*” che domani 10 maggio 2009 nella casa dei *Servi del Cuore Immacolato di Maria*, in Via Borghina, 4, Vecchiazzano, sarà inaugurata una sala intitolata a don Arturo Femicelli, parroco a santa Caterina fino al 2002, anno della sua scomparsa.

Con questa lodevole iniziativa, il nome di don Arturo si lega a Vecchiazzano, dove nel 1948 questa bellissima figura di sacerdote si dedicò con passione alla pastorale dei giovani, collaborando con grande profitto col parroco don Biagio Fabbri. I giovani di allora lo ricordano con tanto affetto, per la dedizione alla sua missione, e per le sue innegabili doti di musicista. Ricordo che don Arturo, dopo avere realizzato in modo artigianale un episcopio, ci intratteneva proiettando su di un muro i fumetti di Jacovitti che venivano pubblicati su “*Il Vittorioso*”. L'ingegnoso sacerdote, per fare questo, ritagliava le strisce dei fumetti, le univa in successione con colla fatta da farina e aceto e le arrotolava: ogni rotolo conteneva una storia diversa.



Il piccolo seme di senape

di mons. Adriano Ranieri

La Chiesa oggi ci parla di s. Francesco. Così come ogni giorno ci presenta figure di santi, in ragione di una continuità di vita, che ha bisogno di essere sostenuta da esempi stimolanti e propositivi. Come pure ricordiamo con gratitudine il sacerdote ed amico don Arturo che a suo tempo ha condiviso con noi la fatica del cammino quotidiano, Noi facciamo memoria di loro non per riscoprire fra le ceneri del passato frammenti di storia e reperti archeologici, ma per alimentare il fuoco e potenziarne il calore e la luce che emana. È uno stimolo alla emulazione e a non arrendersi di fronte alle inevitabili difficoltà e agli imprevisti del cammino,

San Paolo in questa sua confessione che fa ai Galati dichiara che l'unico vanto di cui può gloriarsi è quello della croce, quella di Cristo, che inevitabilmente segna il confine fra la situazione del mondo, ovvero della carne e quella dello spirito; il cristiano per la sua incorporazione a Cristo accetta la liquidazione della carne avvenuta radicalmente sulla croce. La carne, il mondo e la disperazione umana sono state annullate sulla croce, da una parte, e dall'altra esaltate. Ai tempi di s. Paolo ci si chiedeva se per aderire a Cristo era necessario sottoporsi al rito della circoncisione oppure a prescindere da essa si poteva entrare a fare parte della comunità cristiana a pieno titolo. Don Arturo era spesso fuori dagli schemi per la sua dote di sognatore di un mondo ancora angelico, quello rimasto nel paradiso terrestre, pre-peccato. Ricordo che al ritorno da un suo viaggio clandestino in Russia dove andò a visitare il mausoleo di

Lenin nella grande piazza di Mosca ci fece vedere le diapositive e commentò dicendo che quello era il frutto della morte, ma le guardie vegliavano ininterrottamente. A suo tempo Paolo gridava: “ Non conta la circoncisione o la non circoncisione ma l'essere nuova creatura”. Una rinascita radicale del proprio essere per tutto l'Israele di Dio. Poi chiede che nessuno lo tormenti più di tanto, perché porta le stimmate di Gesù nel suo corpo. Le stimmate sono i segni (lettere, tatuaggi o incisioni) che evidenziavano l'appartenenza di uno schiavo al suo padrone. In concreto il soffrire per Cristo era una cosa anche visibile, nel corpo sofferente di Paolo, lui che aveva superato tante sofferenze di viaggi numerosi e avventurosi e di minacce continue di morte e lapidazioni così che porta sul suo corpo il tatuaggio del suo Signore. In sintesi il banditore della parola dovrà affrontare l'inevitabile reazione violenta che questa parola provoca in una società egoista, ambiziosa e invidiosa. Paolo in conclusione, ormai stremato dalle fatiche apostoliche chiede che i Galati gli concedano un respiro nella sua missione di evangelizzatore.

Un versetto del salmo responsoriale ci introduce alla parola diretta di Gesù “Sei tu Signore l'unico mio bene”. Gesù ringrazia e benedice il Padre per la rivelazione ricevuta: “Ti benedico o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti ed intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”. Dietro questa preghiera c'è il riferimento agli scribi e farisei studiosi di professione della legge. Per loro e per la loro sapienza non è ammissibile il mistero del regno che Gesù paragona alla rete gettata in mare e al piccolo seme di senape che sebbene piccolo diventa il più grande degli alberi. Don Arturo mi fece notare l'albero e mi invitò a prenderne il seme.

Il ringraziamento in questo caso significa accettare il disegno di Dio. Solo chi ha coscienza della propria incapacità nel bisogno a volte disperato, di riempire la propria vita, si affida a Dio e si batte il petto con umiltà. Vedi il pubblicano. Dio non ammette che l'uomo entri in concorrenza petulante con lui, l'autosufficienza è sempre il maggior ostacolo per l'apertura al mistero di Dio. Il piano di Dio può essere accettato e rigettato dall'uomo, ma non può essere discusso.

Poi Gesù si presenta come l'unico rivelatore del Padre e questo è possibile per la sua particolare relazione col Padre in quanto Figlio. Infine l'invito ad andare a lui perché affaticati ed oppressi. Prendete il mio giogo sopra di voi, imparate da me che sono mite ed umile di cuore, il mio giogo è dolce e il mio carico leggero. Il giogo si porta in due, appaiati. Della stessa altezza, e forza impegnata nel trainare l'aratro. Davanti a condurre il paio di buoi che aravano la terra c'era spesso il ragazzo che precedeva e sollecitava gli animali al lavoro.

(Don Arturo un giorno ci confidò della sua paura che aveva dei buoi o mucche, dovuto a una disavventura, lui adolescente era stato attaccato da un toro che lo aveva sollevato da terra con le corna).

Matteo ha più volte parlato delle esigenze di Gesù e delle condizioni che impone a chi decide di seguirlo. Accettare questo è prendere sulle spalle la croce. Si tratta di un uomo che morì sulla croce, si tratta di dare o perdere la vita “corporale “in modo tale

che la vita corporale acquista tutta la sua dimensione nella vita eterna. Nessuno dei sacrifici compiuti per il regno resterà senza ricompensa, poiché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ero nudo, carcerato, ammalato...

Il giogo di Cristo è più soave di quello che impongono gli altri maestri. Lui ci comanda di pregare e ci garantisce che saremo ascoltati da Lui, promette lo Spirito che viene in aiuto e Lui stesso si presenta mansueto e umile di cuore, ci accompagna nella strada della vita come ai discepoli di Emmaus tanto cari a don Arturo che ci ha lasciato come icona della sua vita.

Omelia della s. Messa in suffragio per don Arturo, celebrata nella parrocchia di "S. Caterina da Siena", 4 Ottobre 2011

Sacerdote immerso nella preghiera

di suor Biancamaria Ranucci (Francescana)

Leggo gli scritti del carissimo don Femicelli, che sono diventati oggetto delle mie meditazioni giornaliere. Esse presentano un effetto sempre nuovo: odorano veramente di santità e mi convincono sempre più che don Arturo era tale perché viveva di preghiera, di fede e di umiltà autentica. Lo considero un vero maestro di preghiera e come vorrei avvicinarmi un pochino al suo stile!

Egli ha tratto dalla preghiera, vissuta in una fede senza limiti e sostenuta da un'umiltà profonda, la naturalezza di produrre molte opere contemporaneamente e con esiti splendidi. Ripeto, e ne sono veramente convinta, che Egli è stato sacerdote immerso nella preghiera, sorretto da una fede adamantina e il vero umile che piacque a Dio. Il bello è che queste sue speciali virtù le ha direttamente trasmesse a quanti Lo hanno avvicinato e conosciuto.

Continuate pure a lavorare per diffondere il suo prezioso insegnamento. Immagino che don Arturo dal cielo, godrà di potere ancora contare sull'apostolato esercitato qui sulla terra.

Modena, 14 maggio 2005

...e noi lo chiamavamo don Femi

di Rosanna Ricci

Per noi, ragazzi di molti anni fa, don Arturo era don Femi (affettuosa contrazione di don Femicelli) e per noi, in quegli anni, era soprattutto un amico. Oggi, a distanza di anni, se dovessi definire con poche parole chi era don Arturo Femicelli non avrei dubbi nel chiamarlo uomo di fede e di arte. Già, fede ed arte, un binomio non sempre conciliabile, come si può notare soprattutto nella realtà attuale. Eppure don Femi (*pardon*, don Femicelli) riuscì a coniugare i due elementi nel senso più ampio e completo del termine. Senza scendere nei tanti momenti in cui la presenza di don Arturo 'sacerdote' è stata di aiuto e di esempio per molte persone, il messaggio che comu-

nicava come ‘artista’ non era certo di minor importanza. L’arte in don Arturo non è stata mai una professione, nel senso che i dipinti o le musiche non seguivano correnti né avevano un committente e neppure seguivano un progetto artistico elaborato, scelto e studiato attraverso conoscenze profonde di ciò che è avvenuto o che è in attuale effervescenza negli stili e nei linguaggi dell’arte moderna. Don Arturo non seguiva correnti o avanguardie, ma metteva sulla tela ciò che il cuore gli dettava. Nulla era costruito con finalità di mercato o di ricevere elogi: il sacerdote si immergeva completamente in ciò che amava o che gli suscitava una intensa emozione. E tutto questo riusciva a comunicarlo a chi osservava le sue opere. Quadri, dunque, come proiezione di sé e della sua fede. Non è necessario dipingere opere di carattere sacro per dimostrare l’amore per Cristo. La fede si manifesta anche nella gioia con cui si scelgono fiori, paesaggi, colori. Nei quadri di don Arturo c’era la gioia per la vita, il ringraziamento a Dio per le bellezze del creato e un piacere lirico nel lasciarsi abbandonare in mezzo ad atmosfere colme di poesia e di dolcezza. Non è tanto il soggetto che importava nei suoi dipinti, ma ciò che riuscivano a comunicare agli altri. Consapevole di non poter raggiungere i vertici più alti della pittura e pieno di modestia nel presentare le sue tele, don Arturo era il primo a dire: “Non sono un pittore”. Tutto vero, ma il sacerdote cantava nei suoi quadri la gioia di vivere, la vicinanza a Dio e il voler essere umile agnello fra le braccia del Padre. E poi c’era la musica. Don Arturo conosceva la musica, sapeva suonare e, attraverso la sua fisarmonica, comunicava gli stessi sentimenti e le stesse emozioni della pittura. Il sacerdote non ambiva certo ad essere uno dei massimi interpreti o compositori sulla scena musicale, ma aveva una dote che molti grandi interpreti non hanno: non c’era virtuosismo nelle sue interpretazioni musicali, ma c’era il cuore, la dolcezza, l’amore per gli altri e, soprattutto, il desiderio di recare un momento di sollievo e di serenità all’ascoltatore. La sostanza dell’attività di don Arturo è sempre stato l’amore: l’amore per Dio, per gli altri. Per questo ciò che faceva o diceva portava gioia. Gioia erano le note che si scioglievano in magici momenti. Gioia era un colore che con dolcezza si intrecciava agli altri sulla tela. Gioia erano le parole, i gesti, le azioni: il canto dolce di un’anima buona.

La stella che precorre

di Luigi Riceputi

Sollecitato dall’invito della Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, scartabellando tra le mie carte, ho rintracciato due testi-testimonianze della mia amicizia e familiarità con don Arturo. Il primo è quello di una mia poesiola d’occasione, scritta per il suo compleanno, verso la fine degli anni ‘80, che fu letto e approvato, credo, dal numeroso pubblico (e sicuramente dal nostro indimenticabile sacerdote, sempre così gentile e generoso con me, come con tutti, grazie alla sua naturale – e spirituale – bontà) nel corso del festeggiamento serale nella sala parrocchiale che ora porta il suo nome. Incastonato in quei miei modesti versi il versetto biblico di Dio presen-

te ai suoi amici anche nel sonno, che io avevo appreso dalla bocca di don Femì dove risuonava spesso, unito ad una reminescenza leopardiana: di Leopardi, un poeta che lui amava come me.



Per don Arturo, in occasione del suo... ennesimo compleanno.

Il Tempo è un grande fabbro

e un fine orefice...

Sotto la volta celeste nella sua fucina

batte e ribatte ognora, inflessibile

il metallo della nostra vita.

Poi di notte nella chiusa bottega

al lume della sua lucerna lo lavora,

per gli amici - durante il loro sonno -

lo trasforma in oro.

Ogni anno - il 14 Dicembre - è un anello

della catena con cui l'Eterno

ci lega sempre di più a don Arturo:

stella che precorre, prepara

con la sua nascita quella di Natale,

il compleanno, genetliaco di Gesù!



Il testo è impreziosito da un bel commento grafico di spirito cavalleresco cristiano che funge da cornice, opera dell'attuale presidente dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, già cavaliere della tavola rotonda di Re don Arturo, quella piccola Camelot moderna che era santa Caterina, col suo bel corteo di Dame e Cavalieri che si firmavano alla fine, segno della giocondità che regnava a quei tempi - e che regna tuttora grazie anche al ricordo e alla presenza spirituale che aleggia in quel "sacro recinto" di don Arturo.

Il secondo testo-testimonianza è costituito da una lettera, ritrovata in fotocopia, datata 11 luglio 1999, scritta dunque alla vigilia del sorgere del nuovo secolo e millennio, che don Arturo avrebbe appena lambito con la sua vita giunta ormai al termine nel porto di pace della morte che è riposo nella casa del Padre (e più che morte è "la seconda nascita"). Si tratta della continuazione epistolare di una "piccola conversazione" o "scambio di battute", come è detto all'inizio, avvenuto a "santa Caterina", al termine di una omelia di don Arturo sulla parabola del seminatore, vertente sulla "parola, il verbo comprendere" fulcro di quella omelia, assieme all'altra parola più specifica, ricorrente, cuore della stessa omelia: seme.

Propedeutica, la riflessione epistolare su di esso, all'invio di un poemetto di dodici brevi sequenze, intitolato proprio *Il seme*. Dodici come gli anni che ci separano dalla partenza del nostro amico sacerdote verso la patria celeste. Vicino a Colui che un grande poeta moderno, lo spagnolo Antonio Machado, chiama "il seminatore di stel-

le” e di quelle “parole vere” che giungono a chi le sappia udire, risuonanti dalla sua “cetra celeste”. Come erano le parole e le note che fiorivano su quel solco divino, sulla bocca e sulla... fisarmonica di don Femì, lieti noi di averle udite, segni e suoni della sua umanità cordiale, della sua indimenticabile persona.



San Vittore, 11 Luglio 1999

Caro don Arturo,

a proposito del comprendere la “parola”, il “verbo”, oggetto della nostra piccola conversazione o scambio di battute nel dopomessa del sabato sera, estrapolata dal contesto della tua omelia, mi viene in mente il famoso detto, indice della spiritualità cristiana di stampo medioevale e di matrice “scolastica” (in quanto tendente ad unire intelligenza e sentimento, pensiero della mente e del cuore): “Tutto comprendere è tutto amare”. Una frase che equipara, con il rigore di una equazione, l’azione di un verbo - il nostro in esame - con la... passione (la forma passiva dello stesso verbo) dell’altro, rendendo simile la comprensione alla carità di paolina memoria con tutta la gamma dei suoi significati e le sfumature di quella voce eminentemente ecclesiale, di ispirazione divina e *pathos cristico*, che non suona (come cembalo) ma che crea (come sempre la voce profetica) la *comunità*: questo luogo del *comprendere*, della presa o possesso comune (da *cum muneribus*) degli “uffici” o doveri e dei carismi (da carità) o doni: gli uni che fanno servi, gli altri signori ad imitazione del Nostro Signore in figura di Servo.

Comprendere è, in quanto amare, conoscere: in senso biblico e spirito evangelico. Conoscenza che è anche co-nascenza, secondo il bel motto di spirito cattolico di Paul Claudel, che da buon francese e da poeta sfrutta l’ambiguità semantica del termine nella sua lingua: *con-naissance*. (La “dolce Francia”, terra di tanti “intellettuali della fede”, sale della cristianità occidentale, che chiama con lo stesso spirito il Natale Noël, cioè Novella, Notizia, Annuncio – e *L’annuncio fatto a Maria* è il titolo di un “mistero” dello stesso Claudel -: quello sulla Nascita che comincia proprio nel e dall’atto di quella com-prensione che rende pregnante e direi nativa quella notizia, già *in nuce* - e poi *in ...cruce* - Buona Novella!). E siamo arrivati al seme - al segno (*semeion* in greco) di contraddizione: al logos, al rapporto (e quale “rapporto” per arrivare primo nella “cima abissale” del Calvario sulla croce! Più forte della morte...) - dell’ultima parte del nostro piccolo discorso, che era una postilla al vangelo del seminatore e alla tua omelia su di esso. Il seme che se non muore... - questo piccolo crocefisso - per la sua fedeltà alla terra, di cui è il motore immobile, il piccolo sole della sua rivoluzione, del suo rivolgimento interno: del rivolgersi di sé all’Altro.

Ti mando quel mio “poemetto” o sequenze poetiche, di cui ti parlavo, *Il seme*, risalente o discendente a circa un lustro fa, parte di quella “lingua di Cristo”, che cerco di “imparare da quando esisto, discendente dall’alto e risalente dal profondo”, come recitano i versi di un’altra poesia. La lingua del seme (di rivoluzione) e del segno (di contraddizione), senza di cui il nostro linguaggio sarebbe babelico e non gero-

solimitano! Un saluto, anzi un abbraccio di pace (la forma, la figura sensibile della com-prensione per quel prendersi *l'un l'altro* - nell'*alleluia* o reciprocità del dono o scambio di sé -, ad imitazione e somiglianza dell'abbraccio cristico universale - rivolto cioè ad ognuno di noi - sulla croce com-prendente su di sé i nostri peccati. Comprensione che è l'origine della nostra co-scienza cristiana o, per dirla con Edith Stein, *scientia Crucis*).

Luigi



Il seme

*Alba pratàlia aràba
negro semen seminàba.
(Ritmo cassinese)*

I
Il seme che muore e dà frutto
è quello che cade nel punto
e momento giusto.

II
Dipende tutto
dal movimento della mano
se sarà pane un giorno.

III
Chi semina deve
procedere lieve.

IV
Spargere il seme
con lieto volto
come se fosse già raccolto.

V
Tenendo conto
che c'è molto terreno
ostico e duro
non buono per l'ostia futura.

VI
Molte spine ci sono
che fanno morire sul nascere
strozzano in fasce
la vita bambina

VII
Croce vana fin dall'inizio
sterile la corona di spine
senza la rosa – la spiga.

VIII
Vizio grave
la vita che non vive:
che non cade.

IX
Vita impura senza Ade.

X
Vita infelice:
Orfeo senza Euridice.

XI
Vita che solo nasce
se della morte si pasce

XII
Pasqua fin da Natale!

La bellezza cangiante” della pittura di don Arturo Femicelli

di Luigi Riceputi

Volge ormai un anno, sta per compiersi (il 4 ottobre, festa di san Francesco) l'anniversario della morte di don Arturo Femicelli, della sua “uscita dalla scena stupenda di questo mondo” come la chiama, nel suo testamento spirituale, alludendo alla sua imminente (avvenuta il mese di agosto di trent'anni fa) Paolo VI: un papa amante e fautore della bellezza, dell'arte, di cui il mondo – diceva – “ha bisogno per non oscurarsi nella disperazione”. La bellezza riverbero di quella “luce” (“*Lumen gentium*”) che è la Chiesa, che la porta nel suo seno, nella radice del suo nome greco ecclesiale (Ecclesia da *kalòs* = bello: segno della sua intima vocazione o chiamata), “splendore di verità”, che essa custodisce. (Ed è questa idea profondamente catartica e spirituale dell'arte alla base della istituzione da parte di Papa Montini del Museo dell'arte moderna nello Stato della Chiesa: frutto del Concilio, dell'assimilazione, più che riconciliazione, fra arte e religione dopo il lungo periodo della loro “dissomiglianza”). Sacerdote di quella “bellezza e verità tanto amata” che è agostinianamente Dio, uomo “poetico” (nel senso o spirito contenuto nella lettera di san Giacomo: *poietikòs*), “facitore” di armonia con la “verità sinfonica” dei colori (oltre che delle note), poetico ecclesiale per antonomasia don Arturo, di cui l'Associazione recentemente costituitasi nel suo nome vuole celebrare (nel senso di rendere più celebre, diffusa presso la cittadinanza e diocesi forlivese) l'opera o produzione di ‘pittore’: un aspetto minore ma non meno rivelativo ed illuminante della sua persona, del suo temperamento. Esposti, presso la sala XC Pacifici, dal 16 al 22 settembre, la bellezza di un centinaio di acquerelli: di quella tecnica congeniale, per la sua rapidità e immediatezza, al nostro sacerdote pittore, che lavorava nelle pause della sua multiforme attività pastorale ritemperandosi in esse in vista della ripresa della sua peculiare attività contemplativa, mediatrice l'arte tra azione e contemplazione... Una mostra-vendita (per scopi benefici) che è l'occasione per rivedere, rivisitare, ripassare nella memoria, attraverso queste forme della sua fantasia pittorica, che sono anche espressione della sua vita, la figura umana di don Arturo per i tanti amici forlivesi e non, che hanno goduto della sua presenza profetica, gustato i frutti della sua opera: opere – molti – della sua fede, suoi ...acquerelli viventi! Opere anch'essi – gli acquerelli pittorici – della sua fede, del suo amore per la natura. *Natura naturata* – i paesaggi vari, montani marini fluviali, che la compongono – e *natura naturans*: quel Signore della natura (della vita e della morte) che cammina sulle acque, ispiratore di una piccola serie di acquerelli che sono il nucleo, il cuore della mostra, e il suo emblema. Lo stesso Gesù, contenuto in quello che è forse l'ultimo acquerello della produzione terrena di don Arturo (che noi immaginiamo, con i nostri sensi terrestri, “impegnato” a tempo pieno in quella celeste: una delle possibile metafore della sua “beatitudine”...), rappresentato di spalle, secondo una consolidata iconografia, che guarda Gerusalemme e piange per la sua imminente distruzione. Una composizione sottilmente e trasparentemente autobiografica per il destino tragico attuale della città culla della nostra cristianità, teatro di

una violenza che l'ha resa città chiusa al mondo, isolata – precluso l'accesso ad essa negli ultimi anni della sua vita al sacerdote forlivese, suo abituale e direi “santo pellegrino” (ma la morte da lui fraternamente e francescanamente amata gli ha aperto, con la sua “uscita di sicurezza”, la porta di quella celeste!).

Sono scene quelle che scorreranno sotto forma di acquerelli (quelli che dovevano formare la “materia” della tradizionale esposizione parrocchiale alla fine dell'estate, impedita per la sopraggiunta morte, e gli altri frutto della sua pluriennale attività nel campo pittorico) davanti agli occhi dei visitatori. Scene di quel mistero o rappresentazione sacra che è la vita, specie quando sia quella vista o vissuta da un uomo come don Arturo: segno della “avventura di un povero cristiano”⁶⁴ del suo spirito. Aspetti della vita semplice, umile, appartata, discreta nella grazia dei suoi chiaroscuri, delle sue ombre e luci, dei suoi colori tenui, delicati, soffusi di un'alta malinconia che è lo spirito che aleggia su questi acquerelli e soffia dappertutto in essi, spargendo il seme di una gioia che sta sotto come sostanza e dentro come lievito a quella natura che sembra soffrire paolinamente “le doglie del parto”, quasi alla fine del suo travaglio, promessa di “terra e cieli nuovi” oltre l'orizzonte di quelle scene terrestri... Che sono e suonano, in quella loro atmosfera di dolce attesa, “stupefatte di spazio” (Clemente Rebora), in cui “le cose / s'abbandonano e sembrano vicine / a tradire il loro ultimo segreto” (Eugenio Montale): suonano come lodi per “la bellezza cangiante” di questo mondo. Quella cantata da un altro sacerdote cattolico, il grande poeta inglese dell'Ottocento G. M. Hopkins,⁶⁵ in una poesia di quel titolo che mi pare congeniale allo spirito e alla pittura di don Arturo, che voglio riprodurre anche qui al termine di queste note, come feci a quelle premesse alla mostra del parroco fondatore di santa Caterina in occasione del cinquantesimo del suo sacerdozio,⁶⁶ nella stessa Sala in cui sta per inaugurarsi questa postuma:

*Gloria a Dio per le cose che ha spruzzate:
i cieli bicolori, pezzati come vacche,
la striscia rosea-biliottata della
trota in acqua, il tonfar delle castagne
- crollo di tizzi giovani nel fuoco -
e l'ali del fringuello; per le toppe
dei campi arati e dissodati, e tutti
i traffici e gli arnesi, e tutto ch'è
fuor di squadra, difforme, impari e strambo,
tutto che muta, punto da lentiggini*

⁶⁴ NdR: *Uscita di sicurezza* e *L'avventura di un povero cristiano* sono due romanzi di Ignazio Silone (Pescina 1900 – Ginevra 1978).

⁶⁵ NdR: Gerard Manley Hopkins (Stratford 1844 – Dublino 1889).

⁶⁶ NdR: Cfr. *La verità sinfonica e la bellezza cangiante*, “Don Arturo Femicelli”, Catalogo della mostra presso Sala 'XC Pacifici', Forlì, Giugno 1998, pag. 8.

*(chissà come?) di fretta o di lentezza,
di dolce o d'aspro, di luore o buio.
Quegli le esprime – lode a Lui – ch'è sola
bellezza non mutabile.*

Ne valeva la pena
di Luigi Riceputi

*Udivo come non avessi orecchi.
Ma una parola viva
fino a me venne dalla vita:
compresi allora di udire.
Emily Dickinson.*

L'omiletica, genere nobile della letteratura cristiana, forma peculiare di quel *sermo humilis* discendente dal discorso evangelico - dal Logos fattosi parabola, cioè carne della vita comune, ordinaria di ognuno (per renderla unica, straordinaria o irripetibile) -, culmine (l'omiletica) del servizio o liturgia della parola, dopo aver conosciuto il suo fulgore nel Medioevo cristiano, lasciando un patrimonio o deposito di fede e di cultura incalcolabile (da sant'Ambrogio e sant'Agostino ai due papi Magni, san Leone e san Gregorio, per citare solo i maggiori), si è un po' spenta, attenuata nel suo vigore nell'età moderna sempre più scristianizzata, in cui la fede e la ragione che stanno alla base di essa non agiscono più di concerto, divise, ormai, da quella divergenza che rende più difficile e pesante il volo della verità cristiana nel cielo sempre più plumbeo dei nostri tristi tempi moderni e postmoderni... Ingrediente necessario per la composizione omiletica - quella a base di una parola che si spezza come pane azzimo con spirito conviviale prima del banchetto eucaristico (parola-pane di condivisione di quella *com-pagnia* di vita e di via formata dagli adepti cristiani, partecipi di quel Banchetto) - si può considerare l'eccezionale combinazione - *rara avis* - di "fede poetica" e di "ragione poetica", alimento-elemento della parola secondo, rispettivamente, il grande poeta spagnolo Antonio Machado e la grande filosofa e mistica anch'essa spagnola Maria Zambrano (figli ambedue di quella fervida, fervente terra di Spagna, patria di san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila). Una fede "ingenua" come il mattino e "sentimentale" come la sera, per parafrasare qui la frase del poeta-filosofo romantico tedesco Novalis (l'autore del celebre saggio, molto caro a Giovanni Paolo II, *La Cristianità o Europa*), "Il mattino è ingenuo, la sera sentimentale". Com'era ingenuo-sentimentale la mente mattutino-serotina di don Arturo (che, sia detto per inciso, amava meditare di mattino presto la Parola, con tutto il suo candore, lungo un tratto cittadino del fiume Montone, e riflettere di sera su detta Parola...): bella, mistico-misteriosa congiunzione di immediatezza e riflessione propria della fede sua adulto-fanciullesca, di quel *puer-senex* qual era, il nostro sacerdote ("l'immediatezza dopo la riflessione" è la bella formula filosofica cristiana della

fede di Søren Kierkegaard). E dotate di ingenuità immediata e spontanea e di sentimentalità pensosa e riflessiva erano (sono) le omelie di don Arturo Femicelli detto familiarmente Femì: abbreviativo del suo “nome”, avente a che fare con la parola greca antica significante *dire* nella nostra lingua, piccolo troncamento anche dell’omerico Femio, il cantore per antonomasia, come lo era nel suo piccolo, genuinamente, il sacerdote forlivese con il suo pianoforte caratteristico che dietro l’altare diventava cetra invisibile davidica durante quelle sue musicali, melodiche e monodiche omelie... Un “campione” delle quali, prelevato dal ‘fondo’ dei suoi scritti (di genere non solo omiletico) – vero deposito di una fede che era un continuo “ragionar d’amore” nel suo tipico inconfondibile linguaggio teologico poetico –, fondo o Fondazione intitolata al suo nome, è quello che viene offerto, con bella e buona, lodevole iniziativa, a poco più di tre anni dalla morte “francescana” di don Arturo, avvenuta proprio nel giorno della festa di san Francesco, il 4 ottobre 2002: “Quando a Colui ch’a tanto ben sortillo / piacque di trarlo suso alla mercede / ch’el meritò nel suo farsi pusillo”, per dirla con una mirabile terzina del magnifico canto di san Francesco, di cui il nostro Arturo – stella di prima grandezza proprio per il senso o sentimento della sua piccolezza – fu imitatore. Imitatore del più grande imitatore di Cristo che la storia della Chiesa annoveri, giustamente patrono d’Italia: di “quell’umile Italia” che affonda assieme all’Europa le sue radici nell’humus del Cristianesimo.⁶⁷

A proposito de “L’ABC della vita”

di Luigi Riceputi

Cinquanta “pezzi”, le omelie che compongono il libro dal bel titolo *L’ABC della vita* dall’arguto sottotitolo (che sarebbe piaciuto, crediamo, al suo involontario o immemore autore, amante fanciullescamente dei giochi di parola o motti di spirito cristiano come questo, con l’allegria della sua mente o umorismo della sua anima): *L’abecedario di un padre nella fede* (allegria e umorismo un po’ anche per la definizione, peraltro doverosa, di padre: per lui che si sentiva solo fratello, anzi “piccolo fratello”, sulla scorta dell’amato e ammirato Carlo Carretto). Cinquanta come gli anni del suo giubileo sacerdotale, pietra miliare del suo cammino umano-cristiano, da cui molto opportunamente parte il solerte e attento nonché devoto curatore, con quel suo porre in evidenza e rilievo, in esergo, un brano dell’omelia di don Arturo pronunciata in quel giorno di vero “giubilo del cuore” e di “perfetta letizia”, che è un ringraziamento solenne *coram populo* (il popolo di Dio accorso da tutte le parrocchie di Forlì in quell’unica – più unica che rara – che le compendia e comprendeva tutte, di santa Caterina, teatro di quell’evento) per la grazia di essere stato scelto come sacer-

⁶⁷ *Dello stesso autore*: L. RICEPUTI, *Nel cielo della nostra anima*, “La fedeltà di don Arturo”, Edizione dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, Forlì, 2004, pag. 57;

Idem, *Il suo Sermo humilis*, Ibidem, pag. 131;

Idem, *Femì, colui che parla come uno che ha autorità*, Ibidem, pag. 140.

dote, chiamato ad annunciare la gioia del Vangelo, che – soleva dire – ‘fiorisce anche tra le spine’: “quante volte il Signore mi ha fatto vedere i volti illuminati dalla luce della sua gioia, volti di fratelli e sorelle senza speranza [...] Signore, valeva la pena di spendere tutta una vita anche solo per quell’ora”⁶⁸: il cammino della sua vita di prete illuminata dalla fede, lampada ai suoi passi... un’ora di bellezza (e di verità) che è una gioia per sempre – per parafrasare qui il celebre verso del grande poeta romantico inglese John Keats. Come lo sono – gioia sua e per noi – queste omelie: attimi o istanti estesi e intensi, “momenti d’essere” ed epifanie (manifestazioni cioè dell’essere divino nella realtà umana attraverso il pensiero e la Parola) od illuminazioni di quella “bellezza che è verità (o, reversibilmente, di quella “verità che è bellezza”) per dirla ancora col poeta inglese dell’*Ode su un’urna greca*. Due entità o attributi divini, di quel Dio che è agostinianamente “bellezza e verità tanto amata”, amata da don Arturo quanto da nessun altro (da me conosciuto), e conservata, coltivata nell’urna cristiana della sua memoria nella sua “lunga fedeltà” fino alla morte, di vero “fedele d’amore”: di un “amore intellettuale” (detto ancora agostinianamente) – quello che si deve a quel “ben dell’intelletto” che è Dio (per conservare, salvare il quale occorre perdere, secondo il comando evangelico, la propria vita, unico modo per conquistarla). Un amore di cui le omelie contenute nel libro sono testimonianze e memoriali che portano “significazione” dell’Altissimo con quella umiltà creaturale di cui sono intrise, ...propria di don Arturo.

Nei cinquanta pezzi che formano il testo – il tessuto – del libro si dipana il filo della “lunga fedeltà”⁶⁹ e diuturna fede di don Arturo alla Parola, sulla quale “stava” come un pittore “sul motivo”. (L’espressione “stare sul motivo” è del più grande e ascetico pittore moderno, Cézanne, sostante, nell’ultima e più intensa fase della sua vita di pittore – della *sua vita ut pictura* –, davanti al monte provenzale di Sainte-Victoire – vero e proprio “monte analogo” –, soggetto di tante sue variazioni pittoriche). Artigiano-artista della parola il nostro sacerdote forlivese: un piccolo san Giuseppe, carpentiere dello spirito! Che sapeva lavorare, con una competenza pari solo alla sua modestia e umiltà, la materia proveniente dall’albero della conoscenza e della vita: il legno della Parola che è lo stesso di quello della croce (“legno dell’umanità” tutt’altro che “storto”, come quello di cui parla il filosofo Kant, ma diritto come quell’albero cosmico che è la croce stessa congiungente terra e cielo). Un lavoro, quello di don Arturo, da vero “intellettuale della fede” in senso agostiniano (la fede – non il “lavoro intellettuale” weberiano – come professione), senza la “fatica del concetto” dei filosofi o teologi di memoria hegeliana, ma con quella assai più lieve della Parola che fiorisce nel deserto della croce, giogo soave di un peso che è grazia (e di un dolore che in

⁶⁸ Cfr. “La fedeltà...” op. cit., pp. 253-254; dall’omelia di don Arturo, in occasione della S. Messa giubilare.

⁶⁹ NdR: GIANFRANCO CONTINI, *Una lunga fedeltà, Scritti su Eugenio Montale*. Tra gli autori contemporanei cui Gianfranco Contini ha riservato le sue attenzioni critiche, Montale resta l’oggetto della frequentazione più costante.

quanto conoscenza del mistero è gioia): fiore e frutto di quella leggerezza dello Spirito che soffia dove vuole. Spirito di bellezza e verità che circola con tutta la sicurezza e la certezza della fede nei cinquanta “pezzi facili” (per dirla musicalmente) che formano l’antologia o florilegio e rosario del libro: cinquanta “fiori” o “grani” (grani senza zizzania, puri). Contrassegnato ognuno (di questi pezzi musicali o tessere pittoriche, che evocano la persona e disegnano l’icona di don Arturo) da una lettera dell’alfabeto, quasi lettera miniata di ciascuna delle aeree cento pagine del testo – abbe o abbà-cedario seguito da un’appendice che giustifica ampiamente la sua copertina riprodotte la “scena madre” del... vangelo secondo don Arturo costituita dall’episodio evangelico a lui carissimo, soggetto di tante sue variazioni pittoriche (di quel dilettante e diletto pittore che egli era), *I discepoli di Emmaus*, pezzo forte, quasi riasuntivo, del libro. Un libro che è una piccola summa biblico-evangelica, da scorrere e consultare, leggere-ascoltare, assumendolo a piccole dosi come medicinale e liquore insieme, centellinato e sorseggiato. Ogni pagina del quale è infatti una piccola coppa da sorbire quotidianamente, colma di uno spirito che dà vigore, forza all’oggi, capace di diluire e dissolvere la sua pena: una occasione da non mancare, un *kairòs* da cogliere come frutto: un *carpe diem* che nella filosofia cristiana della vita (e non pagana come quella del poeta latino Orazio) si risolve in un *carpe Deum* – quel Dio Gesù, che si lascia carpire nell’Eucaristia offrendosi in dono...

Voci tutte, quelle che costellano le pagine del nostro prezioso libretto (alcune delle quali disseminate in questo breve scritto introduttivo, qui sottolineate o messe in corsivo), “miste ai dolci suoni”, per dirla dantesca: i suoni rappresentati dalla miriade di citazioni biblico-evangeliche, “briciole di cristianesimo” in questo lauto banchetto di parole scorrenti come acqua viva sul solco di questo libretto di vita evangelica e di verità sinfonica. Voci nitide e distinte che fanno “la circolare melodia” che le avvolge come in una veste candida, in un manto virgineo come quello della Madonna della Misericordia di Piero della Francesca! Care voci concordi. Voci risuonanti provenienti dal profondo e che vanno verso l’alto come preghiera.

“*Una corona di freschi pensieri*”, come quella di cui il poeta Ungaretti immagina cinta l’alba, pensieri che hanno cinto e recinto la mente di don Arturo dall’alba al tramonto della sua vita sacerdotale. Una corona di parole-perle pescate nel mare limpido e quieto dei suoi scritti, da pesare e soppesare quotidianamente nella bilancia della nostra mente con eguale gusto e amore. L’amore della parola che “non gustata, non s’intende mai”, per dirla ancora col divino poeta. A ciascun giorno – questa è l’avvertenza per il lettore filiale (e liliale) di questo magistrale abbà-cedario – una perla di questa collana (cinquanta perle riducendosi in fondo ad una: quella trovata nel campo della sua vita, per avere la quale don Arturo aveva venduto tutto), bastevole come la pena che accompagna come un’ombra ogni nostra giornata terrena, che può essere un balsamo, un lenimento di essa. Ne vale la... pena!

Geniale antesignano
di Alessandro Rondoni

Don Arturo Femicelli fu un precursore, un pioniere. Aveva talento in tanti campi. Ricordo il giorno del suo funerale, il 7 ottobre 2002, un duomo strapieno di gente e colmo di serena e lieta rassegnazione. Le tante persone di ogni età erano sì addolorate, ma vi era un popolo certo e pieno di speranza che salutava il padre, il maestro nella convinta paternità ricevuta. Mons. Livio Lombardi nella commemorazione funebre ricordò che don Arturo era andato, nell'immediato dopoguerra, fino a Parigi per conoscere meglio l'opera di don George Michonneau che si era imposto all'attenzione europea con il libro *La parrocchia comunità missionaria*. Don Arturo fu un precursore anche nel campo dei pellegrinaggi. Negli anni '50, con un vecchio motore andò fino al campo di sterminio di Dachau e a Vienna per incontrare il mondo cattolico tedesco e nel 1964, alla guida di una "Cinquecento" attraverso i Balcani e la Turchia, arrivò in Terra Santa in un viaggio dal sapore dell'avventura e del pellegrinaggio. Fu anticipatore pure nelle comunicazioni sociali dando vita nel 1977 a "Radio Alternativa". Ricordo di averlo incontrato in quei locali della parrocchia e della piccola redazione dove spuntò l'antenna che trasmetteva le liturgie, incontri sul Vangelo e su argomenti di carattere culturale. C'è un curioso aneddoto al riguardo: le vie del cielo sono sì infinite, ma quelle della radio di don Arturo rischiavano di frequentare "troppo da vicino" quelle degli aerei e così, sembra, dovette ridimensionare la sua iniziativa, sempre con il sorriso e la certezza di fondo. Ho incontrato la simpatia di don Arturo più volte, anche quando ero direttore del settimanale "il Momento" a cui guardava con affetto e che spronava con acuti giudizi. Amante della bellezza mise a frutto le capacità in campo artistico. Era conosciuto per le sue opere di pittura con cui partecipò a mostre e concorsi e che anche recentemente sono state esposte nella sala XC Pacifici. Aveva cominciato a dipingere alla fine degli anni Sessanta, seguendo l'invito di un altro sacerdote pittore, don Mario Forani, approfondendo le sue competenze nel sodalizio artistico con Maceo Casadei. Era anche musicista, e oltre che a suonare l'organo in Duomo, lo si vedeva spesso in montagna o nei ritrovi in parrocchia con la fisarmonica in spalla. Compose melodie e inni sacri, si occupò della direzione di cori e partecipò come autore a diverse edizioni del concorso "E' Campanon". Le prime note di musica le aveva imparate, non a caso, in seminario dal suo padre spirituale, don Pippo, e di lui amava ripetere una frase che gli aveva detto un giorno: "Delle cose che sono su questa terra due saranno sicuramente in Paradiso: volerci bene e la musica". Sul



piano pastorale fu innovatore, stava in mezzo alla gente, sempre in movimento, parlava il linguaggio del popolo, ma diceva cose oltre e che portavano ad Altro. La semplicità e la schiettezza non andavano a discapito della qualità e della profondità del messaggio. Anzi, don Arturo conquistava i cuori proprio nel periodo in cui contestazioni, ideologie e devianze consumistiche e comuniste svuotavano le chiese. Colse l'innovazione dello Spirito suscitando nuove forme di aggregazione e di movimenti, e in particolare curò il *Cammino neocatecumenale*. Iniziò la Chiesa anche dentro un capannone, che poi divenne la parrocchia di santa Caterina in via Gervasi. Gli interessava tutta la realtà, non escludeva nessuno dalla sua amicizia, aveva la tempra del combattente, dell'instancabile costruttore. Non è un caso che i forlivesi l'abbiano amato, e che ancora oggi i suoi amici e discepoli lo sentano come un padre, una presenza viva in mezzo a loro. E rimane caro l'appellativo con cui l'hanno conosciuto e che anch'io ricordo in quella lunga tradizione di preti che hanno educato generazioni di forlivesi, don Arturo come "*il nuovo don Pippo*". Anche tutta la comunità civile deve essere orgogliosa di portare al proprio interno il seme della sua opera vitale e coraggiosa.

Don Arturo, "uomo della bellezza di Dio"⁷⁰

di don Sergio Sala - (Parroco di "sant'Antonio in Ravaldino" - Forlì)

Credo che per parlare di don Arturo ci vorrebbe... don Arturo! Forse perché aveva quella concretezza che... -voi lo conoscete insomma- ...perché lui era parroco, anche se poi, in realtà, ha sviluppato la sua presenza anche con tante persone. Anzi con moltissime persone.

Io me lo ricordo, don Arturo, una delle prime volte che sono andato fuori con lui e con Gigi Matteucci, più di cinquant'anni fa, in montagna... e non scendo negli aneddoti, ma ne avremmo tutti da dire! Anzi dopo sarebbe bello ascoltarne, perché sono quelli che danno il senso della concretezza che era certamente una delle sue specificità. Era un uomo concreto.

Ricordo quando ha celebrato la liturgia del funerale di Serena Zappi... - probabilmente molti di voi a Coriano erano presenti. Appena presa la parola, ci aveva subito elettrizzato dicendo: "Vedi Serena, siamo tutti qui!" con quell'espressione, con quell'immediatezza, con quella pace interiore... Poi ha raccontato che avevano fatto insieme un pellegrinaggio in Terra Santa... Un uomo concreto, un uomo vero, che raccontava via via la sua vita.

Bello anche in uno dei suoi discorsi, quando per il cinquantesimo del suo anniversario di sacerdozio diceva: "Bah, devo dirvi qualche cosa, ma non so neanche io che cosa" e poi via via dal cuore gli prorompeva tutto un mondo che aveva dentro, e lui era proprio quello. E aveva questo modo di porgere, di parlare che era immediato, con-

⁷⁰ Il 16 aprile 2004 don Sergio Sala svolse a Forlì, questa presentazione del libro: "La Fedeltà di don Arturo".

creto, proprio straordinario.

Ha detto giustamente Alessandro Rondoni della sua capacità di valorizzare i carismi. Quando si andava a trovarlo, ci si sentiva a casa, si era sicuri di essere al posto giusto... anzi si andava subito all'osso, perché si sapeva bene che ci si ritrovava con lui, anzi addirittura lui aveva la capacità... - mi viene in mente Thomas Merton che diceva: "Questa è la capacità dei santi" - ...aveva la capacità di farti sentire importante, cioè di valorizzare i carismi... Quando parlavi con lui, sembrava che fosse lui che ti guardava, e invece, almeno quello che provavo io, sentivo l'Himalaya di fronte... e lo dico sinceramente, è vero...

Il libro - è vero - è laudativo, penso che sia laudativo... Però che fortuna che è così! Prima di tutto perché penso che quando Dio - lo spero anche - quando Dio scriverà la nostra vita, la scriverà così, dimenticando tutte le robe brutte. Penso che questo sia un pensiero un po' alla don Arturo: che Dio, quando ci troveremo davanti a Lui, vedrà le pagine belle... e quindi dirà: "Ma guarda come...". Ecco!

Ma anche perché questo libro così come è - facciamocelo caro, non abbandoniamolo nella nostra libreria - è un libro di meditazione. Un libro di meditazione, soprattutto quando si è un po' in pena, in difficoltà. Paradigmatica una sua espressione bellissima: "Ha ucciso più la paura che i microbi" ...questo modo vivace, comprensibilissimo, pur nelle sue altezze straordinarie e - frutto di genialità - un po' strane. Era di una immediatezza concreta, straordinaria.

Don Arturo è fedele a Cristo, è fedele allo Spirito. Alessandro dice: "Ma chi è stato che ha mosso la nostra vita, la sua vita?" Credo proprio lo Spirito Santo! E lui è stato fedele a questo ascolto interiore, per cui noi oggi possiamo dire: "Don Arturo è stato fedele allo Spirito, ma noi ce lo portiamo un po' dentro!". Voi più ancora; siete fortunati se lo avete conosciuto nella quotidianità. Davvero avete avuto una grande grazia! Perché dovete essere fedeli a don Arturo? Don Arturo vi porta poi a Dio - sia chiaro, per carità! - Ma è una fedeltà... è un modo di sentire Dio. E soprattutto nei mo-



menti difficili e di pena abbiamo bisogno di questa aria, di questa presenza, di questa vivacità, di questo modo di considerare diversamente il mondo. Quindi (dico io) questo libro teniamolo caro, perché ci aiuta; potremmo fare meditazione, pregare su questo libro.

E ringrazio Riccardo [Fiumi] proprio perché davvero è utile, davvero c'è bisogno di sentire, perché poi sono realtà, come dicevi tu, don Dino [mons. Zattini], che hanno interessato Tizio, Caio, Sempronio, ma siccome sono quelle verità che toccano l'uomo, toccano tutti noi. Infatti tutti noi abbiamo vissuto quella "roba lì" e il libro ce la tira fuori, e ce la ricava, ce la porta avanti, per cui proprio il fatto che abbia toccato l'uomo, quell'uomo diventa universale e parla anche a tutti noi.

Siate fedeli a don Arturo, alla sua memoria, ai suoi libri, a tutto quello che ha detto e ha fatto, perché davvero è stato una bellissima figura. Profonda.

Ecco a me cosa interessava tra i tanti modi di accostarsi a don Arturo: io ho cercato di vederlo sotto l'aspetto, prima di tutto, di parroco.

Pensavo di essere l'ultimo ad intervenire e quindi di dire due parole su don Arturo, proprio nella specificità di parroco. Lui ha amato. Aveva cercato più volte - io ricordo - di diventare parroco, per un bisogno... Era già nella Chiesina del Miracolo, ma per un bisogno di contatto umano, di avere il suo popolo, di questa sua fedeltà proprio alla sua Comunità parrocchiale, aveva desiderato di fare la parrocchia, proprio lì. Poi lo è diventato nel modo più essenziale: la Parola, l'Eucarestia, la Compagnia... Aveva desiderato di essere parroco. E c'è un'espressione potente, quando dice: "Nella vita di parroco succedono dei momenti in cui, quando incontri una persona, scatta qualche cosa, un momento di Grazia e ti dici: "Valeva la pena che spendessi tutta la mia vita per questo momento!" Beh! Questa è stata una fustigata! Proprio vero! Ci sono nella vita di un prete questi momenti! Dici: "Vale la pena... tutta la mia vita per questo momento, perché si vede il dentro dell'anima".

Quando io ho avuto dei contatti (e ho visto con piacere alcuni che sono tra i presenti) e quando ho avuto qualche caso particolare, un po' difficile, ho detto: "Guarda, qui a Forlì c'è un prete solo che ti può mettere in ordine: don Arturo". Te lo ricordi? E infatti è successo così. Perché è stato bellissimo quando al funerale di don Arturo - la cattedrale era piena, e io che ero là verso il fondo, in piedi perché mi piace così... - mi ero trovato (come ha scritto la professoressa Giulia Drei) ...al mio fianco una persona che era passata attraverso la conversione, ma da molto lontano, un percorso interessante della Grazia, e un altro che non è certamente, anzi è tutt'altro che un cristiano. Però dico... erano lì! Gente che ha sentito! Era parroco, ma sapeva parlare anche a chi non aveva frequentato tanto il nostro ecclesiastichese, il nostro modo tradizionale. Era un prete, era un parroco nel quale trasparivano la vivacità, la forza, l'originalità dello Spirito.

Si sentiva che veniva e parlava da qualche altro mondo... con una ingenuità... Bisognerebbe vedere il modo in cui scrive... qui nel libro ci sono suoi manoscritti - ma non possiamo fare gli analisti delle grafie - comunque vengono fuori tante caratteristiche... come dalle fotografie... come dalle espressioni del suo volto, quando aggro-

tava la fronte, quando i suoi occhi... Mi hanno fatto piacere tre o quattro testimonianze che hanno rilevato "come ti guardava"! Ti faceva dire, ti tirava fuori: "Mah, succedono delle cose strane, delle cose belle, senti tanta tanta gioia". Ecco, quando parlava dello Spirito, dava proprio questo senso... Il suo modo di porsi, di esprimersi: traspariva tutta una presenza straordinaria e capisco che anche chi era lontano sentiva in lui un discorso diverso, vero, una spiritualità assolutamente incarnata: questo è giusto, bellissimo. È questo il grande, il grande, mi pare!

Due le cose grosse di don Arturo, al di là di tutto quello che ho detto fino adesso.

Il grande punto forte, il grande insegnamento di don Arturo: che accade quando un uomo è in ascolto fedele dello Spirito...

Don Erio [Castellucci] nel suo intervento prende in considerazione il cambiamento e la crisi che i preti, noi preti, abbiamo avuto con il Concilio. Ad una figura sacrale, solenne, paterna, ma importante, autorevole, e autoritaria insieme, alla figura della tradizione del clero forte, del punto di riferimento della sua parrocchia, il mondo e il Concilio hanno sostituito un'altra figura del prete. Poi è venuta la secolarizzazione, e il tentativo di una figura di prete che doveva essere più vicino alla gente, più fraterno, un compagno di viaggio. E su questa via, su questa nuova immagine, c'è stata la grande tentazione, per noi preti, della secolarizzazione, non solo nel vestito. Insomma una delle sofferenze maggiori - su cui è intervenuto anche un recente articolo esplicito sulla crisi del prete nella rivista *Il Regno* che mette in luce proprio il punto essenziale: la fatica dell'essere prete. Oggi che da una parte il modello sacrale, solenne, autorevole di una volta non tiene più, e dall'altra con l'assumere l'atteggiamento dell'uomo di questo mondo che entra dentro la secolarizzazione, si corre il rischio di perdere poi tutta la propria specificità sacerdotale, ecco il fatto miracoloso: don Arturo è riuscito a sintetizzare la figura del prete in un modo assolutamente originario, per cui era vicinissimo, incarnato, umanissimo, e nello stesso tempo parlava del Cielo. Camminava sulla terra, ma nello stesso tempo era capace di trasmettere lo Spirito, in senso forte. La spiritualità come coscienza del Mistero, anche troppo: ci voleva la sua fede...

Quello che lui diceva della preghiera, con una fede da Himalaya, che a me, a molti di noi, povera gente, sembrava anche ingenuità, eppure una fede che gli ha fatto poi toccare... (è per questo che poi è venuto fuori don Arturo) quella forza, quella capacità di vivere e testimoniare il Mistero di Dio.

Quando si stava con don Arturo, quando si usciva da un suo incontro, eri elettrizzato, magari a volte anche con un po' di tristezza dentro, perché sentivi che fino ad allora avevi perso tanto, avevi perso tanto. Accanto a lui, molte volte, senti-



vi questo. È davvero un prete diverso, un prete grande, un prete che era in contatto... Un prete che era stranissimo... di un'apertura... Una delle prime volte, ero già prete, mi ricordo che andammo insieme, con Guido Turrone, a Taizé col suo macinino, una Cinquecento scassatissima. È l'uomo... Poi con la Cinquecento fece cose ancora più ardite e spericolate, eppure gli venivano. Trovarsi nel deserto sperduto... ma a lui effettivamente è andata bene! Un uomo... però questa sua concretezza... Per esempio questo suo bisogno di andare a vedere i posti, i luoghi: Medjugorje, Assisi, la Terra Santa, Taizé, il Monte Athos, questa sua spudoratezza di andare a contattare le persone, di andare direttamente... Era un uomo che viveva in presa diretta con Dio e con la gente... In presa diretta. Era dentro!

La cosa bella è che questo "contatto" lo sapeva esprimere con i suoi acquerelli e con la sua pittura, sempre bella. Alcuni davvero da meditarci eregarci sopra. Come quello di Emmaus, ma non solo quello. Questo è l'aspetto, mi pare, più carente del libro. C'è poco. C'è un bellissimo intervento di [Daniela] Montanari, ma proprio qualche commento al suo senso estetico straordinario manca. Perché, mi viene da dire, qui forse c'è anche un'apertura per tutti noi, proprio un cammino che potremmo fare... Perché la bellezza si addice alla fede, la fede è bella! Dio è bello!

Mi viene da chiedere: ma tutte queste qualità, la fedeltà, lo spirito, la concretezza con cui riusciva a vedere le persone, andare all'essenziale, all'osso nelle cose, non aveva niente a che fare con il suo senso estetico? Oppure proprio perché era un artista sapeva vedere il mondo, sapeva vedere le persone, sapeva vedere Dio! È la cosa che mi fa pensare al Signore. Ma se allora un uomo che ha l'occhio... *"Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"*; ma se allora un uomo che ha l'occhio puro, il cuore puro come don Arturo, vedeva, vede questa Grazia, come il prete di Bernanos, così diverso, che però termina dicendo: "Tutto è Grazia!"⁷¹: ecco, se questi preti, se questi uomini che hanno questo occhio penetrante, questo occhio limpido, questa capacità di vedere, di dipingere, questa sensibilità profonda dell'estetica della fede, se questi uomini riescono a dire che Dio ti ama come sei, che la vita è gioia, che c'è salvezza per tutti, allora, cari fratelli, allora vuol dire che la realtà è così. Allora vuol dire che se loro hanno visto... (perché loro hanno visto più di noi), e hanno detto: "Ma state tranquilli, non abbiate paura!" allora vuol dire che è proprio vero: che Dio c'è, che Dio ci ama, che la vita è Grazia, che tutto è Mistero, che la preghiera conta, che la morte è passaggio, che i peccati sono salvati e redenti, che la storia ha senso, che Dio c'è e ci ama.

Se l'ha detto don Arturo, che è un uomo che ha fede... La sua teologia estetica: se ci fossero dei contributi su questo mi piacerebbe molto poterli leggere.

Don Arturo non è stato l'uomo universale. Certamente non è stato un teologo. Per fortuna. Non è stato l'uomo dell'ordine canonistico. Ricordo che il Vescovo diceva, nell'orazione funebre, nell'omelia: "Don Arturo è don Arturo... guai se noi volessimo fare come lui... guai... perché lui è lui e quindi...".

Non è stato il moralista rigoroso, barboso, greve, triste e assoluto: era l'uomo dello

⁷¹ Cfr. Georges Bernanos (Parigi, 1888 – Neuilly sur Seine, 1948), "Diario di un parroco di campagna".

Spirito e della bellezza, l'uomo della fede, l'uomo dello Spirito Santo. In lui ho visto il prete nella sua sintesi più bella, l'uomo del sacro, ma non sacrale, l'uomo del Regno dei Cieli che cammina sulla terra, l'uomo della bellezza di Dio.

Trascrizione dalla registrazione dell'intervento di don Sergio Sala, svolto a Forlì, il 16 aprile 2004, in occasione della presentazione del libro: "La Fedeltà di don Arturo".

Hai abbracciato tutti i miei problemi *di Carla Simoni*

Caro don Arturo,

mi piace di comunicare con te in questo modo, per rendere noto ai fratelli di Forlì qualcosa della tua figura di Padre.

Ti ho conosciuto tanti anni fa (40 - 45) ma sembra ieri. Il tempo passa così veloce! Io ero una giovanissima sposina, approdata a Forlì per Amore, lasciando la mia Bologna, la mia famiglia, la scuola, gli amici. Quello che mi teneva in questa piccola città era l'amore di mio marito e la grazia di un bambino, nato per consolare il mio cuore smarrito e riempire la mia solitudine. Erano per me anni terribili, avendo a che fare con una vita completamente diversa da quella che avevo lasciato e ogni mattina mi dicevo: "Oggi torno a casa con il mio Tesoro (mio figlio, naturalmente!)". Anche perché ancora non riuscivo a capire del tutto l'amore di mio marito e per me sedicenne la vita matrimoniale era un totale mistero! Così capitò che mi confessai dal giovane cappellano della Trinità e gli spiegai il mio disagio, i miei dubbi, chiedendo perdono anche della mancata partecipazione alla Santa Messa nel giorno di Santo Stefano, nel quale eravamo stati a Bologna dai miei. Che sorpresa quella confessione! Non solo non mi sgridasti, ma fu come se mi prendessi fra le braccia e mi abbracciassi, abbracciando tutti i miei problemi e la mia debolezza! Capii subito che avevo trovato un 'Padre' e che la mia solitudine era finita. Da allora iniziai a frequentare la "chiesina del Miracolo", dove conobbi nuove persone: Attilio e Anna Rita, i miei primi amici di Forlì. Vi si riuniva un gruppo di preghiera, dove si celebrava l'Eucaristia secondo le nuove indicazioni dell'appena concluso Concilio Vaticano. Che meraviglia la Messa così partecipata! Spesso portavamo anche Mario, il nostro bambino, che beatamente dormiva fra le mie braccia... Poi sono passati gli anni, tu sei andato a "Santa Caterina", in una comunità che ti ha accolto con amore! I miei figli diventarono tre. Io diventai "grande" ma per molto tempo ho cercato il tuo affettuoso sostegno, quando sembrava che il mio matrimonio fosse finito e non ci fossero più speranze. Invece no. Tu ve-



nisti a trovarmi a “Villa Serena” e davanti alla culla del mio ultimo nato dicesti: “Vedi come il Signore ti vuole bene? Ti ha dato un’altro figlio!”.

Adesso sei nel “Regno nascosto di Dio” e di Lui vivi la vita beata, sei insieme al mio amato sposo e alla schiera di quanti hanno vissuto qui sulla terra, ma non puoi dimenticarti di noi, non saresti nostro “Padre Don Arturo”!

Ti saluto con affetto e spero di vederti un giorno, non lontano, insieme al mio Alfredo! Benedici tutti noi.

Non ho dimenticato niente di quanto mi ha detto

di Laura Succi

Sono una mamma che ha un figlio in cielo da 21 anni, la stessa età che aveva quando ha lasciato la terra insieme alla sua ragazza. Solo chi vive queste Esperienze può capire quanto è grande il Dolore.

Tutto è accaduto all’improvviso; non ricordo come ho vissuto quei primi momenti: chi mi ha aiutato con le parole, con la medicina, con grande Conforto; avevamo sempre amici in casa, ma eravamo disperati. Un giorno una amica mi ha invitato ad andare nella chiesa di Santa Caterina, il sacerdote l’aveva tanto aiutata (anche lei aveva un figlio in cielo).

Sono andata e ho conosciuto don Arturo. Io piangevo. Mi ha detto: “Cosa piangi? Non hai perso tuo figlio; adesso è con Gesù e non tornerebbe indietro per nulla al mondo. Lui ha fatto il passaggio, quello che tutti dobbiamo fare”.

Quelle parole sono state prodigiose. Io non avevo perso un figlio e un giorno l’avrei ritrovato. Ho iniziato a frequentare quella chiesa giorno dopo giorno; in quel periodo eravamo sette mamme che avevano i figli in cielo. Insieme facevamo il s. Rosario e poi la s. Messa. Durante la spiegazione del Vangelo che durava circa trenta minuti, don Arturo ci insegnava a pregare, a chiedere con fiducia, ad attingere alla fonte, ad invocare lo Spirito Santo e a chiedere tutto quello di cui avevamo bisogno. Diceva:”Se è cosa buona, il Signore ve la dona”. Io ascoltavo e mettevo in pratica, dentro di me scendeva la pace, avevo sete di imparare e pregavo il Signore che non mi facesse ammalare: ogni sera dovevo andare in quella chiesa e ascoltare un bravo sacerdote.

Il Signore mi ha esaudita per ben dieci anni, il tempo che ho avuto la grazia di ascoltarlo. Tutto quello che diceva era grande verità.

Quelli sono stati i primi anni, ma non ho perso la strada, vado sempre alla santa Messa ogni sera e il dono più bello del Signore è ricevere la sua medicina: l’Eucaristia.

“Fare Pasqua” diceva don Arturo. Non ho dimenticato niente di quanto mi ha detto questo bravo sacerdote, tutto mi è rimasto impresso, nel cuore, anima e mente. Il Signore aveva dato a don Arturo doni grandi e meravigliosi, in lui spiccava la fede, l’umiltà, l’amore e sapienza del Signore.

Era anche un bravo pittore, musicista e compositore. È stato un amico speciale e sempre resterà nel mio cuore.

Nomade dell'Assoluto

di suor Teresina, clarissa

Guardando le videocassette dei viaggi in Terrasanta e dei pellegrinaggi compiuti da don Arturo nei santuari mariani, ci si accorge come egli abbia avuto chiara nella sua vita la condizione *dell'homo viator*. Durante i tragitti, ad esempio verso San Giovanni Rotondo, ripeteva: "Partire è sempre una cosa bella nella vita, perché ci ricorda una verità fondamentale: che tutti siamo sempre comunque in viaggio... perché la nostra vera dimora stabile, dice san Paolo, dov'è? A Forlì? No! È nei Cieli! E allora camminare sì, abitare sì, ma sempre con animo di pellegrini e il Signore cammina con noi, come ha camminato con i due discepoli di Emmaus".

Don Arturo veramente è vissuto, in un breve arco di tempo, in questa diocesi con i piedi per terra, ma il cuore rivolto al Cielo, desideroso di vedere il Dio-Misericordia che aveva conosciuto in Gesù e predicato alle genti. Si coglie allora, fra lo spartito della sua vita, quel non essere attaccato a nulla, quella chiara coscienza di aver ricevuto in prestito e che tutto va restituito. Per lui si è avverato quanto i Padri della Chiesa sostenevano: "*Ubi amor, ibi oculos*". Sì, i suoi occhi sono rimasti fissi laddove era il suo tesoro (cfr Lc 12,34). Non per niente gli era particolarmente caro l'episodio dei discepoli di Emmaus, in cammino verso la resurrezione, con il Divino Viandante accanto. Allora tutto si illumina di luce e le cupezze della terra acquistano spessore e senso.

Una spiritualità da deserto, la sua, che lo aveva fatto incontrare, intessendo un piccolo carteggio, anche con Carlo Carretto, uomo dell'essenzialità. Essere un "nomade dell'Assoluto". Don Arturo ne percepiva la presenza fra le cime silenziose e assordanti della montagna, fra la sabbia rovente del deserto, nei paesaggi consueti e familiari, come quel tratto del fiume Montone presso il quale soleva ritirarsi in preghiera: per don Arturo tutto era un "apparecchiamento" del Divino da lodare, cantare, benedire, invocare. E siccome gli uomini di Dio si incontrano e si intendono in Cristo e per Cristo, grande devozione e ammirazione dimostrava nella sua vita per la figura di Padre Pio che, appunto, in un pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo, lo aveva chiamato per nome senza averlo ancora conosciuto direttamente. In quel santuario, come evidenziava nelle sue catechesi e omelie ancorate sempre alla realtà visitata, la santità di Padre Pio (ora proclamato santo da Giovanni Paolo II) ricordava come dietro ai miracoli fisici e interiori da lui compiuti ci fosse la forza della resurrezione di Cristo. Parlando di Padre Pio diceva: "Dietro le stigmate c'è il Crocifisso vivo che ci salva". Dinanzi alle sofferenze del cappuccino stigmatizzato sottolineava che il divenire autentici cristiani implica, come garanzia di veridicità, incontrare molte avversità e lo additava quale "apostolo del confessionale" fino a dire: "È il luogo dove l'uomo può trovare la sua completa pace dello spirito. Quando gli uomini sapranno questo, allora tutti noi preti dovremo fare quello che ha fatto Padre Pio: starcene dalla mattina alla sera in confessionale, perché la gente farà delle colonne di chilometri per poter venire a ricevere questa forza, questa guarigione interiore".

Da qui si deduce che la spiritualità di don Arturo risulta partorita da un profondo desiderio di incontrare e donare perdono; come Gesù, così il discepolo. Dunque una spiritualità della misericordia portata sino ai confini della terra e integrata da quella preghiera semplice, ma profonda e autentica che i luoghi sacri gli stimolavano nell'intimo. Dirà ai fedeli che lo ascoltavano a San Giovanni Rotondo: "Quando vado in una chiesa antica, mi sento portato alla preghiera, perché mi sembra che da quelle pareti antiche di secoli mi rimbalzi la preghiera di migliaia, migliaia di innumerevoli fratelli delle generazioni precedenti che lì hanno pregato: quel luogo è impregnato di preghiera".

Don Arturo era e resta un uomo fortemente guidato dallo Spirito del Signore, calice di sapienza che lui incitava tutti a pregare per avere il dono del discernimento, che rende capaci di riconoscere più facilmente l'azione del Male. Nel santuario di san Michele al Gargano così si era espresso: "... Noi possiamo, nella fede in Cristo, cacciare i demoni. Per esempio quando non ci si comprende in casa... uno dice blu e l'altro capisce bianco, c'è divisione, è una guerra di satana. Perché non dire in silenzio, mentalmente: - Nel nome di Gesù, io ti caccio. -? Non sono io che ti caccio, io voglio credere in Gesù che mi ha detto: - Nel mio nome, io ti comando di uscire -; e sperimenterete liberazioni grandiose su di voi prima, ma anche sugli altri. Abbiamo questo che è scritto nel Vangelo, ma ci è stato tolto per opera del demonio".

Un'anima, quella di don Arturo, profondamente carismatica, credente nella potenza liberatrice, sanatrice dello Spirito di Cristo, che sostiene la "via crucis" d'ogni uomo, "la via della nostra vita", sottolineava lui, ma che, percorsa con Gesù, diventa luminosa. Dunque una spiritualità pasquale, eucaristica, essenziale, intuitiva, affettiva. Possa questa Chiesa di Forlì- Bertinoro beneficiare intensamente del dono elargito da Dio attraverso questo fratello sacerdote.

Quando don Arturo mi disse: "La sua preghiera sarà esaudita"

di Egle Tumedei Sbaraglia

Ho conosciuto don Arturo "incidentalmente" [ma era nei piani del Signore], perché una mia amica mi chiese di partecipare al gruppo di preghiera, denominato "Rinascita" sorto agli inizi degli anni Settanta anche a Forlì.

Ci incontravamo nelle case settimanalmente il giovedì pomeriggio, si leggeva il Vangelo e ogni partecipante faceva le proprie riflessioni e risonanze. Poi don Arturo, che era sempre presente alle riunioni del gruppo, tirava le somme, rispondeva alle nostre domande con la sua fede, la sua umanità, la sua pazienza, senza mai salire in cattedra, ma fornendo altri contributi e altri spunti. Periodicamente agli incontri sulla Parola seguiva la s. Messa, celebrata sempre nelle case da don Arturo e alla fine le agapi fraterne, cui partecipavano le famiglie. Era un ambiente di fede e di spiritualità: riunirsi intorno alla tavola di famiglia per spezzare insieme la parola di Dio era un'esperienza meravigliosa. Le sante Messe e le agapi familiari erano quasi sempre a

casa mia. Ricordo un episodio curioso che mette in luce la spiritualità di don Arturo. Una sera mio padre disse con don Arturo: “Senta, don Arturo, io non vorrei che lei si offendesse, ma io sono un vecchio repubblicano e quando dite la Messa vado di là”. Prontamente don Arturo rispose: “Anche mio padre alla mia prima Messa non è venuto, Aldo, vada, vada”.

Si era stabilito così con don Arturo un clima di familiarità. Quasi settimanalmente veniva a pranzo o a cena a casa nostra e, sempre, il primo giorno dell’anno.

Era diventato per tutta la famiglia una presenza indispensabile a cui noi tutti attingevamo. Era il 1986 e a Medjugorje c’erano le apparizioni. Don Arturo c’era già stato una volta e durante il suo primo pellegrinaggio c’era stata la guarigione di una signora che si chiamava Bruna. Don Arturo fremeva, voleva ritornarci, ma ai preti era stato proibito di organizzare pellegrinaggi. Don Arturo mi disse: “Egle, lei fa da capogruppo, io vengo come Arturo Femicelli e andremo a Medjugorje”. Io non avevo mai fatto un’esperienza del genere, ma accettai. Da quella volta i pellegrinaggi a Medjugorje si sono susseguiti quasi annualmente.

Apro una parentesi. Mio marito Goffredo ha sempre sofferto di mal di schiena e spesso faceva fatica a camminare. La prima volta che andai da fidanzata a casa sua era il 1955 ed era inchiodato a letto. Oramai aveva passato tutti gli ortopedici di Forlì, Bologna e Firenze, ma doveva rassegnarsi a questo male frequente. Una sera, durante una cena – era il 1997 – don Arturo disse a Goffredo: “Questa volta, perché non viene anche lei a Medjugorje con noi?”. Mio marito rispose: “Don Arturo, io non ce la faccio a camminare in mezzo a quei sassi”. Replicò don Arturo: “Non si preoccupi, andremo su insieme a braccetto e vedrà che gliela farà”. Con mia somma meraviglia Goffredo accettò la proposta di don Arturo e così partimmo. Una delle mete di pellegrinaggio era il colle del Podboro, luogo della prima apparizione. Goffredo salì benissimo e ci fermammo sul luogo a pregare. All’ingresso della parrocchia di santa Caterina c’è la foto di quel pellegrinaggio. Al ritorno gli chiesi come era andato. Mi rispose: “Benissimo”. Da quel giorno del 1997 Goffredo a tuttora non ha mai più sofferto di mal di schiena. Di questo voglio rendere testimonianza e ringraziare la nostra Mamma Celeste e don Arturo che l’ha convinto ad andare a Medjugorje.

Nel 1998 partimmo in pellegrinaggio con don Arturo per la Terrasanta. È stata un’esperienza indescrivibile. Scoprire la Terrasanta con don Arturo era meraviglioso, ci si sentiva a casa propria. Ritornando dalla piscina di Siloe, siamo passati davanti alla chiesa dedicata a sant’Anna. Non era in programma la visita, però sentendo che quella era la chiesa della protettrice delle donne partorienti, ho detto: “Don Arturo,



fermiamoci a pregare perché io voglio diventare nonna”; infatti era da dieci anni che auspicavo questo momento. Era il 18 novembre 1998: siamo entrati in chiesa e don Arturo ha pregato insieme a tutti noi (eravamo trentatré) perché finalmente si realizzasse il mio sogno. Alla fine ha detto: “Egle, stia tranquilla, che la sua preghiera sarà esaudita”. Il primo gennaio 1999 mio figlio e mia nuora sono venuti a dirci che Paola era in attesa, tanto che Elena è nata il 13 settembre di quell’anno.

Dopo la sua morte mi sono sentita orfana perché è venuta a mancare una persona che per me era più di un padre. Avere conosciuto don Arturo mi ha cambiato la vita e per questo sono riconoscente al Signore.

Don Arturo compagno e maestro di vita *di Oriano Valpiani*

Fra i molti ricordi di don Arturo, tre mi sono rimasti particolarmente impressi. Il primo a sedici anni nella primavera del 1971, quando andammo in gita scolastica Napoli-Amalfi-Roma dell’allora 3^a C dell’Istituto Magistrale Statale “Marzia degli Ordelaiffi” di Forlì. Don Arturo, pur non essendo mio insegnante, era tra i docenti accompagnatori. Dopo la visita al duomo di Amalfi, un cicerone locale si infilò nel bus, perché, pur non essendo stata richiesta la sua consulenza turistica, voleva i soldi dai visitatori di turno. Don Arturo non esitò, unico fra i presenti, a dargli quanto chiedeva e io ricordo che gli dissi: “Don Arturo, lei è un angelo”. Mai avrei immaginato che lo avrei rivisto venticinque anni dopo, nell’inverno-primavera 1996, grazie a un altro Angelo di nome e Conficoni di cognome, allora comune amico.

Un secondo episodio si verificò proprio in quegli stessi giorni che furono l’inizio di quel cammino di Fede in cui sono tuttora. Fu don Arturo che dolcemente mi “disar-



mò” un pomeriggio in una indimenticabile passeggiata sulla riva del mare a Bellaria e grazie a lui, evidentemente ispirato dall’alto, la mia vita prese quella strada che il Signore aveva deciso per me.

Il terzo episodio si riferisce a quando andammo insieme in gita nel 1998 a Camaldoli e La Verna. Il bus si fermò all’andata, per la colazione, a Bagno di Romagna e io mi ero soffermato ad osservare il monumento che ricorda i caduti in guerra. Don Arturo mi chiese: “Sono caduti”

e io risposi: “Risorgeranno”, però con mia grande sorpresa subito aggiunse, con voce chiara e sicura: “Sono già risorti!”.

Don Arturo è stato per me un vero padre nella Fede e anche adesso mi è vicino e prega per me, come anche per tutti i suoi amici, nella comunione dei santi. Grazie, Signore Gesù, grazie Maria, di avermelo/avercelo donato. Alleluia! (È l'esclamazione di don Arturo quando esprimeva la gioia di Cristo che era in lui).

Camminare con il Signore

di Bernardetta Vasumi

Quando sono entrata nel *Cammino neocatecumenale* e ho ritrovato don Arturo dopo tanti anni che non lo rivedevo, mi sentivo ferita, come un animale in gabbia, allontanata da tutti. Avevo una gran rabbia dentro, perché vedevo che la mia vita era un fallimento, e tutto questo perché mi ero allontanata pian piano dalla Chiesa, lasciandomi alle spalle quella pace che si prova stando con il Signore.

Mi ero allontanata perché ero entrata in un tunnel buio, anche di giudizio verso la Chiesa. Quando assistevo alla Messa mi dava l'impressione di una routine, invece da don Arturo a santa Caterina ho ritrovato il gusto di stare lì, ad ascoltare la Parola del Signore. Questo sacerdote mi ha veramente aiutato ad attraversare questo periodo lungo di buio, questo tunnel. Mi sentivo come abbracciata dalla misericordia del Signore quando parlavo con lui, quando mi confessavo, quando mi riceveva nella sacrestia. Io respiravo questa infinita misericordia; a me don Arturo ha fatto sentire come il Signore può scalfire, sgretolare l'incredulità, la durezza del cuore e farlo ritornare da cuore di pietra a cuore di carne.

Mentre mi è capitato in certe chiese di trovare scritto: il sacerdote riceve dalle, alle... lui invece c'era sempre e questo è stato per me una meraviglia. Ho anche portato tante persone che soffrivano, una mia amica in particolare e lui le parlò della misericordia che Dio ha nonostante noi. Ricordo questo lungo colloquio al quale ero presente anch'io e che diede a questa persona tanta consolazione.

Don Arturo ha inciso anche nella scelta più importante della mia vita, il matrimonio, perché in una confessione mi disse di non preoccuparmi, di stare tranquilla, perché se io sentivo che il mio carisma era il matrimonio, mio marito, pensato da sempre dal Signore, era già lì, in parrocchia. In effetti fu così.

Io avevo bisogno di una parola costante, continua, e quando è iniziata la storia con il mio futuro marito, mi ha sempre ascoltato con infinita pazienza, con un amore che solo un padre può avere. Quando don Arturo è salito in Cielo, un anno dopo la morte di mio padre, mi sono sentita abbandonata una seconda volta, perché era una figura che mi infondeva una grandissima sicurezza. Quella sera che giunse la notizia non feci altro che piangere, però ho sentito come il Signore mi è venuto incontro facendomi capire che don Arturo non c'era più fisicamente, ma c'era, e io potevo continuare a camminare con il Signore.

Don Arturo in Zirudela

di Mario Vespignani

Ah iò un bel arcord ad don Arturo
un'amicizia longa piò ad trent'en.
Aveva so per zò la stesa etè,
a s'incuntrem ca seram za oman fat.
Avegna detar nu una gran pasion
quela dal puesii e dal canzon
c'avema fat insem, da grand amig:
"Udor ad tera fresca" e "La mestra ad pre-
ma",
che Sauro Bulgarelli uv cantarà,
acumpagnè da amig che insem cun lò,
par arcurder don Arturo incora viv.
Coma cl è viv incor cun la su boca.
L'è stè un brev prit,
cunsiderè da tot
e l'era stè alliev ad Lugaresi

cl'aveva lu da lò l'insegnament
e la passion dla musica e de cant.
La su paròch la s'era guadagneda
u sl era fata tota cun al man,
prè sora prè, cun dla gran forz ad braza,
coma un lavurador cus fa la cà.
A lò vest l'ultma volta in te campsènt.
Dop la funziò al vleva salutè,
ma l'è scapè ad corsa; l'è sparì.
A iò vu l'impresion cun stases ben,
ah iavreb avui dè e cunfort dla mi parola,
par dimustrei incor l'amicizia,
coma quamd ca s'incuntrema par la strè.
T al vid, don Arturo
ar turnareb incora ad arcurdert.
Chi ca tà cnusù, un putrà scurdert ad te.

Gli spartiti ritrovati

di Piero Vicini

Vi invio, in allegato, questa musica scritta da don Arturo, che ho trovato fra le cose di mia moglie Franca Poppese.
Anch'io ho conosciuto don Arturo ed è stata una persona importante per la nostra vita. Infatti ho provato piacere nello scoprire questi spartiti autografi.⁷²
Ve li mando volentieri perché ritengo sia bene raccogliere tutti i suoi ricordi. Con affetto.

Il Signore ti ha "inzampato"

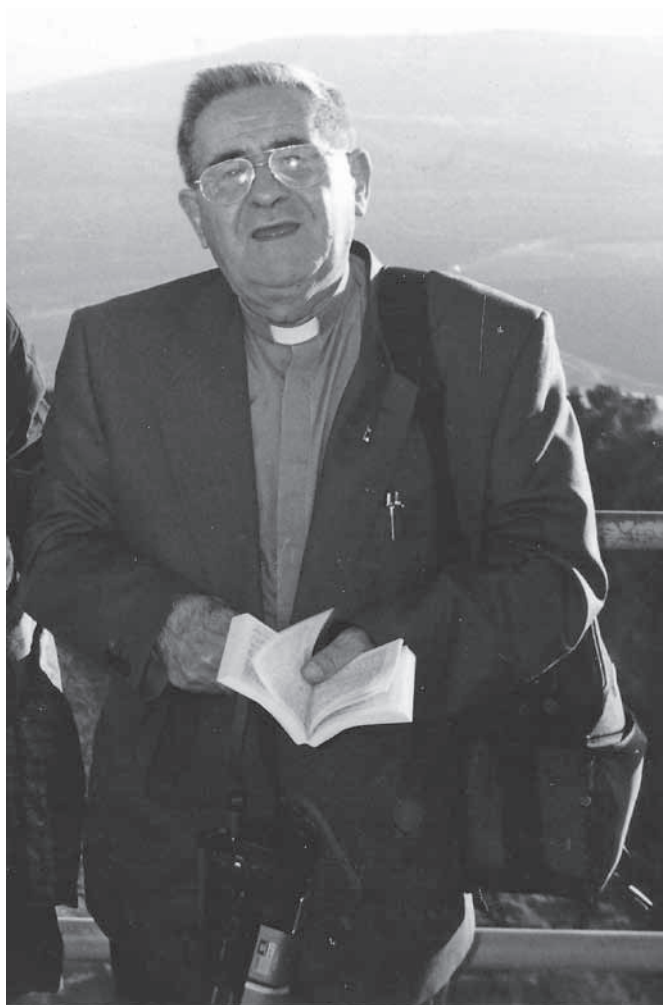
di Colombo Zampighi

Don Arturo mi ha dettato le prime catechesi quando era cappellano presso la parrocchia della "SS. Trinità" a Schiavonia. Con lui ho fatto prima Comunione e Cresima. Dopo quasi trent'anni mi ha riavvicinato alla Fede. Ha battezzato i miei figli e so che veglia sulle loro anime. Mi ha aiutato e mi aiuta nei momenti difficili.
Quando, poco tempo prima che morisse, gli ho manifestato quanto piccola fosse la mia fede, mi ha risposto: "Non ti preoccupare, ormai il Signore ti ha *inzampato* (preso fra le sue braccia)".

⁷² Don Arturo scrisse inni (parole e musica) in occasione della riforma liturgica, frutto del Concilio Vaticano II.



PARTE QUINTA





ARTURO FEMICELLI, *I discepoli di Emmaus*, Forlì 1979, cm. 80x162
Parrocchia "santa Caterina da Siena"

Continuando a parlare di don Arturo

Molti forlivesi, amici di don Arturo Femicelli hanno analizzato e pubblicato diverse considerazioni sul primo parroco di "S. Caterina da Siena". Certi di fare cosa gradita ve ne proponiamo la lettura.

Con Padre Pio, lungo la Via Crucis

don Arturo Femicelli

Dagli "Amici" di don Arturo Femicelli, di Forlì, scomparso nel 2002, ci perviene questa meditazione che don Arturo tenne a San Giovanni Rotondo lungo la Via Crucis, durante un pellegrinaggio del gruppo parrocchiale.

La Via Crucis ci fa presente la via della nostra stessa vita, dove ogni giorno può apparire la croce. Ma se percorriamo la via della croce insieme a Gesù, questa croce si illumina, fino a sperimentarla come una Beatitudine. Padre Pio ci aiuta in questo, scrivendoci: *«Il Signore mi ha dato tante croci. Ma in tanto pensare, Dio mi fa sentire che è in pace la mia amarezza amarissima».*

Gesù ha accettato di essere condannato alla croce portando su di sé le nostre croci. Dobbiamo credere che le ha prese Gesù al nostro posto. Consegniamo a Gesù le nostre croci, chiamiamolo nel nostro cuore perché possiamo accettare che egli trasformi in luce il buio di tutte le nostre croci. Padre Pio scrive a una sua figlia spirituale: «Sono le supreme prove dello spirito. Gesù le vuole e dice: "Sì, Padre, sia fatta la Tua volontà". Pronuncia anche tu, come cerco di fare io, questo: "Sì Padre!". E non temere! Puoi lamentarti con Gesù quanto ti pare e piace. Ma prega e sta ferma, certa di chi ti parla in nome Suo. Le tue croci saranno ben presto fonte di Vita».

Sperimentiamo nella croce la pace stessa di Dio

Anche noi diciamo: «Sì, Padre», cominciando con la sola bocca. Ma ancora noi non vediamo illuminarsi la croce, il nostro cuore è in subbuglio contro di essa. Questo «sì» deve pronunciarlo il cuore. Lo fa Gesù per noi, non è opera nostra! Egli è l'unico che ha detto Sì, Padre, e lo ha detto sempre. Nella misura in cui Lo accogliamo nella nostra vita, diventiamo anche noi capaci di dire al Padre: Sia fatta la tua volontà, come ci ha insegnato nel Padre Nostro. Allora noi sperimentiamo nella croce la pace stessa di Dio. Questa è Parola del Signore.

Padre Pio scrive ancora: «Se il santo re Davide non avesse mai peccato, mai avrebbe acquistato un'umiltà così profonda. Né la Maddalena avrebbe tanto ardentemente amato Gesù, se Egli non l'avesse perdonata dei tanti suoi peccati; e non avrebbe Gesù potuto a lei perdonarli, se ella non li avesse commessi». A noi sembra uno sragionamento perché siamo moralisti, non crediamo alla salvezza operata da Gesù, vogliamo salvarci da soli, con le nostre forze, le no-

stre virtù. Il Signore vuole guarirci da questa terribile malattia che intacca le pieghe più profonde della nostra anima: il fariseismo.

«Beati gli afflitti»: questa parola racchiude un dono e una promessa

Maria ha avuto più croci di ogni altra creatura umana, ma è stata anche la creatura più felice. Lei stessa si dice Beata. Ha potuto sperimentare questa beatitudine, perché custodiva e meditava continuamente nel suo cuore le Parole del Signore. Noi non crediamo, quindi la nostra sofferenza resta senza risposta e ci fa cadere a terra.

Padre Pio dice: «Il Signore mi ha dato tante sofferenze nel corpo e nello spirito». Ma aggiunge: «La sofferenza che porto è la mia delizia». E santa Teresina del Bambin Gesù può scrivere nel suo Diario: «Come sono felice di soffrire!». I santi ci confermano che la parola di Gesù è vera: Beati gli afflitti! Questa Parola racchiude un dono e una promessa. Se, nella sofferenza, conserviamo questa Parola nel cuore, vedremo il miracolo dei miracoli: la resurrezione di Cristo che diventa anche la nostra. Chiediamo a Maria un poco della sua fede, per conservare in noi la Parola del Signore, e così vederla fruttificare.

Ogni gesto di amore è un incontro con Gesù

Mentre conducevano Gesù al Calvario, ci dice il Vangelo, presero un uomo, Simone di Cirene, perché portasse la croce di lui. Temono che Gesù muoia prima di esservi inchiodato e costringono questo fratello a portare la croce, ma non sarà lui a salirvi. In questa stazione della Via Crucis, a San Giovanni Rotondo, è proprio raffigurato Padre Pio che porta la croce. Certamente la porta con sofferenza, perché è pesante, ma la porta con la certezza che in quella croce lui non morirà.

Padre Pio scrive: «Per arrivare a gustare la vita eterna, bisogna seguire Gesù, nostro Salvatore, che sale sul Calvario. Ma questa via conduce alla vita. È Gesù che lo dice: Venite con me, portate la vostra croce ogni giorno e troverete la Vita». Quando succede che sulla croce noi «moriamo», è perché non crediamo a questo.

Gesù ha detto: «Tutto ciò che farete al più piccolo dei vostri fratelli, l'avrete fatto a me». Un giorno sapremo di aver aiutato Cristo. Saremo giudicati tutti su questo amore concreto, che noi dobbiamo donare al nostro prossimo senza calcolo. Gesti d'amore che ci vengono dati da Cristo, ma che spetta a noi trasmettere ai fratelli. Il Signore ha impresso il Suo volto sul lino con il quale la Veronica ha asciugato e dato ristoro al suo sudore e al suo dolore. Ogni gesto d'amore è un incontro con Gesù.

La croce è la porta della resurrezione

In Luca 23,28 Gesù ci mette in guardia: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma su voi stesse e sui vostri figli». Vi è un modo di accompagnare Gesù nella Via Crucis che non è autentico: compiangere Gesù per le sue sofferenze, cadere nel pietismo. Gesù invece ci grida con forza: Non piangere su di me: io porto questa croce per volontà del Padre e nell'amore del Padre. E per

mezzo di questa croce gli uomini vedranno l'amore di Dio per loro. Gesù vede già la gloria della resurrezione davanti a Lui. La croce è la porta della resurrezione, e lo è anche per noi. Piangiamo piuttosto, fratelli, sulla nostra mancanza di fede in questa verità fondamentale e gridiamo con fiducia: «Signore, getto le mie sofferenze sulle tue spalle e attendo con sicurezza che la tua parola si realizzi. Nell'attesa grido, prego, invoco».

Il nostro Dio muore sulla croce, ha preso su di sé tutta la pena della condizione umana: il dolore, le sofferenze, la morte fisica. È entrato nella morte e l'ha uccisa, per sé e per tutti noi.

Camminiamo lungo la via della croce per raggiungere la resurrezione

Ecco dunque chi è il cristiano: colui per il quale non vi è morte. La stessa morte fisica è soltanto un voltare pagina nel libro della vita. Ma Gesù prende su di sé anche la morte che avvertiamo nell'intimo: tristezze, angosce, disperazioni, fino a voler sperimentare su di sé persino l'abbandono di Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ha voluto sperimentare anche questo, perché l'uomo può temere, e molte volte, l'abbandono di Dio. È, questo, il più grande inganno di Satana, che fa piombare l'uomo nella notte della disperazione. Ma guardiamo a Gesù, che subito alza gli occhi al Padre e grida: «Nelle tue mani affido il mio spirito. Tutto è compiuto».

Gesù è deposto dalla croce e portato al sepolcro: questo non è un epilogo o una fine, è l'inizio di tutto. Se abbiamo camminato lungo la via della croce e non raggiungiamo la risurrezione, è come se avessimo iniziato un viaggio senza raggiungere la meta. Se in questa esperienza arriviamo alla croce e lì ci fermiamo, torniamo a casa tristi, come i discepoli di Emmaus lungo la via.

Ricordo di me bambino, nella mia chiesa di San Martino in Villafranca (FC), quando, indicando quella che un tempo era l'ultima stazione della Via Crucis, dicevo: «Mamma, Gesù è nel sepolcro, morto». Ma la mia mamma, una donna di fede istruita da Dio, mi rispondeva: «Gesù non è morto, Gesù è vivo ed è dentro il tuo cuore».

Il calvario è un passaggio obbligato

Quando un uomo è nella tribolazione, nella prova, si sente nel venerdì santo. Questo ci vuole, è un passaggio necessario; ma la Pasqua è vicina! Il Signore ha promesso che non tarderà. Se resto nel sepolcro, è perché non lo credo vivo, è soltanto un Cristo crocifisso e morto. Il Calvario è un passaggio obbligato, ma è vietata la sosta, per il cristiano. Scrive Padre Pio: «Non avere mai apprensione per nulla. Neanche per l'avvenire, se qualcosa avverrà, se ti darà una croce. Dio, che ti ama infinitamente, ti darà la forza di portarla con beatitudine». Prega! Ripete Padre Pio. Il segreto è la preghiera! Sostare davanti al Signore, e dire: Eccomi Signore, mi arrendo. E il Signore fa una grande festa in cielo, perché un altro figlio si è finalmente arreso a Lui, ed ora Egli può portarlo in alto! La preghiera è decollare nell'orbita di Dio, perché in Lui ci siamo annientati, abbiamo riconosciuto la nostra nullità, e nell'animo unito a Dio - scrive padre

Pio - è sempre primavera. Il santo curato d'Ars proclamava: In un momento di vera preghiera, anche breve, ogni pena, ogni sollecitudine, ogni affanno, si dissolvono come neve al sole.

Questa è la resurrezione e il Signore vuole che fin d'ora noi siamo tutti risorti.

“La Casa, sollievo della sofferenza”, San Giovanni Rotondo, 1 marzo 2007

La gioia accompagna il cristiano

don Arturo Femicelli

Don Arturo Femicelli, sacerdote forlivese morto qualche anno fa, ci parla della letizia, della gioia che accompagna il cristiano. Sono stralci dalla raccolta di sue omelie svolte dal 1979 al 1992.

Fratelli, il Signore parla a tutti, ci parla sempre, in continuazione... perché ci vuol salvare. Il Signore ci parla senza interruzione, ma noi non gli diamo udienza. La sua parola non trova spazio dentro di noi, perché la nostra mente, il nostro cuore sono occupati da altre parole, da altre voci: siamo come una “strada”, come un terreno “pieno di sassi”, o “pieno di spine”, in cui il seme della Parola non può germogliare, non può crescere e portare frutti... Se accogliessimo la Parola di Dio, la nostra vita sarebbe come un bel giardino pieno di fiori e di frutti meravigliosi!

La gioia accompagna sempre l'ascoltatore della Parola. Dice il profeta Geremia: “Quando le tue parole, Signore, mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore” (Ger 15,16). La Parola di Dio ci guarisce da ogni nostra malattia, ci converte, ci trasforma.

Fratelli, che lo sappiamo o no, siamo tutti malati interiormente: nel cuore, nella mente, nell'anima... Adesso, proprio ora come in ogni momento, il Signore ci vuole rivolgere una sua Parola, per guarirci. Cerchiamo dunque ora di sintonizzarci sulla “lunghezza d'onda” della Parola, sforzandoci di fare silenzio dentro di noi. Sgombriamo la nostra mente e il nostro cuore da ogni pensiero e preoccupazione, e diciamo: “Ecco, Signore, io sono qui davanti a Te; parlami, io desidero ascoltarti”.

Gesù ci parlerà, (non desidera altro che questo!). Egli, che ci conosce intimamente, ci dirà una Parola adatta per noi: la Parola di cui abbiamo bisogno in questo particolare momento della nostra vita. Questa Parola si presenterà nella nostra mente, vibrerà nel nostro cuore, risuonerà dentro di noi. Questa è la Parola che ora ci dona il Signore, per guarirci! E ora conserviamo gelosamente questa Parola, come la terra conserva il seme. Anche se questa Parola ci sembra strana, dura, incomprensibile, attendiamo con fede; non tarderà a germogliare e a donarci i suoi frutti meravigliosi!

“Amici del Monastero”, periodico delle Sorelle povere di s. Chiara, Forlì, 4 aprile 2008

Arturo Femicelli: prete, artista, uomo

Vittorio Mezzomonaco

L'articolo che segue è l'intervento che Vittorio Mezzomonaco ha tenuto nell'auditorium di santa Caterina in occasione della presentazione del libro postumo di Femicelli, "L'ABC della Vita", Edizioni San Paolo, 2007.

Quando mi è stato chiesto di partecipare alla presentazione di questo libro con un mio intervento, la prima cosa che mi è venuta di pensare è stata: «Perché io?». Non ero fra gli intimi di don Arturo, né ero particolarmente assiduo alla celebrazione della sua Messa domenicale, per giunta non ho mai frequentato la Parrocchia di santa Caterina (che non è infatti la mia). C'è stata qualche insistenza perché non mi rifiutassi, così ho poi accettato, in quanto ho riflettuto sul fatto che conoscevo don Arturo da sessant'anni, che ne ho sempre ammirato la coerenza del comportamento sacerdotale e il fervido apostolato esercitato fra la gente; gli ho voluto sinceramente bene e mi sono ricordato che ai suoi funerali avevo pianto, anch'io come molti dei presenti. Un pianto egoistico, il mio, perché se è certo che don Arturo se ne è andato dritto in Paradiso, alla destra del Padre, percorrendo la corsia preferenziale che Dio riserva ai suoi santi, è altrettanto vero che sentivo pungente il senso di una mancanza che si veniva a creare nel mio particolarissimo mondo; avvertivo la perdita di un sicuro e prezioso punto di riferimento; capivo che certe cose non avrei saputo più a chi dirle ("dirle", ma non "a chi chiederle"). Con un po' di pazienza, con molta umiltà e con qualche fatica in più, avrei infatti potuto avere egualmente delle risposte e proprio grazie anche ad un libretto come questo, diligentemente, rispettosamente confezionato da Attilio Gardini, con la discrezione e l'amore di un discepolo fedele e di un interprete autentico del patrimonio di fede che don Arturo ci ha comunque lasciato e che ci ha trasmesso per sempre.

Ho conosciuto don Arturo quando avevo appena 11 o 12 anni e lui era da poco stato ordinato sacerdote. A quei tempi, a Forlì, l'*Azione Cattolica*, specie quella giovanile (la GIAC, qualcuno ricorda?), era particolarmente attiva ed organizzata (siamo nell'epoca delle votazioni politiche del 18 aprile 1948, quelle che segnarono una svolta decisiva nella vita della Nazione). Io ero allora un "aspirante minore" (così eravamo etichettati) e seguivo nel cortile della mia parrocchia, a Santa Maria del Fiore, i campionati di calcio diocesani che vedevano coinvolti tutti gli oratori allora presenti in città. Durante una di queste partite mi sono trovato vicino, come spettatore, un giovanissimo prete che vedevo allora per la prima volta, ma dopo un po' di chiacchiere mi pareva che fossimo amici da sempre. Don Arturo aveva già allora, evidentemente connaturato, il grande dono («Signore, donami un cuore di fanciullo, perché solo i fanciulli sono in grado di credere all'impossibile e di entrare nella tua terra sorprendente», *L'ABC della Vita*, p. 81), aveva il grande dono, dicevo, di saper parlare ai giovanissimi, di qualsivoglia età, dono che ha sempre conservato, perché nell'animo era rimasto bambino e del mondo della prima giovinezza aveva conservato il candore, lo stupore, la semplicità (In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete

te come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Mt 18,3). Ed è questa la prima e più lontana immagine che conservo di lui.

Poi ci siamo visti ancora, magari spesso, ma senza scambi che io ricordi di colloqui importanti. Prima di sposarmi, ho sempre abitato nel Borgo di San Pietro; i miei misero su casa nella Via Palazzola ed ogni tanto lo vedevo nei pressi che arrivava in bicicletta o in motorino diretto al convento delle suore francescane di Via Achille Cantoni, delle quali credo fosse l'assistente spirituale.

«Buongiorno (o buonasera), don Arturo!»: «Ciao, Vittorio, come stai? bene? sono contento. Studia e fai il bravo». Non mi pare che si andasse molto oltre la routine. Ma a me faceva piacere incontrarlo: mi ispirava serenità, ottimismo, simpatia, con quella sua aria immutabile di Peter Pan al servizio del Signore. Mai aggrondato, sempre sorridente, teso a ben fare.

Gli anni intanto passavano: finito il Liceo, con un gruppo di compagni di scuola (qualche nome, tutti conosciutissimi in Forlì: Dino Amadori, Piero Fusconi, Pier Ugo Maltoni, Vittorio Tison...), rifondammo la FUCI forlivese, l'Associazione degli Universitari Cattolici nella Città. Nostro assistente era don Livio Lombardi, di qualche anno maggiore di noi. Svolgevamo le nostre attività nella Sede di Via Albicini, davanti all'oratorio di 'San Giuseppino', detto "dei falegnami", dove ci recavamo a recitare i Vespri. E fu lì che una sera, dopo aver concluso una nostra riunione, vedemmo presentarsi don Arturo con la sua fisarmonica. Gli era venuto in mente di formare con un gruppo di fucini (si sperava "intonati") un coro per eseguire le cante romagnole di Cesare Martuzzi: sempre simpatico, sempre festoso, sempre positivo, e soprattutto sempre positivo. Gli esperimenti non durarono a lungo e, francamente, come istruttore di cori non mi pareva fosse un gran che, ma forse anche noi non eravamo niente di speciale.

Intanto, anche per merito (o per colpa?) di don Francesco Ricci e dei suoi Cineforum, io mi ero dedicato con molta determinazione allo studio del cinema. Nella redazione locale de "Il Resto del Carlino" mi avevano chiamato per assegnarmi la rubrica di cronache e commenti di cinema e teatro, delle cui manifestazioni nel territorio forlivese divenni l'attento e immancabile cronista. E poiché mi ero fatto un nome come esperto di discipline dello spettacolo, fui chiamato a far parte della giuria di due importanti premi nazionali per festival di cinema a passo ridotto: "Il fotogramma d'oro" (a Castrocaro) e "L'Ippocampo d'oro" (a Cesenatico).

Siamo a metà circa degli anni Sessanta e continuai in seguito annualmente per tutti gli anni Settanta. Insieme con i miei colleghi ci si chiudeva in una specie di cantina o nella saletta riservata di un hotel e si vedevano centinaia di film di tutti i tipi. Si accantonavano subito i più scadenti e si scremava in quella marea di pizze provenienti da tutta Italia alla ricerca di quelli meglio riusciti. Si selezionavano insomma le pellicole migliori (una ventina al massimo) e si assegnavano i premi dopo una proiezione pubblica.

E fu così che una sera fu proiettato un film d'argomento religioso, di cui don Arturo era soggetto, sceneggiatore, regista, autore della colonna sonora... Ahimè, che brutto film! Stracolmo di errori tecnici, di ingenuità narrative insopportabili, noiosissimo, dilettesco oltre ogni possibilità d'equivoco. Nessuno, e quindi neppure io, tentò di difendere quella storia e il film finì rapidamente nel mucchio dei rifiutati e forse fu così che venne spietatamente stroncata sul nascere la carriera di questo cineasta in tonaca da prete. Ma sì! Ci voleva ben altro per eliminare uno come don Arturo, solo che le cose che gli interessavano veramente erano di diverso genere e valore. Raccontando tutto questo, che cosa ho inteso veramente dire? Don Arturo aveva sì carismi (che avevano l'indubbio grandissimo pregio di essere autentici), ma non si tirava mai indietro, cercando invece ogni volta di mettere a frutto i suoi talenti, quali e quanti che fossero, per esprimersi attraverso di essi ed operare secondo la volontà del Signore, oltre che cantarne le lodi.

«Inizio con una storia. Molte volte può essere proprio una storia la più breve distanza fra noi e la verità»: è questo l'incipit che don Arturo prepose alle riflessioni sui suoi cinquant'anni di sacerdozio. E anch'io voglio raccontare una storia che udii dai miei buoni frati cappuccini durante un ritiro spirituale cui partecipai negli anni della mia adolescenza. Se a qualcuno faccio venire in mente fra Galdino e i Promessi Sposi, lo autorizzo a sorridere.

«In un nostro convento di Romagna...» e potrebbe essere proprio quello di Forlì, oltre il ponte di Via Ravegnana, c'era a quel tempo una numerosa comunità di frati che nella chiesa custodivano e veneravano un'immagine miracolosa della Vergine col Bambino. Tutti i religiosi facevano a gara per onorare Madre e Figlio come meglio fosse loro possibile. I poeti scrivevano inni meravigliosi; gli eruditi preparavano commenti sapientissimi; i pittori dipingevano immagini e scene di altissimo valore iconologico, oltre che estetico; i musicisti erano autori di composizioni bellissime e di canti suggestivi...

E c'era un fraticello laico cercatore (in Romagna li chiamano "frati cercantoni"), il quale in disparte vedeva tutto questo ed era pieno d'ammirazione; dal canto suo — e ci avrebbe tanto tenuto! — non sapeva in che modo esprimere il suo amore alla Vergine e al Bambino, sopraffatto come si sentiva dalle straordinarie capacità dei suoi confratelli. Ma un giorno si ricordò di essere stato in una gioventù neppure troppo lontana acrobata e giocoliere in un circo e prese una decisione. Chiuse a doppia mandata tutte le porte d'accesso alla chiesa; spostò le panche nella navata centrale e creò uno spazio davanti all'altare. Si tolse la tonaca rimanendo con le sole brache. Poi si produsse in una serie di salti mortali, buffe capriole, acrobazie funamboliche, giochetti di prestigio, il tutto sempre davanti all'immagine sacra. L'esibizione durò a lungo, fino a che il fraticello si sentì davvero stanco e allora si fermò, respirando affannosamente: guardò la Vergine e il piccolo Gesù. La Madonna gli sorrise annuendo e il Bambino lo benedisse con un'espressione allegra sul viso. Avevano gradito.

Ogni volta che mi torna in mente questa piccola storia, mi viene da pensare a don Arturo che nella musica non era certo Pier Luigi da Palestrina; che nel cinema non era

certo Bergman; che nella poesia non era certo un Dante Alighieri; che nella pittura non aveva nulla a che spartire col Perugino o con Raffaello, ma era uno che donava i suoi “poveri aromi” (così li chiama lui stesso, immaginandosi in cammino verso il Santo Sepolcro) con una generosità, con una semplicità, con un amore infiniti. Nel suo porgere sempre con gioia e sempre ringraziando il Signore, e sono sicuro, io che vi parlo e che esprimo un mio personalissimo parere, che di sorrisi e approvazioni, lassù, in alto, ne ha ricevuti molti.

Un giullare di Dio, dunque? Sì certo; non sarà un caso, mi sono spesso ripetuto, che egli sia morto nel giorno dedicato alla memoria del poverello d’Assisi, il 4 ottobre, *dies natalis* di san Francesco. Ma don Arturo era anche altro, molto altro e questo piccolo libro, da centellinare, ossia da gustare a piccoli sorsi, come un raro vino d’annata, ce lo conferma: conosceva il dolore e la pena di ogni giorno; ciò è comprovato anche dal continuo riferimento al finale del capitolo sesto di Matteo: «A ciascun giorno basta la sua pena». Da uomo conosceva la propria miseria, quella propria di una umanità che solo nel rifugio in Cristo e nella Fede in Lui può trovare riscatto e resurrezione.

Mi sembra ancora di sentirlo (penso ad una confessione presso di lui): «Ma tu, *purino* (poverino: appellativo romagnolo affettuoso, N.d.R.), con le tue sole forze dove credi di poter arrivare? Da nessuna parte, puoi esserne certo; Dio ti ama così come sei, ma tu lo devi cercare; devi accettare la sua croce e non preoccuparti: il dolore che Dio può permettere per provarti non sarà mai superiore a quello che puoi sopportare... Per Gesù fu necessario passare per la croce per giungere alla gioia della resurrezione... Pensaci, te lo dice lui stesso».

Proviamo a ricordare le sue omelie: quando, dopo aver letto il Vangelo, giungeva quello che un tempo s’usava definire “il momento della predica”. Non veniva al proscenio come un attore della commedia all’antica italiana, ma si rifugiava dietro all’altare, andava a sedersi proprio sotto il tabernacolo, chiudeva gli occhi e cominciava a parlare... Verrebbe da dire che “faceva salotto”, in quello stanzone dove, prima che lui vi celebrasse l’Eucarestia, i salotti ce li facevano per davvero. E parlava pianamente, semplicemente; sembrava quasi che dicesse quelle cose per sé, come impegnato in un personalissimo esame di coscienza individuale, solo che esso veniva fatto ad alta voce, e noi tutti che ascoltavamo in silenzio ci riconoscevamo in quelle parole, per la verità, per l’universalità che contenevano.

Aveva una grandissima fiducia nella “parola”: su quella con la P maiuscola (la Parola, il Verbo) non è neppure il caso di soffermarsi, era il motore di tutta la sua vita, di tutto il suo pensiero; qui mi riferisco, è ovvio, alla “parola” con la p minuscola, strumento primario della comunicazione, della quale lo stesso Gesù ha fatto larghissimo uso. «La psicanalisi – leggo a pagina 169 - ha scoperto “il potere liberante della parola” e ne ha fatto un fondamentale mezzo di terapia per ogni forma di ansietà. Gesù ne ha fatto addirittura un Sacramento». Forse che Dio ha bisogno che noi gli diciamo cose per essere ben informato su di noi? No, naturalmente, ma la parola (la nostra, in questo caso) è necessaria a noi stessi per noi, che mentre la profferiamo siamo

così aiutati a capire la nostra pena e a scaricarla: tanto più efficace quanto più essa si avvicina alla preghiera.

Sarà ora di chiudere, perché mi sto dilungando oltre il tempo concessomi, anche se mi resta, se non la paura, il dubbio di non essermi spiegato chiaramente, soprattutto nella prima parte; forse ho troppo insistito sulle facoltà ludiche di cui don Arturo disponeva per far “divertire” gli altri (adopero tuttavia il termine “divertire” nel suo primo significato etimologico: «cambiare direzione, volgere altrove» l’attenzione, il pensiero; cercare il significato autentico del nostro agire...).

Intendiamoci bene: don Arturo era uno di quei preti di cui in Romagna si dice: «È uno che non vuole l’acqua nel vino» ed è una frase che è sempre pronunciata con un senso di rispetto verso il destinatario, specie se proviene da parte dell’agnostico, o di un avversario in genere. Dunque: buono o buonista? Il buonismo, come lo si definisce abitualmente oggi sui giornali, è una cosa (con sfumature morali non propriamente positive), la bontà, intesa anche come virtù laica, un’altra cosa del tutto diversa e la prima regola cui si conforma è sempre improntata a criteri di onestà, di lealtà, di sincerità... Del resto chi vorresti ingannare? Dio? Dice un antico proverbio arabo: «Una formica nera, sopra una pietra nera, in una notte nera (senza luna), Dio la vede».

Fra le opere che stanno alla radice della storia della letteratura italiana c’è importantissima e fondamentale Il Decameron di Giovanni Boccaccio, di cui voglio qui ricordare la novella (la prima in assoluto, della prima giornata) nella quale un santo ed ingenuo frate viene corbellato *in articulo mortis* dal beffardo ser Ciappelletto in vena di scherzi pesanti; ma don Arturo, nonostante la sua “semplicità” (da non confondersi con “dabbenaggine”) probabilmente non sarebbe caduto nel tranello... E pertanto, allo scopo di intenderci bene, fino in fondo, mi si lasci chiudere con la lettura di quanto egli ci dice nel libro presentato stasera, alle pagine 28 e 29:

«Quando Gesù parla degli scribi e dei farisei, io sto molto attento perché questi erano “praticanti”, gli “uomini di religione” di quel tempo.

Scoprire la malattia è il primo passo verso la guarigione. Cerchiamo allora di scoprire insieme alcuni aspetti del nostro “fariseismo”.

È ostentazione e la chiamiamo “buon esempio”.

È calcolo, avidità di possesso, gelosia, sensualità e lo chiamiamo amore.

È intolleranza e la chiamiamo zelo.

È indifferenzismo, compromesso e lo chiamiamo tolleranza.

È autoritarismo, dispotismo e lo chiamiamo autorità.

È libertinaggio e lo chiamiamo libertà.

È scampo di responsabilità e lo chiamiamo obbedienza.

È superstizione e la chiamiamo fede.

È vuoto ritualismo, semplice cerimoniale e lo chiamiamo liturgia.

È conservatorismo, immobilismo, deposito di cose vecchie e lo chiamiamo fedeltà alla tradizione.

È mancanza di fiducia nella Provvidenza e la chiamiamo prudenza, previden-

za.

È vuoto suono di parole e lo chiamiamo preghiera.

È sciatteria, avarizia, mancanza di gusto e di decoro e la chiamiamo “povertà evangelica”.

È disprezzo della vita e dei doni di Dio e lo chiamiamo “rinuncia cristiana”.

È infantilismo e lo chiamiamo spirito d’infanzia.

È quietismo e lo chiamiamo abbandono in Dio.

È presunzione di salvarsi da soli e la chiamiamo virtù.

È spiritualismo disincarnato, rifiuto dell’Incarnazione e lo chiamiamo spiritualità.

È fuga di fronte al nemico, rinuncia alla lotta contro il male e la chiamiamo “rassegnazione cristiana”.

È pacifismo e lo chiamiamo pace.

È un ghetto e lo chiamiamo comunità.

Crediamo di avere mani pulite e invece non abbiamo mani.

Crediamo di appartenere a Dio perché non abbiamo il coraggio di appartenere agli uomini.

È orgoglio ferito, perché ci scopriamo peggiori di quanto pensassimo, e lo chiamiamo dolore dei peccati.

Crediamo di essere “arrivati” e siamo invece soltanto dei “pensionati dello spirito”.

Facciamo un cimitero e lo chiamiamo ordine.

E su questo monumento di menzogne e di ipocrisie osiamo scrivere il Tuo Nome, Signore!».

Ricordate don Arturo, il prete giocherellone, dolce, tenero, che aveva sempre voglia di ridere? Quelle che abbiamo appena letto sono parole sue, le parole di un maestro, di un profeta... Anche Gesù, a volte, sapeva essere aspro, sgradevole, perfino sgarbato (ne sa qualcosa il povero Pietro), e don Arturo, con un modello così alto costantemente presente, era anch’egli in grado di dire parole che disturbavano, ma questo non vuol certo significare che avesse torto, o ne facesse a qualcuno.

A noi ora trarre da tutto questo le conseguenze, le conclusioni.

“La Piè”, Rivista bimestrale d’illustrazione romagnola, pp. 80-83 - Forlì, Aprile 2009

La nostra Parrocchia

Pino Giacometti

Negli anni Settanta le periferie della nostra città hanno visto un intenso sviluppo edilizio di tipo residenziale. Di conseguenza sono sorte nuove parrocchie, porzioni del popolo di Dio con riferimento al territorio. Anche la nostra parrocchia risale a questo periodo. Don Arturo, con volontà e determinazione, si rese disponibile a svolgere il ministero di parroco. La prima sede per le celebrazioni comunitarie, dal

settembre 1972, fu un negozio sfitto in viale Risorgimento, 41: un luogo umile ma intimo e familiare come un “cenacolo”. Il 6 gennaio 1973 vi fu celebrato il primo Battesimo.

Mano a mano che la comunità dei fedeli aumentava di numero si avvertiva la necessità di un ambiente più ampio. Il quartiere, già densamente popolato, non presentava, però, aree fabbricabili idonee per un complesso parrocchiale. Nel gennaio 1975, in seguito a fallimento, fu posto all’asta un fabbricato già adibito a poltronificio in via Gervasi, 26. La soluzione che si presentò aveva dell’inverosimile e ben si può comprendere che sia stata vista come un segno della Provvidenza e la realizzazione di un “sogno”. Con generoso concorso di molte persone lo stabile fu, per quanto possibile, adeguato alle esigenze del culto e delle attività pastorali. L’altare fu donato dalla Cooperativa dei Fabbri Ferrai, per le sedie ognuno ne portò qualcuna da casa. Alle immagini sacre pensò lo stesso don Arturo.

Il sorgere di una comunità è un particolare momento di grazia: la gente partecipa, sente che ciò che sta nascendo è frutto della collaborazione di tutti. Attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione dell’Eucaristia e la carità fraterna la gente faceva esperienza della presenza e dell’incontro con Gesù, Risorto e vivo: come i discepoli di Emmaus e le prime comunità cristiane.

C’erano appuntamenti settimanali fissi: l’Eucaristia quotidiana con omelia, la preghiera silenziosa di adorazione il lunedì sera, l’incontro del venerdì sera sul Vangelo della domenica, la recita del Vespro alle 18:45, il catechismo per i ragazzi il sabato pomeriggio e in un giorno infrasettimanale. Una piccola stanza era adibita all’adorazione continua perché chiunque potesse riservare un momento della giornata alla preghiera personale. La vita comunitaria è sempre stata caratterizzata da stile fraterno, sobrio ed essenziale. Si è sempre avuta attenzione per le attività di Annalena Tonelli, Suor Vivalda Spazzoli, Caterina Savini, Suor Beatrice ed altri missionari.

Perché la parola del Vangelo fosse “conservata” nella mente, nel cuore e fosse tradotta in vita concreta alcune frasi furono “scolpite” all’esterno del fabbricato: “Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”; all’interno: “Tutto è possibile per chi crede”, “Io sono la Resurrezione e la vita”. Inoltre alla Parola di Dio, viva, efficace e capace di cambiare la nostra vita furono dedicate ulteriori iniziative: i foglietti ciclostilati con la traccia dell’omelia domenicale distribuiti dal 1979 al 1991 e l’esperienza di Radio Alternativa negli anni 1977-78 con il triplice appuntamento quotidiano di “Incontro col Vangelo”.

Nell’autunno 1976 sorse un Gruppo Scout, in collaborazione con la parrocchia dei Romiti, prima, e con la Parrocchia di Santa Lucia poi. Consolidatosi nel tempo, il 30 aprile 1978, è divenuto Gruppo Forlì 3 rilevando le gloriose tradizioni del gruppo di Santa Maria del Fiore. È oggi presente una Comunità Capi che si qualifica per la scelta di un servizio educativo di qualità. Le attività previste dal Progetto Educativo accompagnano i lupetti, gli esploratori e le guide, i rover e le scolte verso una crescita umana e cristiana fondata sui principi della lealtà, della responsabilità e del servizio. Per rispondere all’invito del Papa per una nuova evangelizzazione, nel 1984, don Ar-

turo accolse le catechesi neocatecumenali grazie alle quali sono oggi presenti, in parrocchia, più comunità che svolgono significativi ministeri. La frase usata per l'annuncio delle catechesi "Dio ti ama così come sei..." è associata da tutti i forlivesi alla nostra parrocchia!

Aperta accoglienza in parrocchia anche per il Gruppo del *Rinnovamento nello Spirito* e per l'*Azione Cattolica* che, dal 1988 al 1995, è stata presente con ACR, *Giovanissimi* e *Giovani*. La sera del 17 novembre 1992, don Arturo rimase vittima di un grave incidente stradale. La collaborazione di tutti i confratelli sacerdoti del Vicariato, la corresponsabilità dei laici alla vita parrocchiale, la serenità di don Arturo che, immobile per mesi, dal suo letto di sofferenza accoglieva ed ascoltava i problemi di tutti, sono fatti molto significativi. Con particolare partecipazione tutti i parrocchiani, praticanti o meno, hanno festeggiato il giubileo sacerdotale di don Arturo, il 27 giugno 1998. Don Erio, nel suo intervento, riconobbe l'esemplarità di don Arturo per il suo radicamento nella Parola di Dio, nei Sacramenti e nella Carità e per la piena valorizzazione dei carismi personali di ogni battezzato: fatti che evidenziano una genuina ricezione del magistero del Concilio Vaticano II.

Il 4 ottobre 2002 don Arturo è entrato nella vita eterna e don Stefano è stato chiamato dal Vescovo a succedergli nel ministero di parroco il primo dicembre dello stesso anno. Col suo entusiasmo e con la sua fede matura, don Stefano ha saputo porsi con giusto atteggiamento verso la gente dalla quale è stato favorevolmente accolto ed apprezzato. Grazie al suo impegno pastorale rivolto alle famiglie, ai giovani, ai ragazzi, a quanti sono nel bisogno e a tutti i parrocchiani la nostra comunità è viva.

Gratitudine va espressa anche per l'opera svolta, in questi ultimi anni, da don Adriano e, attualmente, da don Eugenio.

Non tocca a noi valutare i risultati ottenuti, può farlo solo chi legge nel cuore delle tante persone che sono state e sono parte di questo popolo, convocato dal Dio Uno e Trino alla fede, alla speranza e alla carità nella verità. Possiamo, però, esprimere stupore e gratitudine per le tante persone che, in modo umile e gioioso, hanno offerto e offrono una forte testimonianza per rendere più spedito il cammino di tutti.

Pensiamo, ad esempio, alla Festa del Ritorno del 4 ottobre scorso: tanta gente, di ogni età, contenta di ritrovarsi; tante iniziative promosse dagli adulti, dai ragazzi e dai giovani. La proiezione dei filmati riguardanti le attività estive è stata occasione di condivisione e partecipazione. Una sinfonia a più voci che testimonia la bellezza di una vita affidata a Dio nella Chiesa. Anche le belle famiglie giovani presenti all'interno della Comunità sono, in maggior parte, formate da persone cresciute in mezzo a noi. Ci sono state e ci sono attualmente vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Gesù ha detto: "Dai frutti riconoscerete gli alberi..." Continuiamo a pregare e ad operare concretamente perché il bene possa raggiungere e conquistare il maggior numero di persone e rendere piena di senso e di gioia la loro vita! Grazie, Signore, per averci accompagnato con la tua Grazia e la tua benevolenza. Nonostante la distanza oggettiva che resta fra la Tua volontà e la fragilità della nostra testimonianza, confidando nel Tuo aiuto, possiamo intravedere un futuro positivo per la nostra comunità.

Resta con noi, Signore! Resta con noi...

"Lettera alle famiglie", Notiziario della Parrocchia "santa Caterina da Siena", in Forlì - Forlì, 01 Novembre 2009

Carità nella Verità, il metodo per costruire la Chiesa

don Stefano Pascucci

Alla ripresa della vita parrocchiale dopo le ferie estive, diversi appuntamenti ci aspettano. Fra tutti quello più importante sarà la visita pastorale che il Vescovo Mons. Lino Pizzi dedicherà alla nostra parrocchia dal 23 al 29 novembre. La visita pastorale sarà l'occasione per far conoscere al Pastore della nostra diocesi la comunità parrocchiale, ma è fin da ora l'opportunità data a tutti noi di guardarci come allo specchio e fare "il punto" di questi anni dopo la morte di don Arturo, prendendo più coscienza di quel che il Signore vuole da noi come cristiani e come Chiesa presente nel territorio.

Un non facile passaggio

Di certo la morte improvvisa di don Arturo il 4 ottobre del 2002 fu per la parrocchia uno shock.

La comunità cristiana di s. Caterina, cresciuta attorno al suo parroco per trent'anni, si è trovata improvvisamente orfana, non solo del proprio pastore, ma del suo particolare carisma che consisteva nel dar gloria al Signore Gesù e al suo Vangelo attraverso uno stile "artistico", fatto di pittura, di musica, di canti, ma anche di filmini, di ciclostilati, di viaggi e pellegrinaggi specie in Terra Santa. Non facile è stato per me dover ereditare questa gente, direi questo popolo educato nella sensibilità profonda e semplice di don Arturo, ma sinceramente mi sono sentito subito accolto e voluto bene. Direi che in questi anni mi sono dovuto "convertire" a "Santa Caterina", ma anche santa Caterina



è stata disponibile a seguirmi.

Difficoltà e risorse nel territorio

Nel terzo capitolo dell'Enciclica "Caritas in Veritate" dedicato al tema: fraternità, sviluppo economico e società civile, il Papa afferma: "La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono (...) Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stessi che discende – per dirla in termini di fede – dal peccato delle origini". (n.34).

Anche la gente del nostro territorio vive questa duplice dimensione: una schietta generosità fatta di attenzione e premura verso i bisogni degli anziani, le difficoltà economiche delle famiglie, una sincera preoccupazione perché i giovani crescano retti e responsabili di se stessi, e dall'altra parte una chiusura egoistica in se stessi che porta a tanta solitudine, alla difficoltà di condividere i problemi, a pregiudizi, alla corsa per riempire la vita di cose a volte inutili o superflue, perdendo di vista ciò che veramente vale e cadendo nella confusione, nell'inquinamento morale e mentale, e nello stordimento che spesso si respira nella società in cui viviamo.

Mettere mano all'aratro

Dice Gesù nel Vangelo: "Nessuno che metta mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il Regno di Dio" (Lc 9,62).

Ad ognuno, al bambino, a chi lavora tutto il giorno, come a me parroco, Gesù dona l'aratro della fede per incidere nel terreno della vita una traccia profonda e significativa. Questo solco, che è allo stesso tempo personale e sociale, è destinato ad accogliere il buon seme del Vangelo affinché attecchisca e germogli.

L'aiuto che vogliamo darci è perché cresca il buon grano della carità e ciascuno possa dare i suoi frutti.

"Lettera alle famiglie", Notiziario della Parrocchia "santa Caterina da Siena", in Forlì

Forlì, 04 ottobre 2009

Quale Parrocchia?

don Stefano Pascucci

La visita pastorale del Vescovo è l'occasione per tutta la comunità parrocchiale di guardarsi -come allo specchio- e chiedersi: che cammino abbiamo fatto finora? Dove stiamo andando? L'ultima visita pastorale risale a dieci anni fa nell'ottobre 1999, ce ne fu una prima nel 1993. Io non ero ancora il vostro parroco, e il Vescovo di allora, Mons. Vincenzo Zarri, sottolineò la vivacità di questa giovane comunità, che era cresciuta "in sapienza e grazia" alla luce calda e sapiente del suo primo parroco. Scriveva don Arturo nel bollettino parrocchiale datato ottobre 1993, dopo aver raccontato la nascita e la prima giovinezza della parrocchia s. Caterina da Siena: "Come raccontare la storia che il Signore ha fatto con noi in questi anni trascorsi in questo luogo? È una storia che il Signore ha scritto nel segreto di tanti cuori; una storia viva, straordi-

naria, misteriosa... di una “rinascita” ad una “vita nuova”, avvenuta “per opera dello Spirito Santo” che – dice Gesù – “è come il vento che soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va (Gv 3,8)”; una storia che non può essere raccontata per iscritto. Il vento non scrive quello che mormora sotto la volta di una foresta, il mare non trascrive il gemito delle sue onde; allo stesso modo quello che c’è di più divino nel cuore dell’uomo non ne può uscire per mezzo della scrittura. Ora il Signore ci dia di guardare avanti. Ognuno di noi possa dire con s. Paolo: “Questo soltanto so: dimentico del passato e preteso verso il futuro, corro verso la meta (Fil 3,13)”.

Guardare avanti: nel mondo ma non del mondo

Dal quel lontano settembre 1972, anno a cui si può far risalire la “preistoria” della parrocchia s. Caterina da Siena molta acqua è passata sotto i ponti. La comunità è cresciuta, non senza le turbolenze tipiche di ogni giovinezza; è maturata, donando frutti belli e abbondanti. Possiamo parlare oggi di una comunità cristiana adulta, che si porta dietro e condivide certo tutte le difficoltà e le sofferenze del mondo in cui vive – la Chiesa sempre vive nel mondo e soffre di quel che il mondo soffre e gioisce di quel che il mondo gioisce –, ma dentro questa condizione c’è e si vede la novità del Signore Risorto, la fraternità che ne nasce, la speranza che sempre di nuovo sfida lo scetticismo, lo spirito di divisione e il disfattismo, l’interesse per il più debole e indifeso: un piccolo ma concreto segno sono due famiglie delle “nostre” che quest’anno hanno adottato due bambini e altre che aiutano famiglie in difficoltà.

Non si può scrivere di quel che il Signore fa accadere nel cuore delle persone, ma se apriamo gli occhi e guardiamo, possiamo scorgere i segni della sua Presenza. Non voglio con questo dire che non ci siano problemi e miglioramenti da fare, ma la nostra si presenta una comunità viva, che desidera vivere il Vangelo e comunicarlo nella fantasia dello Spirito.

Una persona adulta si riconosce da due caratteristiche: è capace di generare ed è consapevole di se stessa. Oggi è importante crescere come adulti responsabili delle proprie scelte, capaci di un giudizio cristiano sugli avvenimenti che accadono, senza lasciarsi trasportare dalle tante ventate e correnti che frullano per l’aria ma non portano da nessuna parte. Così è anche per la nostra comunità cristiana: se vogliamo non solo conservare ciò che già esiste, ma crescere e migliorare, occorre rendersi conto delle fondamenta su cui costruire, delle sfide che ci aspettano e del percorso che ci è chiesto di fare.

Celebrare i sacramenti e vivere i doni che Dio ci regala

“Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti (1Cor 12,4)”. Così s. Paolo scrive alla comunità di Corinto, valorizzando le diversità, ma anche richiamando tutti a riconoscere Colui che edifica e il fondamento su cui costruire. Celebrare i sacramenti: l’ossatura della comunità sta o cade a seconda che ci siano o meno persone consapevoli che è il Signore che per primo agisce attraverso la sua azione santificatrice. Egli è Colui che passa e si rende presente nella celebrazione dei sacramenti. La s. Messa domenicale costruisce la co-

munità cristiana. Non c'è momento più importante di questo, quando ci raduniamo insieme attorno a Gesù Eucarestia, ascoltiamo la sua parola, riceviamo il suo corpo, lasciamo che Lui illumini la nostra vita... Il Battesimo che i genitori chiedono per i loro figli diventa occasione di incontro fra le famiglie e con tutta la comunità; la Cresima ci dona lo Spirito di figli; i sacramenti di guarigione – la Confessione e l'Unzione degli Infermi – ci fanno fare l'esperienza di Dio che è misericordia; e poi i sacramenti che ci insegnano che la vita è vocazione: il Matrimonio (da noi ce ne sono veramente pochi) e l'Ordine, l'unico fra questi che non si celebra in parrocchia.

Dai Sacramenti derivano i diversi ministeri o servizi: chi fa catechismo, chi il coro e cura la liturgia, chi si impegna di più nel campo caritativo ed educativo, fino ai ministri straordinari dell'Eucarestia. In questi anni è nato anche il Consiglio Pastorale che si è dotato di un suo statuto, abbiamo rinnovato il Consiglio per gli Affari Economici, alcune persone partecipano poi al Consiglio Pastorale di Vicariato. Anche queste sono forme particolari di servizio alla comunità, di cui c'è bisogno per affiancare il parroco e non lasciarlo solo nella guida della parrocchia.

La diversità dei carismi: la nostra è una parrocchia ricca di doni. Quando don Arturo scriveva: "A chi mi chiede: Quando costruirai la chiesa?, io rispondo: Questa, così com'è, è la più bella chiesa della Romagna!⁷³ Se l'avessimo dovuta costruire dalle fondamenta, l'avrei costruita così", si riferiva certo all'edificio, ma ancor più a quelle famiglie, persone e gruppi che la animavano, edificavano e amavano. I diversi Movimenti, gruppi e Associazioni presenti in parrocchia manifestano il modo concreto con cui lo Spirito Santo investe e trasforma la vita di ciascuno. Sono cammini diversi ma lo scopo è unico: incontrare e vivere la fede in Gesù morto e risorto.

Viviamo in una società frammentata e veloce, la forma stessa della vita è scandita da ritmi rapidissimi che difficilmente ci permettono di fare unità in noi stessi, di raccoglierci e capire dove andiamo, la direzione che diamo alle nostre scelte... Le diverse aggregazioni ecclesiali permettono di incontrare l'annuncio cristiano come fatto vivo e non del passato, permettono di riscoprire la Chiesa come una vita e non come un discorso o una morale sulla vita. Come parroco sono colpito e ammirato della profondità e concretezza della fede di tanti ed ho a cuore, come dice s. Paolo, che tutto nasca dall'unico Spirito per l'utilità di tutti. Dal Vangelo impariamo che Gesù chiamò alcuni per poter parlare a tutti, e questo è il metodo più semplice di evangelizzazione, cioè di diffusione del Vangelo. Non si basa su programmi scritti a tavolino ma sulla testimonianza di persone che dall'incontro con Gesù sono cambiate e semplicemente vivono questo in famiglia, con gli amici, sul lavoro.

Fraternità, pace sociale e benessere.

Benedetto XVI nella sua enciclica sociale "*Caritas in Veritate*" dice che non basta parlare di solidarietà: una pace duratura deve puntare ad una vera fraternità. "La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna né essere spinta oltre ogni con-

⁷³ Cfr. FEMICELLI A., *La strada della nostra gioia ritrovata*, ed. Valbonesi, Forlì, 1998, pag. 57.

fine, ossia diventare una comunità veramente universale: l'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola di Dio-Amore" (n.34). Questo mi sembra prima di tutto il compito di noi cristiani laici, religiosi e presbiteri, testimoniare che questa fraternità è possibile non per un progetto o per un sogno che rimane astratto, ma perché ci sono persone, famiglie, gruppi che già vivono così, o almeno ci provano.

Salutando e accogliendo il nostro Vescovo Mons. Lino Pizzi chiediamo alla Madre di Gesù di sostenerci, aiutarci e confortarci con la sua materna protezione in questo cammino di speranza.

"Lettera alle famiglie", Notiziario della Parrocchia "Santa Caterina da Siena", in Forlì Forlì, 01 Novembre 2009

I testimoni: don Arturo Femicelli (San Martino in Villafranca, 1925 - Forlì, 2002)
Giuseppe (Pino) Giacometti

L'educazione alla fede è un tratto caratteristico del ministero di don Arturo: per questo ha speso i talenti di cui era dotato. Attraverso la pittura, la musica, i filmati, la radio e la televisione, i giornali ed i ciclostilati ha manifestato la sua passione educativa rivolta ai ragazzi, ai giovani, agli adulti; passione ben evidente nella sua attività di predicazione e negli incontri personali che sapeva rendere molto significativi pur nella loro semplicità. Fra i suoi numerosi scritti c'è un opuscolo intitolato "Corso di religione per maestri", scritto nel 1968⁷⁴, dal quale riportiamo qualche brano.

Il metodo didattico ed educativo di Gesù

Studiando l'azione educativa di Gesù scopriremo le leggi di quella "pedagogia perenne" che Dio stesso ha usato con gli uomini, quando fra loro è venuto ad abitare. Gesù è la Parola di Dio incarnata. Nessun uomo ha mai parlato come Lui" (Gv 7,46). Egli ha incantato i discepoli e le folle che lo ascoltavano (gli evangelisti spesso registrano questo loro stupore: Mt 22,23; Mc 6,2 ...), non solo per le sublimi verità che loro insegnava ma anche per il "modo" con cui le insegnava.

La pedagogia moderna e soprattutto la nostra catechesi, in questo tempo post-conciliare, sono alla ricerca affannosa di un metodo. Io penso che questo metodo sia da scoprire soprattutto nelle pagine del Vangelo.

Anche se nella pedagogia di Gesù ci sarà sempre una parte inaccessibile e non riducibile a nessun schema umano, perché avvolta nell'altissimo mistero della sua Persona divina, Egli tuttavia, che nulla degli uomini ha rifiutato tranne il peccato, nel suo parlare e trattare con essi ha usato i procedimenti umani più perfetti perché fossero norma perenne per gli educatori di tutti i tempi.

⁷⁴ L'opera, ritenuta ancora valida, è stata pubblicata nella serie "I Quaderni", col titolo: *L'amore vince sempre*, Ed. Valbonesi, Forlì 2015.

“Io vi ho dato l’esempio - Egli disse a proposito di un suo gesto eminentemente educativo: la lavanda dei piedi - affinché anche voi facciate come io ho fatto con voi” (Gv 13,15).

Proseguendo, il testo presenta numerosi esempi di Gesù che insegna partendo dai fatti (il massacro di un gruppo di galilei, il crollo della torre di Siloe, il giovane ricco, l’offerta della vedova, il buon samaritano, Lazzaro ed il ricco Epulone, il fariseo ed il pubblicano, ...), dalle situazioni concrete (i bambini condotti a Lui, la donna sorpresa in adulterio, il Tempio profanato dai commercianti ...), dagli stati d’animo dei suoi ascoltatori (incontro con Nicodemo (Gv 3) e con la samaritana (Gv 4)).

L’insegnamento di Gesù è un dialogo

Per renderci conto di quanto Gesù si sia servito di questo mezzo dell’interrogazione basta aprire il Vangelo: vi troveremo più di cento domande rivolte da Lui ai suoi discepoli o ai suoi interlocutori. L’interrogazione è un validissimo mezzo in mano al maestro per stabilire coi suoi discepoli un legame intellettuale ed affettivo. L’interrogazione stimola l’intelligenza verso l’oggetto che si propone alla sua considerazione; fa appello alle facoltà intellettive del discepolo, per una ricerca personale della verità. Il maestro, infatti, non deve semplicemente esporre e affermare la verità, non deve darla come scontata, ma deve farla scoprire, perché essa diventi una conquista. L’interrogazione è, anche, un gesto dettato dall’amore del maestro verso il suo discepolo, nel pieno rispetto della sua libertà e del suo sviluppo interiore. Esso è anche un gesto di umiltà, col quale il maestro cede rispettosamente la parola al discepolo per instaurare con lui un dialogo. Il discorso del maestro, infatti, non sarà veramente educativo fino a che non si muterà da monologo in dialogo. L’insegnamento deve essere sempre un dialogo esplicito od implicito, rivolto non a semplici ascoltatori ma ad interlocutori; deve essere sempre risposta viva ad esigenze, aspirazioni, ideali, problemi che il maestro sa vedere e cogliere nell’intimo dei suoi discepoli.

Sono illustrati numerosi esempi in cui Gesù interroga i suoi discepoli e i suoi nemici perché da soli possano riconoscere il loro errore. Nel dialogo con il dottore della legge che gli chiede che cosa deve fare per ottenere la vita eterna e chi è il suo prossimo Gesù risponde rivolgendolo a lui due domande perché sia lui stesso a scoprire la verità. Ai farisei che gli chiedono se è lecito pagare il tributo a Cesare Gesù risponde con la domanda “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”.

Libertà e autorità nella pedagogia di Gesù

La soluzione del difficile problema autorità - libertà sta nell’amore. L’autorità è servizio: “Il maggiore di voi sia come il più giovane e chi comanda come colui che serve... Io sono in mezzo a voi come uno che serve” (Lc 22,26-27).

Il messaggio di Gesù non è mai stato un’imposizione (“ se uno mi ama...”, l’amore non può mai scaturire da una imposizione!), ma sempre e solo una pro-

posta, una formidabile domanda di amore. Non si può costringere, ma solo si può convincere l'uomo ad essere buono; perché la vera bontà viene dal di dentro. [...]

È sconcertante constatare come Gesù, che comanda con estrema autorità ai venti, alle tempeste, alle malattie, alla morte... s'arresti di fronte all'uomo, profondamente rispettoso della sua libertà! "Se qualcuno vuole venire dietro a me..." (Lc 9,23), "Se vuoi essere perfetto..." (Mt 19,21). [...]

L'uomo è libero; così lo ha fatto Dio! Troppo spesso noi educatori ce ne dimentichiamo! Imporre la bontà è la tentazione di ogni educatore, è la soluzione di comodo per chi nell'opera educativa s'adagia sui risultati puramente esteriori e non vuole accettare il rischio dell'insuccesso; quell'insuccesso che perfino Gesù, il Figlio di Dio, ha voluto accettare.

... Dal modo di agire e di parlare di Gesù con gli uomini scaturisce dunque questo fondamentale principio: educare significa far leva sulle interiori facoltà dell'uomo, per aiutarlo ad aderire liberamente al bene e alla verità; significa convincere l'uomo ad usar bene della sua libertà, perché in questo retto uso egli sia maggiormente libero. ...La verità ci libera... ma una verità imposta non libera più: le viene tolto il lievito liberatore.

L'insegnamento di Gesù è costituito da questa particolare e inarrivabile originalità di metodo, che rispetta tutte le libertà dell'uomo, perfino quella di negare la verità e di ergervisi di fronte, in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo. Gesù insegna l'amore come termine e come via per raggiungere quel termine, la strada del rispetto e dell'amore è la strada più lunga e faticosa, però è l'unica che conduce al Regno di Dio sulla terra. Sempre, ma soprattutto nell'educazione, l'amore fa miracoli! Chi s'impone colla forza, può perdere; chi si propone con l'amore, vince sempre!

FABIO TONI, *Don Arturo Femicelli*, "L'educazione è cosa del cuore", Ed. Cromografica, Roma, 2010, cfr. pp. 53-58.

"Spesso la croce ci fa paura, in realtà essa è il "Sì" di Dio all'uomo, l'espressione massima del suo Amore e la sorgente da cui sgorga la vita eterna" (Benedetto XVI)
don Stefano Pascucci

Anche quest'anno, ed è il decimo, avrò l'onore e l'onere di entrare nelle vostre case per portare la benedizione del Signore Gesù. Mi è rimasto impresso che tutti, praticanti e non, mi hanno sempre accolto con gentilezza, ricordando con simpatia la figura del sacerdote don Arturo, che sapeva dire a ciascuno la parola di cui aveva bisogno, fosse questo un amico, un conoscente, un credente o un miscredente o un semplice parrocchiano. Mi ha sempre confortato, entrando in molte delle vostre case, vedere il cartoncino delle benedizioni degli anni precedenti appeso in camera da pranzo, nell'atrio o più spesso in cucina, là dove si prepara per il pranzo o la cena e molte volte si mangia insieme. Spesso appesi alle pareti ci sono i quadri dipinti da

don Arturo e qualche volta faccio a gara con me stesso per riconoscerli fra gli altri. Il suo stile delicato e soffuso per forme e colori è inconfondibile. A volte, quando busso, sono atteso, altre volte non c'è nessuno perché tutti sono a lavorare. A volte – ma è rarissimo – qualcuno non mi prende a benedire e dico un'Ave Maria per loro. Assieme alla s. Messa, il giro delle benedizioni pasquali è l'azione che di più mi converte a Gesù, mi fa essere come Lui.

“Lettera alle famiglie”, Notiziario della Parrocchia “santa Caterina da Siena”, in Forlì Forlì, 01 febbraio 2011

Don Arturo Femicelli: Benedetta Bianchi Porro è un messaggio di gioia

Gianfranco Amati

Numerosi forlivesi sanno che il parroco don Arturo Femicelli (1925-2002) era molto vicino alla spiritualità di Benedetta, tanto che musicò *L'Inno a Benedetta* e spesso nelle sue omelie ne traeva ispirazione. L'amico Attilio Gardini ha scoperto due esempi di questa predicazione, che sottolinea il messaggio di gioia della Venerabile.

Del primo, una predica di Pasqua 1980, riportiamo la conclusione:

Tu ci gridi, con la tua vita, che la Gioia è possibile in questo mondo, anche nei più grandi dolori!

Io prego il Dio della Gloria che presto il tuo canto di beatitudine, quando sarai elevata agli onori degli altari, s'elevi ancora più in alto e più possente per tutti noi, e per tutti i disperati del mondo!

(Cfr. Amici di Benedetta, *Benedetta lettera vivente*, Edizione Stilgraf, Cesena 1997, p. 101).

Ignoravamo invece il seguente commento di don Arturo al Vangelo della quinta domenica del tempo ordinario dell'Anno A.

Subito dopo aver proclamato le Beatitudini, Gesù ci dice; “Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo...”.

Con queste immagini così vive, Gesù intende dirci: se sarete beati anche nell'afflizione, e se possederete la beatitudine di coloro che sanno veramente amare, perdonare e portare pace, sarete sale e luce del mondo. Un esempio concreto ci viene testimoniato dalla nostra sorella Benedetta Bianchi Porro. Portare con gioia la nostra croce e amare anche i nostri nemici, non è frutto delle nostre capacità umane, ma un dono di Dio, fatto a chi crede e si abbandona in Lui.

Gesù è il sale della terra e la luce del mondo. Noi lo saremo soltanto di riflesso, nella misura in cui mettiamo la nostra povera vita nelle sue mani. Il sale è l'elemento che dà sapore alle vivande. Gesù è colui che dà un senso profondo alla nostra vita, anche quando è sotto il peso della croce: “Venite a me - Egli ci dice - voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò” (Mt 11, 28).

Gesù è la luce che illumina le nostre tenebre: “Chi segue me, avrà la luce della vita” (Gv 8,12). Sì, Gesù è “sale e luce” che risana ogni nostra ferita dell'anima e del corpo.

Lasciamo dunque ora che Gesù penetri nella nostra vita! Egli è qui per donarci forza, pace, coraggio e beatitudine in ogni nostro dolore. È qui per toccarci il cuore e renderlo capace di amare veramente tutti, anche i nostri nemici. L'Eucaristia che stiamo celebrando è il sacramento per eccellenza di questa sua presenza risanatrice e liberatrice!

Il Signore Gesù vuol renderci beati in ogni dolore e beati nell'amore, perché diventiamo anche un "segno" di Lui in questo mondo. Il mondo attende di vedere in noi, che ci diciamo cristiani, soprattutto questi due "segni": che noi sappiamo essere felici anche nel dolore; e che noi sappiamo amare anche i nostri nemici.

Questi due "segni" costituiscono il "proprio" del cristiano. Questi due "segni" sono i veri miracoli che commuoveranno il mondo e che dimostreranno che Gesù è veramente il Signore! Questi due "segni" sono quelle "opere buone" che gli uomini devono vedere in noi "perché rendano gloria al Padre che è nei cieli". (...)

Ringraziamo molto Attilio Gardini, presidente dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, che persegue l'obiettivo di mantenere viva la memoria di don Arturo e di scoprirne l'insegnamento spirituale, espressione della sua poliedrica personalità. Per conoscere le diverse iniziative in corso, basta collegarsi al sito internet: www.donarturo.org

L'Annuncio - Notiziario degli "Amici di Benedetta" - n. 72 - Forlì, Dicembre 2011

Il dono della fede. L'eredità preziosa di don Arturo

don Stefano Pascucci

Da dieci anni don Arturo è tornato al Padre. Da dieci anni sono parroco qui a s. Caterina. Spesso mi sono sentito dire: lei ha ereditato un fardello pesante; sostituire una personalità di fede come don Arturo non deve essere stato facile...

In realtà, un po' per incoscienza e un po' per testardaggine, non ho mai avvertito pesante il ruolo del "successore", piuttosto mi sono sempre accostato con curiosità alla vicenda umana e cristiana di questo parroco, per sorprendere la modalità creativa con cui il pastore d'anime che mi ha preceduto si è fatto prossimo alla gente a lui affidata, e ha fatto incontrare a tutti la persona di Gesù Risorto. Questo ha comportato certe scelte educative finalizzate a cammini di fede che, coraggiosamente, e a volte temerariamente, ha intrapreso. Certamente, in tempi diversi dai nostri, ma già avviati ad un progressivo abbandono della fede da parte del popolo, il parroco fondatore della parrocchia di s. Caterina non si è attardato a gestire l'esistente, ma ha cercato ed esplorato vie nuove, scegliendo di tornare alle radici della fede cristiana. Questo ha comportato occuparsi più delle persone che delle strutture in muratura, valorizzare le espressioni di laicato cattolico più che le istituzioni ecclesiastiche precostituite, valorizzare e favorire il contatto vivo con il Vangelo e la Parola di Dio... insomma edi-

ficare la comunità cristiana. Non è stato un cammino facile e senza qualche dolore e mortificazione, ma – come sempre ci richiama Benedetto XVI – è stato un cammino di fede vissuta. Questo ho potuto sperimentare approdando qui a s. Caterina: gente che viene in chiesa non per abitudine, ma perché qui ha incontrato qualcosa di vero per la propria vita e lo vuole condividere fraternamente. La trasmissione della fede, con ogni mezzo e strumento, è stata la “grande ansia” di don Arturo.

E questi ultimi dieci anni? Intanto sono volati. Ho cercato di mettermi nel solco già tracciato dal mio predecessore e con i miei limiti, doni e caratteristiche, far crescere il seme piantato e coltivarlo.

Non mi pongo obiettivi o traguardi, curo invece che la fede in Gesù sia autentica, la carità operosa e non fatta di parole, la speranza – ed oggi ce n'è un gran bisogno – sia viva. Per questo è importante aver luoghi d'incontro e scambio d'esperienze: dalle chiacchiere in cortile dopo la s. Messa al Consiglio Pastorale Parrocchiale; è importante che ognuno che lo desidera possa trovare itinerari di fede vissuta: dal catechismo fatto bene per i bambini ai gruppi e comunità che accompagnano gli adulti; è importante offrire ai ragazzi e ai giovani una rete di amicizie che educi a stare di fronte alla vita e ai suoi problemi senza cedere al vuoto che domina tanti stili di vita odierni, ma insegnando a usare ragione e affezione, mente e cuore come Dio li ha fatti. Inizia un nuovo anno pastorale. Sarà scandito dall'*input* che il Papa ci ha dato indicando l'anno della fede, e volendo così porre al centro l'essenziale, ciò per cui come cristiani esistiamo e ci raduniamo. Sulle tracce di don Arturo maestro e testimone della fede vogliamo celebrare la nostra “Festa del Ritorno”. Paolo VI, il Papa che ha portato avanti e concluso il Concilio Vaticano II, diceva: “Il mondo di oggi non ascolta più volentieri i maestri, ma ascolta i testimoni. E se ascolta i maestri è perché sono testimoni”. Don Arturo ci è stato donato come maestro e testimone del Signore Gesù. Non sprecare la sua eredità è cercare di essere anche noi, con tutta la coscienza della nostra povertà umana, ma anche con tutto l'entusiasmo che ci è donato, veri discepoli del Signore e suoi testimoni.

“Lettera alle famiglie”, Notiziario della Parrocchia “Santa Caterina da Siena”, in Forlì Forlì, 01 Ottobre 2012

Quattro ottobre, giorno di san Francesco e di don Arturo “Era un mistico attivo” *Giulia Drei*

“Se n'è andato in compagnia del suo santo prediletto”⁷⁵: don Arturo è morto il 4 ottobre, giorno di San Francesco, e molti si sono chiesti se sia stata solo “una coincidenza, una semplice data nel calendario, oppure un ultimo dono sulla terra fattogli dal Signore: vedere associata la sua nascita al cielo con quella del Santo di Assisi”⁷⁶.

⁷⁵ V. Mezzomonaco, in *La fedeltà di don Arturo*, (a cura di A. Gardini), Ed. Associazione Amici di don Arturo Femicelli, Forlì, 2004, p. 66.

⁷⁶ A. Paganelli, *Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio*, Esercitazione per il Baccalau-

Non pochi riconoscono a don Arturo la santità stessa. Certo non è azzardato considerarlo “un santo del popolo forlivese”, quale viene ritenuto don Pippo⁷⁷, il sacerdote che influì in maniera decisiva sulla sua formazione.

E viene spontaneo, come molti hanno fatto, cogliere analogie tra don Arturo e san Francesco, tra gli stili di vita e la spiritualità dell'uno e dell'altro: don Arturo era “un mistico attivo”⁷⁸, come san Francesco, “come tutti i veri mistici”⁷⁹: “Chi giunge alla vera preghiera, alla preghiera di contemplazione – soleva dire – riceverà sempre un ‘mandato’ da Dio: il mandato di andare dai fratelli”⁸⁰.

Del suo “mandato” fu parte integrante la sua multiforme attività artistica, nella quale seppe mettere a frutto la naturale predisposizione per la pittura e la musica e, innanzitutto, il dono della parola che, coltivato con consapevole intento, gli permetteva di trasmettere la Parola di Dio con un linguaggio di rara efficacia persuasiva e ricco di poesia.

Mise la sua arte “al servizio dell'evangelizzazione”⁸¹: per questo gli si addice l'appellativo di “giullare di Dio”⁸², che fu proprio di san Francesco.

Don Arturo, “che ha fatto del Vangelo la norma unica e costante di tutta la sua vita”⁸³, sapeva che la riscoperta della Parola (essa – soleva dire – “è perenne novità”: “non esiste e non esisterà mai un Vangelo già conosciuto. Il Vangelo è sempre da scoprire [...] il Vangelo scoperto come ‘lieta notizia e messaggio di salvezza per gente perduta’ non finisce mai di stupirci”⁸⁴. “Certe parole del Vangelo da sempre conosciute s'illuminano talvolta di tanta luce che ci sembra di udirle per la prima volta [...] esse sono come certi fiori delicatissimi e profumatissimi d'alta montagna che allo scompari-



reato presso la FTER, anno accademico 2008-'09, p. 102.

⁷⁷ F. Zaghini, *Un santo del popolo mons. Giuseppe Prati, don Pippo*, Quaderno 4 del Centro Studi storia religiosa forlivese, Ed. Grafiche GMP, Forlì, 2002, pp. 16-17 e sgg.

⁷⁸ A. Femicelli (a cura di P. Bonaguri), *La Parola in musica*, Ed. Associazione Amici di don Arturo Femicelli, Forlì, 2003, p. 5.

⁷⁹ Dall'incontro di preghiera organizzato da “*La piccola via*”, vedi *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 36.

⁸⁰ A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., Ed. Valbonesi, Forlì, 1998, p. 102.

⁸¹ Idem, *Ibidem*, p. 161.

⁸² A. Gardini, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 246.

⁸³ P. Bonaguri, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 77.

⁸⁴ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 119.



re del sole si chiudono e per aprirsi hanno ancora bisogno della luce e del calore del nuovo sole”) e il rinnovamento della Chiesa in senso evangelico⁸⁵ passano anche attraverso la riscoperta delle parole, ad esempio mediante il recupero del loro significato più vero attraverso l’etimologia (lo abbiamo appena visto nella traduzione letterale di “Vangelo” in “Lieta notizia”) e l’uso sapiente delle figure letterarie: ne danno prova le parole di don Arturo sopra riportate, impreciositate dalla metafora – le “parole s’illuminano” –, dall’ossimoro – “lieta notizia per gente perduta” –, dalla similitudine – “come certi fiori delicatissimi e profumatissimi d’alta montagna”.

In questo tempo che la Chiesa definisce di emergenza educativa, don Arturo “ha saputo coinvolgere e catechizzare intere comunità giovanili”⁸⁶.

Ha realizzato – possiamo dire – con il suo stile di vita innanzitutto, ma anche con il suo stile lettera-

rio, una vera e propria opera di reincidentamento⁸⁷ del Vangelo. E i giovani, non meno degli adulti, ne sono stati coinvolti in modo toccante: “Il suo stile di vita colpisce e affascina [...] quando si parla dell’esistenza di Dio [...] don Arturo sa incantare [...] la sua fiducia in Dio è qualche cosa che va oltre, che ti trascina [...] È impossibile sfuggirvi”⁸⁸, “Don Arturo [...] è capace di ricamare una liturgia della Parola che ci abbraccia completamente” creando “un chiaro legame tra la Scrittura e la nostra realtà contingente [...] ci rende partecipi di una Liturgia [...] familiare, capace di avvicinarsi talmente alle nostre anime da condurle alla riflessione, alla meditazione e al raccoglimento per un momento di preghiera comune che ci è estremamente caro [...] sa arricchire i suoi interventi di una suggestività che attrae inevitabilmente l’animo dei ragazzi [...]”⁸⁹.

Come la predicazione di san Francesco, rifuggendo dal lessico consueto allora diffuso nel linguaggio ecclesiastico, sapeva attrarre e stupire con un fascino che “rapi-

⁸⁵ Don Arturo avvertì fortemente “la necessità di rinnovare la Chiesa scoprendo nuovi ambiti di testimonianza del Vangelo”, I. Natali, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 88.

⁸⁶ R. Balzani, in *L’occhio desidera grazia e bellezza*, a cura di E. Dall’Ara, ed. Valbonesi, Forlì 2012, p. 11.

⁸⁷ Delle parole del Vangelo don Arturo avvertiva l’incanto (“furono queste parole – scriveva in riferimento alle beatitudini proclamate da Gesù - che incantarono la grande folla di poveri che gremiva la Montagna e che continueranno ad incantare le folle di tutti i tempi”) e sapeva trasmetterlo. Cfr. A. Femicelli, *La Parola di Vita, Raccolta di Omelie domenicali*, 1981, p. 37.

⁸⁸ F. Piovaccari, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., pp. 65-66.

⁸⁹ A. Natali, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., pp. 61-62.

va tutti gli ascoltatori ad altezze celesti”⁹⁰, così la “suggestività” e il “fascino” del linguaggio di don Arturo erano dovuti anche al fatto che rifuggiva dalle espressioni “di moda”⁹¹, dalle “belle parole” che si logorano prima di aver trovato realizzazione (“[...] è bene anche pronunciarle - diceva - ma è bene anche non ingannarci”⁹²).

Non ricordo, ad esempio, di averlo sentito pronunciare la parola “ecumenismo”, nonostante che egli fosse “l’ecumenismo fatto carne”⁹³, o, forse, proprio per questo: “Le parole più profonde, più misteriose - scrisse - a forza di ripeterle diventano ‘luoghi comuni’. Eppure con quanta superficialità spaventosa noi [le] pronunciamo!”⁹⁴.

Forse aveva ritengo a usare questa parola perché per lui significava qualcosa di troppo intimamente vissuto e sofferto: un sogno (era un “sognatore”⁹⁵: “Io ho un sogno” diceva M. L. King, e anche don Arturo ne aveva) perseguito con lunga, profetica fedeltà.

Ce lo dice il bel necrologio che mons. Livio Lombardi gli ha dedicato.⁹⁶ “[...] Diventato sacerdote [...], profuse le sue diverse e notevolissime risorse nelle associazioni tipiche dell’epoca [...], sempre attento alle nuove esperienze che i cattolici tentavano. Fu il primo avventuroso turista che, per fare conoscenza del mondo cattolico tedesco, giunse in *Guzzino* (un motorino da 50 o 60 cm cubici) fino a Vienna, come pure per avere contatti col mondo mussulmano visitò ripetutamente la Tunisia. Fu un pellegrino spericolato che in “Cinquecento”, seguendo per i Balcani e la Turchia il percorso dei Crociati, giunse a Gerusalemme [...].

Fu l’unico di noi che per meglio conoscere la novità dei tentativi dei francesi si recò a Parigi presso la parrocchia di Michonneau, che si era imposta all’attenzione europea [...], come pure, fin dai primi anni Cinquanta, aveva partecipato alla preghiera ecumenica presso la comunità protestante di Taizé...”⁹⁷.

“Fu il primo ...fu l’unico di noi...”.

Nella predicazione e negli scritti di don Arturo non c’è traccia di questi “primati”. Queste esperienze straordinarie, quando – raramente, peraltro – le rievocava con rapidi cenni, diventavano un racconto sobrio, fresco, unicamente proteso ad affermare il “primato” della preghiera e della conversione: “Un giorno chiesi ad un monaco ortodosso del Monte Athos (i cristiani ortodossi sono separati da noi da quasi mille anni!): Quando faremo unità?”

⁹⁰ “*Totos rapiebat auditores ad coelica*” (Tommaso da Celano).

⁹¹ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 118.

⁹² *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 172.

⁹³ cfr *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., pp. 37. 75. 106. 231. 239.

⁹⁴ A. Femicelli, *Corso di religione per maestri*, Forlì 1968, c.i.p., Cap. I, p. 5.

⁹⁵ Così lo definisce M. Brancaleoni in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 85.

⁹⁶ Mons. L. Lombardi, “Come fermento in una massa” in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., pp. 28-31.

⁹⁷ *ibidem*, p. 30.

A. Femicelli, (a cura di A. Gardini), *L’ABC della vita*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, pp. 129-130.

“Quando – rispose – tu, io e tutti ci convertiremo a Cristo!”

Visitando la comunità ecumenica di Taizé, in cui vivono insieme, come fratelli, cristiani di ogni confessione religiosa, chiesi a Roger Schutz (fondatore di quella Comunità):

“Come fate a vivere in unità tra di voi?”

“Questa unità tra di noi – rispose – si accentra quasi tutta nel momento della nostra preghiera comunitaria”.

“Fin dai primi anni Cinquanta”, ha precisato mons. Lombardi: quando il movimento ecumenico era guardato con sospetto dalla Chiesa, e doveva ancora venire il tempo di papa Giovanni e del Concilio, che di quel movimento avrebbero recepito le istanze.

“Pellegrino spericolato” lo ha chiamato mons. Lombardi.

Forse quell'affettuoso e azzeccato appellativo è anche una bella metafora, che, come tutte le espressioni poetiche, vuol dire di più di quel che letteralmente significa: allude a un coraggio che non è solo quello di chi non si lascia impaurire dalla “pochezza dei mezzi” (il “motorino”, la “Cinquentesimo”), ma è un coraggio profetico.

Ci induce a crederlo anche la conclusione del discorso di mons. Lombardi: “Ora [...] egli entra in quella vita eterna precedendoci, come aveva sempre fatto nelle più belle esperienze di vita interiore.”

Don Arturo sapeva “ridare vita a ciò che l’uso e la consuetudine spesso mortificano”⁹⁸: uno dei segreti delle sue prediche, del “successo spirituale che realizzano fra la gente”⁹⁹, consiste nel fatto che esse, come quelle di san Francesco (lo si è visto), sono esenti da quello che don Sergio Sala, nella sua commovente rievocazione di don Arturo¹⁰⁰, ha definito “ecclesiastichese”.

Non ci stupisce, così, l’assenza nel suo linguaggio di espressioni come “identità cristiana” (forse perché l’atteggiamento identitario implica il rischio di incorrere in forme di discriminazione e di esclusione, negazione di quella spiritualità inclusiva, accogliente, aperta verso tutti e verso ciascuno che faceva di don Arturo un “prete dei lontani”¹⁰¹): preferiva a questo termine astratto espressioni concrete che traducono i concetti in immagini (metafore, appunto). Come quando diceva che la gioia è “la carta di identità del cristiano”, “il distintivo del cristiano”¹⁰².

⁹⁸ S. Cacciaguerra in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 102.

⁹⁹ P. Bonaguri in *Nessuno vi può togliere la vostra gioia, Raccolta di omelie domenicali*, anno B, Forlì 1985, p. 10.

¹⁰⁰ Don Sergio Sala, il 16 aprile 2004, alla presentazione del libro “*La fedeltà di don Arturo*”. Cfr. *Don Arturo uomo della bellezza di Dio*, “Bere alla sorgente” ed. Valbonesi, pp. 166-171.

¹⁰¹ Così lo ha definito M. T. Battistini in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 75. Questa espressione – e non solo questa – è stata ripresa nella formulazione dell’epigrafe incisa sulla tomba di don Arturo, che così lo ricorda: “*Sacerdote di Dio e fratello universale./ Per i credenti testimone della fede nella resurrezione e profeta della gioia del Vangelo per i lontani*”.

¹⁰² A Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 4 e p. 9.

Tra le analogie che accomunano la spiritualità di don Arturo a quella di san Francesco, questa identificazione della gioia come essenza del Cristianesimo è la più incisiva e qualificante. Don Arturo fu - come resta scritto sulla sua pietra tombale - “profeta della gioia”: Gioia “compiuta”, “piena” - diceva citando il Vangelo di Giovanni (Gv16,23-24) - che evoca la *Perfetta letizia* annunciata ne “I fioretti di san Francesco”. Questa gioia “compiuta”, o “perfetta” (perfetta, da *perficio*, significa, appunto, “piena”, compiutamente realizzata), è, per don Arturo come per s. Francesco (“Laudato si’ mi Signore, per quelli ke [...] sostengo[no] infirmitate et tribulatione ¹⁰³), esigente sublimazione della sofferenza: è “gioia nel dolore”, diceva don Arturo citando le Beatitudini (“Beati voi che siete afflitti”¹⁰⁴, “mentre siete afflitti”, precisava); è, per s. Francesco, “pazienza” (da *patior*, soffrire).

“Della pazienza dove è perfetta letizia” è il titolo del capitolo VIII dei *Fioretti di san Francesco*: «Se noi questo [cioè la “piova”, il “loto”, la “neve”, il “freddo grandissimo”, la “fame”, le “ingiurie”, le “crudeltà”, le “villanie”, le “gotate”, il “bastone nocchieruto” del frate portinaio del convento dove “Santo Francesco con frate Leone” avevano invano chiesto riparo dalle intemperie] sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buon amore: o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia».

Anche l’umiltà di don Arturo evoca quella del Santo di Assisi: “[...] dei doni dello Spirito Santo - si legge nei *Fioretti* (cap. VIII) - noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri ma di Dio, onde dice l’apostolo: ‘Che hai tu, che tu non l’abbi da Dio? e se tu l’hai avuto da Lui, perché te ne glorii come se tu l’avessi da te?’”; “[...] se ora ci troviamo tra le mani qualche virtù umana - scrive don Arturo - lode allo Spirito Santo! Ma non presentiamola a Dio come ‘diritto’ nei suoi confronti. Gesù ci avverte nel suo Vangelo: ‘Quando fai un’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che ha fatto la tua destra (Mt 6,2 sgg): cioè, tu stesso non devi sapere ciò che di bene hai fatto: non devi presentarlo a te stesso, né agli altri e tantomeno a Dio! Per essere salvati, dobbiamo solo gridare a Dio, a mani vuote, soprattutto con grande fiducia che Lui verrà ogni volta a liberarci dalla morte; perché ci vuole bene e ci ama infinitamente, così come siamo”¹⁰⁵.

«Nessun forlivese - riportava anni fa un quotidiano locale¹⁰⁶- può dire di non aver mai visto quei manifesti con la scritta “Dio ti ama così come sei”».

Manifesti un po’ strani”¹⁰⁷, che rendevano di dominio pubblico quello “slogan sconvolgente”¹⁰⁸ che a don Arturo apparteneva forse da sempre, che aveva suscitato

¹⁰³ *Cantico delle Creature*, vv. 23-24.

¹⁰⁴ Mt 5,4.

¹⁰⁵ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., Quarta di copertina.

¹⁰⁶ T. Rambelli, *Corriere di Romagna*, 26 giugno 1998, ora in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., pag. 257.

¹⁰⁷ “Come naufraghi portati in salvo”, intervista rilasciata al mensile *Una Città*, Forlì 1991, ora in A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 171.

¹⁰⁸ S. Cacciaguerra, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 102.

interesse e dibattito fra i suoi studenti delle Magistrali¹⁰⁹ e che faceva breccia anche in chi si sentiva lontano dalla Chiesa.¹¹⁰

“Quella del manifesto – diceva don Arturo – è una grande verità. È la verità fondamentale di tutto il Cristianesimo. Che *DIO CI AMA COSÌ COME SIAMO*. E non come vorrebbe che fossimo. Anche le mamme di questo mondo, i figli li amano così come sono. Se aspettassero per volerci bene che fossimo come loro desiderano, morirebbero senza averci voluto bene”.¹¹¹

Ancorandola, così, ad agganci concreti,¹¹² conferiva all’annuncio di quella verità accenti di rivoluzionaria quotidianità; e – “[...] in questo tempo di crisi generale, dove molti di noi, intiepiditi e sfiduciati, sembrano rassegnati a vivere sempre più privatamente quel poco di Fede che ancora rimane”¹¹³ – riattualizzava fervidamente, da “solido ottimista”¹¹⁴ qual era, la splendida rivoluzione spirituale operata da san Francesco, che annullò – nel contesto di un ascetismo cupo e desolatamente pessimista, ispirato al “disprezzo del mondo”¹¹⁵ – l’esasperato dualismo tra umano e divino che ne costituiva la base, e oppose a quella condanna in blocco della realtà terrena la visione autenticamente evangelica di un mondo armonioso e pacificato, degno di essere amato e lodato perché creato e redento da Dio.

Da questa disposizione interiore scaturirono le *Laudes creaturarum*. Le pervade, come motivo unitario che percorre con andamento ascendente tutto il Cantico, la gratitudine a Dio: dapprima per le cose della natura terrena, non più disprezzata e guardata con sospetto come occasione di peccato, ma accolta gioiosamente come immagine di Dio che di Lui “porta significazione”; poi per l’uomo, depositario del più prezioso dono della creazione: la consapevolezza di essere partecipe della bontà di Dio con la capacità di perdonare il male (“Laudato si’, mi’ Signore, per quelli ke perdonano per lo Tuo amore”); poi per la morte, concepita non come negazione di vita, ma come passaggio dalla realtà sensibile e da una conoscenza di Dio mediata attraverso la conoscenza sensibile, alla realtà eterna e alla conoscenza svelata di Dio.

¹⁰⁹ B. Ghetti, in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 134.

¹¹⁰ M. Ravaioli, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., pp. 104-105.

¹¹¹ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 171.

¹¹² Don Sergio Sala, il 16 aprile 2004, alla presentazione del libro “*La fedeltà di don Arturo*”. Cfr. *Don Arturo uomo della bellezza di Dio*, “Bere alla sorgente” ed. Valbonesi, pp. 166-171. Egli evidenzia insistentemente – ben otto volte vi fa riferimento! – la “concretezza” di don Arturo.

¹¹³ P. Bonaguri, in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 127.

¹¹⁴ P. Bonaguri, in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 118.

¹¹⁵ Il “*Contempus mundi*” di Lotario da Segni, il futuro Innocenzo III. Lotario da Segni – che, divenuto papa (1198), approverà, sia pure con cautela, l’ordine religioso fondato da S. Francesco – nel suo trattato ascetico “*De contempu mundi*”, composto nel decennio antecedente la sua elezione al solio pontificale – quando la vita di Francesco stava trascorrendo dalla fanciullezza all’adolescenza – demonizzava tutti i beni terreni come altrettante occasioni di perdizione e di dannazione eterna, e mortificava alle radici la vita umana: “Assoluta vanità è l’uomo mortale”; “La vita mortale non è se non una morte vivente”; “L’uomo è putredine, e il verme figlio dell’uomo”...

Questo recupero a Dio dell'intera realtà, che costituisce l'essenza rivoluzionaria del messaggio francescano, don Arturo ha saputo riviverlo in modo convincente.

Ne ha fatto, possiamo dire, il “manifesto” della sua predicazione.

La gente, lo si è visto, ne coglieva la portata “sconvolgente”, interiorizzando le parole stesse di don Arturo, che definiva il Vangelo “una verità sconvolgente”, “inaudita”¹¹⁶, la “lieta notizia” che richiede un “capovolgimento”¹¹⁷ (così definiva, rifacendosi al significato etimologico, la conversione: “convertirsi significa: rovesciarsi, mettersi col capo all'in giù”¹¹⁸) radicale dei valori correnti¹¹⁹.

“[...] nel Regno di Dio si entra capovolti, ‘convertiti’, col capo all'in giù, perché in questo regno tutto è capovolto.

Qui i ricchi sono i poveri (Mt 5,3; Mc 10,31);

i giusti quelli che si ritengono ingiusti;

quelli che vedono sono quelli che si dichiarano ciechi (Gv 9,41);

i sapienti sono i semplici;

quelli che comandano sono quelli che servono.

Qui i grandi sono i bambini e i primi sono gli ultimi.

Per gettarci, così capovolti, in questo mondo ribaltato del Regno di Dio, bisogna fare appello, ogni volta, a tutto il nostro coraggio.

Bisogna superare la paura del vuoto....

Ma non scoraggiamoci! Cristo è con noi; cammina con noi e si adatta al nostro passo, sopportando con amorosa pazienza i nostri ritardi, le nostre rivolte, come sopportò quelle dei suoi discepoli”¹²⁰.

E perché non ci scoraggiassimo giungeva a dire che “è dopo l'abbraccio del Padre che ci si confessa, è solo dopo essere stati perdonati che ci si pente e non viceversa”¹²¹.

“Gesù – diceva – ha riempito il Suo Vangelo con queste esortazioni. Non temete! Non temete satana! Non temete la morte! Non temete neppure il vostro stesso peccato.... Sì, chi crede non ha più paura neanche del proprio peccato, perché la misericordia di Dio è infinitamente più grande di ogni nostro peccato.”¹²²

È, questo, uno dei punti delicati anche della predicazione e della poesia di san Francesco.

¹¹⁶ vedi ad esempio *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., pag. 43.

¹¹⁷ vedi ad esempio *L'ABC della vita*, op. cit., p. 106.

¹¹⁸ *L'ABC della vita*, op. cit., p. 18.

¹¹⁹ È, questo, un leit motiv dei Fioretti: “desideravano più di sostenere vergogna e obbrobri per l'amore di Cristo, che onori del mondo o riverenze o lodi vane, anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contristavano” (cap. IV). Tale capovolgimento non risparmia la figura di san Francesco, “non bell'uomo del corpo, non di grande scienza, non nobile”: così lo ritrae frate Masseo, scherzosamente stupito che tante persone seguano un uomo così insignificante. (cap. X).

¹²⁰ *L'ABC della vita*, op. cit., pp. 106-107.

¹²¹ M. T. Battistini, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 49.

¹²² *L'ABC della vita*, op. cit., p. 49.

La critica letteraria ha a lungo indugiato sulla frattura (presunta, oggi possiamo dirlo) tra la prima e la seconda parte del Cantico, tra l'ottimismo con cui l'Autore guarda alle creature naturali e la concezione pessimistica dell'uomo, l'unico ad essere contaminato dal peccato. E si insisteva sul tono non più di letizia, ma di cupa minaccia che emergerebbe dai riferimenti alla "morte corporale/ da la quale nullu homo vivente po' scappare", e soprattutto alla "morte secunda", cioè al rischio della dannazione eterna: "guai a quelli ke morranno ne le peccata mortali".

In realtà l'anafora "Laudato si', mi' Signore" permane fino alla fine del Cantico e la lode resta l'elemento di continuità che tutto lo pervade, coinvolgendo anche le realtà del peccato e della morte ("sora nostra morte corporale"), che risultano, così, complementari e non contraddittorie rispetto agli altri aspetti della realtà terrena, nell'ambito di un unico disegno divino.

Ci sono parole di don Arturo singolarmente consonanti con questa visione del mondo che la lettura del *Cantico* di san Francesco lascia emergere: "Molte volte – ha scritto – i nostri peccati sono così clamorosi e scoperti che è impossibile non riconoscerli. Allora sono possibili due vie: il ritorno (come il figliuol prodigo) o la disperazione. Ma io penso che per chi ha toccato il fondo, non resta che risalire. Ed è così che anche i nostri peccati più gravi fanno parte della nostra salvezza: 'I pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno di Dio..., perché hanno creduto' dice Gesù ai farisei".

Questa certezza ha dettato a don Arturo una delle sue affermazioni più celebri¹²³: "[...] C'è Speranza, Gioia, Salvezza per tutti! [...] NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO!"¹²⁴

La persuasione che nulla è irrimediabilmente male è un leit motiv che accomuna gli scritti di don Arturo a quelli di san Francesco¹²⁵, ma questo loro "ottimismo evangelico"¹²⁶ non significa assenza di problematicità e di drammaticità: la frase di don Arturo appena citata è, in fondo, un altro modo di declinare quel suo ancor più celebre detto: "Dio ti ama così come sei": "E come siamo? – gli fu chiesto – Com'è l'uomo?"¹²⁷. "Basta guardare tutti i disastri che ci sono nel mondo, chi li provoca? L'uomo, e spesso, poi, per cercare di rimediare provoca altri guai, ancora più gra-

¹²³ Hanno contribuito a diffonderla gli scritti su don Arturo pubblicati in questo decennio. Vedi, ad esempio, *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., quarta di copertina; G. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione di don Arturo Femicelli, parroco di Santa Caterina da Siena in Forlì*, Esercitazione per la laurea in Scienze Religiose, presso la FTER, Anno Accademico 2008-2009, p. 7. Essa ha anche ispirato le iniziative in atto per celebrare questo decennale.

¹²⁴ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 45.

¹²⁵ Questo ricordo di don Arturo non intende stabilire una "dipendenza" diretta di don Arturo da s. Francesco: essi si incontrano nella comune dipendenza dal Vangelo, come dimostra la fitta presenza di riferimenti biblici di cui la loro produzione è permeata.

¹²⁶ P. Bonaguri, in *La Parola in musica*, op. cit., p. 6.

¹²⁷ Intervista al periodico "Una Città", dic. 1991, *Come naufraghi portati in salvo*, op. cit., presente anche in A. Femicelli, in *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., pp. 171-181.

vi [...]. L'uomo è perduto, è accomodato male, sta facendo naufragio, ha bisogno di qualcuno che dal di fuori lo salvi, che lo tiri fuori. L'uomo non sa amare. [...]"

Ma questo severo giudizio¹²⁸ sull'uomo e sul mondo trova, nel momento stesso della sua formulazione, il suo completamento e il suo riscatto: "[...] il Cristianesimo è l'annuncio di Dio che viene a salvare l'uomo, così com'è. Il Cristo salvatore, salvatore di ogni uomo".

Già quell'inflessione dialettale ("l'uomo è accomodato male") ci richiama quel suo modo di sdrammatizzare i problemi senza minimizzarli, che ha curato "le cicatrici"¹²⁹ a tanti di noi, e che è stato rievocato con parole degne di lui: "Credo che si possa dire che la sua missione sacerdotale sia stata prevalentemente finalizzata a diffondere gioia e speranza. E a chi se ne trovava sprovvisto soleva spesso ripetere: 'Coraggio! Qualsiasi cosa succeda ... andiamo sempre verso il meglio! Nel 'Meglio' lui ci ha preceduto ... nel 'Meglio' contiamo di ritrovarlo"¹³⁰.

Della forza di una tale fede, ci offre un esempio commovente la narrazione di quello che don Arturo amava chiamare "il nostro esodo".

Il trasferimento dei fedeli dal negozio sfitto di via Risorgimento all'ex poltronificio di via Gervasi ("[...] un sabato pomeriggio insieme ci si mise in cammino, ogni bambino del corso di catechismo prese la propria sedia, se la appoggiò sul petto e senza fretta, uno dietro l'altro migrarono alla nuova sede"¹³¹) diventa un racconto intessuto di rievocazioni bibliche e di suggestive metafore di ascendenza scritturale: "[...] un cammino in cui il Signore ci ha condotti con 'segni' e 'prodigi', camminando alla nostra testa di giorno con una colonna di nube, per guidarci sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per farci luce. (Esodo 13, 21)

La nube era un segno arcano e imprevedibile che segnava il cammino e le sue soste. Quando questa nube misteriosa, che nelle soste copriva la tenda del Tabernacolo, s'alzava, Israele si rimetteva in cammino (cfr Numeri, 9,22-23).

La 'nube' si fermò per noi su questo luogo, per tre anni, e qui piantammo il nostro primo accampamento.

Era un negozio sfitto in viale Risorgimento al numero 41. Questa fu la nostra prima 'Tenda della Riunione' [...]. Era un luogo umile ma caldo, intimo, familiare, come un Cenacolo [...] Dopo l'esperienza di viale Risorgimento ci occorreva un luogo più grande. Ma nel quartiere ormai non c'era più uno spazio utile per un nuovo insediamento.

Nulla però è impossibile a Dio! E la nube s'alzò, e noi partimmo! Nel gennaio del 1975 piantammo il nostro accampamento in via Gervasi, numero 26.

Era un poltronificio in vendita all'asta giudiziaria per fallimento. La somma per l'ac-

¹²⁸ Ma bisognerebbe trovare una parola più adatta: don Arturo aveva fatto proprio, traducendolo nel suo vissuto, nella sua quotidianità, il detto evangelico "non giudicate".

¹²⁹ G. Muratori, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 71.

¹³⁰ P. Bonaguri, in *La Parola in Musica*, op. cit., p. 6.

¹³¹ *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., p. 56.

quisto era per noi, soprattutto in quegli anni, assolutamente proibitiva: 85 milioni in contanti! Con un gruppo di fratelli e sorelle passammo tutta la notte in preghiera. La mattina si presentò inaspettatamente una persona, inviata dalla Provvidenza, che ci regalò gli 85 milioni!”. Ora da molti anni siamo qui [...] Finora la povertà dei mezzi materiali ci ha aiutati a sentirci sempre in cammino e a rimanere ancorati e fedeli all’essenziale: alla preghiera e all’ascolto della Parola di Dio [...]. Noi vorremmo restare sempre così, con l’animo di pellegrini attendati, come Israele nel deserto, protesi verso la Terra Promessa, e sempre in cammino, sotto qualunque cielo, così come Gesù vuole la sua Chiesa”.¹³²

Se l’Esodo fu il passaggio dalla schiavitù d’Egitto alla Terra Promessa, don Arturo e i suoi “pellegrini” da dove venivano? Il luogo da cui fuggire, cercare la via d’uscita¹³³, la liberazione non poteva essere il negozio di via Risorgimento (che egli rievoca con metafore di biblica suggestione: “prima Tenda della Riunione”, “luogo umile, ma caldo, intimo, familiare, come un Cenacolo”): era un luogo dell’anima, un sogno (“chi non crede all’impossibile, non lo vedrà mai!”¹³⁴) ripetutamente frustrato e sempre di nuovo perseguito “con insistenza mai scoraggiata”¹³⁵, e “molte delusioni”¹³⁶.

Non c’è traccia, negli scritti di don Arturo, della sofferenza che a lungo accompagnò questo suo sogno¹³⁷. Perché egli lo rievoca soltanto come felicità raggiunta, come aspirazione compiutamente realizzata: “Spesso mi dico: “Questa è la più bella parrocchia del mondo! Molto più bella di quanto l’avevo sognata. E la chiesa? Proprio così l’avevo sognata!”¹³⁸; “Il sogno della mia vita era di avere una chiesa così. La sognavo così e così il Signore me l’ha data. Non un edificio sontuoso, ma una tenda fra gli uomini”¹³⁹.

Su questa capacità di non mostrare la fatica, la “fatica dell’essere prete”¹⁴⁰, si incentrava il suo stile di vita e di scrittura. È un’attitudine che uno scrittore contemporaneo ha definito “lo stile dell’anatra”, alludendo alla grazia con cui essa scivola elegante sull’acqua, e non se ne vedono le zampette che, sotto, la spostano faticosamente. Forse questa metafora non dispiacerà a don Arturo, che sovente si soffermava sulla ferialità che la figura e il linguaggio di Gesù assumono nei Vangeli: “Ascoltiamo –

¹³² *La strada della nostra gioia ritrovata*, op. cit., pp. 53-59, passim.

¹³³ Esodo da *éxodos* = via (*hodòs*) d’uscita (*ex*).

¹³⁴ *L’ABC della vita*, op. cit., p. 81.

¹³⁵ Mons. L. Lombardi, *Come fermento immerso in una massa*, in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 28.

¹³⁶ *L’Eco della Diocesi*, 22/10/2002, presente anche in *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 232.

¹³⁷ Essa trapela dalla testimonianza di altri: confratelli e compagni di fede.

¹³⁸ G. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don A. Femicelli*, op. cit., p. 80.

¹³⁹ *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., p. 256.

¹⁴⁰ Don Sergio Sala, il 16 aprile 2004, alla presentazione del libro “*La fedeltà di don Arturo*”. Cfr. *Don Arturo uomo della bellezza di Dio*, “Bere alla sorgente” ed. Valbonesi, pp. 166-171.

scrive – il suo lamento di fronte all’ostinazione di Gerusalemme: ‘Gerusalemme, Gerusalemme, [...] Quante volte io ho voluto radunare i tuoi figli, come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e tu non hai voluto’ (Mt, 23, 37)”¹⁴¹.

A don Arturo (lo ricordiamo sempre sorridente) si addicono i versi di Montale:

Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un’acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d’un greto [...] codesto è il mio ricordo; non saprei dire [...] se dal tuo volto s’esprime libera un’anima ingenua, o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua e recano il loro soffrire con sé come un talismano [...]

“Un anno insieme”, periodico della “Libera Università per adulti”, pp.24 – 40
Forlì, 4 ottobre 2012

La fede e i testimoni. I santi della nostra terra
don Giovanni Amati, direttore Ucs Forlì-Bertinoro

I Santi e i Beati sono gli autentici testimoni della fede. Sarà opportuno nell’Anno della Fede diffondere la conoscenza dei santi del proprio territorio, anche con i mezzi di comunicazione sociale.

“Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa, non un’organizzazione, un’associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi”.

Queste parole di Benedetto XVI pronunciate durante l’ultima udienza in piazza San Pietro, il 27 febbraio 2013, dicono la ragione di questo Quaderno, curato dall’Ufficio comunicazioni sociali e primo di una serie dedicata ai testimoni di fede della nostra terra.

Dar voce ai testimoni significa amare la Chiesa come avvenimento, come esperienza che tocca e coinvolge la nostra umanità, che ci dà ragioni convincenti della fede. Il testimone porta e comunica un fascino e un metodo di fede. A tutti noi, se siamo an-

...e assieme a loro

MONS. ADALBERTO MAMBELLI
Don Mambelli era nato a Rocca San Casciano nel 1927 e venne ordinato sacerdote il 7 aprile 1950.
Nel 1955 fu nominato parroco di Castroreale dove avrebbe il suo ministero per 47 anni. Con la morte avvenuta il 6 maggio 2002, lavorante per molti anni aveva fondato l'associazione Don Benigno e la casa di riposo P'no-Vincenzo. Nel 1973 fu tra i soci fondatori della cooperativa "In-ola aperta" che promosse il socio imprenditore "Adalberto P'no" e la "nuova scuola media libera" della quale fu anche preside.
Assistente dell'Azione Cattolica, dell'Unione provinciale di Confesportive, dell'Azione e dell'Iniziativa gradu meritorie pedagogiche del superiore Leonido. Sacerdote di profonda cultura teologica e umanistica era anche file attento. Il giorno della morte: centinaia di parrochiani e di amici partecipò così al funerale e alla sepoltura nel cimitero di Castroreale.

MONS. GIAN MICHELE FUSCONI
Gian Michele Fusconi, parroco di Regina Pacis dal 1965 fino alla morte improvvisamente il 28 dicembre 1996, uomo di cultura e di grande vita sociale, fu un fedele, il "regista" della vita di Giovanni P'no da il 19 maggio 1966. Sacerdote di profonda cultura, era stato insegnante per molti anni, aveva tra l'altro curato e pubblicato i primi due volumi di "P'no e i suoi "nuovi" e" fondando le scuole nuove della provincia. Collaborò inoltre - ricerche anche di storia locali con pubblicazioni su San Miniato e sulla permanenza di Sant'Antonio a Montepulciano.
Pochi mesi prima della sua morte i media nazionali avevano parlato di lui perché la domenica prima di Pasqua aveva distribuito nella sua chiesa vasi di palma al posto dei vasi d'olio, che in quel periodo era utilizzato come simbolo da alcune fazioni politiche.

DON ARTURO FEMICELLI
Don Arturo era nato a San Martino in Villafraia, il 14 dicembre 1925. Entrato in seminario nel 1936 ebbe come padre spirituale mons. Giuseppe P'no, il fratello don Pippo dei Feltrini e fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948.
Fu cappellano in varie parrocchie della città, insegnante di religione all'Istituto Magistrale per 33 anni e nel 1972 iniziò il ministero a Santa Caterina, in via Garibaldi, dove fu parroco fino alla morte avvenuta il 4 ottobre 2002. Pilare e animatore, organizzava pellegrinaggi e settimane i nuovi mezzi di comunicazione per incontrare le persone e comunicare la speranza a tutte persone che girano a lui in una parrocchia alla fede e alla Chiesa.

¹⁴¹ A. Femicelli, *Corso di religione per maestri*, op. cit., cap. V, p. XII.

cora cristiani, prima o poi nella vita, è accaduto di incontrare testimoni così.¹⁴²

[...] Don Arturo Femicelli era nato a San Martino in Villafranca, il 14 dicembre 1925. Entrato in seminario nel 1936 ebbe come padre spirituale mons. Giuseppe Prati, il familiare don Pippo dei forlivesi e fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948.

Fu cappellano in varie parrocchie della città, insegnante di religione all'Istituto Magistrale per 33 anni e nel 1972 iniziò il ministero a santa Caterina, in via Gervasi, dove fu parroco fino alla morte avvenuta il 4 ottobre 2002. Pittore e musicista, organizzava pellegrinaggi e utilizzava i nuovi mezzi di comunicazione per incontrare le persone e comunicare la speranza a tante persone che grazie a lui si sono riavvicinate alla fede e alla Chiesa.

G. AMATI, *I santi della nostra terra - Anno della fede 2012-2013*, Ed. Quaderni Ucs, n. 1, Forlì, Marzo 2013, cfr. pag. 15.

Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio

Antonio Paganelli

Il titolo dato alla tesi "*Don Arturo, una vita in cammino verso Dio*" vuole testimoniare l'idea di fondo ricercata nella lettura del copioso materiale relativo a don Arturo, che il consiglio dell'Associazione ha messo a disposizione di un seminarista in vista della redazione di una tesi in teologia: la sequela del Signore, il discepolato in una vita di itineranza.

Il materiale consegnato è in gran parte costituito dalle sintesi delle riflessioni che don Arturo scriveva in occasione della omelia domenicale, frutto dei dialoghi tenuti nei gruppi nel corso della settimana, oltre che di un suo insostituibile apporto di meditazione personale.

La prima parte, più ampia di quelle che seguiranno, in dieci capitoli tenta di percorrere a grandi linee la vita e il ministero sacerdotale di don Arturo, sempre proteso a indicare come la strada da compiere per rispondere al disegno del Padre fosse realmente, anche nei momenti più difficili che non sono mancati, un dono da Lui ricevuto e che pertanto a maggior Sua lode dovesse tornare. Tanti gli aspetti straordinari che si potrebbero segnalare, ma certamente in questa sintesi non può mancare il riferimento alla gioia, che don Arturo definiva "la carta d'identità del cristiano", vedendo in essa come un segno di salvezza, sacramentale per additare il legame intenso intercorrente fra Cristo, la Chiesa e i fedeli. Inoltre un capitolo è dedicato a percorrere i tratti comuni del cammino di altri discepoli del Signore: Benedetta Bianchi Porro e Annalena Tonelli. Qui emergono molteplici punti di contatto con don Arturo, specie nella ricerca di una vita di santità evangelica, nella sequela semplice e umi-

¹⁴² NdR Seguono le biografie di s. Mercuriale, s. Ruffillo, s. Ellero, s. Pellegrino, don Pippo, P. Pietro Leoni, ven. Serafina Farolfi, don Francesco Ricci, ven. Benedetta Bianchi Porro, Annalena Tonelli, don Giulio Facibeni, mons. Adalberto Mambelli e mons. Gian Michele Fusconi e naturalmente don Arturo Femicelli.

le del Signore, spendendosi dove erano stati chiamati con una vocazione e un carisma del tutto singolari.

Nella seconda parte si cerca di cogliere due aspetti che già nella sua vita erano emersi con grande preponderanza: la preghiera e la Parola di Dio. La preghiera, intesa come un cammino, un cammino nel silenzio, nella veglia, sull'esempio di Maria e della vita stessa di Gesù, percepita come relazione che ciascun discepolo instaura col Maestro, resa ancora più viva dalla contemplazione del Cristo nell'Eucarestia.

È da questa sorgente che nasce l'amore per la Parola di Dio, cui egli ha dedicato tante delle sue forze per comprenderla, studiarla, amarla, viverla e insegnarla; perché per don Arturo non ci si può fermare alla croce, ma la meta è una fede che si fa cammino incontro al Signore, che è testimonianza verace a ogni persona che si incontra.

Segue una terza parte integralmente lasciata a una breve e piccola antologia di testi, estrapolata da un materiale copiosissimo, di omelie, di brani musicali, di riflessioni nei pellegrinaggi, e a due dipinti per fare "toccare con mano" la ricchezza spirituale e di doti di don Arturo Femicelli.

La tesi, finalizzata al conseguimento del Baccellierato in Teologia presso la Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, ha come relatore don Erio Castellucci, presbitero della diocesi di Forlì-Bertinoro, docente e Preside della facoltà.

"Veglia per don Arturo", pubblicazione annuale per l'anniversario del transito di don Arturo Femicelli - Forlì, 28 settembre 2009

Vivere bene secondo il Vangelo

Giuseppe (Pino) Giacometti

Le moltissime persone che hanno incontrato e conosciuto don Arturo conservano di lui un bel ricordo. Persona mite, accogliente, disponibile all'ascolto e alla condivisione, sapeva, pur nei limiti dell'umana natura, essere un "buon prossimo". Queste sue apprezzabili qualità traevano linfa da una profonda interiorità, dalla preghiera continua e dal "conservare nel cuore" la Parola di Dio, viva ed efficace. Ritengo che i cardini della sua predicazione possano essere individuati nei seguenti tratti:

- amore di Dio e del prossimo
- abbandono alla Provvidenza
- accogliere l'invito al riposo
- saper perdonare
- vivere lieti.

Amore di Dio e del prossimo: l'amore è l'unica forza capace di salvare il mondo dall'abisso della violenza, dello sfruttamento e delle guerre. Dio è Amore, il suo amore è riversato per grazia nei nostri cuori per renderci capaci di amare. Chi ama dimora in Dio e Dio in lui. L'amore di Dio e del prossimo vanno sempre tenuti insieme. Il "dono di sé" rappresenta l'apice della maturità umana.

Abbandono alla Provvidenza: i fiori dei campi e gli uccelli del cielo sono mantenuti in vita dal Padre celeste che non farà mancare a nessuno il necessario per vivere se gli uomini sapranno condividere le risorse disponibili. Siamo “amati da Dio”: possiamo vivere liberi dall'affanno per il nostro futuro, concentrati sul nostro presente.

Accogliere l'invito al riposo: il lavoro è necessario per la piena realizzazione dell'uomo ma non deve mai diventare una realtà totalmente assorbente. Risulta veramente salutare, per l'uomo, alternare al lavoro e alle occupazioni quotidiane periodi di riposo per coltivare la vita interiore e la propria relazione con Dio, con i fratelli, con se stesso e con il creato. Significa, in fondo, riconoscere ed accettare i nostri limiti creaturali.

Saper perdonare: per quanto risulti estremamente difficile rappresenta la condizione necessaria per ricevere il perdono e vivere serenamente. Benedire i propri nemici e pregare per coloro che ci perseguitano è possibile solo per grazia, una grazia da invocare ed accogliere.

Vivere lieti: la gioia è il distintivo del cristiano e può benissimo convivere con i nostri problemi quotidiani perché è una gioia che attraversa le nostre croci e le supera nella dimensione della resurrezione.

Lo Spirito Santo, invocato ed accolto, effonde nel cuore di ogni uomo retto e sincero i suoi innumerevoli doni che portano meravigliosi frutti. Di tali frutti l'uomo non deve sentirsi autore ma, con sereno distacco e meraviglia, deve riconoscerli come doni gratuitamente ricevuti. L'atteggiamento interiore del “servo inutile” preserva dallo scoraggiamento e dalla presunzione.

Testimone trasparente dei valori evangelici, don Arturo ha lasciato una eredità spirituale capace di portare frutti di bene nella famiglia di Dio. Cercando di vivere in modo conforme al Vangelo ci ha testimoniato come spendere bene la vita.

“Veglia per don Arturo”, pubblicazione annuale per l'anniversario del transito di don Arturo Femicelli - Forlì, 28 settembre 2010

Signore aumenta la nostra fede

don Arturo Femicelli

▷ Se ti senti afflitto, incapace, povero, disperato, prova a ripeterti molte volte in cuore queste Parole di Gesù: “Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato” (Mc 11,24). Poi chiedi... e vedrai. (Dall'omelia della festa del Battesimo del Signore, 1983)

▷ La fede non è un approdo, ma un continuo cammino, un sicuro orientamento verso l'approdo. La fede è un cammino dietro a Colui che ci dice: “Io sono

la via, la verità, e la vita”. (Dall’omelia della solennità dell’Epifania del Signore, 1980)

▷ La Parola di Dio è onnipotente e finisce per creare in noi, sempre, ciò che dice. Se dice vita, genera in noi la vita; se dice coraggio, genera in noi il coraggio; se dice amore, genera in noi l’amore; se dice fede, genera in noi la fede; se dice salvezza, ci dona la salvezza. (Dall’omelia della III domenica del tempo ordinario, 1983)

▷ Se sapessimo guardare la vita con gli occhi della Fede, ci accorgeremmo che “Tutto è rivelazione del Signore”. Ci accorgeremmo che ogni cosa, ogni avvenimento, anche il più piccolo, gioioso o doloroso, è una Sua Parola. (Dall’omelia della IV domenica del tempo ordinario, 1983)

▷ La fede e il coraggio scaturiscono per noi da ogni Parola del Signore, come acqua da una sorgente. Per avere fede bisogna continuare a BERE A QUESTA SORGENTE¹⁴³. (Dall’omelia della V domenica di Pasqua, 1984)

▷ Amici, convinciamoci che conservare la Gioia, la gioia vera, quella di fondo, è il nostro più grande dovere di cristiani. Teniamo sempre sotto controllo questa Gioia. La sua scomparsa è il campanello d’allarme che la nostra Fede e l’Amore si sono spenti o stanno spegnendosi. (Dai manoscritti: quaderno F)

▷ Nessuno si scoraggi, pensando di non avere fede. La fede incomincia ad operare in noi proprio quando confessiamo al Signore: “Non ho fede! Tu aiuta la mia incredulità”. (Dall’omelia della solennità del Ss. Corpus Domini, 1987)

▷ Non attendiamo di vedere il Risorto nella sua gloria. Per ora Egli ci apparirà “travestito”, nei panni umili e feriali di ogni giorno. Saranno gli occhi della nostra Fede, rischiarati dalla preghiera e dall’ascolto della Sua Parola, che Lo vedranno. (Dall’omelia della Pasqua, Risurrezione del Signore, 1990)

▷ “Sì - ci dice Maria - abbiate fede nelle promesse di Dio, e le vedrete realizzate nella vostra vita! Tutte le parole di Dio che accogliete con fede nel vostro cuore produrranno in voi ciò che dicono!”. (Dall’omelia della IV Domenica d’Avvento, 1988)

▷ Ora preghiamo con Maria. Ella, come nostra Madre, è qui vicina a ciascuno di noi! Ella è per noi la nostra più grande Maestra di fede e di preghiera! (Dall’omelia della IV Domenica d’Avvento, 1988)

▷ Proclamiamo ora, con forza, la nostra fede in “Gesù Signore”; non solo Signore dell’universo, ma Signore della nostra vita: delle nostre situazioni le più disperate, dei nostri problemi i più insolubili umanamente parlando. (Dall’omelia della Ascensione del Signore, 1980)

¹⁴³ Questo insegnamento di don Arturo ha ispirato il titolo di questo volume.

▷ Non dimentichiamo che l'atto migliore di fede è quello con cui crediamo che il Signore è più grande della nostra poca fede. Non si tratta di aver fede nella nostra fede, ma in Gesù e nelle sue promesse. (Dall'omelia della solennità del Ss. Corpo e Sangue di Cristo, 1991)

▷ È la Fede in Cristo ciò di cui abbiamo veramente bisogno. La vita di un uomo e la vita del mondo cambierà in misura che cresce questa Fede. (Dall'omelia della XII domenica del tempo ordinario, 1982)

▷ Gesù raggiunge in incognito, sulla strada di Emmaus, i suoi due disperati discepoli. Questo suo nascondersi è un tratto del suo amore per noi. Egli vuol essere riconosciuto e accettato solo per amore: ha sete di fede libera. (*La strada della nostra gioia ritrovata*, 1998, pag. 17)

▷ Il Regno di Dio è il regno più democratico del mondo. "Se rimanete fedeli alla mia parola – ci dice Gesù – conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31). Il suo Vangelo non è mai un'imposizione, ma sempre e solo una proposta: una formidabile proposta d'amore! (Dall'omelia della III domenica del tempo ordinario, 1982)

▷ Le strade della Fede sono tante quanti sono i cuori! Le vie dello Spirito sono infinite. La fantasia dello Spirito Santo è inesauribile! (Dai manoscritti: quaderno D)

Dici Gesù
"CORAGGIO, SONO IO. NON TEMETE!"

S. PASQUA 2002

"Vieni! - gridò Gesù a Pietro.
E Pietro andò verso Gesù
camminando sulle acque..."



Arturo R.

**Il cristiano
è l'uomo che,
per la sua fede
in Cristo,
può camminare
sulle acque,
anche le più
tempestose,
della sua vita!**

Gesù cammina sulle acque.
Dal vangelo secondo Matteo (14,22-31)
Tutto dopo mille e di discepoli di salire sulla barca e di procedere sull'alta sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congitata la folla, tutti voi mentre, solo, a prua. Verso la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.
La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalla onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono spaventati e dissero: «È un fantasma» e si mossero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impuntò e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore aiutami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

Comunità Parrocchiale
S. Caterina da Siena - Foggia
Via Genova: 26 - Tel. 0843.681710

▷ Guardo e stringo il Crocifisso, e improvvisamente vedo e sento vicina a me, sotto la croce, Maria, Madre di Gesù e Madre nostra. Ella stava sotto la croce col coraggio meraviglioso che le veniva dalla sua fede (cfr. Gv 19,25). (Omelia dell'Esaltazione della s. Croce, 1986)

▷ Nel tuo nome – Tu ci hai detto – tutto ci sarà possibile. La nostra poca fede nel tuo nome ha paralizzato per noi la tua onnipotenza! (Dall'omelia della XXIII domenica del tempo ordinario, 1990)

▷ Fermati ogni giorno in un momento di preghiera davanti a me; e il tempo si moltiplicherà fra le tue mani: troverai il tempo di fare con calma e fedeltà tutto ciò che devi fare e che io voglio che tu faccia, nel

tempo che io ti do. (Dall'omelia della solennità di Maria Santissima Madre di Dio, Capodanno 1982)

▷ Signore Gesù, quando a causa della nostra poca fede saremo presi dalla paura e penseremo, come i discepoli, che Tu sei un fantasma, fa'che, come Pietro, ti gridiamo: "Se sei Tu, fammi sentire ancora la tua voce". (Dal libretto distribuito in occasione della s. Pasqua 2002)

▷ La gioia è il metro infallibile della nostra Fede e del nostro Amore. La gioia è la nostra carta d'identità. I primi cristiani mostrarono al mondo la loro Gioia anche nelle tribolazioni e sconvolsero il paganesimo. (Dai manoscritti: quaderno F)

▷ Quando non abbiamo più nessuna ragione per credere in noi stessi, può cominciare la Fede. (*La strada della nostra gioia ritrovata*, 1998, p. 12)

"Veglia per don Arturo", pubblicazione annuale per l'anniversario del transito di don Arturo Femicelli - Forlì, 2 ottobre 2012

Don Arturo e il Concilio Ecumenico Vaticano II

Pino Giacometti

Siamo nell'«Anno della fede» e ricordiamo il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II. Vogliamo riscoprire l'importanza di questi avvenimenti lasciandoci guidare dagli scritti di don Arturo, pubblicati nel giornale «Il nuovo Momento» negli anni 1965 e 1966, anni in cui don Arturo era Assistente diocesano della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica).

In questi articoli emerge che la fede, per don Arturo, non è un'idea da difendere ma una novità di vita da comunicare attraverso l'amore e la musica. Il canto sacro, fondendo le voci dell'assemblea dei fedeli, diviene espressione di comunione fraterna.

«Delle cose che sono su questa terra – mi disse un giorno don Pippo – due saranno sicuramente anche in Paradiso: volersi bene e la musica». Quanti hanno avuto la fortuna di incontrare don Pippo sanno come lui volesse bene a tutti. Un povero uomo lo fermò un giorno per la strada per esporgli un suo urgente e grave bisogno e don Pippo amorevolmente lo ascoltò e promise di aiutarlo. Questi quasi per non ingannare tanta sincera bontà: «Io poi, don Pippo, - disse - sono un comunista» e don Pippo abbracciandolo con quel suo gesto che gli era abituale e spontaneo: «mo purè – rispose – s'am fala a me se t'si un comunestar!» (Ma caro mio, che importa a me se tu sei comunista? N.d.R.). Non ho mai potuto dimenticare questa scena, di cui io fui testimone, forse perché, nella sua semplicità, vale a dipingermi tutto l'uomo.

Ma io voglio parlare qui di don Pippo come musicista; il suo animo così sensibile e pieno di tanta carica affettiva non poteva non amare profondamente anche la musica.

Don Pippo era un musicista nato, e proprio sotto questo aspetto io lo conobbi per la prima volta quando, fanciullo appena entrato in seminario, incontrai la figura di questo prete accanto alla tastiera di un armonium. Ricordo, con l'incisività delle prime immagini dell'infanzia, con quanto amore e pazienza egli ci insegnava i primi canti religiosi, convinto com'era dell'altissimo valore educativo della musica.

(FEMICELLI, *Melodie dall'anima*, Il nuovo Momento, 10/12/1962)

Prenderemo ora in considerazione altri scritti che evidenziano le iniziative assunte per accogliere e recepire le indicazioni del Concilio Vaticano II.

La Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen Gentium*) al cap. 1 n.1 recita:

“Essendo Cristo la luce delle genti, questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15).

E siccome la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti da vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo”.

E don Arturo scrive

... ciò che il Concilio ha voluto dire a noi giovani: cose antiche e stupendamente nuove, che aprono al nostro sguardo orizzonti meravigliosi. Si tratta di un ritorno alle origini, alle parole del Vangelo che portano in sé, come dice Gesù, la misteriosa vitalità e novità di un grande albero racchiuso in un piccolo seme (Mc 4,30-32). Ognuno potrà cogliere sempre qualcosa di nuovo da questo seme della parola di Cristo calata nella vita, nella misura che è nuovo lo schiudersi di un fiore, il maturarsi di un frutto ad ogni primavera!

(L'Assistente don A. Femicelli, *L'appuntamento di domenica prossima in Cattedrale*, Il nuovo Momento, 7/1/1966)

Don Arturo avverte subito che i contenuti delle costituzioni e dei decreti conciliari corrispondono alla sua tensione pastorale e si impegna, in prima persona, nelle iniziative volte a dare attuazione ai dettami conciliari; si spende con passione, tenendo sempre uniti l'aspetto magisteriale, di insegnamento, e quello educativo che comunica attraverso lo stile e il gusto per la bellezza della forma.

Nella primavera dell'anno 1965, ad esempio, presso la casa dell'Azione Cattolica, in via Albicini, don Arturo promuove un corso di lezioni per Lettori e Cantori, corso che avrà un lusinghiero successo di partecipazione, seguendo le indicazioni della “Sacrosanctum Concilium”, la costituzione sulla sacra liturgia.

La Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia afferma che «anche i ministran-

ti, i lettori, i commentatori (o guide) e i membri della schola cantorum svolgono un ministero liturgico», ed esige pertanto che «tali persone siano educate con cura allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite» (n.29). Particolarmente alto ed impegnativo è il compito affidato ai «lettori»; essi debbono essere, in un certo senso, i «portavoce» della parola di Dio nell'Assemblea dei fedeli. Attraverso la loro proclamazione dei testi biblici, in una lingua viva, Dio si rivolge al suo popolo, e la sua parola si fa viva ed attuale. A svolgere pertanto degnamente tale altissimo compito non solo è necessaria una solida formazione morale e liturgica, ma è indispensabile anche «uno stile». Per ben proclamare un testo e particolarmente un testo tanto sobrio e nello stesso tempo tanto intenso come quello biblico (in cui non è permesso perdere anche solo una parola, senza perdere, spesso, qualcosa di essenziale), è indispensabile conoscere almeno i segreti più elementari della «buona dizione».

(Don A. Femicelli, *Lettori e Cantori*, Il nuovo Momento, 5/5/1965)

La *Gaudium et Spes* è la costituzione pastorale che esorta la Chiesa a non aver paura del mondo moderno, con i suoi cambiamenti, e la invita ad aprirsi con gioia e speranza, superando schemi associativi troppo angusti.

Dal 27 novembre 1965 «Il nuovo Momento» ospita «La voce dei giovani» - Foglio mensile del Centro Diocesano G.I.A.C. Forlì. Don Arturo presenta così l'iniziativa:

Questa «Voce dei giovani» vuol esser una pagina aperta a tutti coloro che si sentono impegnati nelle diverse associazioni giovanili della nostra diocesi, per instaurare fra di essi un dialogo, una mutua fraterna conoscenza, in uno scambio aperto di problemi, di idee e di esperienze vissute.

Non è più possibile oggi ad alcuno, e tanto meno ai giovani, vivere integralmente il proprio ideale di apostolato cristiano se non in una visione a più vasto respiro.

Le nostre associazioni giovanili di A.C., pur rimanendo saldamente agganciate alla parrocchia, cellula vitale ed insostituibile, dove esse possono trovare il più splendido campo per un autentico apostolato «comunitario», debbono essere tuttavia aperte ad altre forme di apostolato che si articolano nei vari ambienti della scuola, del lavoro, della professione e maturare quella coscienza parrocchiale – diocesana – universale e quell'unità nella pluralità dei movimenti auspicate dal Concilio nel recente Decreto per l'apostolato dei laici.

Apostolato parrocchiale e apostolato d'ambiente extraparcchiale sono due poli di convergenza diversi ma complementari, nei quali si deve integrare la spiritualità laicale dei giovani, oggi.

(A. Femicelli, *Una pagina aperta a tutti i giovani impegnati*, Il nuovo Momento, 27/11/1965)

L'8 gennaio 1966 si svolge, nel Salone Comunale di Forlì, un importante convegno al quale interviene il Presidente Nazionale della G.I.A.C. dr. Paolo De Sandre.



Don Arturo, nel presentare tale iniziativa, sottolinea l'importanza di un nuovo ruolo dei laici nella Chiesa così come suggerisce il decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam Actuositatem*.

È con grande ansia, carissimi giovani, e, ve lo confessiamo, anche con una certa trepidazione che aspettiamo il vostro incontro di domenica prossima.

Questo vostro Convegno Diocesano acquisterà infatti per tutti un valore di segno: il segno della vostra presenza e della vostra vitalità come giovani di Azione Cattolica nella nostra diocesi; esso sarà, comunque, un indice sicuro che ci misurerà!

Vorremmo che non si confondesse la GIAC con un'organizzazione circoscritta al fatto numerico dei suoi soci, legata a schemi fissi tradizionali. No! L'ansia di rinnovamento, che ha pervaso oggi tutta la Chiesa, anima anche la GIAC, nella riscoperta di nuovi metodi e di nuovi valori. Essa si sente, oggi come ieri, stupendamente giovane della perenne giovinezza della Chiesa, che ancora una volta l'ha solennemente consacrata come autentica forma di apostolato cristiano fra i giovani: «fedele, viva, operante – come afferma Paolo VI – nel sentiero antico ma verso mete nuove».

L'argomento del nostro Convegno: L'apostolato dei giovani alla luce del Concilio, è uno di quei momenti comuni di studio su temi di fondo nel quale vor-

remmo che tutti i giovani si trovassero uniti, nel superamento di tutte le strutture.

(L'Assistente don A. Femicelli, *Un Convegno che ci misurerà*, Il nuovo Momento, 8/1/1966)

Nel dare un resoconto del Convegno don Arturo parla del dialogo come metodo per scoprire la verità che opera dall'interno del cuore dell'uomo e conduce ad imparare da Gesù un criterio di giudizio sulla propria vita.

Dice la *Gaudium et Spes* al numero 92:

“La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo”.

E don Arturo scrive:

Un nuovo stile deve informare i nostri incontri, quello che la Chiesa del Concilio ha riscoperto per sé e per noi: lo stile del «dialogo».

Questo nuovo metodo instaurato da qualche tempo in alcune nostre associazioni giovanili sta producendo frutti meravigliosi di rinnovamento. I giovani così non si radunano solo per ascoltare, ma per parlare, per esprimersi, per comunicarsi a vicenda il loro pensiero, la loro esperienza, i loro problemi; per portare nei loro incontri i fatti della vita e giudicarli insieme secondo il criterio cristiano. Per ottenere questo dialogo ecco un mezzo efficace: chi dirige l'incontro comunica ai partecipanti qualche giorno prima, per iscritto, il tema che verrà trattato, enunciandolo brevemente e condensando in alcune domande la problematica del tema stesso.

In tal modo ognuno verrà all'incontro portando già una propria riflessione personale e una risposta.

In un primo momento le lingue si scioglieranno con fatica; da troppo tempo infatti non si è più abituati al dialogo, da troppo tempo si viene agli incontri solo per ascoltare e, a volte, purtroppo per subire passivamente un discorso.

Da parte di chi dirige gli incontri occorrerà quindi molta pazienza e buona volontà per incoraggiare, provocare con ogni mezzo questo dialogo e altrettanta fiducia nei giovani: essi hanno molte cose da dire, e quando il dialogo sarà avviato ci stupirà il loro insospettato ricco mondo interiore.

Allora e solo allora la verità che essi scopriranno insieme dialogando sarà per loro una meravigliosa conquista, perché il Regno di Dio non è una cosa da dare come per scontata ma, come dice Gesù, una cosa da «scoprire»: «Il regno dei cieli – disse Gesù – è simile a un tesoro nascosto in un campo. Un uomo lo scopre e pieno di gioia va e vende quanto possiede e acquista quel campo» (Mt 13, 44-45).

In questo dialogo, in questo mutuo scambio di idee, di esperienze personali cadranno come per incanto, a poco a poco, tutti i diaframmi che ci dividono e si incomincerà a fare la vera esperienza di comunità cristiana, nel cui se-

no soltanto il nostro cristianesimo può sentirsi autentico, di quella comunità che è l'insostituibile «segno» visibile della testimonianza di amore nel mondo che Cristo ha chiesto a ciascuno di noi.

Questo riscoperto metodo del dialogo è, in fondo, l'autentico metodo usato da Gesù nel suo insegnamento.

Se leggiamo con attenzione il Vangelo, per scoprire la pedagogia di Cristo, incontreremo ben più di cento domande rivolte da Cristo ai suoi discepoli, scopriremo che il suo insegnamento non è mai un monologo ma sempre un dialogo. Egli ha quasi sempre l'abitudine di aprire e concludere i suoi discorsi con una interrogazione. Gesù con domande e proposte, nel rispetto assoluto della libertà e dello sviluppo interiore dei suoi, non afferma semplicemente la verità ma la fa scoprire (per esempio: dopo aver raccontato la parabola del Buon Samaritano, al dottore della legge che gli aveva chiesto: «Chi è il mio prossimo?», egli dice: «Quale di questi tre ti sembra che sia stato il prossimo per quell'uomo che si imbatté nei ladri?») (Lc 10,25-37).

«Che te ne pare, Simone? – disse Gesù a Pietro che non sapeva se il Maestro era tenuto o no a pagare le tasse – i re della terra da chi ricevono le imposte? Dai propri figli o dagli estranei?» (Mt 17,24).

Anche quando Gesù usa la forma monologica il suo, in fondo, è sempre un dialogo perché, conoscendo intimamente i suoi, risponde sempre a loro intime esigenze, aspirazioni, problemi ed ideali. Egli colloca premesse di una evidenza irresistibile, e lascia che la verità operi dall'interno. Non tira le conseguenze; mette il seme e lascia che germogli spontaneamente. Ha un programma interno che si svolge apparentemente senza sistematicità perché aderisce alla vita, ma instaura un sistema nell'intimo delle anime.

Il «dialogo»: ecco d'ora in poi lo stile che deve caratterizzare i nostri incontri! «La parola di Cristo – scrive s. Paolo ai cristiani di Colossi – con tutti i suoi tesori abiti in voi, istruitevi ed esortatevi a vicenda» (Col 3,16).

(A. Femicelli, *Un nuovo stile per i nostri incontri*, Il nuovo Momento, 26/1/1966)

La delicatezza nel porgere a tutti la propria parola, come parola non proveniente da sé, unita alla chiarezza delle idee e degli obiettivi, hanno permesso a don Arturo di incontrare tutti e parlare con tutti. Per questo ci commuove quel che scrive Papa Francesco (11 settembre 2013) al non credente Eugenio Scalfari: «La fede, per me, è nata dall'incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto e grazie a cui ho trovato l'accesso all'intelligenza della Sacra Scrittura, alla vita nuova che come acqua zampillante scaturisce da Gesù attraverso i Sacramenti, alla fraternità con tutti e al servizio dei poveri, immagine vera del Signore.

Senza la Chiesa – mi creda – non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell'immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d'argilla del-

la nostra umanità”.

“Veglia per don Arturo”, pubblicazione annuale per l’anniversario del transito di don Arturo Femicelli - Forlì, 2 ottobre 2013

Lo stile e il messaggio di don Arturo Femicelli alla luce dell’esortazione apostolica Evangelii Gaudium di papa Francesco

Gabrio Monti

Sono trascorsi due anni dalle celebrazioni del decennale della salita al Cielo di don Arturo Femicelli. Durante questo arco temporale molti mutamenti sono intervenuti nel mondo e nella Chiesa.

Oggi la Chiesa Cattolica ha un nuovo pastore universale, Francesco, 266° Papa, eletto il 13 marzo 2013 dopo le dimissioni del suo predecessore Benedetto XVI.

Tracciare un parallelo, come qui si cercherà di fare, non senza timore, fra la figura di papa Francesco e quella di don Arturo, con particolare riguardo alle riflessioni contenute nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, potrebbe sembrare un’operazione quanto meno ardita, ma le similarità nello stile e nella predicazione sono numerose, e appaiono persino evidenti a chi ha conosciuto don Arturo.

La scelta del nome

Il primo aspetto da sottolineare è la scelta del nome – Francesco – che il cardinale Jorge Mario Bergoglio ha assunto diventando Papa. Una scelta indubbiamente di rottura – mai un Papa aveva assunto tale nome – e certo più carica di significato simbolico rispetto alle motivazioni espresse dallo stesso Pontefice.¹⁴⁴

Non dimentichiamo che don Arturo era devoto a san Francesco, santo della povertà e dell’infanzia spirituale, che è stata una delle cifre più importanti – se non la basilare – della catechesi di don Arturo, il quale faceva riferimento, oltre a Francesco, a Charles De Foucauld, Carlo Carretto, Santa Teresa del Bambin Gesù: tutti santi, per dirla con santa Teresina, di quella “piccola via” che s’identifica nel riconoscimento della propria nullità davanti a Dio, il proprio Tutto, nel quale abbandonarsi confidenti. Non si può neppur sottacere che don Arturo è morto il 4 ottobre, memoria festosa di San Francesco, in cui risuona il Vangelo di Matteo (11, 25 – 30). Gesù rende lode al Padre perché i misteri del Regno dei Cieli non sono rivelati ai sapienti e ai dotti di

¹⁴⁴ Il giorno 16 marzo 2013, nell’incontro con oltre 6000 giornalisti da tutto il mondo nell’aula Paolo VI, il Papa ha spiegato che durante il Conclave, una volta raggiunto il numero di voti necessari per l’elezione, il cardinale Hummes gli avrebbe sussurrato: “Non dimenticarti dei poveri!”. “E – spiega il Pontefice parlando a braccio – quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d’Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l’uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d’Assisi. L’uomo della povertà, l’uomo della pace, l’uomo che ama e custodisce il Creato, in questo momento in cui noi abbiamo con il Creato una relazione non tanto buona, no? È l’uomo che ci dà questo spirito di pace, l’uomo povero ... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!”.

questo mondo, ma ai piccoli. Nel passo parallelo di Luca (10,21-22), è scritto (anche se il contesto è diverso) che Gesù esulta nello Spirito prima di pronunciare quelle parole. Gesù esulta nello Spirito riferendosi a coloro che solo in Lui – non nelle proprie doti, capacità, cultura – trovano forza e vigore e che, attingendo a lui, unica e vera fonte, diventano essi stessi fonte per gli altri:

“Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: fiumi d’acqua viva sgorgeranno dal suo seno”. (Gv 7, 37 – 38).

Le parole che Gesù rivolge a coloro che – affaticati e oppressi – vanno a Lui per ristorarsi, riecheggiano la profezia di Isaia che trova finalmente compimento:

“Dite agli smarriti di cuore: ‘Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, [...] Egli viene a salvarvi’. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa”. (Is 33,4 ss). Poveri, storpi, ciechi, sordi, zoppi: coloro per i quali “giunge la ricompensa divina”, i privilegiati del Regno, gli ultimi. Farsi ultimo per gli ultimi: la scelta di San Francesco, il sogno di papa Francesco per la sua Chiesa (“Come vorrei una chiesa povera per i poveri”, cfr nota 1; “San Pietro non aveva un conto in banca”¹⁴⁵), la testimonianza di don Arturo nella sua vita personale e nella conduzione della sua parrocchia, del tutto disinteressato al denaro e tutto abbandonato alla Provvidenza, che sempre provvede a chi cerca *prima* il Regno di Dio.

San Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I: i Papi della semplicità e del sorriso.

Lo stile di papa Francesco ricorda molto da vicino due suoi predecessori, il cui tratto bonario, la semplicità della comunicazione e dei gesti, l’espressione quieta e sorridente, ne hanno fatto dei pastori più simili, nell’immaginario collettivo, ad amati e familiari parroci di campagna: San Giovanni XXIII (1958 – 1963) e Giovanni Paolo I (1978), i quali portavano con sé – potremmo dire – il profumo delle origini contadine, di una povertà dignitosa vissuta nella propria carne: il che permetteva loro una straordinaria capacità di sintonizzarsi e comunicare con la gente semplice.

Giovanni XXIII per la disarmante bontà e la mitezza di carattere, unite alla tenacia e al fiducioso ottimismo di chi si lascia guidare dallo Spirito, che soffia dove vuole (e fu la docilità al vento dello Spirito che generò il miracolo del Concilio); Giovanni Paolo I per l’indimenticabile sorriso, che esprimeva e trasmetteva a un tempo lo stupore di fronte alle meraviglie di Dio.

Papa Francesco unisce a queste caratteristiche una particolare espressività, una innata simpatia, una *verve* comunicativa che lo avvicinano anche alla carismatica figura di san Giovanni Paolo II.

Don Arturo era a sua volta tanto bonario e pacioso quanto sorridente, espressivo, umanamente simpatico. Aveva la rara capacità di infondere serenità, sicurezza, quiete interiore, anche solo con lo sguardo, la gestualità, le pause della voce; e nei suoi pic-

¹⁴⁵ Omelia a Santa Marta, 11 giugno 2013.

coli difetti – la sbadataggine, l'apparente ingenuità – risaltava ancor più la bonomia.

Il Vangelo della gioia.

Non è però solo nei tratti e nello stile che possiamo trovare analogie con papa Francesco, ma soprattutto nel messaggio, che trova una definizione organica – una sorta di programma del pontificato, forse più incisiva ed eloquente di un'enciclica, perché, essendo di profilo minore, permette una comunicazione meno ingessata – nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.

Il primo aspetto dell'esortazione, dal quale l'intero impianto del documento prende le mosse, e che occupa tutta la parte introduttiva, è la sottolineatura della gioia. Lo stesso titolo: *Evangelii gaudium*, La gioia del Vangelo, sembra voler racchiudere nella gioia stessa il cuore dell'intero messaggio.

Nel testo papale la parola gioia appare 81 volte. Per Francesco il Vangelo è gioia. Don Arturo ha fatto della gioia – assieme al già accennato tema dell'infanzia spirituale – un aspetto centrale della sua predicazione.

“Gesù ci dice: Questo vi ho detto perché la mia *gioia* sia in voi e la vostra *gioia* sia piena (Gv 15, 17). Gesù Risorto vuole che in noi abiti la Sua stessa *gioia*! Vuole che noi siamo sempre nella “pienezza” della *gioia*. D'altra parte come potremmo essere “testimoni” nel mondo della Sua risurrezione se non mostrando al mondo questa *gioia*?¹⁴⁶

Si noti che in queste poche righe don Arturo, citando e commentando le parole di Gesù, usa la parola “gioia” ben cinque volte.

Nell'epigrafe, che possiamo leggere nella cappellina del piccolo cimitero di San Martino in Villafranca dove Arturo è sepolto, è stato opportunamente scritto:

“Sacerdote di Dio e fratello universale. Per i credenti testimone della fede nella Resurrezione e *profeta della gioia del Vangelo* per i lontani”.

Per don Arturo, come per papa Francesco, un cristiano senza gioia non è un autentico testimone. Afferma don Arturo:

“La gioia è il formidabile segreto del cristiano, la sua carta d'identità, il metro sicuro, il termometro infallibile della sua fede, del suo amore, della sua fedeltà al Vangelo”, anzi: Gesù “della gioia ci ha fatto un comandamento”¹⁴⁷. “La via Crucis termina con la resurrezione, e non con il sepolcro. La via Crucis termina con la resurrezione perché noi non possiamo restare nel sepolcro. Il calvario è un passaggio obbligato, ma è vietata la sosta, per il cristiano”¹⁴⁸.

Dal canto suo papa Francesco stigmatizza quel cristianesimo affetto da immobilismo, spento, in cui sembra essersi quasi estinta la fiamma viva della Resurrezione:

¹⁴⁶ Don Arturo Femicelli, Omelia della 6^a domenica di Pasqua, anno B, 1991.

¹⁴⁷ *Lettera alle famiglie* in occasione della Santa Pasqua 1977, cit. in: P. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don Arturo Femicelli, parroco di Santa Caterina da Siena in Forlì*, Bologna, Anno Accademico 2008-2009, pag. 47. (Il paragrafo 5 del capitolo 3 è dedicato al tema della letizia e della gioia in don Arturo).

¹⁴⁸ Ogni giorno una parola di vita, Ge Graf Bertinoro (FC), 2008.

quel

“grigio pragmatismo della vita quotidiana della chiesa “ in cui “si sviluppa la psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo” [EG 83].

Una gioia, quella cristiana, che, pur superandole immensamente, non cancella le piccole gioie umane.

“Ogni gioia, anche la più breve, la più terrena, è figlia di Dio e ci porta il suo sorriso”¹⁴⁹ scrive don Arturo.

E papa Francesco:

«È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana come risposta all’invito affettuoso di Dio nostro Padre: ‘Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene... Non privarti di un giorno felice’ (Sir 14, 11.14). Quanta tenerezza paterna si intuisce dietro queste parole!” [EG 4].

Don Arturo non si stancava di ripetere che Dio ci vuole felici, fin da questa terra. Dificidava di un cristianesimo spiritualistico e disincarnato. Scrive papa Francesco:

“Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose “perché possiamo goderne” (1 Tm 6, 17). [EG 182]

Quel cristianesimo un po’ lugubre, mesto, che pare compiacersi della sofferenza, tradiva, secondo Arturo, l’autentico spirito evangelico. Certo, Gesù è venuto a portarci una gioia che va ben oltre le gioie umane, pur sempre effimere: è la gioia che fiorisce dalla croce e che fa del credente non un crocifisso, ma un crocifisso-felice.¹⁵⁰

Una gioia che nessuno può sottrarre al cristiano perché non dipende dagli eventi, dalle condizioni esterne, ma è gioia interiore, che attinge al cuore di Cristo. Cristo solo libera, perché lui solo ha vinto la morte. E la libertà è il segreto e la fonte della gioia cristiana, per questo può fiorire anche nelle prove più dure dell’esistenza. Scrive San Paolo:

“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?

Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, Nostro Signore”. (Rom 8,31b – 35.37-39).

¹⁴⁹ Lettera alle famiglie Pasqua 1977, cit.

¹⁵⁰ Cfr P. Giacometti, idem, pag. 47-49.

La centralità dell'annuncio: il kerigma.

Un altro aspetto su cui papa Francesco insiste è la centralità dell'annuncio cristiano, il kerigma.

Afferma, citando Giovanni Paolo II (*Ecclesia in Asia*, 6 novembre 1999):

“Non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore”. [...] L'evangelizzazione come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù dev'essere la vostra priorità assoluta”. [EG 110]

L'annuncio della morte e resurrezione di Gesù, lo spiega chiaramente il Papa, è ben lontano dall'essere la memoria di un fatto storico o una proclamazione dottrinale. La morte e la resurrezione di Gesù riguardano la concretezza della vita del cristiano perché, come afferma San Paolo,

“se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui”. (Rom 6, 8 s).

Si tratta di sperimentare, nelle croci quotidiane, la potenza e il dono gratuito della resurrezione di Cristo. Egli è la primizia, ma tutti siamo chiamati a fare una esperienza *ontologica*, cioè esistenziale, della resurrezione.

Questo primato dell'annuncio è stato continuamente sottolineato ed evidenziato nella catechesi di don Arturo.

Scrivono san Paolo ai Galati che non è per aver compiuto le opere della legge che essi hanno ricevuto lo Spirito, ma perché hanno *creduto* alla predicazione. (cfr Gal 3, 1 ss). E, nella lettera ai Romani: “La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo”. (Rom 10, 17).

Don Arturo amava citare, dalla lettera ai Romani:

“Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti sarai salvato. La Scrittura dice: Chiunque crede in lui, non sarà deluso. Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato” (Rom 10, 9.11.13).

Gesù è il Signore! Il Signore di ogni situazione nella quale possiamo trovarci. E, in virtù della sua resurrezione, ha il potere di liberarci.

Don Arturo è stato un grande sacerdote perché è stato un grande annunciatore, ed è stato un grande annunciatore perché è stato un contemplativo – un mistico – della Parola di Dio, in particolare della Parola di Gesù nel Vangelo. Insiste Francesco:

“La Sacra Scrittura è la fonte dell'evangelizzazione. Pertanto bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola”. [EG 174].

San Tommaso d'Aquino, che Francesco cita, affermava che ognuno comunica agli altri solo ciò che ha contemplato. E papa Francesco spiega che chi predica

“dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e farla diventare carne nella sua esistenza concreta” ed “essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola *viva ed efficace*”. [EG 150].

La Parola di Dio – ha sempre insegnato don Arturo – deve avere un posto prioritario

rio nella vita del cristiano, perché, ripeteva, la Parola di Dio è onnipotente e produce sempre ciò che dice.

E amava far riferimento al passo del Vangelo di Marco, che lo stesso papa Francesco richiama allorché afferma:

“La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l’agricoltore dorme” (cfr Mc 4, 26-29). [EG 22].

Questa certezza mette al riparo da un attivismo frenetico e fine a se stesso, basato sulle proprie povere forze, e produce tutt’altro che quietismo, bensì un fiducioso abbandono nelle straordinarie potenzialità della Parola di Dio, nella fantasia e creatività del nostro Signore che vuole condurre tutti alla salvezza.

Aggiunge papa Francesco, non senza arditezza:

“La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tale da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi”. [ibidem].

Teniamo ben presente quest’ultimo punto, su cui mi propongo di tornare.

Desidero però soffermarmi prima su quella parola divina che più riassume l’intero significato e portata dell’annuncio cristiano: la misericordia.

Il primato della misericordia.

Don Arturo è stato anzitutto profeta della misericordia di Cristo.

“Mai disperare della misericordia di Dio, mai cedere al pessimismo e allo scoraggiamento; ma riconoscere la propria miseria, rialzarsi con rinnovata fiducia. Questo mi ha insegnato don Arturo e gli sarò grato per sempre”.¹⁵¹

Papa Francesco [EG 193] afferma che

“l’imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all’altrui dolore”. Richiama San Giacomo per sottolineare che “la misericordia ha sempre la meglio nel giudizio” (2, 12 – 13) ed è la misericordia che “ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino”.

Don Arturo si è speso per farsi banditore della misericordia. Per lui essa era prioritaria, perché consustanziale al Vangelo. L’annuncio, in don Arturo, prima di tutto ed essenzialmente, è annuncio di misericordia.

Il Convegno che si è tenuto a Santa Caterina nell’ambito delle iniziative del decennale, e di cui in questo volume sono pubblicati gli Atti, aveva per tema una frase cara a don Arturo: “*Nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato*”.

Egli, spiega Giuseppe Giacometti nel suo intervento al convegno,

“pone questa affermazione a conclusione del suo commento al brano evangelico dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13 – 35). Dice, testualmente: «Amici, io sento che la mia missione di cristiano e di sacerdote non è che questa: gridare in ogni modo e in ogni tempo ai miei fratelli che c’è Speranza, Gioia, Salvezza per tutti! Che nessuno è mai

¹⁵¹ G. Monti, *La sete e la fame di Dio*, in: A. Gardini (a cura di), “La fedeltà di don Arturo”, Forlì 2004, pag. 106 (testimonianza inserita nel cap.7: *La lucerna della misericordia*).

tanto perduto da non poter essere salvato!».¹⁵²

“In questa affermazione” – chiosa Giacometti – ritroviamo la tensione pastorale di don Arturo, il suo desiderio incontenibile di annunciare la salvezza per tutti e di far giungere a ciascuno l’annuncio gioioso del Vangelo”.

Questa insistenza di don Arturo sulla compassione e il perdono – vista a suo tempo da qualcuno come eccessiva indulgenza, o persino leggerezza – è confortata dalle parole di papa Francesco, che, *nell’Evangelii Gaudium*, riprende con forza una delle frasi pronunciata in altra occasione e divenuta una delle sue espressioni più celebri, citate e amate:

“Insisto ancora una volta. Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia” [EG 3].

E prosegue:

“Colui che ci ha invitato a perdonare ‘settanta volte sette’ (Mt 18,22) ci dà l’esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l’altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di rialzare la testa e di ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia”. [ibidem]

Non sfuggirà lo stretto legame fra la misericordia e la gioia. Misericordia che trova la sua massima espressione nel sacrificio di Cristo per l’uomo: sacrificio che sfocia nel mattino gioioso della Risurrezione. E così, afferma don Arturo,

“La Passione e Morte del Signore: la pagina più drammatica del Vangelo, diventa la pagina più piena di speranza, di certezza, di felicità! ... D’ora in poi nessun uomo può essere tanto perduto da non sperare e da non credere alla salvezza”.¹⁵³

Proprio perché Dio è misericordia, e l’annuncio è prioritariamente misericordia (etimologicamente: *aver compassione del cuore*) è necessario che nulla si frapponga fra il portatore e il destinatario della misericordia.

È proprio questa “urgenza di misericordia” – sgorgante dal cuore di Cristo – che ha spinto don Arturo a rompere schemi consolidati, nelle modalità della predicazione, nel linguaggio, persino nella prassi liturgica.

La sua Messa “partecipata”, con la possibilità da parte dei fedeli di esprimere ciò che suggeriva loro l’ascolto della Parola, oppure di fare una preghiera, un ringraziamento, una supplica; la lunga liturgia della Parola, modellata sull’episodio evangelico dei discepoli di Emmaus («*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?*») che si concludeva allo spezzare del pane (*allorché “si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”*) erano dettati in don Arturo dall’urgenza della misericordia, dalla necessità che ciascuno si sentisse personalmente coinvolto nel rendimento di grazie eucaristico.

¹⁵² A. FEMICELLI, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Ed. Comunità Parrocchiale “S. Caterina da Siena, Forlì, 1998, pag. 45

¹⁵³ Omelia alla domenica delle Palme, 1984.

Così come era dettata dalla medesima urgenza la predicazione sempre aderente alla Parola – mai moralistica, mai con accenti di condanna, sempre centrata sull’amore di Dio che si offre a tutti – così come l’accoglienza – mite e discreta – di coloro che si trovavano in “situazioni irregolari” o che non avevano mai trovato nella Chiesa quella “medicina della misericordia” di cui aveva parlato Giovanni XXIII. Divorziati risposati, contestatori, mangiapreti, comunisti, repubblicani, anarchici, persino atei accorrevano ad ascoltare don Arturo e si avvicinavano – a modo loro – al Signore. Nel solenne discorso di apertura del Concilio Vaticano II, l’11 ottobre 1962, Giovanni XXIII aveva affermato:

“Non c’è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando”. Parole che don Arturo ha fatto sue nella predicazione e nella pratica apostolica. Nessun uomo, infatti, è insensibile al linguaggio della misericordia, specie in un tempo di grande smarrimento come il tempo presente; e don Arturo fu appunto – come s’è detto – profeta della misericordia per i lontani.

In tutto ciò don Arturo ha percorso i tempi. È stato uno di quei profeti come don Primo Mazzolari, che subì incomprensioni dalla sua Chiesa, alla quale restò sempre obbediente, e che Giovanni XXIII, il 5 febbraio 1959, ricevendolo in udienza privata, definì “tromba dello Spirito Santo nella Bassa Padana”.

Anni più tardi (1970) Paolo VI dirà di lui: “Hanno detto che non abbiamo voluto bene a Don Primo. Non è vero. Anche noi gli abbiamo voluto bene. Aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti”.

Anche don Arturo – spesso incompreso, o meglio non del tutto compreso – è stato un profeta e ha subito il destino dei profeti.

L’Eucaristia come medicina

Come tutti i contemplativi, don Arturo è stato uomo eminentemente eucaristico. L’amore di don Arturo per l’Eucaristia – il Corpo e il Sangue del Signore – era commovente e ne parlava con accenti lirici, persino appassionati. Come uomo imbevuto di misericordia, amava sottolineare che l’Eucaristia è *primariamente* medicina, del corpo e dello spirito. Non dello spirito soltanto, ma di tutto l’uomo. E la medicina non è per i sani, è per gli ammalati. Gesù l’ha istituita per i peccatori, non per i perfetti. Diceva che se aspettassimo di esserne degni, nessuno potrebbe mai comunicarsi, perché nessuno è degno. Cristo non ci chiede di avvicinarsi al suo Corpo esibendo un certificato di buona condotta.

Scrivono don Arturo:

“L’Eucaristia: una tavola imbandita per povera gente. Solo i poveri, gli affamati, i peccatori hanno diritto di entrare nel Cenacolo. Nessuno, quindi, è escluso”.

so da questa tavola, perché ogni uomo è povero: basta essere uomo per essere un povero uomo! L'importante è riconoscere e confessare questa nostra povertà"¹⁵⁴.

E, nell'omelia del *Corpus Domini* dell'anno 1991:

“Oggi la Liturgia ci invita a rivivere con intensità tutta particolare (disincantati dal tarlo dell'abitudine) la nostra Comunione Eucaristica. Pensiamo che l'Eucarestia è la più grande, meravigliosa, onnipotente, miracolosa “Medicina” di cui un uomo possa disporre per guarire da ogni sua malattia dell'anima e del corpo! Ogni medicina però, perché ci faccia del bene, va presa ‘secondo le prescrizioni d'uso’ ... Ora ci domandiamo: quali sono le ‘prescrizioni d'uso’ per assumere la grande Medicina dell'Eucarestia? Ecco: la prima e la più essenziale ‘prescrizione’ è quella di prendere questa Medicina con *fedè*. Se avvertiamo di non aver fede, non scoraggiamoci. Non dimentichiamo che l'atto migliore di fede è quello con cui crediamo che il Signore è più grande della nostra poca fede. C'è poi un'altra ‘prescrizione’ alla quale dobbiamo attenerci per assumere la ‘Medicina’ dell'Eucarestia: è *riconoscere d'averne bisogno* per l'anima, per lo spirito e per il corpo...Occorre poi *desiderare ardentemente* questa Medicina, come Gesù desidera donarcela. Egli, sedendosi alla tavola dell'Eucarestia, disse: “Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi” (Gv 22,15).

È la ri(con)duzione all'essenziale dell'accostamento al banchetto eucaristico: fede, riconoscimento del proprio bisogno (del proprio peccato, della propria miseria), desiderio ardente di fare comunione con il Signore.

Papa Francesco, dal canto suo, afferma:

“L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso alimento e un rimedio per i deboli”. [EG 47].

E cita (in nota) San Cirillo di Alessandria: “Mi sono esaminato e mi sono riconosciuto indegno. A coloro che parlano così dico: e quando sarete degni? Quando vi presenterete davanti a Cristo? E se i vostri peccati vi impediscono di avvicinarvi e se non smettete mai di cadere – *chi conosce i suoi delitti?*, dice il salmo – voi rimarrete senza prender parte della santificazione che vivifica per l'eternità?”.

Tornando poi a quanto prima affermato, il Pontefice aggiunge, nel medesimo paragrafo:

“Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa”.

La pedagogia della pazienza e della tenerezza

È certamente l'urgenza della misericordia che spinge papa Francesco ad insistere sul fatto che nell'annuncio cristiano vi è una “gerarchia”. Prima di tutto vi è l'annuncio

¹⁵⁴ Omelia alla Pasqua di Risurrezione, 1982.

di Dio morto e risorto, che offre il suo perdono e il suo amore gratuito.

Gli insegnamenti morali, così come le conseguenze dell'annuncio sul piano etico e dei comportamenti, sono secondari; non meno importanti, ma consequenziali. Il cambiamento di vita avviene *dopo* l'annuncio, e *con gradualità*, perché Dio è paziente e non carica di pesi che non possono essere portati.

Allo stesso modo – afferma il Papa – l'annuncio deve essere liberato da qualsiasi sovrastruttura che lo renda meno intelligibile o persino oscuro a chi l'ascolta. Ogni epoca ha specifiche modalità di portare l'annuncio, secondo le sensibilità, le necessità e i bisogni del tempo, perciò non bisogna aver timore di gettar via tutto ciò che in altre epoche storiche poteva aver esercitato una valida funzione, ma oggi non più. Ciò, naturalmente, non riguarda certo la sostanza delle verità rivelate, che tali rimangono, anzi acquisiscono una luce sempre nuova, secondo la profezia dello stesso Gesù: “Lo Spirito vi guiderà alla verità tutta intera” (cfr Gv 16, 12 – 15). Sono piuttosto i modi, le pratiche, i riti, le devozioni, così come l'accentuazione di un aspetto piuttosto che un altro nella predicazione, che si modificano e si adattano ai tempi e ai luoghi in cui il messaggio è proclamato.

Papa Francesco insiste nel “modo di comunicare il messaggio” che

“corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari. Ne deriva che alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori dal contesto che dà loro senso” sicché finisce che il messaggio “sembra identificato con tali aspetti secondari, che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo”. [EG 34]

Dunque, una pastorale missionaria non è “ossessionata” (parola di papa Francesco) da una moltitudine di dottrine.

“L'annuncio” – insiste – “si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza per questo perdere profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa”. [EG 35].

E continua Francesco:

“Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica storica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati e di errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e ci salva. (...) Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta d'amore. Se tale invito non risplende con forza, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più il profumo del Vangelo”. [EG 39]

Ho indugiato sulle parole del Papa perché par di scorgere, in esse, quel *modus nuntiandi* di don Arturo, che puntava dritto all'essenzialità del messaggio evangelico. Essenzialità che evidenziava la priorità dell'accoglienza, la disponibilità all'ascolto e

il massimo rispetto verso l'interlocutore, specie se "digiuno" di *ecclesiastichese*, o così catechizzato dal "mondo" o dalle ideologie da non poter accogliere se non *il cuore* dell'annuncio: l'amore di Dio, il perdono gratuito di Dio, nulla di più.

Con saggezza e lungimiranza don Arturo era ben cosciente che il comportamento morale di chi si accostava - magari solo con curiosità, o anche con diffidenza - alla Chiesa non poteva adeguarsi *ipso facto* ai dettami del catechismo. Aveva la tolleranza e la pazienza dell'educatore, o, vorrei dire - utilizzando la già citata metafora evangelica - dell'agricoltore che attende lo sviluppo del seme.

Oltre a ricordarci che:

"in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà" [EG 40],

Papa Francesco, dopo aver fatte proprie le parole di Giovanni Paolo II (*Familiaris consortio*, 1981):

"Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno dopo giorno" [EG 44], aggiunge, nel medesimo paragrafo:

"Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà". Occorre seminare quella fiducia nell'amore salvifico di Dio, "che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute".

Come scriveva Tertulliano:

"Dove è Dio lì è la sua alunna, cioè la pazienza. Quando lo Spirito di Dio discende, la pazienza lo segue indivisibile".

Pur tendendo alla perfezione, l'annunciatore è cosciente di muoversi fra i limiti del linguaggio e delle circostanze e, senza rinunciare alla verità del vangelo, gioisce del bene, della luce, della verità che riesce a comunicare quando la perfezione non è possibile. [cfr EG 45]

Quanto allo spirito missionario che sa farsi "tutto a tutti" pur di salvare a ogni costo qualcuno, il Papa afferma:

"Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione". [EG 27]

E - già se ne era accennato più sopra:

"Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo (...), magari "molto efficaci in altre epoche", ma che "non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita". [EG 43].

Nello stesso paragrafo, il Papa richiama San Tommaso d'Aquino allorché affermava che "i precetti dati da Cristo agli apostoli e al popolo di Dio sono pochissimi" e Sant'Agostino, il quale notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione "per non appesantire la vita ai fedeli" e trasforma-

re la nostra religione in una schiavitù, quando “la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera”.

Chiosa il Papa:

“Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità e dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti”. [Ibidem]

Non può sfuggire – a chi ha conosciuto don Arturo, e a chi ancora può conoscerlo e apprezzarlo attraverso i suoi scritti – quanto egli sia stato profetico a questo riguardo. La sua aderenza all’essenzialità del Vangelo si coniugava a una spiritualità profonda che si esprimeva nella sacralità della liturgia (probabilmente non ho mai assistito a un silenzio così pregno di Spirito come durante una Messa celebrata da don Arturo) ma che rifiutava ogni apparato, forma, struttura che potesse appesantire il messaggio e, soprattutto, renderlo pomposo, magnifico, scostante e distante dalla sensibilità dei lontani e degli ultimi.

Non per nulla egli definiva la sua chiesa semplice, spoglia, inelegante, come “la più bella” della città, proprio la chiesa che egli aveva sempre sognato. Anche nell’arredamento del luogo di culto doveva trasparire, per don Arturo, l’essenzialità evangelica. Gli arredi sacri – pur dignitosi – non dovevano ostentare una ricchezza che avrebbe potuto essere di scandalo per i poveri, gli emarginati e gli esclusi, verso i quali don Arturo nutriva una particolare disposizione. Né era concepibile nella sua visione pastorale un tariffario per i servizi sacri: a chi gli offriva denaro si scostava con fermezza e gentilezza, invitandolo, se credeva, a un’offerta nell’apposita cassetta. Neppure raccoglieva denaro durante l’offertorio, così come non domandava mai soldi per i bisogni della Parrocchia. Un abbandono alla Provvidenza totale e disarmante.

Essenzialità dell’architettura, essenzialità e sobrietà della vita personale, essenzialità del messaggio evangelico tanto più vicino al nucleo dell’amore, quanto più lontano dalla precettistica e dal legalismo.

L’opzione per i poveri

L’opzione della Chiesa per i poveri è stata marcatamente sottolineata dai Papi, e Francesco ne raccoglie l’eredità, specificando con chiarezza nel documento le conseguenze pratiche di tale opzione.

Francesco invita a essere

“docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo” [EG 187]. “Rimanere sordi a quel grido” soggiunge “ci pone fuori dalla volontà del Padre”.

Dopo aver ammonito che la mancanza di solidarietà verso il povero ha conseguenze nella nostra comunione con Dio [cfr EG 187], afferma:

“La solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde”. [EG 189]

E si spinge ancora oltre – con buona pace dei difensori del nostro benessere, annegati nell’indifferenza/diffidenza verso i bisognosi. Dopo averci ricordato [cfr EG 195] che il criterio chiave di autenticità che gli Apostoli diedero a San Paolo quando si re-

cò a Gerusalemme fu quello di ricordarsi dei poveri (Gal 2, 10) – criterio di solidarietà che si opponeva all'edonismo pagano e che oggi risorge nel neopaganesimo individualista – [cfr EG 193], ribadisce il Papa:

“C'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, quelli che la società scarta e getta via” [EG 195]. E poco prima aveva affermato: “È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo”. [EG 194]

Don Arturo ha sempre sottolineato – dal canto suo – l'imperativo di aver cura dei poveri. Scrive, nella traccia dell'omelia per la XVIII domenica del T.O. dell'anno 1981, commentando il Vangelo di Marco (8, 1-21):

“Ricordiamoci soprattutto che il pane che offriamo in ogni Messa (quel pane che Cristo trasforma per noi nella Sua carne), non può essere un pane trattenuto, sottratto, rubato a chi ha fame. Ogni nostra Messa deve diventare il gesto rivoluzionario del pane diviso fraternamente in parti uguali.

Il pane materiale fa parte del Pane celeste dell'Eucaristia, così come ogni gioia terrena fa parte della Gioia sovrumana del Regno di Dio.

“A chi ha troppa fame e ti chiede: Dov'è Dio? mettilgli in mano un pezzo di pane o una ciotola di riso e digli: Ecco, Dio è qui” (Gandhi). E San Vincenzo de Paoli, l'apostolo dei poveri, dice: “Prima di parlare dell'anima a un povero, bisogna fare in modo che s'accorga di averne una”.

Ecco la semplicità evangelica di don Arturo!

Potrebbe sembrare che questa sottolineatura sulle opere di misericordia – in papa Francesco come in don Arturo – sia in contraddizione con quella priorità dell'annuncio del *kerigma* e della Parola del Vangelo, l'annuncio cioè che “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. [cit. in EG 164]

Bisogna allora precisare che non si tratta di una priorità in senso meramente temporale:

L'annuncio, spiega il Papa, è “il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o in un'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti”. [EG 164]

Né si deve pensare che vi sia qualcosa

“di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio”. [EG 165]

Ma lo sguardo di misericordia, che scaturisce dal cuore di chi annuncia, impone che il fratello povero o ammalato sia anzitutto rifocillato, ristorato, curato.

“Chi è il mio prossimo?” (Lc 10,29) chiede un dottore della Legge che voleva giustificarsi d'aver posto a Gesù la domanda su che cosa dovesse fare per ereditare la vita eterna (v. 25). E Gesù, attraverso la nota parabola, risponde che l'atto più urgente da farsi per l'uomo spogliato, percosso e lasciato privo di sensi lungo la strada, è quello di soccorrerlo, curarne le ferite, caricarlo sul proprio giumento e condurlo all'alber-

go, proprio come fa il Samaritano citato a esempio da Gesù.

Vero è che Origene dà della parabola una meravigliosa interpretazione allegorica: «L'uomo che scendeva è Adamo. Gerusalemme è il paradiso e Gerico è il mondo. I ladroni sono le forze avversarie. Il sacerdote è la Legge, il levita rappresenta i profeti ed il Samaritano è Cristo. Le ferite sono la disobbedienza, la cavalcatura è il corpo del Signore, [l'albergo], che accoglie tutti coloro che desiderano entrarvi, è la Chiesa... Il padrone [dell'albergo] è il capo della Chiesa, al quale ne è affidato il benessere e il fatto che il samaritano promette di ritornare rappresenta la seconda venuta del Salvatore».¹⁵⁵

Ma prima di essere un'allegoria del compimento della salvezza in Cristo e nella Chiesa, è un invito alla carità.

Aver cura del fratello bisognoso non si sostituisce all'annuncio, tuttavia può precederlo, e prepararvi il cuore, perché "l'attualizzazione" dell'amore è la prima ed eloquente testimonianza dell'amore di Cristo nell'annunciatore.

La terra sacra dell'altro

Quanto al modo di annunciare il Vangelo, don Arturo è stato un modello di quella "dolcezza e rispetto" di cui parla Pietro (1Pt 3,15), citato dallo stesso papa Francesco allorché afferma che

"nel nostro rapporto col mondo siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano". [EG 271] E, nel medesimo paragrafo: "Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo".

In altro modo ribadisce questo concetto invitando i membri della Chiesa all' "arte dell'accompagnamento" di coloro che vengono alla fede,

"perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro" (cfr Es 3,5). [EG 169]

In questi passi dell'*Evangelii Gaudium*, ci pare di scorgere quel modo di essere e di porsi di don Arturo con la gente che lo ha reso così amato, anche dai non cristiani.

Essere sacerdote di Cristo, ma essere percepito come "uno di noi": il segreto del favore che, nelle dovute e rispettose proporzioni, don Arturo come papa Francesco hanno trovato nella gente del popolo.

La gente riconosce, prima dei maestri e dei dotti, i testimoni:¹⁵⁶ e l'autenticità della testimonianza è unanimemente riconosciuta (cheché se ne pensi) quando nell'uomo di Dio convergono questi elementi: semplicità dei modi e dei gesti; dolcezza, tatto, accoglienza e rispetto; netto e deciso disprezzo del potere e del denaro; assenza di giudizio e di qualsiasi forma di fanatismo; proposizione, e non imposizione del mes-

¹⁵⁵ Origene, Omelie su Luca (Omelia 34.3)

¹⁵⁶ «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Così Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 41: citazione di un precedente discorso tenuto durante l'udienza al Pontificio Consiglio per i laici il 2 ottobre 1974.

saggio; linguaggio in grado di adattarsi non solo alle capacità ricettive, ma anche alla sensibilità e ai bisogni degli ascoltatori.

Tutte queste qualità, che possiamo facilmente riconoscere in papa Francesco, e di cui si trovano numerosi riferimenti nell'*Evangelii Gaudium*, erano sommamente presenti in don Arturo. Per questa ragione, a dodici anni dalla morte, è ricordato con vivissima e commossa nostalgia, nonché considerato – diremmo quasi – il prototipo, l'impronta, il modello del sacerdote di Cristo, dell'uomo di Dio.

Non si deve però correre il rischio di pensare che il ritratto, tratteggiato sopra, del pastore di anime sia indissolubilmente legato ad aspetti del carattere o del temperamento, quasi che chi non disponga di una tendenza alla bonomia e all'empatia non possa essere un buon pastore, anche se certi tratti umani indubbiamente aiutano.

Il linguaggio accessibile a tutti

Il tema del linguaggio – così come il modo di interpretare il ruolo, o meglio, il carisma del sacerdozio – meritano un'analisi più attenta, sebbene se ne sia già parlato in precedenza, anche perché, nell'*Evangelii Gaudium*, papa Francesco vi si sofferma assai diffusamente.

È mia convinzione che la prima “rivoluzione” che attende la Chiesa è la rivoluzione del linguaggio, se non altro perché, come abbiamo già detto, si evangelizza essenzialmente tramite la parola. Fossi il Pontefice, istituirei al riguardo una commissione di studio!

Se si fa ben attenzione, la straordinaria popolarità di Francesco è dovuta in gran parte al suo linguaggio, che è semplice, parabolico e “in sintonia” con l'immaginario e la sensibilità popolare.

Le stesse caratteristiche del linguaggio – è bene riprendere il parallelo trattando un tema così decisivo – erano presenti in Giovanni XXIII e in Papa Luciani.

Di tutti i discorsi di Giovanni XXIII nei suoi poco più di quattro anni e sette mesi di pontificato, quello rimasto più inciso nel cuore della gente e periodicamente riproposto ancor oggi dai media, fu quello pronunciato alla chiusura della giornata d'inaugurazione del Concilio Vaticano II, noto come “il discorso della luna”.

Non solo quelle parole furono pronunciate a braccio (sempre più gradite e incisive di quelle scritte, perché avvertite come meno paludate, spontanee) ma quasi “contro la volontà” del Papa stesso. È noto che fu il suo Segretario personale, monsignor Loris Capovilla, a “costringerlo” benevolmente a vincere la stanchezza e ad affacciarsi per osservare lo spettacolo della gran quantità di gente che affollava la piazza nella segreta speranza di ascoltare la sua voce.

È noto anche che il Papa aveva intenzione di limitarsi ad impartire la benedizione apostolica e subito ritirarsi, e finì invece per pronunciare quelle parole che – più di ogni altra – sono associate alla sua figura, e che furono (e sono) fonte di consolazione e di commozione per milioni di persone nel mondo.

Che cos'hanno, queste parole, per essere rimaste scolpite come pietre e per suscitare ancor oggi in chi le riascolta una commozione così viva?

Lo spiega lo stesso don Arturo nell'omelia della 31^a domenica del T.O. (1990):

“È un fratello che parla a voi! ... Tutti ricordiamo queste semplici e grandi parole che uscirono spontaneamente dalla bocca di papa Giovanni nel suo meraviglioso discorso, cosiddetto ‘della luna’. (...) Queste parole, così semplici e così evangeliche, risuonarono come una novità stupenda... e furono sottolineate da un lunghissimo applauso”. E aggiunge: “Signore, rendici strumenti umili nelle tue mani, per annunciare al mondo questo tuo Messaggio di salvezza!”

La semplicità del linguaggio non è semplicismo; la semplicità è soprattutto capacità di suscitare una “corrispondenza” nell'altro: le corde del cuore sono toccate quando la gente avverte che il Maestro si fa umile, si pone, appunto, sul modello di Gesù, come “un fratello che parla a voi”, e che può quindi intercettare, tanto più in semplicità quanto più in profondità, i bisogni dell'animo dell'ascoltatore. Bisogni che sono sempre riconducibili a un solo bisogno: sentirsi riconosciuto e amato.

Perché Gesù parlava con autorità? (Lo sottolineano i Vangeli: cfr Mt 7,29; Mc 1,22; Lc 4,32). Gesù stesso lo spiega: egli è mite e umile di cuore, per questo è in grado di dare ristoro alle anime, per questo può dire: “Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi” (cfr Mt 11,28 ss). E ancora: “Io sto in mezzo a voi come colui che serve”. (Lc 22,27). E, dopo la lavanda dei piedi: “Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, così facciate anche voi”. (cfr Gv 13,15).

Nei suoi trentatré giorni di pontificato, papa Luciani subì critiche neppur troppo velate – tra l'ironico e lo sprezzante – da parte di dotti e intellettuali, dentro e fuori la Chiesa, per il suo linguaggio considerato di profilo troppo basso.

Eppure, quel “ciò”, tipico *incipit* popolare in Veneto, come pure in Romagna – l'equivalente di più eleganti: Guardi, Bene, *Well* – con cui esordì nel suo primo discorso (a braccio) all'indomani dell'elezione, fece prorompere la piazza in un enorme applauso.

“Ciò... Ieri mattina io so' andato alla Sistina a votare, tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere”.

Parole inedite con le quali entrò nel foro interiore della gente semplice, sbaragliò il *pluralis maiestatis* e inaugurò uno stile nuovo. Fatto di semplicità. Umiltà. Sorriso.

Volle di séguito precisare:

“Intendiamoci, io non ho né la *sapientia cordis* di papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di papa Paolo. Però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere”.

Non era vero, lo sappiamo. Possedeva entrambe le qualità. Quanto alle critiche, così si esprese: “Io so che ci sono monsignori ed altri che criticano i discorsi che io faccio e i modi di essere e di fare il Papa ... Qualcuno ha poi definito l'attuale Papa insignificante. Non è una scoperta. Io l'ho sempre saputo e nostro Signore prima di me. Posso essere una ciabatta rotta, ma è Dio che opera in me”.¹⁵⁷

Illuminante la riflessione di Giovanni Testori:

¹⁵⁷ I fioretti di papa Luciani, in: *paroladiuogo.it – libera informazione cattolica*, 28.12.2013

“Noi tutti e tutto il mondo ci eravamo attaccati e quasi abbracciati al suo viso, al suo parlare dimesso e feriale delle più abissali verità che, sulle sue labbra, pur restando se stesse, riuscivano a farsi possibili alle nostre forze e alle nostre misure...”.

La semplicità non è una menomazione, è un valore aggiunto nella comunicazione! Si può ammirare un bel discorso, difficilmente amarlo. Si ama ciò che va dritto al cuore.

L'omelia che “fa ardere il cuore”

Papa Francesco, che di ciò è evidentemente consapevole, dà grande spazio al linguaggio nell'*Evangelii Gaudium*, al punto di dedicare un intero e corposo capitolo al tema dell'omelia.

Egli definisce l'omelia

“la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo”. [EG 135].

Già questo criterio è sufficiente per comprendere la forza che sprigionava dalla predicazione di don Arturo! Francesco ricorda, con Giovanni Paolo II, che l'omelia

“non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è *il dialogo di Dio col suo popolo*”. [EG 173]

Spiega il Papa:

“La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio”, e, “come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di ‘cultura materna’ (...) (cfr 2 Mac 7, 21- 27) e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso”. [EG 139]

L'omelia è un ambito che il Papa appunto definisce [EG 140] materno – ecclesiale, non solo in riferimento, direi, alla Chiesa, ma a Dio come madre, secondo la felice espressione di Papa Luciani:

“Noi siamo oggetto, da parte di Dio, di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà: più ancora, è madre”.¹⁵⁸

Espressione che a suo tempo fece tanto scalpore, ma che evoca le parole del profeta Isaia (49, 14 – 15):

“Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse *una donna* del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”.

E, nel Samo 131,2:

“Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia”.

Francesco spiega che questo dialogo del Signore con il suo popolo

“ si deve favorire mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo to-

¹⁵⁸ *Angelus Domini*, domenica 10 settembre 1978.

no di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. [EG 140]. Leggendo queste parole, a noi che abbiamo avuto la grazia di conoscerlo, don Arturo sembra farsi presente e vivo, ancora pellegrino – come amava definirsi – su questa terra.

Ma anche chi può soltanto leggerlo riscoprirà facilmente i medesimi tratti nello stile sobrio, delicato, appunto quasi materno, nella tenerezza e nello stupore che emergono dagli esempi, dai paragoni, dalle immagini usate, sulle quali occorrerà tornare. Già abbiamo sottolineato come papa Francesco richiami l'annunciatore a lasciarsi per primo commuovere e ferire dalla Parola. Poco più oltre, aggiunge che il predicatore deve sempre partire dal testo biblico e

“cercare di scoprire che cosa dice *quello stesso messaggio* alla sua vita” [EG 152]. “Signore, che cosa dice *a me* questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio?” [EG 153] senza paura di lasciarsi mettere in discussione dalla Parola [cfr EG 151].

Si tratta, dunque, di far innanzitutto deserto attorno a sé e dentro di sé per lasciar fiorire la Parola in tutta la sua ricchezza. Scrive don Arturo:

“Le parole di Dio per entrare in noi hanno bisogno di spazio; non possono entrare se il nostro cuore è occupato da altre parole, da altri pensieri... Ma ecco, una domanda sorge spontanea: Signore, in me c'è tanto rumore di parole, di pensieri, di preoccupazioni, di attaccamento alle cose... *Come potrà fare silenzio?* “Figliolo” dice Dio “fa' quello che puoi: accendi in te un desiderio di silenzio, di quiete. Tutto il resto lo farò Io: sarò Io a condurti nel deserto”. “Io ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore” (Os 2, 16).

Credo che Gesù voglia dirci: *prendere – con – noi*, cioè accogliere le Sue Parole nel nostro profondo: farle scendere *dentro di noi*, proprio come fa la terra che accoglie un seme. Un seme per fiorire non può restare in superficie; deve scendere sotto la terra, e la terra deve permettergli di *affondare le sue radici*”. (XV domenica T.O. anno A, 1987)

E ci sembra di rivedere don Arturo che passeggia meditabondo di buon mattino lungo l'argine del fiume, o che si raccoglie silenzioso in preghiera, a occhi chiusi, prima dell'omelia, e, con un respiro profondo, par chiedere la luce dello Spirito prima di parlare.

Se le omelie di don Arturo hanno avuto una caratteristica, è stata quella di rimanere sempre aderenti alla Parola, cercando, come dice il Papa, di «collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi [i fedeli] vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è 'una vera sensibilità spirituale saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio'». [EG 154].

E don Arturo, con la sua sensibilità pedagogica, insegnava a fare altrettanto al suo popolo: interrogare la Parola, nella preghiera che si fa ascolto e silenzio.

Papa Francesco, inoltre, invita ad

“usare immagini nella predicazione, vale a dire parlare con immagini”, poiché, spiega, gli esempi si riferiscono al ragionamento; “le immagini, invece, aiutano ad apprezzare e accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un’immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. (...) Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere un’idea, un sentimento, un’immagine”. [EG 157]

Come non ricordare le immagini familiari, umili, ma così efficaci utilizzate da don Arturo nelle omelie? In fondo, è lo stile di Gesù, che, come spiegava don Arturo, non ci appare ancora nella sua gloria, ma

“travestito’, nei panni umili e feriali di ogni giorno. Saranno gli occhi della nostra Fede, rischiarati dalla preghiera e dell’ascolto della Sua Parola, che Lo vedranno”. (Dall’Omelia della Santa Pasqua, 1990).

Nelle omelie di don Arturo si respira l’aroma della terra di Gesù, la freschezza



delle acque del lago di Tiberiade, il colore dei suoi tramonti, l’avvicinarsi dei giorni e delle notti, dei tempi e delle stagioni, non solo per la conoscenza che don Arturo aveva della Terra Santa fino a diventare guida accreditata, ma anche per la sensibilità pittorica che lo pervadeva, grazie alla quale egli sapeva infondere forma, colore, plasticità ai più difficili concetti.

Sicché potremmo definire “visive” le sue splendide omelie, e ciò che si vede rimane certamente più di ciò che si ascolta. Per questo ancor oggi chi lo ha conosciuto cita a memoria molte delle sue parole, dei suoi aforismi, dei suoi immaginifici esempi. Il Papa raccomanda che non siano eccessivamente lunghe – mentre sappiamo quanto lo fossero quelle di don Arturo – ma la preoccupazione di Francesco a questo riguardo è soltanto che le omelie non sembrino lezioni o conferenze, e che in esse il ministro non brilli più del Signore [EG 156]. Pericoli che certamente non correva don Arturo, il quale penetrava così familiarmente e nello stesso tempo così profondamente la Parola di Dio, che quasi la sua figura scompariva dietro di essa.

Un altro fondamentale richiamo di papa Francesco è al “linguaggio positivo”. Il predicatore “non dice tanto quello che non si deve fare, ma piuttosto propone quello che possiamo far meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso. Inoltre, una predicazione positiva offre sempre spe-

ranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività”. [EG 159]

Don Erio Castellucci scrive, a questo proposito:

“A me sembra che sicuramente don Arturo avesse questa capacità di volgere tutto al positivo, di incoraggiare, di non scendere nel moralismo. Provenendo, come cattolici, da decenni, se non secoli, di omelie impostate su quello che si deve o non si deve fare, sicuramente lo stile di don Arturo colpiva il cuore. Credo che sia importante utilizzare nell’omelia tutti i registri che usa Gesù. Ci sono nel Vangelo anche delle affermazioni molto forti che sono delle tirate d’orecchie, proprio perché chi ama sa anche correggere. (...) Io credo che don Arturo riuscisse a fare questo sempre incoraggiando, mai chiudendo, almeno per quello che ho letto di lui, ad esempio nel libro: *L’ABC della vita*. Io vedevo sempre che anche questi brani molto forti, (...) don Arturo riusciva sempre a presentarli con il linguaggio dell’amore, dell’amore che sa anche correggere, non per abbattere, ma per incoraggiare: forse era questo che don Arturo riusciva a fare”.¹⁵⁹

L’ottimismo cristiano

Nel richiamo di papa Francesco, nello stile di don Arturo evocato qui sopra da don Castellucci, sembrano riecheggiare le parole di papa Giovanni XXIII all’apertura del Concilio (11 ottobre 1962):

“Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell’adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l’umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”.

E papa Francesco, proprio citando papa Giovanni, osserva:

“Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l’audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura”. [EG 85]
E la nostra mente non può non tornare alle numerose volte in cui abbiamo sentito don

¹⁵⁹ Intervento di don Erio Castellucci nel dibattito seguito alle relazioni del Convegno: *Nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato*, ottobre 2012, in “Santa Caterina da Siena”, Forlì. Si trova in questo volume a pp. 46-49.

Arturo affermare che il cristiano è un ottimista, anzi: un “inguaribile ottimista”.¹⁶⁰ Certo, non l’ottimismo ingenuo o superficiale di chi non vede o elude i problemi, ma un ottimismo che sgorga dall’azione della Grazia. Ha detto papa Benedetto XVI: “Naturalmente, c’è un falso ottimismo e un falso pessimismo. Un falso pessimismo che dice: il tempo del cristianesimo è finito. No: comincia di nuovo! Il falso ottimismo era quello dopo il Concilio, quando i conventi chiudevano, i seminari chiudevano, e dicevano: ma niente, va tutto bene... No! Non va tutto bene. Ci sono anche cadute gravi, pericolose, e dobbiamo riconoscere con sano realismo che così non va, non va dove si fanno cose sbagliate. Ma anche essere sicuri, allo stesso tempo, che se qua e là la Chiesa muore a causa dei peccati degli uomini, a causa della loro non credenza, nello stesso tempo, nasce di nuovo. Il futuro è realmente di Dio: questa è la grande certezza della nostra vita, il grande, vero ottimismo che sappiamo. La Chiesa è l’albero di Dio che vive in eterno e porta in sé l’eternità e la vera eredità: la vita eterna”. (Incontro con i seminaristi romani, 1° febbraio 2013).

E Papa Francesco:

“Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva [si noti l’efficace ossimoro] contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica”. [EG 85]

Come non ricordare don Arturo, quando ripeteva accorato:

“Gesù non ci ha insegnato solo come ‘sopportare’ le croci. Egli è venuto a darci la possibilità d’essere felici nella croce! Il cristiano non è soltanto uno che riesce a sopravvivere nella sua croce, ma uno che riesce a portarla con gioia. Il cristiano, fra tutti quelli che salgono la via del Calvario, è riconoscibile: è colui che sale cantando! Questa gioia misteriosa ed inspiegabile è il frutto della sua Fede in Cristo, che ha detto: Voi tutti che siete affaticati ed oppressi, venite a Me e Io vi ristorerò... Prendete il Mio giogo sopra di voi, e troverete ristoro per le anime vostre. Il Mio giogo, infatti, è dolce e il mio carico leggero!” (cfr Mt 11,28ss).

Ma, avvertiva, subito dopo:

Per comprendere il mistero di una risurrezione che passa per lo scandalo della croce, bisogna farsi piccoli: svuotare, cioè, la nostra mente e il nostro cuore di tutti i nostri pensieri, per fare posto ai pensieri di Dio “che sono infinitamente superiori ai nostri” (cfr Is 55,9). Allora, nel momento del dolore, “potremo rifugiarsi sotto le ali di Dio finché sia passato il pericolo” (Sal 57, 2), e dire: “Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre!” (Sal 131,2).

¹⁶⁰ “Ogni mattina, prima di leggere il giornale degli uomini, in cui sembra che soltanto il male faccia notizia, apro e leggo, pregando, questo giornale di Dio che s’intitola Lieta Notizia e faccio il pieno del coraggio, della pace, dell’ottimismo, della gioia di Dio, per la mia traversata”. (Don A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Forlì, Valbonesi, 1998, pp. 117–118).

L'autorità è servizio

Non si può non prendere in considerazione, ormai alla fine di questo scritto, un aspetto di capitale importanza, che, al pari del linguaggio, è destinato – io credo – ad avere una fondamentale risonanza nella Chiesa dei prossimi decenni ed è la questione dell'esercizio dell'autorità, il ruolo della gerarchia e dello stesso ministero petrino. Nella rappresentazione, potremmo dire, grafica della Chiesa, don Arturo ha sempre contrapposto alla struttura piramidale, con “i capi” in alto e il popolo dei fedeli in basso, l'immagine del piano, nel quale i diversi ruoli o carismi sono al servizio, ognuno per la sua parte, della medesima Chiesa.

Un'altra immagine a cui don Arturo ricorreva era quella della pietra preziosa, la cui luce brilla, in un modo allo stesso tempo originale e armonico, ad ogni sfaccettatura. La Chiesa sognata da don Arturo ha una dimensione orizzontale, non verticale, o per lo meno non verticistica. Non certo per misconoscere o sminuire il carisma dell'Autorità ecclesiale cui spetta il discernimento, e a cui don Arturo ha sempre obbedito e insegnato a obbedire, ma per sottolineare il meraviglioso mosaico dei carismi composto da Cristo per permettere alla sua Sposa di esercitare la propria missione nel mondo.

San Paolo, riflettendo sui carismi del popolo di Dio, spiega:

“Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: (...) Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole. (...) Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte”. (1Cor 12,4-7.11.28-31)

La via, come sappiamo, della carità, che rifulge in ogni carisma! Carità che è al di sopra di tutto ed è la sola a restare in eterno, perché: “Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà”, ma “La carità non avrà mai fine” [ibidem, 13,8].

Non sono tanto il ruolo che si esercita o il posto che si occupa, che contano – sebbene le responsabilità possano essere di grado diverso – quanto la carità e l'amore che li animano.

Del resto, Gesù definisce in modo chiaro il modo di esercitare l'autorità nella Chiesa. Ai figli di Zebedeo che chiedevano di sedere, nel Regno di Dio, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra di Gesù, il Signore risponde:

“Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro capi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Fi-

glio dell'Uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". (Mc 10,42 – 45)

Quanto maggiori sono la "dignità" e la responsabilità, tanto maggiormente deve brillare l'umiltà. Papa Francesco affronta l'argomento con coraggio:

"Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato". E, richiamandosi alle raccomandazioni del Concilio, invita a ricercare con alacrità le strade per una concreta realizzazione della collegialità. [cfr EG 32]. E aggiunge: "Una eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria" [idem]. Invita anche "ciascuna chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma" [EG 30], affinché sempre più risplenda la luce del Risorto.

È, ancora una volta, un invito del Papa a quel ritorno all'essenzialità evangelica di cui – come avevamo più sopra notato – Don Arturo si è fatto banditore e profeta.

La docilità allo Spirito

"Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale". [EG 11]

E vien da pensare con gratitudine che tutto questo si è realizzato nella piccola parrocchia di Santa Caterina, dove, in virtù di tale freschezza evangelica, davvero si sono aperte strade nuove, nuovi cammini, molteplici realtà ecclesiali, fino a fare della parrocchia un centro di irradiazione vitale, una *comunità di comunità* di cui oggi si gustano frutti sempre nuovi.

Tornando all'esercizio dell'autorità, il Papa, rivolgendosi a chi ha un ruolo di guida (si riferisce in particolare al Vescovo) lo esorta a non temere se "in alcune circostanze" non sarà davanti al popolo per indicargli la strada, o in mezzo al popolo con la sua vicinanza, ma persino "dietro al popolo", e non solo per aiutare "coloro che sono rimasti indietro", ma "– soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per indicare nuove strade". [cfr EG 31]

Invita dunque chi ha responsabilità di governo al dialogo, all'ascolto di tutti, e "non solo di alcuni sempre pronti a fargli i complimenti", per arrivare a veri processi partecipativi che hanno il precipuo scopo di portare il Vangelo a tutti. [cfr EG 31].

Una delle ragioni per cui l'azione pastorale di don Arturo è stata tanto feconda, è perché egli ha saputo mettersi in ascolto dello Spirito che soffia dove vuole (cfr Gv 3,8), e dunque ha ascoltato tutti, nessuno escluso, conformandosi umilmente all'invito di San Paolo:

"Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono". (1Ts 5,19-21)

Egli aveva fiducia non solo nella scintilla di Spirito Santo che può accendersi in ciascuno, ma in tutto il popolo, in virtù del suo Battesimo. È vero che

"esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica 'pietà po-

polare’ “. [EG 70]

Ma è pur vero che

“in tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile “*in credendo*”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza”. [EG 119]

E aggiunge, nel medesimo paragrafo:

“Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio”. E prosegue: “La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione”.

Questa fiducia incrollabile nell’azione di Dio che “opera tutto in tutti” (1 Cor 12,6), e che sa tracciare nuove strade, imprevedibili, meravigliose, purché si stia in ascolto alla sua voce – la brezza soave di Elia – ha fatto di don Arturo un “facilitatore” di carismi, un “buon conduttore” dello Spirito. Un uomo della novità nel senso evangelico – non la novità effimera, la novità per la novità – ma la novità dell’uomo sepolto con Cristo che risorge a vita nuova, e, in ascolto di Dio, innestato in Cristo, crea – per dirla con don Oreste Benzi – mondi vitali nuovi.

Sottolineando le parole e le espressioni chiave con cui sono stati scanditi i paragrafi di questa riflessione:

La semplicità, il sorriso, la gioia; La centralità dell’annuncio; Il primato della misericordia; L’Eucaristia come medicina; La pedagogia della pazienza e della tenerezza; L’opzione per i poveri; La terra sacra dell’altro; Il linguaggio accessibile, semplice, che fa ardere il cuore; L’ottimismo cristiano; L’autorità come servizio; La docilità all’azione dello Spirito;

la figura di don Arturo si leva luminosa, autenticamente missionaria, per certi versi profetica e anticipatrice, rivoluzionaria nella sua semplicità evangelica, ancor più vicina a quell’ideale di pastore con l’odore delle pecore di cui parla papa Francesco¹⁶¹; espressione di quella Chiesa che non ha timore di uscire dalle sacrestie per andare verso le periferie esistenziali¹⁶² del tormentato mondo contemporaneo per portare il gioioso annuncio di Cristo risorto.

“*Veglia per don Arturo*”, pubblicazione annuale per l’anniversario del transito di don Arturo Femicelli - Forlì, 2 ottobre 2014

¹⁶¹ Santa Messa crismale, 28 marzo 2013.

¹⁶² Altra espressione cara a papa Francesco.



PARTE SESTA



Eco di Stampa da Quotidiani/Settimanali

In questa parte del libro proponiamo la lettura dei numerosi articoli apparsi nei quotidiani e nei settimanali locali.

Una famiglia di credenti

Mons. Livio Lombardi

Venerdì 4 ottobre 2002, all'Ospedale 'Morgagni' di Forlì, è morto don Arturo Femicelli, parroco di 'S. Caterina'. Era stato ricoverato il 22 settembre, in seguito ad aneurisma cerebrale, dal quale non si è più ripreso.

Era nato a s. Martino in Villafranca il 14 dicembre 1925. Entrato in Seminario nell'autunno del 1936, vi trovò come padre spirituale don Pippo che esercitò un influsso decisivo sulla sua formazione. Quella saturazione della giornata solo con finalità pastorali, è certo il più ricco dono che don Arturo abbia ricevuto da don Pippo. Come don Pippo scrisse musica, anche don Arturo ne scrisse; come don Pippo faceva teatro, anche il piccolo seminarista lo faceva: recitava nei drammi ingenui del teatro educativo del tempo, immedesimandosi totalmente nella parte. Ma la maturazione più marcata, derivata certamente dall'influsso di don Pippo, egli la conseguì nella vita interiore, che costituì la sua personale ricchezza e da cui trasse origine tutta l'attività pastorale.

Dopo aver frequentato i regolari corsi di studio e di formazione nel Seminario di Forlì e in quello Regionale di Bologna, fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948. Fu Cappellano ai Cappuccini (1948), al Duomo (1948), a Schiavonia (1953) e alla Trinità (1956), Mansionario della Cattedrale (1949) ed organista. Insegnò per molti anni religione all'Istituto magistrale e ricoprì diversi incarichi negli anni '50 e '60, quando l'associazionismo cattolico, imperniato sull'*Azione Cattolica*, era ben organizzato ed articolato. Fu sempre attento alle nuove esperienze che i cattolici tentavano. Dal 1972 resse la vasta Parrocchia di s. Caterina, fino a che la morte non l'ha stroncato mentre era ancora nel pieno delle forze e nel fervore della vita pastorale.

La ricchezza interiore raggiunta e la maturità sacerdotale erano in don Arturo urgenza di trasmettere agli altri il dono ricevuto; in qualunque ambiente si adoperava a creare una "famiglia di credenti" che fanno la volontà del Padre. Fissato l'obiettivo, la pochezza dei mezzi non l'impauriva. Era organizzatore instancabile di occasioni di incontro, che vivacizzava con le tante risorse della sua fantasia e della sua genialità socializzatrice. Una personalità versatile sostanzialmente questa sua attività; seppure dilettante amava cimentarsi, e con successo, nella pittura, nella poesia, nella composizione musicale e nel canto: doni del Signore che egli poneva al servizio del suo apostolato. Nell'espletamento della sua funzione di fondatore di comunità di fede, la sua ricca vita interiore, nutrita di contenuto biblico ed in particolare evangelico, usciva così impetuosa da non essere contenibile sempre entro i limiti delle rubriche.

La “sua comunità” trovò una sede prima nella Chiesina del Miracolo di Via Cobelli e poi nella Parrocchia di s. Caterina. La sua Messa aveva bisogno di tempi più lunghi del solito. La necessità di dare spazio, oltre che all’insegnamento della dottrina, anche all’espressione dei sentimenti e alla formulazione di progetti, l’opportunità di consentire il dialogo fra i presenti, esigevano posizioni comode e rilassate e tempi non affrettati.

La sua parrocchia si contraddistinse per una sorta di “superterritorialità”: suoi membri non erano solo quelli che abitavano nei suoi confini, ma chiunque vedesse in don Arturo un amico, una guida, un confidente. Esempio era l’accoglienza che offriva a gruppi ed individui. Era preoccupato che la parrocchia attuasse una accoglienza umana e cristiana più che una ricettività strutturale e funzionale.

I funerali sono stati celebrati lunedì 7 ottobre in Cattedrale poiché, giustamente, si è ritenuta troppo angusta la chiesa parrocchiale. Il Duomo era gremito di parrocchiani, estimatori ed amici e altrettanto numerosi sono stati i confratelli sacerdoti che hanno partecipato alla concelebrazione di suffragio, presieduta dal Vescovo. Il rito funebre si è svolto nella fervida partecipazione dei fedeli ed è stato accompagnato dal coro della parrocchia, che ha cantato inni composti e musicati dallo stesso don Arturo. Il canto commosso della Comunità Neocatecumenale ha accompagnato la salma al carro funebre, che ha poi raggiunto il Cimitero di s. Martino in Villafranca in cui è stata inumata.

(da: *Atti della Curia*, “*Bollettino della Diocesi di Forlì-Bertinoro*” - Forlì, Dicembre 2002, pp. 219-220)

Don Arturo Femicelli in mostra. Il ricordo attraverso i suoi dipinti

Piero Ghetti

Sarà una mostra di quadri, in programma da domani sino a tutto il 22 settembre nella sala dei Novanta Pacifici in piazza Saffi, ad avviare il ricordo di don Arturo Femicelli a quasi un anno dalla morte. Il popolare sacerdote, fondatore della parrocchia forlivese di santa Caterina e ottimo ministro di Cristo, ma anche educatore, musicista e pittore di valore, è scomparso il 4 ottobre 2002 all’età di 76 anni. Nel marzo scorso è sorta l’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, allo scopo di mantenerne vivo il ricordo e di promuovere nel suo nome iniziative culturali, sociali e solidali di ampio respiro. Il primo traguardo di tutela della memoria è già stato raggiunto, con la conservazione del materiale bibliografico ed audiovisivo prodotto dal prete-artista, a disposizione di chiunque voglia approfondire la sua originale testimonianza del Vangelo. Sono documenti che attendono di essere riordinati e catalogati, ma anche arricchiti con il contributo dei privati. Don Arturo era estroso e geniale, tanto da lasciare un segno di qualità in tutti i campi in cui si è cimentato. Come sacerdote, rimase molto colpito dalla necessità espressa dal Concilio Vaticano II di rinnovare la Chiesa, scoprendo nuove modalità di annuncio del messaggio di salvezza cristiano. Non fu certo un caso se, proprio vent’anni fa, propose per primo alla città l’esperien-

za neocatecumenale, imperniata sulla riscoperta della fede attraverso un'attenta lettura della Bibbia. Come pittore, iniziò ritraendo paesaggi e natura, indulgendo solo in séguito alla tematica sacra. "Dipingeva belle cose - dichiara apertamente il presidente del Consiglio comunale Gabriele Zelli - e lo testimonia la buona quotazione raggiunta da alcune sue opere". La prima personale di don Arturo si tiene nel maggio 1974 alla galleria "Il Muretto". Ne seguono numerose altre negli anni a venire, tutte dominate dalla sua inconfondibile vena mistico-naturalistica. Dal 1985, in occasione della parrocchiale *Festa del Ritorno*, cominciano le mostre annuali organizzate da alcuni suoi amici, data la ritrosia dell'autore a farsi pagare i quadri. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dedicò gran parte della sua attività di

pittore alla chiesa di santa Caterina, con la realizzazione di affreschi e tele, grandi non solo per l'estensione, ma anche per il contenuto di fede espresso.

Amava la montagna e i paesaggi alpestri, che ritraeva regolarmente a olio e acquerello. Lui stesso, nel pieghevole d'invito alla prima personale, spiegava: "In tutti i suoi sogni più belli, l'uomo non ha saputo mai inventare nulla che sia più bello della natura[...]. I colori risuonano; sono trapassi di vibrazione, come temi musicali in fuga". È una filosofia pittorica che l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* sottoporrà alla visione collettiva a partire da domani mattina, nella Sala Novanta Pacifici. Tutto il ricavato delle opere vendute contribuirà a finanziare l'intenso programma del sodalizio.

Corriere Romagna, Forlì, 15 Settembre 2003

La divina ispirazione

Tributo a don Arturo Femicelli in una mostra che apre oggi nella sala XC Pacifici

Rosanna Ricci

Fra le migliaia di opere che don Arturo Femicelli ha dipinto, una è particolarmente significativa: Cristo sulla strada di Emmaus, realizzata nel 1991, undici anni prima della sua morte avvenuta il 4 ottobre del 2002. Per ricordare il sacerdote l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* (www.donarturo.org) ha organizzato una mostra di

don Arturo Femicelli



Pittura

Acquerello (cm. 50x39)

MOSTRA - VENDITA di Acquerelli

Sala XC Pacifici

dal 16 al 22 settembre 2003
ore 10 - 12 / 16 - 18



"AMICI DI DON ARTURO FEMICELLI"
Associazione di promozione sociale
www.donarturo.org

acquarelli nella sala 'XC Pacifici' di piazza Saffi. La retrospettiva si inaugura oggi (ore 18) ed è significativa perché comprende cento dipinti, un gruppo dei quali era stato già scelto dal sacerdote da esporre nella Festa del ritorno, occasione per acquistare le opere il cui ricavato veniva gestito per esigenze parrocchiali e beneficenza. Don Femicelli (*don Femi* per gli amici) riusciva, con semplicità, bontà d'animo, amabilità e disponibilità verso tutti, ad essere sempre presente nella vita e nei bisogni dei parrocchiani e di chi aveva necessità di una buona parola. Don Femicelli era nato nel 1925 e ordinato sacerdote nel 1948. Per 33 anni fu insegnante di religione all'Istituto Magistrale "Marzia degli Ordelaffi" e per 5 anni assistente diocesano dei maestri cattolici. Il 1972 fu una data importante, perché coronò la sua attività pastorale: divenne parroco di s. Caterina da Siena. La sede della chiesa, allora, era un negozio in viale Risorgimento, poi divenne un capannone, un poltronificio in vendita per fallimento, nella via Gervasi. Quella fu la sede definitiva e don Arturo ne fu felicissimo.



Riuscì a dire: «È la più bella chiesa di Romagna! Perché non ha cupola, non ha campanile, non ci piove dentro e la gente sta qui. Se io dovevo costruirla l'avrei fatta così [...]. Anzi dovrebbe essere ancora più spoglia». Fu comprato, quel capannone, quasi per miracolo. Occorrevano 85 milioni per l'asta e don Arturo non aveva neanche una lira. La notte precedente la vendita, la comunità parrocchiale (allora di poche anime) stette tutta la notte a pregare nel negozio adibito a chiesa e la mattina dopo, presto, venne un signore, una persona impensata, con 85 milioni in mano, per la Chiesa. La chiesa venne poi abbellita dai dipinti di don Femicelli, ma soprattutto dal suo esempio di fede e di vita cristiana. Don Arturo oltre che sacerdote «che parlava col cuore» e pittore sensibile e appassionato, fu anche

musicista e compositore. Allietava le serate con la sua fisarmonica e raccontava dei suoi pellegrinaggi. Memorabile fu il suo spirito di avventura che lo condusse a recarsi in Terra Santa alla guida della sua Cinquecento e l'essere rimasto bloccato in mezzo al deserto per la rottura della cinghia dell'auto. Il 1977 fu l'anno d'inizio della esperienza effettuata dai parrocchiani di Radio Alternativa che trasmetteva, ad orari prestabiliti, letture e commento di brani evangelici e interventi da parte delle persone anche attraverso il telefono. Ispirata al medesimo intento di annunciare al maggior numero di persone la Parola di Dio e di aiutarle a "custodirla in preghiera", fu anche la distribuzione alla Messa domenicale di foglietti ciclostilati contenenti il Vangelo del giorno e la traccia dell'omelia di don Arturo. Presto, per iniziativa della "Associazione", l'insieme di quei foglietti diventerà una pubblicazione in cui essi verranno

raccolti anno per anno. In preparazione c'è anche un volume con le testimonianze di chi ha conosciuto don Femicelli.

La mostra resterà aperta fino al 22 settembre col seguente orario: ore 10-12, ore 16-18.

Il Resto del Carlino, Forlì, 18 settembre 2003

Gli acquerelli di don Arturo - Mostra ad un anno dalla scomparsa

A un anno dalla morte don Arturo Femicelli viene ricordato dai suoi amici, costituiti in Associazione, con una mostra-vendita dei suoi acquerelli, fino al 22 settembre nella *Sala XC Pacifici* di piazza Saffi (orari: 10-12; 16-18). L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* si pone l'obiettivo di mantenere viva la memoria di questo poliedrico sacerdote attraverso iniziative sociali e culturali. In programma c'è anche la pubblicazione di un libro su don Arturo e di una raccolta di sue composizioni musicali. Il gruppo, presieduto da Riccardo Fiumi, ha anche un sito internet; all'indirizzo: www.donarturo.org

Forlì&Forlì, 18 Settembre 2003

Il ricordo di Femicelli rivive in un libro - Sta per essere pubblicato 'La fedeltà di don Arturo', volume con testimonianze, omelie e scritti del prete scomparso nel 2002

Rosanna Ricci

Testimonianze e ricordi di don Arturo Femicelli, il popolarissimo sacerdote parroco di *santa Caterina*, morto nell'ottobre 2002, sono stati raccolti in un libro dall'Associazione a lui intitolata. Il volume, dal titolo *La fedeltà di don Arturo* sarà presentato, venerdì 16 aprile alle 20:30 nella Sala santa Caterina in via Romanello, in un incontro pubblico a cui interverranno don Sergio Sala, monsignor Dino Zattini e Ivano Natali, con moderatore Alessandro Rondoni, direttore de *Il Momento*. Il libro si articola in vari capitoli; nel secondo, più ampio, le parole di don Arturo, tratte da omelie e scritti, si alternano alle testimonianze di chi lo ha incontrato e conosciuto.

«Da angolature diverse - scrive monsignor Zattini nella prefazione - si coglie un'inimmaginabile ricchezza di dono: non era bene che dovesse rimanere privilegio di pochi!».

Il volume, curato da Attilio Gardini, si chiude con una serie di schede sulle opere di don Femicelli che testimoniano la ricca attività del sacerdote che fu, tra l'altro, autore di composizioni musicali, valente pittore e promosse Radio Alternativa, una delle prime voci libere radiofoniche a Forlì.

Il libro, edito dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, contiene oltre ai testi varie foto che ripercorrono la vasta opera compiuta negli anni, e Riccardo Fiumi, presidente dell'Associazione, ha ringraziato « quanti hanno contribuito al compimento di quest'umile lavoro ». Esiste anche il sito Internet www.donarturo.org, creato dai suoi amici. Nelle pagine di questo sito web, ben curato, spiccano sei sezioni dedi-

cate alle sue omelie, alle sue foto, alle testimonianze, alla musica, ai luoghi e anche ai suoi quadri, visto che don Arturo amava dipingere.

Il Resto del Carlino, Forlì, 10 Aprile 2004

***Il religioso: Uomo di fede e docente, don Arturo fu parroco di santa Caterina a Forlì
Il canto per don Arturo. Bandito il primo concorso musicale in ricordo del sacerdote
Piero Ghetti***

Un'altra lodevole iniziativa nel nome di don Arturo. Sabato 16 aprile è l'ultimo giorno utile per iscriversi al *Primo concorso musicale don Arturo Femicelli*. Promossa dal *Maschi* (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani di Forlì), dal teatro *Sant'Antonio* della parrocchia di Predappio, nonché, ovviamente, dall'Associazione di amici del poliedrico sacerdote-musicista-artista forlivese scomparso il 4 ottobre 2002; la manifestazione è aperta a tutte le scuole di ogni ordine e grado, ai gruppi di giovani e alle unità scout che abbiano voglia di cimentarsi in "coral tenzone". Gli obiettivi dichiarati degli organizzatori sono molteplici: valorizzare la conoscenza della musica come strumento espressivo, diffondere la pratica del canto corale, i temi della spiritualità cristiana, dell'amore verso Dio e gli uomini, e infine promuovere la pace e il dialogo interculturale. Ma il vero presupposto è spingere i giovani a cantare insieme, mantenendo viva anche fra gli "ultimi arrivati" la memoria di don Arturo Femicelli: uomo di Chiesa per certi versi "fuori dal coro", ma sempre entusiasta del canto, ritenuto "veicolo educativo dall'enorme forza aggregativa". Il popolare sacerdote, responsabile sino alla morte della parrocchia forlivese di santa Caterina, ha lasciato un segno di qualità in tutti i campi artistici in cui si è cimentato. Ma l'ambito a lui più congeniale si rivelò proprio la musica. L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* conserva gli spartiti di circa quaranta composizioni del sacerdote, ma ha pure provveduto a registrare le esecuzioni dei numerosi cori italiani che si cimentano col suo repertorio. Tutte le audizioni e le premiazioni dei gruppi di ragazzi in concorso si terranno nel pomeriggio di domenica 8 maggio, al teatro *Sant'Antonio* della parrocchia di Predappio, riservando la serata ai giovani e agli adulti.

In premio alle quindici classi vincitrici, andranno una "targa trofeo" per il gruppo corale proveniente da più lontano, un buono da spendere presso la "Cooperativa il Gallo", e infine la possibilità di partecipare ad una puntata del programma di una televisione locale romagnola. I canti vincenti saranno registrati, a spese degli organizzatori, su CD per uso privato. Dal sito internet www.donarturo.org è scaricabile il modulo per l'adesione, ma è pure consultabile il regolamento della manifestazione. I testi dei brani scelti per l'esecuzione dovranno essere inviati, via e-mail, all'indirizzo: amici@donarturo.org, oppure, per posta, all'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, via Gervasi, 26, Forlì. Come presidente del comitato esaminatore, è già stato nominato il compositore Paolo Bonaguri.

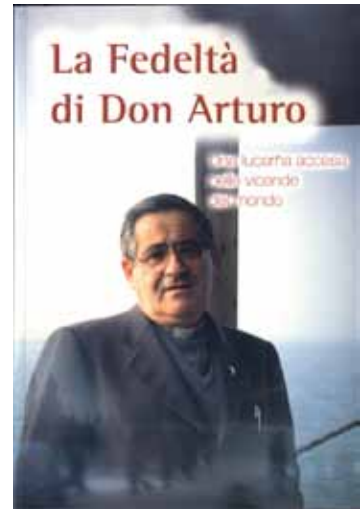
Corriere Romagna, Forlì, 12 aprile 2005

Don Femì rivive in un libro

Silvia Arfelli

Sarà presentato domani alle 21, alla sala santa Caterina di via Romanello, il volume “La fedeltà di don Arturo”, che raccoglie ricordi e testimonianze su uno dei preti più conosciuti e amati di Forlì, don Arturo Femicelli, scomparso nell’ottobre del 2002. All’incontro saranno presenti monsignor Dino Zattini, Vicario generale della diocesi di Forlì-Bertinoro, don Sergio Sala parroco di Ravaldino, Alessandro Rondoni direttore de “il Momento” e Ivano Natali, segretario dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* che hanno prodotto il volume.

Il volume è curato da Attilio Gardini che conobbe don Femicelli dagli anni sessanta e lo seguì nelle sue tappe del ministero di parroco. “don Femì”, come era familiarmente chiamato dai suoi parrocchiani, ha lasciato un’eredità morale e religiosa di altissimo spessore, dotato com’era di quello spirito ecumenico capace di far sentire la sua parrocchia vicina ai “lontani”, invogliati ad entrarvi per quella “carità che non serra porte” e si trasforma in ospitalità, apertura agli altri e soprattutto agli ultimi, ai più bisognosi di ristoro e consolazione. Un prete tanto amato e stimato da avere lasciato dietro di sé un’Associazione di promozione sociale che porta il suo nome e che si preoccupa che il suo ricordo non venga dimenticato. Le testimonianze di chi ha conosciuto don Femicelli sono intrecciate nel volume, a lacerti di frasi, omelie e discorsi del sacerdote, che servono a rendere più marcata e profonda la lettura del volume e a restituire una presenza viva ed attuale della sua vita e della sua attività. Il volume riporta anche alcune immagini, fotografie di momenti importanti della vita di don Femicelli: l’apertura del Sinodo diocesano nel settembre 1995, il pellegrinaggio parrocchiale presso la via Appia in occasione dell’anno santo del duemila, la gioia per la festa giubilare in occasione del cinquantesimo del sacerdozio. Don Arturo è stato anche pittore ed acquerellista: l’Associazione che porta il suo nome organizzò già lo scorso anno una mostra di beneficenza di acquerelli di don Femì, venduti con lo scopo di ottenere fondi per opere legate all’attività della parrocchia, e per far sì che un pezzo di lui, della sua creatività e della sua presenza, fosse nelle case dei parrocchiani e dei forlivesi; “Egli sa cogliere i momenti più belli della natura, della montagna e con quattro pennellate li porta sulla tela”, commentò Dino Emanuelli, conduttore della trasmissione mattutina “Onda verde mare” su Radio Uno Rai, dove nel 1986 si parlò di una mostra personale che don Arturo aveva in corso.



La Voce di Romagna, Cultura&Spettacolo, 15 Aprile 2004

La Badia di Dovadola vince il premio 'Femicelli'

Quinto Cappelli

Il gruppo corale La Badia di Dovadola ha vinto il premio 'Don Arturo Femicelli'. Il gruppo 'La Badia', diretto da Luca Bartoletti, ha vinto con 'L'inno a Benedetta', composto anni fa da Annio Ravaglioli e musicato da don Arturo. Al secondo posto si sono piazzati i *cantori di s. Caterina di Forlì*, diretti da Massimo Neri e accompagnati da Alessandro Gatta, mentre sono arrivati terzi i *Filarmonici di Forlì*, diretti da Alessandra Bassetti, con 'Rumagna ad prema matena', parole di M. Dogheria e musica di don Arturo.

Per la categoria giovani ha vinto la corale 'Agesci Forlì 3', col canto 'L'inno degli scout di Romagna' composto sempre dal sacerdote forlivese. La manifestazione, presentata da Giancarlo Biserna, si è svolta domenica pomeriggio nel teatro s. Antonio di Predappio, dove ha fatto gli onori di casa il gruppo locale, diretto e animato dal parroco di Predappio, don Felice Brognoli: «Se io sono sacerdote nella diocesi di Forlì-Bertinoro, si deve proprio a don Femicelli - ha spiegato il parroco di Predappio - che, essendo di Brescia, ho conosciuto durante il servizio militare a Forlì e che poi ha seguito la mia vocazione, soprattutto negli anni in cui sono stato suo collaboratore in parrocchia, prima d'essere parroco a Barisano e ora a Predappio».

Il Resto del Carlino, Forlì, 09 Aprile 2005

La corale "La Badia di Dovadola" ha vinto il concorso canoro "Don Arturo Femicelli". La prima edizione della rassegna si è svolta a Predappio l'8 maggio

Quinto Cappelli

Il gruppo corale "La Badia di Dovadola" ha vinto il premio "Don Arturo Femicelli", indetto dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, dal Masci di Forlì e dal Teatro s. Antonio di Predappio, col patrocinio del Comune di Predappio, dell'assessorato alla cultura del Comune di Forlì e del comitato regionale Agesci e Masci. Il gruppo, diretto da Luca Bartoletti, ha vinto con "L'inno a Benedetta", composto anni fa da Annio Ravaglioli e musicato da don Femicelli. Al secondo posto si sono piazzati i "Cantori di s. Caterina di Forlì", diretti da Massimo Neri e accompagnati da Alessandro Gatta, mentre sono arrivati terzi "I Filarmonici" di Forlì, diretti da Alessandra Bassetti, con "Rumagna ad préma matèna", con parole di M. Dogheria e musica di don Femicelli. Per la categoria giovani ha vinto la corale "Agesci Forlì 3", col canto "L'inno degli scout di Romagna", composto sempre dal musicista e sacerdote forlivese. Gli altri tre gruppi partecipanti erano: "Historia Cantorum" della Libera università degli adulti di Forlì, diretto da Alessandra Bassetti, il "Duo di Barisano", diretto da Vanni Landi, il "Gruppo adulti s. Cassiano e Predappio", diretto da don Felice Brognoli, parroco di Predappio. La manifestazione, presentata da Giancarlo Biserna, si è svolta nel pomeriggio di domenica 8 maggio nel teatro "S. Antonio" di Predappio, con la partecipazione di un pubblico numeroso. Ha fatto gli onori di casa il grup-

po locale, diretto e animato dal parroco, “figlio spirituale” di don Femicelli, parroco di s. Caterina a Forlì. «Se io sono sacerdote della diocesi di Forlì-Bertinoro -ha spiegato don Brognoli, originario di Brescia - lo devo a don Femicelli che ho conosciuto durante il servizio militare a Forlì. Egli ha seguito la mia vocazione. Sono diventando poi suo collaboratore in parrocchia, prima d’essere parroco a Barisano e ora a Predappio». Don Brognoli ha rivelato anche un particolare inedito: «Il giorno della mia ordinazione sacerdotale, mentre ero ad occhi chiusi e i sacerdoti presenti m’imponavano le mani, dopo il vescovo ho avvertito una presenza particolare nell’imposizione delle mani di don Femicelli». Ha concluso Attilio Gardini, uno degli organizzatori: «Speriamo che la manifestazione sia l’inizio di una rassegna annuale di corali e gruppi musicali, appassionati ad unire insieme il messaggio spirituale delle composizioni di don Femicelli con le canzoni romagnole».

Il Momento, Forlì, 15 maggio 2005

Musica e cori per don Arturo

Piero Ghetti

Il coro “*La Badia di Dovadola*” diretto dal maestro Luca Bartoletti, grazie all’*Inno a Benedetta Bianchi Porro* scritto da Annio Ravaglioli su musica dello stesso don Arturo, ha vinto il “*Primo concorso musicale don Arturo Femicelli*”. Il certame canoro, tenutosi domenica scorsa nel teatro “Sant’Antonio” di Predappio, ha visto la partecipazione di sette gruppi di Forlì e comprensorio. Il grande favorito della vigilia, il “Coro dei Filarmonici” diretto da Alessandra Bassetti, esecutore della canta “*Rumagna ad prema matena*” musicata da don Arturo, è giunto terzo. Secondi i cantori “*santa Caterina*” diretti da Massimo Neri, con “*Strada di Emmaus*”, parole evangeliche e musiche di don Arturo. Il vero vincitore dell’insolita kermesse, che avrà un seguito nel 2006, è stato proprio il poliedrico sacerdote fondatore della parrocchia forlivese di santa Canterina, scomparso il 4 ottobre 2002 a 76 anni. Fra gli obiettivi dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* non poteva mancare la diffusione del canto corale, “veicolo educativo - sono parole del sacerdote - dall’enorme forza aggregativa”.

Corriere Romagna, Forlì, 10 maggio 2005

S. Caterina - Una Messa per don Arturo

Stasera, alle 20:30, nella parrocchia di santa Caterina di via Gervasi, il vescovo emerito di Imola, Giuseppe Fabiani, celebrerà una Messa in ricordo di don Arturo Femicelli, scomparso tre anni fa. Intanto si è deciso di organizzare la seconda edizione del concorso musicale intestato al sacerdote e la pubblicazione del libro ‘La parola in musica’.

Il Resto del Carlino, Forlì, 4 Ottobre 2005



Seconda rassegna Musicale “Don Arturo Femicelli”

Attilio Gardini

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* visto il buon risultato dell'iniziativa canora dello scorso anno, propone ora la *Seconda Edizione della Rassegna Musicale “Don Arturo Femicelli”*. Furono gradite le esecuzioni di: HISTORIA CANTORUM della Libera Università degli adulti, diretto da M° Alessandra Bassetti; LA BADIA diretto da M° Luca Bartoletti; AGESCI FORLÌ 3 animato da Marco Selvi; DUO DI BARISANO, diretto dal M° Vanni Landi; CANTORI “SANTA CATERINA” diretto da Massimo Neri; GRUPPO ADULTI S. CASSIANO E PREDAPPIO diretto da don Felice Brognoli; I FILARMONICI DI FORLÌ diretto da M° Alessandra Bassetti. Quest'anno le esecuzioni verranno svolte a Forlì, presso la “Sala Multimediale San Luigi” Via L. Nanni, 12 nel pomeriggio di domenica 7 maggio e per tale scopo si chiede ai diversi cori e gruppi musicali di aderire in tempo, consultando il sito: www.donarturo.org e scrivendo una e-mail a: amici@donarturo.org oppure inviando una lettera a *Amici di don Arturo Femicelli* Via I. Gervasi, 26 - 47100 Forlì.

Il presidente di questa Associazione Riccardo Fiumi ci conferma: “Con questa iniziativa si continua a sottolineare il valore artistico e culturale del ‘cantare insieme’ e contemporaneamente mantenere vive la memoria e la figura di don Arturo Femicelli che per il canto corale si è prodigato con tanta passione e convinzione riconoscendone e valorizzandone l'enorme forza di aggregazione e di elevazione spirituale. La sua attività con la musica sia come compositore sia come esecutore si è accompagnata fedelmente alla sua missione sacerdotale che, ancorata alla preghiera e al contatto vivo con la Parola di Dio, è stata costantemente finalizzata a diffondere gioia e speranza”. L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* conserva gli spartiti di circa quaranta composizioni musicali del sacerdote forlivese e ha provveduto a registrare le esecuzioni di diversi cori e gruppi che hanno inserito nel proprio repertorio alcune sue composizioni. Inoltre propone ai propri soci l'ascolto di due ed che permettono di apprezzare sia don Arturo stesso che gruppi corali mentre eseguono tali melodie. Sappiamo quanto sia necessaria la sensibilizzazione verso i valori e la pratica del canto corale e quanto facciano a questo proposito le organizzazioni esistenti. Ci sembra comunque che questa rassegna possa dare un notevole contributo a tale finalità sia perché la partecipazione è aperta a tutti i gruppi corali esistenti (parrocchiali, scolastici, associativi) - e potrebbe essere un'occasione per un significativo incontro e reciproco riconoscimento - sia perché il coinvolgimento di don Arturo e il ricordo del suo stile dovrebbero favorire non solo il rigore dell'esecuzione ma anche la forza socializzante del canto stesso. Proprio per ricordare l'attività musicale di don Arturo, si chiede che un brano dei due che verranno eseguiti, sia tolto dalle sue composizioni musicali, composizioni di poliedrica valenza che vanno dalle Messe cantate, le Litanie e i canti liturgici propri della tradizione musicale in latino, ai canti in italiano che accompagnano la Liturgia ispirati alla Sacra Scrittura, ai canti in romagnolo.

L'Eco della diocesi, Forlì, 7 Maggio 2006

L'arte del canto religioso - La manifestazione in santa Caterina

Piero Ghetti

Lo scopo dell'iniziativa è immortalare la memoria e la figura del poliedrico sacerdote-musicista-artista scomparso il 4 ottobre 2002. "Cori entusiasti per don Arturo" è il titolo della rassegna alla quale parteciperanno otto gruppi, due in più della passata edizione. I gruppi corali parteciperanno alla terza rassegna musicale dedicata a don Arturo Femicelli, in programma alle 15:30, nella acustica sala santa Caterina, in via Romanello. Oltre al coro di piccoli cantori "Arcobaleno" diretto da Paolo Bezziccheri, e al coro parrocchiale "santa Caterina" guidato da Alessandro Gatta, si segnalano le corali dei Cappuccinini e di San Paolo dirette, rispettivamente, da Anna Matterelli ed Enrico Pollini, il "Vanni Landi Group" di Vanni Landi, la "Historia Cantorum" della Libera università degli adulti condotto da Alessandra Bassetti, il coro di santa Maria Ausiliatrice della Cava guidato da Elisabetta Casadio e il prestigioso "Alio Modo Canticum" diretto dal maestro imolese Adamo Scala. L'Associazione intitolata al dinamico sacerdote-musicista-artista scomparso il 4 ottobre 2002 ripropone la rassegna forte dei consensi registrati nelle prime due edizioni. «Anche quest'anno - dichiara il neo eletto presidente degli Amici di don Arturo Femicelli Attilio Gardini - vogliamo ribadire l'importanza culturale del canto corale e favorire l'occasione per valorizzarlo e diffonderne la pratica. Una pratica che ha la capacità di richiamare anche il valore della socializzazione, dell'armonia fra le persone grazie all'emozione che il canto parlato suscita». Don Arturo possedeva una versatilità artistica di livello assoluto. Uomo di grande intelligenza, fece talmente tesoro dell'esperienza corale fatta in seminario e delle poche lezioni di armonia ricevute dal maestro Giordano Noferini, da produrre un repertorio di composizioni di vasta eco. Si tratta prevalentemente di inni, canti, mottetti, liturgie in latino e in italiano. Ha composto anche alcune cante romagnole: la più nota, *Rumagna ad prema matena*, viene eseguita da numerosi gruppi folcloristici come espressione della migliore tradizione musicale nostrana. «L'intera filosofia spirituale di don Femicelli - continua il presidente Gardini - è un invito all'ottimismo evangelico e alla vera gioia cristiana. Non a caso ha speso la sua chiamata sacerdotale a diffondere la gioia e la speranza». Il parroco-fondatore di santa Caterina non aveva dubbi: la musica è uno degli strumenti più efficaci di diffusione della spiritualità cristiana e di promozione della pace, del dialogo interreligioso e del dialogo interculturale. Quello di cui abbiamo un gran bisogno anche oggi.

Corriere Romagna, Forlì, 29
Aprile 2007



In preparazione la terza rassegna musicale per cori che si terrà alla Sala santa Caterina

Giovanni Amati

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* sta organizzando la 3^a RASSEGNA MUSICALE PER CORI (senza gara e senza giuria) che si terrà alla fine di aprile presso la Sala santa Caterina in Via Romanello e alla quale possono partecipare liberamente i cori parrocchiali e non.

L'Associazione, che propone l'iniziativa per sottolineare il valore artistico e culturale del canto e contemporaneamente mantenere viva la memoria del sacerdote, lui stesso musicista e compositore, è già disponibile a consegnare gli spartiti delle opere musicali di don Arturo Femicelli che saranno eseguite durante la rassegna. Info: Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, via Gervasi 26, Forlì, www.donarturo.org, e-mail: amici@donarturo.org.

Il Momento, Forlì, 10 Aprile 2007

Uniti in coro per don Femicelli

Al via il 29 aprile alla sala "santa Caterina" la rassegna musicale per il sacerdote forlivese. Otto i gruppi corali, tra messe cantate e litanie

Umberto Pasqui

A cinque anni dalla scomparsa del sacerdote forlivese si moltiplicano le iniziative per ricordare la straordinaria figura di "testimone della fede nella resurrezione e profeta della gioia del Vangelo" (sono parole testuali della lapide tombale). A settembre sarà in libreria, per Edizioni San Paolo, il libro «*L'ABC della Vita*», ritratto della testimonianza del sacerdote forlivese a tiratura nazionale e oltre. Martedì 3 ottobre, alle 21, si terrà una veglia di preghiera mentre, in occasione dell'anniversario della sua morte, il 4 ottobre alle 20, si concelebrerà Messa a "santa Caterina da Siena".

È arrivata alla terza edizione la rassegna musicale per gruppi corali organizzata dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*. Le esecuzioni verranno svolte presso la *Sala santa Caterina* di via Romanello, a partire dalle 15:30 di domenica 29 aprile (giorno dedicato alla patrona d'Italia). Hanno aderito ben otto cori: *Cappuccini e San Paolo* (diretto da Anna Mattarelli), *Alio Modo Canticum* (M° Adamo Scala), *Arcobaleno* (M° Paolo Bezziccheri), *Coriano* (M° Matteo Mazzoli), *La Cava* (M° Elisabetta Casadio), *Filarmonici* (Adalberto Garavini), *Historia Cantorum* (M° Alessandra Bassetti), *santa Caterina* (Alessandro Gatta), *Vanni Landi Group* (M° Vanni Landi). «Sappiamo quanto sia necessaria la sensibilizzazione verso i valori e la pratica del canto corale - dice il presidente Attilio Gardini - e quanto facciano a questo proposito le organizzazioni esistenti. Ci sembra comunque che questo appuntamento annuale possa dare un notevole contributo a tale finalità, sia perché la partecipazione è aperta a tutti i gruppi corali esistenti, sia perché il coinvolgimento di don Arturo e il ricordo del suo stile dovrebbero favorire non solo il rigore dell'esecuzione, ma an-

che la forza socializzante del canto stesso». L'iniziativa è promossa dall'Associazione nel nome di don Arturo Femicelli, il sacerdote forlivese che è sempre stato convinto sostenitore della forza educativa del canto corale. «Mistico poliedrico - ricorda Attilio Gardini - amava tutto ciò che nell'uomo e nella natura richiama e coinvolge la Trascendenza. Era anche un mistico attivo: si nutriva di vita contemplativa, per poi concretizzarla in un rapporto di piena comunione con i fratelli». Strumento privilegiato, in questo senso, è la musica. Sono state pubblicate raccolte di canti e musiche sacre scritte da don Femicelli fino alla sua scomparsa, avvenuta cinque anni fa. «Non deve trarre in inganno la semplicità del linguaggio, delle forme e delle strutture – ha commentato il Maestro Paolo Bonaguri riguardo alle composizioni musicali del sacerdote. In don Arturo i due concetti di semplicità e profondità si coniugano come complementari. Si tratta, infatti, di una semplicità che non è superficialità, ma essenzialità, non è banalità, ma disincantato candore. Questo binomio di semplicità e profondità fu costantemente presente in tutta la vita di don Arturo: nei suoi gesti, nelle sue omelie, nei suoi scritti, nei suoi dipinti e, naturalmente, anche nella sua musica». L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* mira così a ribadire l'importanza culturale del canto corale e favorire un'occasione per valorizzarlo e diffonderne la pratica. «Proprio per ricordare l'attività musicale di don Arturo - conclude Gardini - si chiede che almeno un brano di quelli che verranno eseguiti sia tolto dalle sue composizioni musicali, brani di poliedrica valenza che vanno dalle Messe cantate, le Litanie e i canti liturgici propri della tradizione musicale in latino, ai brani in italiano che accompagnano la Liturgia, alle cante romagnole».

La Voce di Romagna, Forlì, 16 aprile 2007

Un giardino in memoria di don Arturo Femicelli

Rosanna Ricci

Don Arturo Femicelli è stato un sacerdote che ha lasciato il segno sia nei parrocchiani di santa Caterina a Forlì, sia, a più largo raggio, in coloro che l'hanno conosciuto. Proprio per questo, tutti gli amici, le associazioni, i parrocchiani vogliono, a loro volta, lasciare un segno che testimoni il loro affetto ad un sacerdote umile, che amava la libertà, che accettava tutti, credenti e non credenti, con egual stima e comprensione. A cinque anni dalla scomparsa di Don Arturo, avvenuta il 4 ottobre 2002, quella lucerna che lui aveva acceso col suo apostolato sta brillando ancora e sempre, tanto che gli amici, le famiglie parrocchiali e i gruppi si stanno interessando per far intitolare al sacerdote una zona verde che si trova fra le vie Bondi e Bofondi, con ingresso in via Ugolini.

Questa sera, alle ore 20:30, la processione serale che conclude il mese mariano, passerà proprio davanti al giardinetto per sensibilizzare i cittadini all'iniziativa. Nell'occasione verranno anche raccolte firme. Per l'intitolazione dell'area verde si sta interessando il consiglio pastorale parrocchiale, l'Associazione *Amici di don Arturo*

Femicelli, la circoscrizione n. 5 e il gruppo scout Agesci Forlì 3. L'attuale parroco, don Stefano Pascucci, aggiunge: «Mi fa piacere che alcuni parrocchiani abbiano iniziato a raccogliere le firme per appoggiare la richiesta che faremo presso gli uffici competenti. Questo diventa un modo per prendere coscienza di una iniziativa che invita a continuare nella direzione indicata dal precedente parroco».

Il Resto del Carlino, Forlì, 31 Maggio 2007

Le omelie di don Femicelli. Nelle sue riflessioni c'è l'Abc della vita

Umberto Pasqui

Dalle omelie di don Arturo è nato un alfabeto per la vita. Scritto in un linguaggio che, secondo Vittorio Mezzomonaco “è compatibile con quello del Piccolo Principe”, è stato presentato “*L'ABC della vita*”. Il volume, pubblicato di fresco dalle Edizioni San Paolo, raccoglie cinquanta esortazioni nate dalle riflessioni sulle Scritture da parte di don Arturo Femicelli, parroco forlivese morto il 4 ottobre 2002 dopo una lunga missione pastorale coronata da oltre mezzo secolo di sacerdozio. La presentazione, svoltasi a Forlì nella Sala santa Caterina venerdì 12 ottobre, è stata l'occasione di una tavola rotonda, moderata dal direttore del settimanale *Il Momento* Alessandro Rondoni, arricchita da testimonianze dei tanti amici in cui il segno della testimonianza del parroco Femicelli permane indelebile. All'incontro sono intervenuti Luigi Riceputi, già insegnante di lettere al liceo scientifico di Cesena, Vittorio Mezzomonaco, ex direttore degli Istituti culturali di Forlì e don Erio Castellucci, preside della Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna. L'incontro è stato organizzato dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, presieduta da Attilio Gardini (curatore del volume) che ha spiegato che “il testo raccoglie omelie scritte dal 1979 al 1992, tratte dai ciclostilati che ogni domenica erano sulle panche nella chiesa di santa Caterina da Siena e su cui il sacerdote riportava riflessioni sulla Parola di Dio”. Il libro ha un sottotitolo sorprendente per il conio di un'espressione creativa e significativa: “*L'Abbà-cedario di un padre nella fede*”. Nelle poco meno di duecento pagine si sfoglia l'essenza della “Parola di Vita” che don Arturo, con la sua esperienza pastorale, con la sua umanità, con la sua missione artistica (era anche pittore e musicista), comunicava a chi l'ha conosciuto. Sono brani che danno forza, ma sanno essere anche duri, e costringono a fare i conti con se stessi.

“Era ingenuo-sentimentale la mente [...] di don Arturo – ha commentato Luigi Riceputi – che amava meditare la Parola all'alba, spesso lungo un tratto del fiume Montone, e rifletteva su di essa la sera sotto forma delle sue belle omelie. Una “ingenuità



immediata e spontanea” e una “sentimentalità pensosa e riflessiva” che don Arturo Femicelli riversava, con pieno spirito conviviale cristiano, negli uditori delle sue omelie, che fluivano “musicali” e “melodiche”, come accompagnate da un’invisibile “cetra davidica”.

Il libro, secondo Mezzomonaco, è “da centellinare, da gustare a piccoli sorsi come un raro vino d’annata”, perché “uno che parla così è un profeta”. “Pur non essendo fra gli intimi di don Arturo - ha aggiunto - lo conoscevo da sessant’anni, e l’ho sempre ammirato per il fervido impegno: gli ho voluto bene. Mi ha attratto il suo candore, il suo stupore, la sua semplicità. Lo conobbi quando avevo undici anni: dopo una breve chiacchierata mi parve un amico di sempre. Aveva poveri carismi, ma autentici, e li sapeva donare con una generosità infinita”.

Don Femicelli, nato a San Martino in Villafranca di Forlì nel 1925, aveva insegnato religione all’Istituto magistrale della sua città. Tra i suoi allievi c’era don Erio Castellucci, che lo ha definito “una coniugazione particolare tra verità e carità”. “La sua dolcezza non era mai melensa - ha proseguito - era molto chiaro, non amava le sfumature e sapeva accompagnare alla meta anche chi era molto distante. In lui era tratto evidente la gioia filtrata dalla sofferenza, e la certezza che la fede è il contrario dell’affanno”.

La Voce di Romagna, Forlì, 22 Ottobre 2007

Il 26 ottobre kermesse di cori “senza gara e senza giuria”. Una voce per don Femicelli. Concerto in memoria del sacerdote

Umberto Pasqui

Cori fatevi avanti! Nel pomeriggio di domenica 26 ottobre, giorno di san Mercuriale, proprio nella basilica di san Mercuriale si terrà la quarta rassegna canora dedicata a don Arturo Femicelli, sacerdote forlivese scomparso il 4 ottobre del 2002. L’iniziativa, promossa dall’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, è “senza gara e senza giuria”, per cui sono invitati cori di ogni genere (parrocchiali, associativi, giovanili, senili...), purché, al momento dell’adesione, comunichino i titoli dei brani che verranno eseguiti. Tra i brani cantati, sono previsti anche quelli di don Femicelli, appunto, che oltre ad essere un amato sacerdote, è stato anche artista: pittore, compositore, musicista. Tra le sue composizioni si contano inni, canti, mottetti, litanie, messe in latino e in italiano, ma anche cante romagnole. L’Associazione comunica anche che “ci accingiamo a pubblicare un libro (un libretto), dove i gruppi corali partecipanti si presentano, raccontano la propria esperienza musicale, con fotografia”. Per ora hanno risposto all’appello quattro cori, si attendono altre adesioni da tutta la Romagna. Per informazioni e per iscriversi (gratuitamente) si può contattare l’indirizzo mail: amici@donarturo.org. Ai partecipanti sarà consegnato un prezioso piatto decorato. Tra le altre iniziative per ricordare don Femicelli, sono previste una veglia nella parrocchia di santa Caterina da Siena il 30 settembre, una Messa alle 18 del 4

ottobre presieduta da don Erio Castellucci e, tra il 5 e il 15 dicembre, una mostra di quadri dipinti a olio del sacerdote. In cantiere anche un calendario, arricchito con frasi e pensieri di don Arturo.

La Voce di Romagna, Forlì, 10 settembre 2008

Oggi la Messa per il sacerdote che amava l'arte e la musica. Sei anni fa se ne andava don Arturo

Umberto Pasqui

A sei anni dalla morte si ricorda don Arturo Femicelli. Una Messa nella parrocchia che ha condotto dalla sua fondazione al 2002 quando, nel giorno di san Francesco, tornò alla Casa del Padre.

Sabato, a santa Caterina da Siena, don Erio Castellucci, preside della Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna e allievo alle scuole superiori di don Femicelli, presiederà la Messa alle 18. A santa Caterina, ora curata da don Stefano Pascucci, la ricorrenza coincide con le iniziative dell'avvio delle attività parrocchiali dopo la pausa estiva. Nei locali di via Gervasi, oltre ad essere allestita la mostra sui 140 anni dell'*Azione Cattolica*, stasera alle 21 è previsto un incontro con Marco Maltoni, primario dell'Unità operativa cure palliative, sul «caso Englaro» e sui rapporti tra scienza e vita. E domani, sempre alle 21, si ricorderà con canti l'esperienza umana e artistica di Claudio Chieffo. Domenica pomeriggio, infine, è in programma la festa parrocchiale. Inoltre, il 26 ottobre a 'San Mercuriale', si terrà l'ormai tradizionale rassegna canora dedicata al sacerdote forlivese. (...)

La Voce di Romagna, 02 ottobre 2008

Amici di don Arturo Femicelli. Anniversario della morte del sacerdote

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* e la parrocchia di santa Caterina invitano alla celebrazione della Messa che si terrà sabato 4 ottobre alle 18 nella chiesa di via Gervasi per ricordare il sacerdote nel VI anniversario della morte. La Messa sarà celebrata da don Erio Castellucci, preside della Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, e sarà accompagnata dal gruppo corale di santa Caterina che eseguirà brani composti da don Arturo. L'Associazione ha proposto inoltre il 30 settembre a santa Caterina una veglia di preghiera con letture seguite da filmati che ricordavano don Arturo mentre il 26 ottobre, alle 15, a 'San Mercuriale' si svolgerà la quarta edizione della rassegna corale dedicata al sacerdote che fu parroco a santa Caterina dal 1972 fino alla morte avvenuta il 4 ottobre 2002. Qui, nella chiesa ricavata da una ex fabbrica, don Arturo, nato a San Martino in Villafranca nel 1925 e ordinato sacerdote nel 1948, costruì la comunità parrocchiale e svolse il suo ministero utilizzando anche la radio, la pubblicazione di diversi libri, la pittura e la musica.

Il Momento, Forlì, 2 Ottobre 2008

Il 26 ottobre a San Mercuriale quarta rassegna corale in memoria del sacerdote

Nel pomeriggio di domenica 26 ottobre, giorno di san Mercuriale, si terrà, nell'abbazia di 'San Mercuriale', la quarta rassegna canora dedicata a don Arturo Femicelli, sacerdote forlivese scomparso il 4 ottobre del 2002. L'iniziativa, proposta dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, è senza gara né giuria: sono invitati cori di ogni genere (parrocchiali, associativi...), purché, al momento dell'adesione, comunichino i titoli dei brani che verranno eseguiti. Tra i brani cantati, sono previsti anche quelli di don Femicelli, che oltre ad essere un amato sacerdote, è stato anche artista: pittore, compositore, musicista. Tra le sue composizioni vi sono inni, canti, mottetti, litanie, messe in latino e in italiano, ma anche cante romagnole. L'Associazione presieduta da Attilio Gardini comunica in una nota che «ci accingiamo a pubblicare un libro dove i gruppi corali partecipanti si presentano e raccontano la propria esperienza musicale». Ai partecipanti alla rassegna, per la quale si attendono adesioni di cori da tutta la Romagna, sarà consegnato un prezioso piatto decorato. Nell'invito dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* si legge anche: «Sappiamo quanto sia necessaria la sensibilizzazione verso i valori e la pratica del canto corale e quanto facciano a questo proposito le organizzazioni esistenti. Ci sembra che questa rassegna possa dare un notevole contributo a tale finalità e potrebbe essere un'occasione per un significativo incontro e reciproca conoscenza».

Il Momento, Forlì, 22 Ottobre 2008

Beatificate don Femicelli - Iniziativa di un gruppo di fedeli della parrocchia di santa Caterina. La figura del sacerdote gode di rispetto e venerazione

Piero Ghetti

Don Arturo Femicelli, il poliedrico musicista-artista e fondatore della parrocchia di santa Caterina da Siena, scomparso il 4 ottobre 2002, rimane uno degli uomini di Chiesa più popolari nel Forlivese. Talmente benvoluto che qualcuno dei suoi fedelissimi non esita a proporre l'avvio della causa di canonizzazione.

Attilio Gardini, presidente dell'Associazione di amici impegnati nel mantenere viva la memoria del sacerdote con pubblicazioni, mostre di quadri, testimonianze e persino una rassegna di gruppi corali ecclesiali, è sempre più tempestato da domande di compagni di percorso e di fede o semplici "ammiratori", tutti soggiogati dalla straordinaria personalità di don Arturo e curiosi di sapere cosa fa il sodalizio riguardo al riconoscimento delle virtù eroiche del sacerdote. La santità, come direbbe san Paolo, è l'obiettivo naturale di ogni cristiano che vive concretamente il Vangelo.

Per la cosiddetta canonizzazione, le norme in materia prevedono però un iter giustamente rigoroso, che parte dal riconoscimento di "servo di Dio", passando per "venerabile" e "beato" sino a santo. Da poco, in rete è apparso un sito multilingue, all'indirizzo "newsaintts.faithweb.com", contenente tutte le istruzioni per lo svolgimento delle "Inchieste diocesane o eparchiali nelle cause dei santi". «Il punto di partenza

– come riconosce lo stesso Gardini – è il riscontro della “fama di santità”, cioè della “opinione diffusa tra i fedeli circa la purità e l’integrità di vita del Servo di Dio e circa le virtù da lui praticate in grado eroico”. È notorio che don Arturo ha riportato alla fede una miriade di persone. Senza esibire ricette particolari, si è semplicemente atteggiato con uno stile sobrio e la testimonianza di una vita spesa a servizio di Dio e del prossimo. Se, per accedere alle qualità di beato o addirittura santo, occorrono veri e propri miracoli, per il primo passo è sufficiente l’acquisizione di «un’autentica e diffusa fama di santità oppure di martirio, unitamente ad un’autentica e diffusa fama di segni». Competente alla registrazione di questi gesti eclatanti è il vescovo della diocesi dove il virtuoso ha operato, ma un grande cristiano è santo prima di tutto nell’opinione e nella venerazione della gente. E c’è pure qualche problema pratico: alcuni fanno resistenza all’idea di avviare un qualsivoglia processo di canonizzazione del sacerdote forlivese, sembrando una cosa troppo grande. «Ma è pure vero – precisa il presidente dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* – che, aspettando, perdiamo i 60-80enni, cioè i testimoni. Penso che i tempi siano maturi adesso e sia negativo far passare altro tempo, se pensiamo di trovare documentazione delle sue virtù eroiche». Il cammino per l’ascesa agli altari di don Arturo Femicelli è ufficialmente iniziato.

Corriere Romagna, Forlì, 11 Novembre 2008

In mostra 64 opere dell’uomo di fede scomparso nel 2002. Forlivese, eclettico, amatissimo. Ritratto dell’artista da sacerdote

Umberto Pasqui

Si inaugurerà sabato alle 16, nella Sala XC Pacifici, una mostra di un artista considerato maestro di fede da chi l’ha conosciuto. Si tratta del sacerdote forlivese don Arturo Femicelli. Il primo parroco di santa Caterina da Siena, di cui esiste un’antologia di ricordi sia pubblicati in libri sia conservati nei cuori di chi è entrato almeno una volta nell’ex poltronificio di via Gervasi, si è cimentato in varie arti: nella musica, per esempio, e nella pittura. L’Associazione Amici di don Arturo, presieduta da Attilio Gardini, propone quest’iniziativa a sei anni dalla sua morte, avvenuta il 4 ottobre 2002. Le parole di don Femicelli, usate per presentare la sua prima personale nel 1974, si ascoltano ancora con la sua voce paterna e dolce: “In tutti i suoi sogni più belli, l’uomo non ha saputo mai inventare nulla che sia più bello della natura. La luce fa vibrare le cose come l’arco la corda di un violino. La natura contiene l’elemento, nel colore e nella forma, di tutti i quadri, come la tastiera contiene le note di tutta la musica. I colo-



ri risuonano; sono trapassi di vibrazione, come temi musicali in fuga. Mi piacciono i colori che si ridestano all'aurora, quando il mondo sembra trattenuto nell'imminenza del prodigio. Mi piacciono i forti colori del meriggio e il loro addormentarsi nel tramonto". E ancora: "Quando contemplo i cieli e la terra: opere delle tue mani, Signore, applaudo a te: Ideatore, Sceneggiatore, Produttore, Regista di tanto spettacolo, che rinnovi in ogni ora per la nostra gioia. E Ti ringrazio d'aver riservato un posto gratuito anche per me in questo tuo mondo meraviglioso!".

Il sacerdote espose una prima volta alla galleria *Il Muretto* che allora si trovava in corso della Repubblica. Il ricavato della mostra contribuì a sostenere i lavori della nuova comunità parrocchiale di santa Caterina da Siena, di cui fu parroco dal 1972 fino al 2002, anno della sua morte. Espose, negli anni 70, anche sulle Alpi: a Santa Cristina in Val Gardena, Pejo, Malosco, negli alberghi dove soggiornava con gli amici. La montagna, appunto, esaltazione del Creato, è stata una delle sue passioni nonché fonti d'ispirazione.

Da allora sono sempre stati più apprezzati i suoi acquerelli che raccontano una Romagna intima e raccolta: quella dei capanni da pesca, o delle pinete profumate di resina. O ancora la campagna, serbatoio di ricordi d'infanzia per il sacerdote nato in una frazione rurale di Forlì nel 1925. E poi ci sono gli oli, in cui spesso si leggono episodi del Vangelo: immagini di catechesi: "Coraggio sono io, non temete!", oppure i discepoli che a Emmaus conversano con un Amico che solo poco dopo avrebbero riconosciuto.

E sono proprio 64 tavole dipinte ad olio dal sacerdote ad essere in mostra. "Non una pittura fine a se stessa – avverte Attilio Gardini – ma un canale di vita evangelica, di cui la Chiesa si serve per annunciare la Resurrezione e la Vita". Nel suo percorso artistico, don Femicelli ha conseguito alcuni premi, tra cui primi posti al "Città di Forlì" (1975), al "Trittico di Ferragosto" (1987) e al "Tre Fontane" (1990). Dopo diverse personali in città, ha esposto per anni nella sua parrocchia, nella periferia forlivese, la cui chiesa, sorta in un ex poltronificio, per lui era la più bella del mondo. Chi, infatti, entra a "santa Caterina da Siena", se vince i pregiudizi per la struttura poco convenzionale per un luogo di culto, può focalizzare l'attenzione sul grande crocifisso, con Gesù risorto che accoglie a braccia aperte i fedeli, e altre opere di don Femicelli: quadri e dipinti sui muri e sui vetri.

Nel 1997 partecipò con due acquerelli: *Emmaus* e *San Francesco*, alla mostra *Arte sacra nella casa – Alta ispirazione per la famiglia*; l'anno successivo, per ricordare il cinquantenario anniversario della sua prima Messa, fu allestita una mostra alla sala XC Pacifici. Dieci anni dopo, le opere del sacerdote ritornano nella stessa sala nel cuore della città, intitolata ai *Novanta Pacifici* che tesserono rapporti di tregua tra le fucose famiglie forlivesi dal Cinque al Settecento. Nome che sembra adeguato a questo sacerdote, che annoverava il coraggio della non violenza e l'amore verso i nemici fra i "segni" che commossero il mondo pagano di allora e lo convertirono a Cristo e che "potranno convertire a Cristo questo nostro odierno esasperato paganesimo" (A. Femicelli – a cura di A. Gardini – *L'ABC della vita*, Ed. San Paolo, 2007, pag. 128).

Nato a San Martino in Villafranca il 14 dicembre 1925, don Arturo entrò in seminario nel 1936, dove ebbe come padre spirituale il familiare don Pippo, che esercitò un influsso decisivo sulla sua formazione.

Dopo aver frequentato i regolari corsi di studio e di formazione nel Seminario di Forlì e in quello regionale di Bologna, fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948. Fu cappellano ai Cappuccinini (1948), al Duomo (1948), a Schiavonia (1953) e alla Trinità (1956), mansionario della Cattedrale (1949) ed organista. Insegnò per molti anni religione all'Istituto Magistrale e ricoprì diversi incarichi negli anni '50 e '60, quando l'associazionismo cattolico, imperniato sull'*Azione Cattolica*, era ben organizzato ed articolato. Dal 1972 resse la vasta parrocchia di s. Caterina, fino a che la morte non l'ha stroncato trent'anni dopo. "don Arturo - aggiunge Gardini - fu uomo mite e accogliente che seppe seminare speranza, fiducia, consolazione, fede solida in chiunque lo avvicinasse. Ogni incontro era, per lui, occasione per evangelizzare attraverso la Parola di Dio, di cui aveva tante volte sperimentato la potenza salvifica. Ci restano di lui opere pittoriche, canti e musiche di carattere religioso, ma soprattutto alcune pubblicazioni attraverso le quali continua il suo insegnamento".

La Voce di Romagna, Forlì, 27 Novembre 2008

Arte - In mostra i quadri di don Arturo

Rosanna Ricci

Queste le mostre che aprono oggi. Alla Galleria Farneti (via degli Orgogliosi 7) alle 16:30 inaugurazione della personale di Arrigo Casamurata 'Casa nostra e dintorni', aperta fino al 20 dicembre nel seguente orario: 10-12/16:30-19:30, chiusa il giovedì. Presso la sala XC Pacifici (piazza Saffi) alle 16 apre la mostra-vendita di opere di don Arturo Femicelli nel 6° anniversario della morte. Resterà aperta fino al 10 dicembre (10-12/16-18). [...]

Il Resto del Carlino, Forlì-Cultura, 29 Novembre 2008

Sala XC Pacifici: in mostra le opere di don Femicelli

Alla Sala XC Pacifici sono in mostra 64 quadri ad olio di don Arturo Femicelli, sacerdote forlivese morto nel 2002. All'inaugurazione, sabato 29, hanno partecipato fra gli altri il vicesindaco Castrucci, gli assessori Zelli e Bertaccini, Luciana Prati, dirigente del Servizio Pinacoteca e musei del Comune di Forlì.

La mostra chiuderà il 10 dicembre, ed è visitabile dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18. «Nei primi due giorni - ha affermato Attilio Gardini, presidente dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* che ha organizzato l'esposizione - sono stati venduti molti quadri»

Il Resto del Carlino, Forlì, 30 novembre 2008

In mostra i quadri di don Femicelli

Umberto Pasqui

Dal 29 novembre al 10 dicembre alla Sala XC Pacifici saranno esposti quadri dipinti da don Arturo Femicelli. L'iniziativa, promossa dall'Associazione a lui intitolata, è l'occasione per riscoprire il talento artistico del sacerdote forlivese, morto il 4 ottobre 2002. Don Femicelli fu parroco di santa Caterina da Siena dalla fondazione della parrocchia, nel 1972, sino alla sua morte. Il sacerdote si avvicinò alla pittura alla fine degli anni '60, quando il noto artista Maceo Casadei saliva con cavalletto e tavolozza sulla Cinquecento di don Femicelli e insieme andavano alla ricerca di soggetti per quadri. Nel 1974, in occasione della sua prima mostra ufficiale, il sacerdote forlivese scrisse: «In tutti i suoi sogni più belli, l'uomo non ha saputo mai inventare nulla che sia più bello della natura. La luce fa vibrare le cose come l'arco la corda di un violino. La natura contiene l'elemento, nel colore e nella forma, di tutti i quadri, come la tastiera contiene le note di tutta la musica, I colori risuonano; sono trapassi di vibrazione, come temi musicali in fuga. Mi piacciono i colori che si ridestano all'aurora, quando il mondo sembra trattenuto nell'imminenza del prodigio. Mi piacciono i forti colori del meriggio e il loro addormentarsi nel tramonto. Quando contemplo i cieli e la terra: opere delle tue mani, Signore, applaudo a te: Ideatore, Sceneggiatore, Produttore, Regista di tanto spettacolo, che rinnovi in ogni ora per la nostra gioia. E Ti ringrazio d'aver riservato un posto gratuito anche per me in questo tuo mondo meraviglioso!». Già dal '68 al '73 aveva esposto per gli "amici della montagna" negli alberghi in cui soggiornava con loro per le vacanze estive in Val Gardena: a Santa Cristina, Pejo e Malosco. Poi espose in varie gallerie dal '78 all'81, conquistando anche alcuni premi tra i cui un primo posto al concorso nazionale "Città di Forlì" (1975), al "Trittico di Ferragosto" (1987) e al "Tre Fontane" (1990). Nel 1998, inoltre, in occasione del cinquantenario della sua ordinazione, fu allestita una mostra alla Sala XC Pacifici. Negli ultimi anni ha esposto alla "festa del ritorno" organizzata annualmente a santa Caterina da Siena alla fine dell'estate. «I suoi oli ed acquerelli sono inni al creato - spiega Attilio Gardini, presidente dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* - colto nel fascino dei suoi colori, sono canti di lode al Signore per le bellezze che l'uomo a stento sa cogliere. Guardando a "don Arturo pittore", per meglio entrare nella pedagogia artistica delle sue tele e dei suoi acquerelli, è bene aver presente la sua singolare e poliedrica personalità che, nelle "Mani" dello Spirito Santo, diviene capace di riconoscere e tradurre, mediante i suoi dipinti, il passaggio di Dio nella sua "traversata quotidiana"». Tra le opere esposte,



oli su tavola, prevalgono scenari di montagna o di collina, dove la bellezza del Creato è protagonista. In certi si riconoscono profili delle rocche di Monte Poggiolo e di Castrocaro. Vi sono pure effigi mariane ed episodi evangelici.

Don Arturo, nato a San Martino in Villafranca nel 1925, fu ordinato sacerdote sessant'anni fa: il 27 giugno 1948. Entrato in seminario nel 1936, ebbe come padre spirituale il familiare don Pippo che esercitò un influsso decisivo sulla sua formazione. Prima di essere parroco di santa Caterina da Siena fu cappellano ai Cappuccinini (1948), al Duomo (1948), a Schiavonia (1953) e alla Trinità (1956), mansionario della Cattedrale (1949) ed organista. Negli anni '50 e '60 ricoprì diversi incarichi nell'*Azione Cattolica*, ha poi contribuito a far crescere il *Cammino neocatecumenale* in città ed è stato assistente ecclesiastico del Gruppo scout Forlì 3 che ha sede nella parrocchia di santa Caterina da Siena. Si distinse anche come musicista e compositore.

Il Momento, Forlì, 28 Novembre 2008

Ricordi e testimonianze: don Femicelli nelle parole di chi lo conosceva bene. In fuga dal clamore del mondo. Come santa Caterina

Umberto Pasqui

Sono numerosissime le testimonianze dell'affetto popolare per il sacerdote forlivese. Tra queste si possono citare quelle riguardanti la sua creatività artistica. Il giornalista Giorgio Pettini, raccontando quando andò a trovare in parrocchia don Arturo Femicelli, ricorda: "Mi prese per mano e mi fece vedere, senza parlare, gli affreschi con cui aveva decorato la sua chiesa di santa Caterina. Compresi il tacito messaggio: gli affreschi erano e sono la sua offerta vissuta al mistero di una santa, che ha saputo vivere Cristo fuggendo dal clamore e dalla esteriorità del suo secolo".

Don Arturo amava citare una frase di Thomas Merton: "Non ci ritiriamo nel deserto per fuggire gli altri, ma per imparare a ritrovarli", e come occasioni per apprendere questa attitudine annoverava "i doni della montagna" ("la voce del silenzio"; "la gioia della solitudine", "l'incanto della vetta"...): "Lassù [...] i sembrerà d'essere solo nel mondo, unico abitante della terra. Sentirai infinitamente lontana la città degli uomini coi loro strepiti..., e allora possederai un immenso amore per gli uomini, così lontani e distanti. Quando ritornerai fra gli uomini, li amerai di più". (A. Femicelli, *La strada della gioia ritrovata*, op. cit., pag. 195).

La predilezione di don Arturo per la solitudine contemplativa rivive simpaticamente nel ricordo di chi non perdeva occasione per condividere con lui le vacanze estive sulle Dolomiti: "A Pejo, ogni tanto scompariva per un giorno, e, quando riappariva, aveva dipinto qualcuno dei suoi dolcissimi acquerelli, con paesaggi di montagna, che i salesiani mettevano nella tombola serale". A. Femicelli, *La fedeltà di don Arturo*, op. cit., pag. 210). Per Riccardo Fiumi, segretario dell'Associazione a lui dedicata, occorre "osservare come sa esprimere la naturalezza dei sentimenti e la libera ispirazione della fantasia, attraverso una essenzialità e purezza di linguaggio lirica e rasserenan-

te. Guardare i suoi quadri è un tutt'uno col riportarlo alla memoria e ricordarlo negli incontri personali, così significativi che spesso hanno segnato la vita di molti. Par di rivederlo inerpicarsi sui pendii delle colline romagnole alla ricerca di casolari isolati, di squarci naturalistici, di acque fluenti, per dare spazio a messaggi al cuore della gente e comunicare, tramite i colori del creato, l'amore del Creatore". Il professor Luigi Riceputi, ammirando i quadri che verranno esposti nella mostra, afferma: "Ci comunica scene di quel mistero o rappresentazione sacra che è la vita, specie quando sia quella vista o vissuta da un uomo come don Arturo: segno della "avventura di un povero cristiano" del suo spirito. Aspetti della vita semplice, umile, appartata, discreta nella grazia dei suoi chiaroscuri, delle sue ombre e luci, dei suoi colori tenui, delicati, soffusi". Su don Femicelli sono stati scritti diversi libri, l'ultimo dei quali s'intitola *L'ABC della vita* (Edizione San Paolo). Altre informazioni sono contenute nel sito www.donarturo.org

La Voce di Romagna, Forlì, 27 novembre 2008

L'arte di don Arturo Femicelli

Piero Ghetti

Aprirà oggi alle 16, nella sala XC Pacifici di piazza Saffi, la mostra delle opere pittoriche di don Arturo Femicelli. Promossa dall'Associazione di amici che vuole mantenere viva la memoria e diffondere l'insegnamento scaturito dalla dimensione spirituale del sacerdote-artista scomparso il 5 ottobre 2002, proporrà sino al 10 dicembre prossimo 64 quadri ad olio di paesaggi e soggetti religiosi. Oltre che "prova del nove" della grande duttilità d'ingegno del parroco-fondatore di santa Caterina da Siena, la rassegna servirà anche ad amplificare la voce di popolo, che vuole don Arturo fra i santi della devozione forlivese. «Uomo di grande fede, ma mai imposta - scrivono gli amici Riccardo Fiumi, Ivano Natali ed Attilio Gardini - don Arturo era serio ma sempre gioioso, profondissimo e capace nello stesso tempo di grande allegria». Nel campo dell'espressione artistica si è manifestato a tutto tondo: aveva interesse per la musica, sia come esecutore di brani, sia come compositore; era un pittore, con quadri esposti e venduti in diverse mostre, concorsi; era interessato ai mezzi di comunicazione, fino a mettere in piedi una radio negli anni Settanta; amava viaggiare e camminare. «Ma la sua vera passione - scrivono ancora gli amici - è stato l'annuncio del Vangelo». Don Arturo aveva un carisma speciale verso i cosiddetti "lontani", che si sentivano capiti e accolti. Ed è stato amico di moltissimi: nessuno dei tanti che gli si sono avvicinati è mai stato respinto, né ha avvertito ostacoli al dialogo. Nei suoi oli esposti si leggono sovente episodi del Vangelo: come l'opera "Emmaus" e "San Francesco", esposti nella trascorsa Mostra "Arte sacra nella casa - alta ispirazione per la famiglia".

L'attuale mostra pittorica di don Femicelli è anche una catechesi a colori, il racconto visivo di una vita vissuta realmente duemila anni fa. Un salto alla XC Pacifici, pos-

sibile sino al 10 dicembre prossimo, è doveroso e sacrosanto: «Per capire - concludo - gli Amici - che don Arturo è stato davvero un riflesso dell'amore dell'Assoluto».

Corriere Romagna, Forlì, 29 Novembre 2008

Don Arturo, il pennello dell'anima

Le tele ad olio esposte nella sala "XC Pacifici". Nella memoria di chi lo ha conosciuto, don Arturo Femicelli è ancora vivissimo. Il parroco di "santa Caterina", scomparso qualche anno fa, era un uomo di fede ricco di capacità e passioni, come quelle per la musica, e la pittura, i viaggi e i mezzi di comunicazione. I tanti amici che nel tempo seppe raccogliere attorno a sé oggi si sono riuniti in un'Associazione, *Amici di don Arturo Femicelli* : tra le varie iniziative a ricordo del sacerdote c'è una mostra di pittura, allestita nella sala "XC Pacifici" di piazza Saffi, che raccoglie 64 quadri ad olio di paesaggi e soggetti religiosi dipinti da don Arturo. L'esposizione è aperta fino al 10 dicembre.

"Forlì&Forlì", 4 Dicembre 2008



Donata opera di don Arturo Femicelli

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* ha donato un'opera alla Pinacoteca civica di Forlì. Si tratta del dipinto ad olio "Il castello di Castrocaro". Sacerdote, pittore, musicista e compositore, don Arturo Femicelli (1925 - 2002) fu un artista apprezzato oltre che educatore e guida pastorale.

Il Resto del Carlino, Forlì, 11 Dicembre 2008

Le omelie di don Arturo diventano un calendario

Umberto Pasqui

Nella parrocchia di santa Caterina da Siena, guidata da don Arturo Femicelli dal 1972 al 2002, anno della sua morte, è in vendita una nuova opera a lui dedicata. La proposta dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* consiste in un calendario dove, per ogni giorno dell'anno, si legge, oltre al santo del giorno, una frase del sacerdote forlivese, con relativa citazione della fonte. "Ogni giorno una Parola di Vita", conta 380 pagine e vi si possono rileggere brani tratti dai suoi scritti, prevalentemente dalle omelie.

Di recente il sacerdote, noto anche per la sua sensibilità artistica, è stato ricordato come pittore con un'esposizione alla Sala XC Pacifici. A conclusione della mostra, la Pi-

nacoteca civica ha acquisito un quadro ad olio di grandi dimensioni raffigurante il castello di Castrocaro.

La Voce di Romagna, Forlì, 22 dicembre 2008

Testimonianze e ricordi su don Arturo Femicelli

Franco e Marisa Beddini

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* s'è fatta promotrice della raccolta di testimonianze e ricordi di chi lo conobbe. Le non poche testimonianze, infatti, sanno comunicare la gioia d'essersi trovati di fronte a una persona che sapeva sprigionare serenità e pace. Da angolature diverse, si coglie un'inimmaginabile ricchezza di doni: non era bene che dovesse rimanere privilegio di pochi. La fedeltà incondizionata di questo caro sacerdote e la sua donazione mi sono parse così evidenti e totali da divenire «luce nella Luce di Cristo» una lucerna «che arde e risplende» nel buio di ogni notte, della notte del mondo. La Luce, che è Cristo, ha alimentato la lucerna della vita di don Arturo con l'olio dell'umiltà di rallegrarsi al chiarore della sua luce riflessa, trovandovi sempre speranza nelle fatiche della vita.

Da padre Pio con lui

Mi è capitato due volte di accompagnare don Arturo in macchina, occasioni preziose per fargli domande, esprimere dubbi e farmi raccontare qualcosa della sua vita. Avendo sperimentato personalmente la sua devozione per Padre Pio, gli ho chiesto se e come l'avesse conosciuto e questo e ciò che ha detto testualmente.

Nel 1948, appena consacrato sacerdote, mi sono recato insieme ad altri giovani sacerdoti a San Giovanni Rotondo. Al mattino alle 5 sono andato nella chiesina per assistere alla Messa di Padre Pio. Quella mattina nessuno serviva la Messa, per cui mi sono avvicinato ed ho servito io la Messa del Padre e, durante la celebrazione, ho visto le sue stimmate. Finita la Messa mi sono attardato un po' a visitare il convento, mentre Padre Pio, ritornato in sacrestia, ha chiesto agli astanti che si accalcavano intorno a lui: «Voglio parlare con don Arturo, quello di Furlé!» [Ndr Espressione dialettale che sta per la città di Forlì]. Sono stato cercato e condotto da Padre Pio che mi ha parlato. Non posso riferire ciò che mi ha detto, ma è certo che io non l'avevo mai incontrato prima e lui mi ha chiamato per nome!

“La Casa, sollievo della sofferenza”, San Giovanni Rotondo, 1 gennaio 2009

Un quadro di don Femicelli donato alla Pinacoteca civica

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* ha donato alla Pinacoteca cittadina una delle opere del sacerdote, oggetto della mostra che si è svolta alla Sala *XC Pacifici* dal 29 novembre al 10 dicembre 2008, per ricordare il 6° anniversario della morte del religioso e artista. Si tratta del dipinto *Il castello di Castrocaro*, olio su masonite, che si aggiunge ad altri quadri già donati nel settembre 2003. Il sacerdote, nato nel 1925 e

scomparso nel 2002, è ricordato da tutti come «una persona eclettica e geniale, che si avvicinò alla pittura alla fine degli anni Sessanta». Importante il rapporto con Maceo Casadei che gli insegnò la capacità di “esprimere la naturalezza dei sentimenti e la libera ispirazione della fantasia” (v. catalogo mostra del 1998, pag. 43).

Ancora molto vivo in tutti coloro che lo hanno conosciuto il ricordo del suo servizio alla comunità forlivese, come educatore, guida pastorale nelle parrocchie in cui operò e come punto di riferimento per la solidarietà attiva e concreta.

Corriere Romagna, Forlì 16 gennaio 2009

Il santo dono del don: il Calendario di don Femicelli ai forlivesi

Luigi Riceputi

“Ad ogni giorno la sua pena”. Questa frase eminentemente evangelica fioriva sovente sulle labbra e negli scritti di don Arturo Femicelli, il sacerdote forlivese scomparso il 4 ottobre 2002 giorno del santo a lui più congeniale, san Francesco, patrono del nostro Paese con santa Caterina, titolare della parrocchia in cui don Femì, com’era



familiarmente chiamato, ha combattuto la sua buona battaglia per un trentennio. “Ogni giorno una Parola di Vita” gli fa eco, in questo 2009 settennio della sua morte, per ricordarlo degnamente, un gruppo di devoti *santa-caterinati* (fedeli a don Arturo oltre la morte) con un calendario dal titolo classico-cristiano ricalcato sul famoso detto latino *Nulla dies sine linea*, nessun giorno senza una riga, in questo caso non di scrittura

ma di lettura quotidiana per i fedeli della diocesi e i cittadini della città. Anima della pubblicazione Attilio Gardini, presidente dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, fervido cultore e curatore di scritti e opere del sacerdote che ha lasciato una vasta orma di sé anche nei campi della pittura e della musica, esempio di quella «verità sinfonica» e «bellezza cangiante» che fiorisce sul solco e a «imitazione di Cristo» sul sentiero della sua Parola. Sono «frasi e incisi di un canto salutare», prelevati da quel gruppo industrioso di fedeli, da un florilegio di omelie dal bel titolo didattico *L’ABC della vita*, di quel piccolo Abbà-padre del deserto («il deserto fiorito» della Chiesa) che fu don Arturo, nella sua parrocchia atipica, santa Caterina, aperta come nessun’altra e come deve essere ogni parrocchia sul solco della grande svolta conciliare giovannea, con la sua «carità che non serra porte» (Dante). Parole spezzate, ma tutt’altro che trite e vane, anzi ripiene di spirito quelle distribuite nell’arco del calendario, «briciole di Cristianesimo» per dirla con Kierkegaard, sparse lungo il cammino di quel Pollicino che è ognuno di noi, riflessi di quella lampada della fede ai piedi dell’uomo che è la Parola di Dio, di cui le parole di don Arturo costituiscono il lumi-

noso commento conviviale. Briciole elargite a quei «cagnolini» che tutti noi siamo, secondo l'arguta metafora della Samaritana; briciole e sorsi di quel «pane vivo» e «acqua viva» che è la Parola, l'unica che può sfamare e dissetare; gocce di una medicina distillata giorno dopo giorno per la salute dell'anima. Brani che disegnano ogni giorno per ciascuno la figura, il segno in cui tutti individualmente si possono rispecchiare: motivo principale della bontà e bellezza di questo calendario, dono che don Femi ha voluto fare alla sua amata città. Per parafrasare un celebre verso di Montale, un filo lineare che ci mette quotidianamente nel mezzo (anzi nel cuore) della verità, questo libretto-vademecum di don Arturo Femicelli.

La Voce di Romagna, Forlì, 30 gennaio 2009

Intitolazione di una sala a don Arturo Femicelli

Nella casa dei Servi del Cuore Immacolato di Maria, in via Borghina, 4 a Vecchiazzano, sarà inaugurata domenica 10 maggio, alle 16, una sala intitolata a don Arturo Femicelli.

In occasione della inaugurazione sarà allestita una mostra con quadri di don Arturo, di Patrizia Boschi e icone dell'Associazione Odighitria di Forlimpopoli. La casa dei Servi di Maria è stata ricavata da due edifici ristrutturati: nel primo si trova la sede della comunità, nella seconda la cappella e al piano superiore la sala per conferenze decorata con foto di Annalena Tonelli, della Venerabile Benedetta Bianchi Porro e di don Arturo al quale ora la sala viene intitolata.



«Don Arturo fu uomo mite e accogliente - afferma Attilio Gardini presidente dell'Associazione intitolata al sacerdote che fu parroco a santa Caterina dal 1972 fino alla morte avvenuta nel 2002 - che seppe seminare speranza, fiducia, consolazione, fede solida in chiunque lo avvicinasse. La ricchezza interiore e la maturità sacerdotale, alimentate dalla preghiera, dall'adorazione, dal quotidiano personale rapporto con la Parola, diventavano in lui urgenza di comunicare ad altri il dono ricevuto. Era organizzatore instancabile di occasioni di incontro e ogni incontro era occasione per evangelizzare attraverso la Parola di Dio, di cui aveva tante volte sperimentato la potenza salvifica. Ci restano di lui opere pittoriche, canti e musiche di carattere religioso, ma soprattutto alcune pubblicazioni attraverso le quali continua il suo insegnamento. Scopo dell'Associazione è mantenere viva la memoria di don Arturo e di diffonderne l'insegnamento scaturito dalla dimensione spirituale e culturale della sua poliedrica attività. È nota a molti la sua attività di parroco e la sua testimo-

nianza ancorata alla preghiera e al contatto vivo con la Parola di Dio, si è attualizzata nell'annuncio del Vangelo come messaggio di speranza e come fede potente nella Resurrezione. A questa missione don Arturo ha finalizzato la sua appassionata produzione artistica sia attraverso le forme tradizionali (scritti, pittura, composizioni musicali) sia sperimentando in modo intelligente e profetico le possibilità suggerite dai mezzi di comunicazione sociale (video, radiofonia, pellegrinaggio guidato e documentato)».

Il Momento, Forlì, 5 Maggio 2009

Una sala per don Arturo Femicelli A ricordo di un grande sacerdote

Umberto Pasqui

Domani alle 16 sarà inaugurata una sala dedicata a don Arturo Femicelli. A Vecchiazano, in via Borghina, presso l'Istituto dei Servi del Cuore Immacolato di Maria, uno spazio viene dedicato al sacerdote forlivese. Per l'occasione sarà anche allestita una mostra con quadri di don Femicelli, Patrizia Boschi e del Gruppo Odighitria. In questa sede, nelle seconde domeniche del mese, il superiore dei Servi del Cuore immacolato di Maria svilupperà incontri comunitari, con momenti di preghiera, approfondimenti teologici sulla consacrazione al cuore immacolato di Maria.

Nella saia saranno presenti quattro pannelli a ricordo della vita del sacerdote forlivese, parroco di santa Caterina da Siena dal 1972 al 2002, compositore, musicista e pittore, la cui testimonianza di fede è nel cuore di molti.

La mostra sarà aperta fino a domenica 17, dalle 10 alle 12, poi dalle 16 alle 18.15. L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* ha altresì inoltrato da qualche anno la proposta di intitolare al popolare sacerdote forlivese il giardino pubblico tra le vie Bofondi, Ugolini e Bondi.

La voce di Romagna, Forlì, 9 Maggio 2009

Taglio del nastro oggi per la sala Arturo Femicelli

Verrà inaugurata oggi alle 16 la sala dedicata a don Arturo Femicelli, fondatore della parrocchia di santa Caterina da Siena. La sala si trova a Vecchiazano in via Borghina 4. Oggi verrà anche allestita una mostra di dipinti a carattere religioso.

Il Resto del Carlino, Forlì, 10 Maggio 2009

Sarà inaugurato oggi in via Borghina il locale per conferenze, nel ricordare don Arturo Femicelli

Piero Ghetti

Sarà intitolata a don Arturo Femicelli la nuova sala conferenze allestita dai Servi del Cuore Immacolato di Maria a Vecchiazano. In via Borghina, 4, a due passi dal ples-

so ospedaliero “Morgagni-Pierantoni”, i religiosi stanno recuperando un immobile ricevuto in eredità da un forlivese. Si tratta di una vecchia casa colonica, diventata la sede dei religiosi, con l’annessa stalla sormontata da un fienile, i quali, a ristrutturazione conclusa, diventeranno, rispettivamente, la chiesa e la nuova sala per gli incontri. Il salone, appena terminato, sarà ufficialmente inaugurato questo pomeriggio, alle 16, dal vicario diocesano monsignor Dino Zattini. Alle pareti sono state affisse quattro foto della martire dell’amore Annalena Tonelli, più altrettante immagini di don Arturo e di Benedetta Bianchi Porro. In occasione dell’inaugurazione odierna sarà aperta anche una mostra di quadri intitolata “Animati da quello stesso Spirito di fede”, con alcune opere del fondatore della Parrocchia cittadina di santa Caterina da Siena don Arturo Femicelli, e della pittrice Patrizia Boschi, nonché alcune icone proposte dal *Gruppo Odighitria* di Forlimpopoli. La rassegna rimarrà aperta sino a domenica prossima, dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18.15. I tre “Servi del Cuore Immacolato di Maria”, uno degli ultimi ordini religiosi in ordine di tempo sorti in seno alla Chiesa cattolica, sono giunti a Forlì due anni fa direttamente dalla casa madre di Roma. Coordinati dal superiore padre Luigi, offrono assistenza religiosa e liturgica a diverse comunità e parrocchie cittadine. A partire da domenica prossima e nelle successive seconde domeniche del mese, alle 16, i religiosi proporranno alcuni incontri comunitari di approfondimento teologico sul loro carisma, che si rifà “al miracolo mariano di Fatima”.

Corriere Romagna, Forlì, 10 Maggio 2009

Non muore il ricordo di don Arturo

Piero Ghetti

Sono passati sette anni dalla scomparsa, ma il ricordo del poliedrico sacerdote è più vivo che mai. Sarà presieduta dal preside della Facoltà teologica regionale di Bologna, don Erio Castellucci, la Messa in suffragio del popolare don Arturo Femicelli oggi, anniversario della sua morte, alle 11:30, a santa Caterina. La concelebrazione si terrà nella chiesa parrocchiale da lui fondata nel 1975, riattando un ex poltronificio rilevato ad un’asta fallimentare. Nel nome del valente ministro di Cristo, educatore, musicista e pittore di successo, l’Associazione culturale *Amici di don Arturo Femicelli*, che dal marzo 2003 ne perpetua la memoria, ha già organizzato numerose iniziative. Spiccano le prime quattro edizioni della rassegna musicale a lui dedicata, con la partecipazione di gruppi corali da tutta la Romagna. Quest’anno, per dare ancor più spessore all’evento, si ipotizza un “fronte comune” con la kermesse musicale che viene abitualmente organizzata dalla commissione diocesana per la Musica Sacra, presieduta da don Marino Tozzi. La novità più importante del 2009 ancorata al ricordo di don Arturo reca la data del 10 maggio, quando è stata a lui intitolata la nuova sala conferenze allestita dai Servi del Cuore Immacolato di Maria a Vecchiazzano, a due passi dal plesso ospedaliero “Morgagni-Pierantoni”. Dalle 10 alle 12 e dalle 16:30 al-

le 18 di sabato 10 ottobre, a santa Caterina, Giorgio Liverani fotograferà tutti i quadri in possesso di privati dipinti da don Femicelli: «Lo scopo – si legge nella nota diffusa dall'Associazione di Amici che ne perpetua il ricordo – è completare il catalogo della miriade di opere composte dal sacerdote nella sua lunga esistenza». È inoltre attivo il sito internet “www.donarturo.org”, a completare il quadro conoscitivo.

Corriere Romagna, Forlì, 04 Ottobre 2009

Al Liceo classico un Fondo librario per ricordare don Femicelli

Rosanna Ricci

Oggi alle ore 16 si terrà al liceo classico la proposta culturale ‘Incontri al Classico’, in cui, alla presenza delle autorità, verranno premiati gli studenti vincitori del concorso di traduzione dal latino ‘Tebaldo Fabbri’ e il prof. Francesco Giardinaz-



zo farà un intervento su ‘Le parole non si dimenticano’. Nello stesso pomeriggio verrà presentato il “Fondo Don Arturo Femicelli”, costituito all’interno della biblioteca ‘Marzia degli Ordellaffi’ del liceo in seguito alla donazione da parte dell’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* dei volumi che erano nella biblioteca del sacerdote. Il Fondo, presentato da Ivano Natali, sarà un fondo a sé all’interno della Biblioteca del liceo classico che è inserita nel Polo delle biblioteche di Romagna. Si tratta di 1800 volumi di argomento religioso (teologico e di storia della Chiesa locale), artistico (storia dell’arte e cataloghi di mostre), pedagogico in rapporto all’insegnamento

dell’ora di religione aggiornati agli anni ‘80 quando don Arturo andò in pensione, e guide per viaggi, in particolare in Terra Santa. «La motivazione della donazione al Classico - spiega Ivano Natali - è dovuta al fatto che don Arturo insegnò all’istituto magistrale (ora accorpato al liceo) per 33 anni e ci pare significativo ricordarlo in questo modo».

Il Resto del Carlino, Forlì, 16 Dicembre 2009

Liceo Classico in luce tra premiazioni e doni

Piero Ghetti

L’iniziativa è dell’Associazione di promozione sociale *Amici di don Arturo Femicelli*

li, presieduta da Attilio Gardini, e riguarda il patrimonio appartenuto al popolare sacerdote scomparso nel -2002. La formale istituzione del “Fondo Don Arturo Femicelli” nell’ambito della biblioteca “*Marzia degli Ordellaffi*”, sarà preceduta dal saluto del preside del Liceo Giuliana Branzanti e del sindaco di Forlì, nonché ex allievo dell’istituto, Roberto Balzani. Seguirà la presentazione di “Incontri al Classico”, proposte culturali del Liceo per il territorio, e l’intervento del professor Francesco Giardinazzo dell’Università di Bologna, sul tema: “Le parole non si dimenticano”. Al termine, aperitivo in biblioteca e interventi musicali a cura degli studenti del liceo. Materialmente consegnati nei giorni scorsi in sessanta scatoloni, i volumi di don Arturo sono stati trasmessi già catalogati per autore, titolo, editore e data.

«La nostra Associazione - dichiara Attilio Gardini - persegue con decisione la volontà e il fine statutario di mantenere viva la memoria e l’insegnamento di questo concittadino, che fu coerente ministro di Cristo, ma anche valido pittore, musicista, compositore, scrittore e poeta». L’ultima iniziativa intrapresa nel nome di don Arturo è stata, il 3 dicembre scorso, la quinta edizione della rassegna “Di canto in-canto”, che ha visto l’intervento di quattro cori cittadini e una vasta partecipazione di pubblico.

Corriere Romagna, Forlì, 16 Dicembre 2009

Una Mostra per don Femicelli

Umberto Pasqui

Stasera s’incontra l’Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* per l’assemblea ordinaria nei locali della parrocchia di santa Caterina da Siena alle 20:45.

Tra le iniziative in discussione lo studio dei manoscritti e dei dattiloscritti composti da don Arturo, la valorizzazione e diffusione della sua musica e una grande mostra in occasione del decennale della scomparsa, nel 2012. «Colgo l’occasione - afferma il presidente dell’Associazione, Attilio Gardini - per esprimere un grande «grazie» a quanti numerosi hanno partecipato e partecipano ai nostri incontri. I nostri complimenti e ringraziamenti a don Antonio Paganelli, che si è laureato alla Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna, con la tesi: “*Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio*”».

Nei giorni scorsi, inoltre, è stata discussa a Bologna un’esercitazione scritta per l’esame di laurea triennale in Scienze religiose dal titolo: *Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don Arturo Femicelli parroco di santa Caterina da Siena in Forlì*. L’autore è Giuseppe (Pino) Giacometti, vicepresidente dell’Associazione; il relatore don Erio Castellucci.

La Voce di Romagna, Forlì, 5 Marzo 2010

Vanni Landi canta don Arturo Femicelli

Virginia Longo

«Don Arturo Femicelli era un prete un po' particolare. In dodici anni non l'ho mai sentito fare una 'predica'». Lo ricorda così il musicista forlivese Vanni Landi.

Don Arturo infatti cercava di essere molto vicino ai problemi della sua comunità, dando una sua interpretazione del Vangelo e delle Sacre Scritture. Dal 2002, anno della sua scomparsa, molti amici e frequentatori della sua parrocchia se lo ricordano per i sermoni mai pesanti e per la sua passione per la musica. Mentre l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* si sta impegnando a fare uscire a breve una raccolta di rosari commentati dal prete romagnolo, l'amico Vanni Landi, componente del gruppo storico di musica rock anni Settanta, 'Hellzapoppin', ha pensato di arrangiare e ricantare i brani composti dal parroco, nel disco *'Vanni Landi canta Arturo Femicelli'*.

«Il libro *'Rallegrati Maria'* uscirà fra qualche mese - spiega Attilio Gardini, presidente, della *Associazione Amici di don Arturo* - i suoi sermoni in chiesa avevano più il sapore di un racconto, di una esperienza. E la sua attività artistica riflette il suo animo contemplativo. Don Arturo Femicelli ha scritto melodie indimenticabili nate dal cuore e dal suo amore per Dio e per la sua gente. Era ovviamente anche un bravo organista e fisarmonicista». Vanni Landi nel disco canta, accompagnato dalla sua chitarra, ben ventidue brani. «Ho cercato di dare una mia interpretazione personale al repertorio di don Arturo - dice l'artista - c'è anche una versione in latino dell'Ave Maria nella lista di brani, che non ha niente da invidiare alle versioni realizzate da Franz Schubert o Charles Gounod. L'impronta che ho dato a tutte le canzoni è in stile pop, non rigorosamente liturgica. Sono un chitarrista moderno».

Ci sono brani che descrivono posti e tradizioni tipiche della Romagna. Come *'La méstra ad préma'*, un inno alla maestra delle scuole elementari che, diversamente da quello che accade oggi, giocava molto coi suoi alunni e li coccolava. *'La Lama'*, invece, decanta la collina romagnola, con particolare riferimento alla foresta della Lama. «*'Udor ad terra fresca'* - conclude Vanni Landi - mette in risalto aspetti dell'antica vita rurale. Certo, non mancano i riferimenti a Dio, come in *'Soltanto questo so'*, in cui don Arturo parla in maniera originale della Provvidenza divina. A conclusione dell'album c'è la preghiera della sera. Posso dire che incidere questo disco è stata un'esperienza spirituale, una meditazione su una persona che ha segnato un periodo rilevante della mia vita».

Inoltre, di recente, tra le iniziative dell'Associazione Amici di don Arturo in discussione, lo studio dei manoscritti e dei dattiloscritti composti da don Femicelli, la valorizzazione e diffusione della sua musica e una grande mostra in occasione del decennale della scomparsa, nel 2012. «Colgo l'occasione - afferma il presidente dell'Associazione, Attilio Gardini - per esprimere un grande «grazie» a quanti hanno partecipato e partecipano ai nostri incontri. I nostri complimenti e ringraziamenti a don Antonio Paganelli che si è laureato alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, con la tesi: *'Don Arturo Femicelli: una vita in cammino verso Dio'*. È stata poi

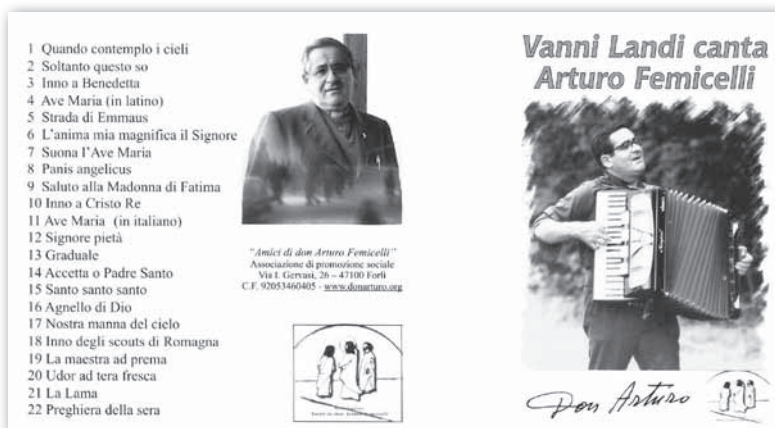
discussa a Bologna un'esercitazione scritta per l'esame di laurea triennale in Scienze religiose con il titolo «*Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don Arturo Femicelli parroco di santa Caterina da Siena in Forlì*». L'autore, Giuseppe (Pino) Giacometti è vicepresidente dell'Associazione e il relatore don Erio Castellucci.

La Voce di Romagna, Forlì, 18 Giugno 2010

Con Vanni Landi don Arturo diventa pop

Rosanna Ricci

È stato pubblicato un cd con brani musicali composti da don Arturo Femicelli, che fu parroco di santa Caterina in via Gervasi fino alla morte nel 2002 e che era anche un apprezzato musicista. La compilation curata da Vanni Landi è stata diffusa dall'Associazione intitolata al sacerdote della quale fu presidente Attilio Gardini. «Ho inciso 22 brani di Femicelli su secondo il mio stile pop,



non quello religiosamente liturgico - spiega Landi -; sono un chitarrista moderno e chi vorrà ascoltare questa mia incisione sentirà anche dei fraseggi un po' inconsueti per questo genere, ma ho inteso portare la mia esperienza senza però, credo, mancare di rispetto al altre ben consolidate tradizioni musicali della Chiesa». La maggior parte dei brani del cd appena uscito è di carattere religioso ed è stato un'esperienza interiore importante sia per l'autore sia per Landi perché sono una meditazione e un'esperienza comunitaria. L'attuale attività musicale di Vanni Landi si svolge prevalentemente in pub, feste private, agriturismi, feste parrocchiali. Landi si esibisce in pubblico dal 1967: ha iniziato con i complessini beat dell'epoca, con amici con cui tentare le prime esperienze musicali e con tanta passione. Poi dal 1969 al 1994 ha suonato con gruppi orchestrali un po' in tutta Italia. [...] Ha realizzato varie incisioni per sé e per altri [...] e per l'appunto l'ultimo cd su don Arturo Femicelli. La conoscenza con don Arturo risale al '90: il sacerdote è stato per Landi non solo un valido musicista ma un'indispensabile guida spirituale.

Il Resto del Carlino, Forlì, 20 Giugno 2010

La musica e la Parola. Un cd di Vanni Landi con le composizioni di don Arturo Femicelli

Può il canto di un mistico indirizzare in un cammino di fede? L'ascolto è fondamento di contemplazione e di preghiera e la musica è forse l'arte che tocca di più il cuore perché universalmente comprensibile. A Forlì c'era un uomo integralmente buono, un sacerdote, che oltre ai carismi dell'ordine e della persona, amava dissotterrare talenti artistici per cimentarsi nella pittura e nella composizione.

Si tratta di don Arturo Femicelli, primo parroco di santa Caterina da Siena, di cui esiste un'antologia di ricordi sia pubblicati in libri sia conservati nei cuori di chi l'ha conosciuto. Un'Associazione, gli "Amici" del sacerdote che aveva il nome di una stella e per cognome ricordava il "Femi" greco: "io parlo", s'impegna da anni nel ricordo e nel promuovere la sua testimonianza. Il sodalizio è presieduto da Attilio Gardini e, tra varie iniziative (editoriali, rassegne corali, fondo di documenti e volumi, tesi di laurea), spicca la pubblicazione di un Cd con brani del sacerdote organista, fisarmonicista e compositore.

Interprete è Vanni Landi, eclettico musicista forlivese. Di don Arturo Femicelli, Landi dice che "il suo era un animo di artista, contemplativo, i suoi sermoni avevano più il sapore di un racconto, di un'esperienza, di una condivisione mai carica di saccenteria, eppure sul piano delle conversioni otteneva molto".

Infatti, prosegue Landi: "La sua vicinanza portava sempre quel sapore di meraviglia che i suoi occhi percepivano dalle cose, come dal Vangelo. La sua attività artistica, musicale e pittorica, ne è eloquente testimonianza pur nei limiti del poco tempo che gli impegni in parrocchia gli concedevano. Femicelli scrisse, a mio avviso, melodie egregie nate dal cuore e dal suo amore per l'Altissimo e per la gente. Era ovviamente anche un bravo organista e fisarmonicista".

Così i ventidue brani composti dal sacerdote forlivese, che spaziano da temi liturgici in latino o in italiano, a brani profani (tra cui il curioso inno degli scout di Romagna) anche in dialetto, sono stati interpretati da Vanni Landi "secondo il mio stile di suonatore pop; sono un chitarrista moderno e chi vorrà ascoltare questa mia incisione sentirà anche dei fraseggi un po' inconsueti per questo genere, ma ho inteso portare la mia esperienza senza però, credo, mancare di rispetto ad altre ben consolidate tradizioni musicali della Chiesa".

Il lavoro che ha avuto come esito questo disco "è stata per me anche un'esperienza interiore - dice l'esecutore - e, se vogliamo, spirituale, un po' una sintesi di un passaggio importante, una meditazione, spero ordinata e corretta, su una persona e anche su una esperienza comunitaria che ha segnato certamente nel bene, nella disponibilità e nella solidarietà un periodo rilevante della mia vita".

Don Arturo Femicelli, nato a San Martino in Villafranca di Forlì il 14 dicembre 1925, entrò in seminario nel 1936. Ebbe come padre spirituale il familiare don Pippo, che esercitò un influsso decisivo sulla sua formazione.

Dopo aver frequentato i regolari corsi di studio e di formazione nel seminario di Forlì

e in quello regionale di Bologna, fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948. Fu cappellano ai Cappuccinini (1948), al Duomo (1948), a Schiavonia (1953) e alla Trinità (1956), mansionario della Cattedrale (1949) ed organista. Insegnò per molti anni religione all'Istituto Magistrale e ricoprì diversi incarichi negli anni '50 e '60, quando l'associazionismo cattolico, imperniato sull'*Azione Cattolica*, era ben organizzato ed articolato.

Dal 1972 resse la vasta parrocchia di santa Caterina, fino a che la morte non l'ha stroncato trentanni dopo. "Don Arturo - aggiunge Gardini - fu uomo mite e accogliente che seppe seminare speranza, fiducia, consolazione, fede solida in chiunque lo avvicinasse. Ogni incontro era, per lui, occasione per evangelizzare attraverso la Parola di Dio, di cui aveva tante volte sperimentato la potenza salvifica. Ci restano di lui opere pittoriche, canti e musiche di carattere religioso, ma soprattutto alcune pubblicazioni attraverso le quali continua il suo insegnamento".

A settembre, inoltre, sarà disponibile in libreria "Rallegrati Maria" (Edizioni Messaggero Padova), volume che presenta la figura della Beata Vergine secondo la forma del rosario e con i commenti del sacerdote forlivese.



La Voce di Romagna, Rubrica: Musica dell'Occidente, 30 Giugno 2010

Pubblicate musiche e omelie di don Femicelli

di Giovanni Amati

L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* continua la sua attività per ricordare il sacerdote parroco di santa Caterina dal 1972 fino alla morte avvenuta nel 2002. Tra le ultime iniziative c'è la pubblicazione della *Via Lucis* con i testi di don Arturo (ed. Shalom) e di un cd con i brani musicali composti dal sacerdote. La *Via Lucis* è una preghiera con 14 tappe, in analogia con la Via Crucis, per meditare il mistero della resurrezione di Gesù e le apparizioni ai suoi discepoli. «Don Arturo - afferma Attilio Gardini, presidente dell'Associazione - ha sintetizzato la figura del sacerdote in un modo assolutamente originale. Era vicinissimo, incarnato, umanissimo e nello stesso tempo parlava del Cielo. Era nel mondo, ma non era del mondo. Viveva in presa diretta con Dio e con la gente e questo contatto lo sapeva esprimere anche attraverso la pittura. Proprio perché artista sapeva vedere il mondo, sapeva vedere le persone, sapeva vedere Dio. Don Arturo era l'uomo della fede. L'uomo dello Spirito e della bellezza. In lui si vedeva il prete nella sua sintesi più bella, l'uomo del sacro ma non sacrale, l'uomo del regno dei cieli che cammina sulla terra offrendo a tutti dal buon

tesoro del suo cuore».

Il musicista Vanni Landi ha curato l'incisione dei brani musicali del cd dedicato a don Arturo. «Ho inciso questi brani - spiega - secondo il mio stile di suonatore pop, non in quello rigorosamente liturgico. Sono un chitarrista moderno e chi vorrà ascoltare questa mia incisione sentirà anche dei fraseggi un po' inconsueti per questo genere. Ho inteso portare la mia esperienza senza però, credo, mancare di rispetto ad altre ben consolidate tradizioni musicali della Chiesa. Posso testimoniare che incidere questi 22 brani è stata per me anche una esperienza interiore e, se vogliamo, spirituale, un po' sintesi di un passaggio importante, una meditazione, spesso ordinata e corretta, su una persona e anche su una esperienza comunitaria che ha segnato certamente nel bene, nella disponibilità e nella solidarietà un periodo rilevante della mia vita».

Il Momento, 2 luglio 2010

La parrocchia "S. Caterina" ricorda i manoscritti e le musiche di don Arturo

Alle 20:30, nell'assemblea ordinaria organizzata dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* nei locali della parrocchia di santa Caterina si parlerà dei manoscritti e dei dattiloscritti composti da don Arturo, della valorizzazione e diffusione delle musiche composte dal sacerdote.

Verranno anche programmate la sesta rassegna musicale 'A. Femicelli'; la mostra e vendita dei quadri ad olio di don Arturo e la distribuzione del Dvd 'Soltanto questo so', un film di 25 minuti, dedicati a don Arturo e del Dvd realizzato nella passata Rassegna musicale 'Di canto Incanto'.

Il Resto del Carlino, Forlì, 18 Marzo 2011

Strade, rotonde e parchi pubblici da don Femicelli a Gino Mandolesi

Enrico Pasini

Nasce sotto il segno di don Arturo Femicelli il 2012 di Forlì. Almeno nella toponomastica. In occasione del decimo anniversario della morte del popolare sacerdote, per trent'anni parroco di santa Caterina e scomparso il 4 ottobre 2002 dopo essere stato colpito da aneurisma cerebrale, il Comune ha deciso di intitolare alla sua memoria un nuovo parco nel quartiere Cà Ossi.

È questa la principale novità contenuta nella delibera con la quale la giunta ha recentemente accolto le proposte della commissione consultiva toponomastica per la denominazione di nuove aree di circolazione, parchi e rotatorie in città. Si tratta di quattro aree verdi, altrettante strade e una rotonda che il Comune provvederà a denominare ufficialmente nell'arco del prossimo anno.

Come anticipato, nascerà il *Giardino don Arturo Femicelli*, esattamente nell'area posta tra le vie Bondi, Bofondi e Ugolini. Forlì ha accolto una richiesta avanzata espres-

samente dall'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* e dai residenti del quartiere e così onorerà l'amato sacerdote che nella sua vita si distinse anche nell'attività di musicista e compositore, nonché di pittore.

E proprio a un artista del pennello verrà intitolato un altro parco pubblico a Cà Ossi. Parliamo di Gino Mandolesi, l'allievo di Maceo Casadei morto nel 1955 a soli 40 anni. A lui saranno dedicati i giardini situati tra le vie Bonavita e Guidiccioni. A San Martino in Strada, invece, a lato di via Monda e nei pressi della rotatoria di accesso alla nuova tangenziale, sorgerà il *Parco Antenore Pantieri*, dedicato al partigiano forlivese morto combattendo contro i fascisti il 24 aprile del 1945. Il quarto e ultimo parco di nuova denominazione è quello che ai Romiti è racchiuso tra via Firenze, via della Cartiera e via dei Molini e si chiamerà *Parco della Centrale Elettrica* in ricordo del primo impianto di produzione elettrica forlivese che lì venne edificato.

Ci sono, poi, anche quattro nuove strade dedicate a grandi personaggi dell'arte e delle scienze. Forlì ricorderà gli scrittori Grazia Deledda ed Emilio Salgari in due vie tra loro attigue realizzate nel comparto di nuova lottizzazione tra viale dell'Appennino e via Fratelli Cangani a Cà Ossi. Anche i premi Nobel per la fisica Pierre e Maria Curie avranno una strada: a San Leonardo, nella "zona degli inventori" ed esattamente quella che collega via Morse con via Lumière.

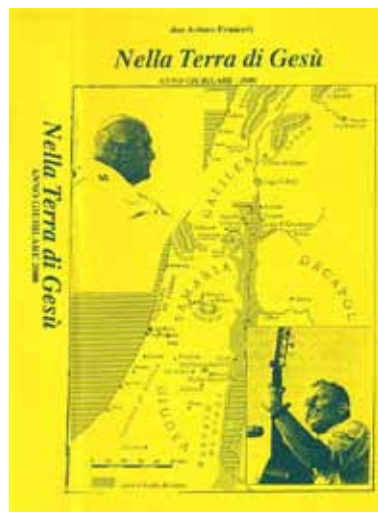
Il Resto del Carlino, Forlì 28 dicembre 2011

Don Arturo fra i santi e i beati del web

Piero Ghetti

Don Arturo fra i santi e i beati del "web". L'assemblea ordinaria dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, convocata per venerdì sera, alle 20:45, presso la parrocchia di santa Caterina, in via Gervasi, non sarà un pro forma: "Dovremo scegliere – scrive ai soci il presidente Attilio Gardini – anche le diverse attività per il decennale della nascita al cielo di don Arturo". Il poliedrico sacerdote, pittore, musicista e compositore scomparso il 5 ottobre 2002, rimane uno degli uomini di Chiesa più amati dai forlivesi.

Talmente benvoluto che qualcuno dei suoi fedelissimi chiede da tempo l'avvio della causa di beatificazione. Gardini, impegnato nel mantenere viva la memoria del sacerdote con pubblicazioni, mostre di quadri, testimonianze e persino rassegne di gruppi corali, è tempestato da domande di compagni di fede o semplici ammiratori, tutti soggiogati dalla straordinaria personalità di don Arturo e dalla curiosità di sapere le iniziative del sodalizio riguardo al riconoscimento



delle virtù eroiche del sacerdote. La santità, come direbbe san Paolo, è l'obiettivo naturale di ogni cristiano che vive realmente secondo il Vangelo. Per la cosiddetta canonizzazione, le norme in materia prevedono però un iter giustamente rigoroso, che parte dal riconoscimento di “*servo di Dio*”, passando per “*venerabile*” e “*beato*”, sino a santo. In rete compare un sito multilingue, contenente tutte le istruzioni per lo svolgimento delle “Inchieste diocesane o eparchiali nelle cause dei santi”. Il punto di partenza è il riscontro della “*fama di santità*”, cioè della “opinione diffusa tra i fedeli circa la purità e l'integrità di vita del Servo di Dio e circa le virtù da lui praticate in grado eroico”. È notorio che don Arturo ha ricondotto alla fede una miriade di persone semplicemente con lo stile sobrio e la testimonianza di una vita interamente spesa a servizio di Dio e del prossimo. Per accedere alle qualità di beato o addirittura di santo occorrono veri e propri miracoli, ma per il primo *step* è sufficiente l'acquisizione di “un'autentica e diffusa fama di santità oppure di martirio, unitamente ad un'autentica e diffusa fama di segni”.

Competente alla registrazione di questi gesti eclatanti è il vescovo della diocesi dove la persona ha vissuto e operato. Il sito web “www.santiebeati.it” ha appena aggiunto fra i “testimoni” la figura di don Arturo Femicelli. Un grande cristiano è proclamato santo prima di tutto dalla “*vox populi*”. E la voce dei tanti che vogliono santo don Arturo ha compreso da tempo la portata e l'agilità di “internet”.

Corriere Romagna, Forlì, 23 marzo 2012

Il religioso: Uomo di fede e docente, don Arturo fu parroco di santa Caterina a Forlì A Palazzo del Monte di Pietà si potranno ammirare le opere del sacerdote

Rosanna Ricci

Dieci anni fa (esattamente il 4 ottobre 2002) lasciava la vita terrena don Arturo Femicelli (nella foto), uomo di straordinaria umanità, di profonda fede, ma anche docente sensibile e autore di opere pittoriche, di scritti (in particolare omelie), brani musicali sacri e folcloristici. Per molti anni è stato parroco di santa Caterina a Forlì e ha trasmesso agli altri tutta la sua inesauribile ricchezza interiore.

Don Arturo era nato a San Martino in Villafranca nel 1925, ed era entrato in seminario nell'autunno del 1936. Terminati gli studi venne ordinato sacerdote nel 1948. La sua vita ha avuto come obiettivo l'amore per Dio ma anche per gli uomini. Sapeva comprendere gli altri ed aveva una forte carica di originalità e di umanità tanto da conquistare immediatamente l'interlocutore. Non fu mai un moralista rigoroso, noioso, greve. Era piuttosto l'uomo dello Spirito e della bellezza. «In lui ho visto il prete nella sua sintesi più bella, — le parole sono di don Sergio Sala — l'uomo del sacro ma non sacrale, l'uomo del Regno dei Cieli che cammina sulla terra, l'uomo della bellezza di Dio».

Per rendere omaggio a questo sacerdote tanto amato, l'Associazione Amici di don Arturo ha organizzato una mostra al Palazzo del Monte di Pietà, che verrà inaugurata

ta sabato alle 17. Saranno esposte opere che riproducono la natura e i paesaggi, i fiori e alcune immagini sacre. L'arte di don Arturo si inserisce, come linguaggio espressivo, in quello del forlivese Giovanni Marchini in una forma di realismo molto vicino ai macchiaioli, ma il suo vero maestro fu Maceo Casadei. La naturale tendenza verso l'arte ebbe, in don Arturo, la massima espressione nell'olio e nell'acquarello, perché meglio si adattavano alla sua sensibilità.

I colori dai toni lirici, il ritmo delle luci permettevano al pittore di evidenziare quella intensa spiritualità che era in lui e che si esprimeva non con toni drammatici neppure se il soggetto era una Crocifissione, come dimostra l'opera dal titolo 'Non solo crocifisso, ma anche risorto', collocata sull'altare della chiesa di santa Caterina. Non c'è stata forma d'arte in don Arturo che prescindesse da un contatto con gli altri e che non inneggiasse alla natura e a Dio. «La pittura — scrive Enzo Dall'Ara, curatore della mostra — era per il sacerdote un ulteriore modo di evangelizzazione, un'azione privilegiata per discorrere spiritualmente con il colore e con la luce». La rassegna resterà aperta fino al 14 ottobre e sarà visitabile dal martedì al giovedì dalle 16 alle 19; venerdì, sabato e domenica dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19. Chiusa il lunedì.

Il Resto del Carlino, Forlì, 20 settembre 2012

Don Arturo, l'arte del pittore di Dio – Mostra nel decennale della morte

Vittorio Mezzomonaco

Crediamo che ben poche persone, negli ultimi decenni, siano state seguite, ammirate, amate, in questa città come don Arturo Femicelli. E non è certo per caso che il suo nome ricorre ancora continuamente nelle cronache forlivesi. Nella fattispecie però la menzione che lo riguarda è del tutto particolare: l'Associazione *Amici di don Arturo*, coordinata dal professor Attilio Gardini, sempre molto attiva anche in passato con la pubblicazione di scritti, poesie, omelie e spartiti musicali (quasi tutto materiale inedito), ha raccolto pazientemente molti dipinti che di lui si trovano presso istituzioni pubbliche e in case di privati cittadini (e chissà di quanti altri non si ha conoscenza!) e ha allestito una personale dedicata al popolare sacerdote, il cui eclettismo artistico (musica, pittura, poesia...) è ampiamente risaputo. La nostra verrà allestita nei locali della Fondazione della Cassa dei Risparmi di Forlì, in corso Garibaldi, nella ricorrenza del decennale della morte di don Arturo, avvenuta il 4 ottobre del 2002, nella data in cui il calendario liturgico celebra il "*dies natalis*" di san Francesco d'Assisi. Per l'occasione è stato anche confezionato un catalogo assai bello, quale raramente accade di vedere in circostanze del genere (la stampa è dell'Editore Valbonesi); le fotografie, veramente splendide, sono di un maestro riconosciuto come Giorgio Liverani (ci pare come di sentire l'ironico commento di don Arturo: "Ma, Giorgio, sei sicuro che quei quadri fotografati siano opera mia?"). Enzo Dall'Ara, critico d'arte molto stimato, con la collaborazione di Lorenza Altamore, ha curato la pubblicazione dei testi e coordinato i vari interventi di amici, colleghi, testimoni, giornalisti che si so-

no volentieri prestatì per celebrare degnamente questo commosso ricordo del parroco di “santa Caterina da Siena” Verso la conclusione del suo mandato alla presidenza della Fondazione, l’avvocato Pier Giuseppe Dolcini ha voluto firmare un “evento” di grande impatto pubblico e siamo sinceramente persuasi che Forlì dimostrerà, con la partecipazione in massa dei cittadini all’esposizione, il gradimento dell’iniziativa, che già in anticipo, fin d’ora, si può descrivere come la “cronaca di un successo annunciato”.

La Voce di Romagna, Forlì, 20 Settembre 2012

Don Femì, la divina natura. “L’occhio desidera grazia e bellezza” fino al 14 ottobre
Maria Teresa Indelicati

Una lucerna accesa nelle vicende del mondo: così gli amici di don Arturo Femicelli hanno voluto intitolare il libro di ricordi a lui dedicato qualche anno fa. E non si può fare a meno di pensare a quel libro, quando si visita la mostra *L’occhio desidera grazia e bellezza*, che nel decennale della scomparsa di “don Femì” lo ricorda al Palazzo del Monte di Pietà di Forlì (corso Garibaldi, 92): inaugurazione, sabato 22 settembre ore 17. La mostra, aperta fino al 14 ottobre (martedì-giovedì: 16-19; venerdì- domenica: 10-13 e 16-19), è corredata da un ricco catalogo a cura del critico Enzo Dall’Ara.

Pittore, compositore, musicista, don Arturo, e prima di tutto sacerdote, vicino alla gente e ai giovani, «spirito libero, amante delle alte vette, delle escursioni promosse attraverso il gruppo scout, dei pellegrinaggi in Terra Santa, delle isole. Era noto anche per l’aiuto profuso a quelli che si erano messi nei guai, perché del tutto indifferente al denaro: i più lontani erano i più vicini al suo cuore».

Questo il sacerdote, l’uomo: ma don Arturo era anche un artista, che, sostiene Enzo Dall’Ara, «nella natura coglieva non soltanto le mirabili componenti estetiche, ma anche, e prevalentemente, la presenza olistica del Divino. Pastore di anime elette nel “paesaggio” della luce evangelica, scopriva nell’ambiente naturale e antropico quella monade divina che è fonte di universalità interiore e cosmica». Paesaggi montani e scorci della collina romagnola, case contadine e capanni da pesca, immagini di abeti e ruscelli, oppure di fiori in vaso, e poi le opere di arte sacra, molte delle quali collocate nella “sua” chiesa di santa Caterina a Forlì.

«La pittura per don Femicelli – commenta Pier Giuseppe Dolcini, presidente della Fondazione Carisp di Forlì – era [...] uno dei modi – così come la parola, la scrittura e il canto – per annunciare e condividere la gioia della salvezza in Cristo, approfittando della capacità di coinvolgere ed emozionare propria dei colori, perché “i colori risuonano, sono trapassi di vibrazione come temi musicali in fuga». Enzo Dall’Ara (a cura di), *L’occhio desidera grazia e bellezza*, Forlì, 2012, pag. 13 – 14.

Anche il sindaco di Forlì, Roberto Balzani, ha voluto dedicare qualche pagina al ricordo di don Femì, che «oltre ai soggetti religiosi sceglie la rappresentazione superba e bucolica di una natura mansueta e riposante, di un mondo in cui la mano dell’uo-

mo interviene con armonia nel rispetto di quanto donato, apprezzato e quasi inviolato nella sua integrità originaria. Quanto sono rassicuranti i suoi campi, le sue strade, le sue case contadine!». (*ibidem*, pag. 11).

Attivo in campo artistico fin dagli anni Sessanta (era nato il 14 dicembre del 1925), don Arturo, da autodidatta, strinse un rapporto di collaborazione e amicizia con Maceo Casadei, di cui frequentò lo studio. La sua cifra stilistica può identificarsi infatti con la stagione macchiaiolo della pittura romagnola, ed esalta la luce e il colore attraverso l'olio e l'acquerello «nella costante volontà di dialogare - sottolinea Dall'Ara - con la personale e dispiegata intimità o con le vibrazioni delle essenze del mondo». Info: www.donarturo.org

La Voce di Romagna, Forlì, 20 settembre 2012

I dipinti del Don: mostra delle opere di Arturo Femicelli

Presso il Palazzo del Monte di Pietà, dal 22 settembre al 14 ottobre 2012

Piero Ghetti

In occasione del decennale della scomparsa, l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* ricorda la figura di Arturo Femicelli con un'antologica dei suoi dipinti intitolata: "*Locchio desidera grazia e bellezza*", cui spetta anche il compito di inaugurare il cartellone autunnale delle mostre al Palazzo del Monte di Pietà di Forlì.

Scrivendo Enzo Dall'Ara, curatore della mostra e del relativo catalogo (v. pag. 16): «Don Arturo Femicelli, pittore, compositore, musicista, ma soprattutto sublime annunciatore della Parola di Cristo, ravvisava ed esplorava nel volto e nell'essenza della natura non soltanto le mirabili componenti estetiche, ma anche, e prevalentemente, la presenza olistica del Divino[...]. Il compianto sacerdote forlivese, pastore di anime elette nel "paesaggio" della luce evangelica, scopriva nell'ambiente naturale ed antropico quella monade divina che è fonte di universalità interiore e cosmica [...].

Sono brani di memoria, di vissuto o di rigeneranti passeggiate quelli "descritti" in pittura da don Arturo, scorci che rammentano ecosistemi alpestri e, più spesso, ambienti di Romagna, collinari e vallivi o pianeggianti e litoranei. Nella poesia dello sguardo e del pensiero si tingono, così, le orme cromatiche di un "fare" artistico che si rivela musicante espressione meditativa. I dipinti evocano, infatti, musica di colore e luce, contrappunti di chiaroscuri esistenziali, partiture tonali che fondano radici nella gioia della contemplazione o nella malinconia della condizione terrena. Ma essendo primariamente uomo di grande fede, don Arturo traeva dall'oggettività naturalistica la meraviglia di una mano superiore eletta a spirito divino di natura e uomo. Se dipingere era per l'artista colloquiare con l'Alto attraverso l'ascolto dello stupore del creato, il suo atto espressivo era anche un "tramite" figurale per avvicinare vibratili essenze all'arte, alla natura, alla cultura, cioè a Dio. La pittura era per il sacerdote forlivese un ulteriore modo di evangelizzazione, un'azione privilegiata per discorrere spiritualmente con il colore e con la luce».

La mostra rimarrà aperta dal 22 settembre al 14 ottobre 2012 dal martedì al giove-

dì dalle 16 alle 19, venerdì, sabato e domenica dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19, chiuso il lunedì.

Corriere Romagna, Forlì, 21 settembre 2012

In memoria di don Arturo Femicelli

Stefano Tamburini

In occasione del decennale della morte di don Arturo Femicelli (1925 - 2002), l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* organizza diverse iniziative.

Venerdì, 5 ottobre, alle 20:45, presso la sala santa Caterina si terrà la conferenza a più voci sul tema "NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO", alternata a momenti musicali.

Domenica 7 ottobre, alle 15, presso la sala santa Caterina si svolgerà la cerimonia di intitolazione a don Arturo e benedizione della ristrutturata sala polivalente.

Fino al 14 ottobre presso la Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì sarà visitabile la mostra delle sue opere pittoriche "*L'occhio desidera grazia e bellezza*". Tel. 0543 712435

"Forlì & Forlì" Settimanale di annunci, Forlì, 4 ottobre 2012

Un parco intitolato a don Arturo Femicelli

Piero Ghetti

Dal corposo elenco di iniziative predisposte dall'Associazione culturale *Amici di don Arturo Femicelli* nel decennale della morte del valente ministro di Cristo, educatore, musicista e pittore di successo, spicca anche l'intitolazione di un'area verde. La cerimonia ufficiale di scoprimento della tabella d'intestazione del "*Giardino don Arturo Femicelli*", che unisce via Ghinassi con via Reali, è programmata per sabato mattina alle 11:30, alla presenza del Vescovo, mons. Lino Pizzi e del vicesindaco Giancarlo Biserna.

L'area è ubicata nella zona pedemontana della città fra le vie Ghinassi e Reali, all'altezza di via Ca' Rossa e viale Risorgimento, a poca distanza da santa Caterina da Siena, la parrocchia che don Arturo fondò nel 1972 e diresse fino alla morte, e che nel 1975, trovò sede in un ex poltronificio rilevato ad un'asta fallimentare, che egli non si preoccupò di restaurare a chiesa, perché, così com'era, rispondeva al suo ideale: "non un edificio sontuoso, ma una tenda fra gli uomini", in cui "stare con animo di pellegrini". (*La fedeltà di don Arturo*, op. cit., pag. 256; *La strada della gioia ritrovata*, op. cit., pag. 57 e pag. 139).

In occasione dell'intitolazione sarà attivato anche un servizio filatelico temporaneo, con annullo speciale commemorativo accordato dalla direzione centrale delle Poste Italiane.

Intanto prosegue: "*L'occhio desidera grazia e bellezza*", la mostra antologica dei di-

pinti di don Femicelli, allestita in corso Garibaldi, 37, al piano terra del “Palazzo del Monte di Pietà”, sede della Fondazione Carisp. Inaugurata il 22 settembre scorso e aperta sino al 14 ottobre, ha incassato 250 visitatori solo nei primi due giorni di esposizione. Dal registro spiccano le firme eccellenti del Vescovo monsignor Lino Pizzi, del prefetto Angelo Trovato, degli assessori comunali Patrick Leech e Gabriella Tronconi, del coordinatore delle mostre al ‘San Domenico’ Gianfranco Brunelli, del sindaco di Dovadola Gabriele Zelli e dei pittori Angelo Ranzi, Arrigo Casamurata e Roberto Casadio. Pier Claudio Pantieri ha lasciato scritto: “Al poeta dell’immagine, d’amore e di fede”.

“Dipingeva belle cose – dichiara Attilio Gardini, presidente dell’Associazione che dal 2003 ne perpetua la memoria – e lo testimonia la buona quotazione raggiunta da alcune sue opere”. Non si conosce ancora l’entità complessiva del suo sforzo pittorico: è invece appurato che si dedicò alla tavolozza con intensità e passione, ritraendo paesaggi e natura e indulgendo solo in séguito alla tematica sacra. Ritornando alla liste dagli eventi per il decennale, domenica 30 settembre, alle 16:30, presso la Fondazione Carisp, è in programma uno spettacolo di canti e letture, con la partecipazione del coro parrocchiale santa Caterina. Giovedì 4 ottobre, alle 18, nell’anniversario esatto della sua morte terrena, a santa Caterina verrà celebrata la santa Messa, presieduta dal parroco don Stefano Pascucci.

Corriere Romagna, Forlì, 29 settembre 2012

Parchi e Giardini nella Circoscrizione 2

Nel territorio della Circoscrizione 2 si trovano:

GIARDINO DON ARTURO FEMICELLI con accesso da via Bofondi, da via Bondi e da via Ugolini; Parco L. Bertozzi, Parco Padre Balducci, Parco Bruno Lugaresi, Area Verde Parco Fratelli Amadio, Parco urbano Franco Agosto, Parco Incontro, Parco delle Stagioni, Parco Caduti per la libertà, Parco Natale Pugliese, Parco Carmen Silvestroni, Parco Armando Asioli, Parco Ofelia Garoia, Parco Donne nella Resistenza, Parco Luciano Caselli, Parco Ovidio Gardini, Parco della Centrale Elettrica, Parco Antenore Pantieri, Parco Anna Kuliscioff, Giardino dei Ciliegi, Giardino Silver Sirotti.

“Comune di Forlì”, pubblicazione periodica del Municipio, Dicembre 2012

Concerto polifonico in onore di don Arturo

Piero Ghetti

Sarà il concerto della corale polifonica di Cesena *Alio Modo Canticum* diretta dal maestro Adamo Scala, in programma venerdì, alle 21, in via Gervasi, 26, nella chiesa di santa Caterina, l’ultimo atto delle celebrazioni in onore di don Arturo Femicelli a dieci anni dalla morte. Saranno eseguiti brani d’autore, classici e della tradizione popolare, ma anche alcune composizioni dello stesso don Arturo, le più conosciute,

quelle che hanno contribuito a renderlo così popolare fra i forlivesi.

La figura del valente ministro di Cristo, educatore, musicista e pittore di successo, scomparso il 4 ottobre 2002 all'età di 76 anni, è stata ricordata lungo l'arco del mese di ottobre attraverso mostre, incontri di lettura, intitolazioni di spazi pubblici cittadini, parrocchiali e scolastici, momenti di raccoglimento religioso e grandi manifestazioni d'affetto da parte dell'intera città. Solo la mostra antologica di pittura "*L'occhio desidera grazie e bellezza*", allestita dal 22 settembre al 14 ottobre scorso al piano terra del *Palazzo del Monte di Pietà*, in corso Garibaldi, sede della Fondazione Carisp, ha incassato 1.400 visitatori. (...)

Corriere Romagna, Forlì, 25 ottobre 2012

Dipingere con "grazia e bellezza"

La mostra delle opere di don Arturo Femicelli nel 10° anniversario della sua morte
Giovanni Amati

In occasione del 10° anniversario della morte di don Arturo Femicelli, l'Associazione a lui intitolata propone una mostra antologica di quadri del sacerdote che sarà allestita presso il palazzo del Monte di Pietà, in corso Garibaldi 37, dal 22 settembre al 14 ottobre prossimi.

La mostra dal titolo "*Arturo Femicelli: l'occhio desidera grazia e bellezza*", realizzata con il contributo della Fondazione Carisp, sarà inaugurata sabato 22 settembre alle 17 e sarà visitabile dal martedì al venerdì (dalle 16 alle 19), sabato e domenica (dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19), chiusa il lunedì. "L'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli*, costituitasi pochi mesi dopo la morte dell'amatissimo sacerdote forlivese, ha l'onore e la gioia di presentare questa mostra antologica dei suoi dipinti – afferma il presidente Attilio Gardini. In questi quadri c'è molto di più di quello che l'occhio possa vedere, e l'augurio migliore che possiamo fare a ciascuno è di non passare accanto alle opere, ma di passarvi attraverso, catturando frammenti di quella contemplazione da cui sono nate e quasi udendo, nella trama delle forme e delle tinte, quella Voce che parla al cuore per invitare allo stupore, alla gratitudine, alla lode, di cui don Arturo si è fatto avvincente interprete. A questa missione don Arturo ha 'consacrato' la sua appassionata produzione artistica, sia attraverso le forme tradizionali (scritti, pittura, composizioni musicali), sia sperimentando, in modo intelligente e profetico, le possibilità offerte dai nuovi mezzi di comunicazione (video, radiofonia, pellegrinaggio guidato e documentato)".

"Attivo, in campo artistico, fin dagli anni Sessanta del Novecento - aggiunge Enzo Dall'Ara, curatore della mostra e del catalogo (Editore Valbonesi) - don Arturo consolidò, da autodidatta, un rapporto di fattiva collaborazione con un grande maestro della pittura romagnola, Maceo Casadei, traendo dalla frequentazione dello studio dell'artista forlivese preziosi dialoghi creativi e segreti espressivi. L'arte di don Arturo si pone, quindi, nel mirabile solco tracciato dalla "scuola forlivese" del primo No-

vecento, ove fu sommo protagonista e maestro Giovanni Marchini. La cifra stilistica, pertanto, si conforma, pur con autonoma sensibilità ed estro creativo, ai dettami della sublime stagione “macchiaiola”, con risultanze realistiche che ascendono, comunque, alla pura libertà d’interpretazione iconica”. Il programma per le celebrazioni per il 10° anniversario della morte di don Arturo prevede altri appuntamenti tra i quali sabato 29, alle 15:30, l’intitolazione al sacerdote del giardino di via Reali e domenica 30, alle 16:30, uno spettacolo di canti e letture presso la sede della Fondazione Carisp. Martedì 2 ottobre, alle 20:45, presso la chiesa di santa Caterina, dove don Arturo fu parroco fino alla morte avvenuta il 4 ottobre 2002, veglia di preghiera e testimonianze e, giovedì 4, alle 18, celebrazione della Messa.

Il Momento, Forlì, 20 settembre 2012

Commento alla Parola di Dio della prossima domenica (7 ottobre 2012) tratto dalle omelie di don Arturo Femicelli. - XXVII Domenica del Tempo Ordinario, Anno B, (Marco 10,2-16)

don Arturo Femicelli

“Non sono più due, ma una carne sola” (cfr. Mc 10,8). Gesù non parla di una semplice convivenza fra gli sposi, ma di un’unione tale da essere addirittura “segno e sacramento dell’unione di Lui con la sua Chiesa” (cfr. Ef 5,25-32); parla di un amore tale che fa di due persone quasi una persona sola... Ristabilisce quel progetto di felicità che Dio aveva creato per i nostri “progenitori” nel paradiso terrestre, perché questa terra possa diventare ancora un paradiso. Quando Gesù traccia al nostro amore mete irraggiungibili come queste: “Ama il prossimo tuo come te stesso. Amatevi come Io vi amo. Siate uno come io e il Padre siamo uno...”, non è per scoraggiarci, ma è semplicemente un altro modo per dirci sempre la stessa verità fondamentale: “Senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5).

Ognuno di noi sa quanto è fragile e povero questo nostro amore umano e quanto poco lontano va da casa nostra... Ma Cristo ce lo chiede per trasformarlo in qualcosa di immensamente più grande, come chiese l’acqua a Cana di Galilea per trasformarla in vino, come chiese i pochi pani nel deserto per moltiplicarli per la grande folla. È in Cristo che il nostro amore umano diventa Carità. Il tempo diventa Eternità. L’impossibile diventa possibile.

“Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra, commette adulterio...” (Mc 10,11).

L’adulterio è una spada che divide “una carne sola” e ne provoca la morte. Ma in Cristo tutto può rivivere, come rivisse l’amore morto dell’adultera (Gv 8, 1-11) e della Samaritana (Gv 4,5 - 42). “Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse per voi questa norma” (del ripudio – Mc 10,5). Dal cuore vengono gli adulteri – ci dice Gesù. C’è chi ci darà un cuore nuovo, purché noi siamo di-

sposti ad accettarlo con animo di fanciulli. (Mc 10,15) Gesù è venuto a realizzare la promessa fatta da Dio per bocca del profeta Ezechiele: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne... e vi farò vivere secondo i miei statuti”. (Ez 36,26-27)

Preghiamo: Signore, fa' di noi uomini nuovi, capaci di amare, come un giorno, dell'acqua insipida di Cana, per la festa di due giovani sposi, Tu facesti un vino generoso; perché anche la nostra vita sia una festa, senza fine.

L'Amore e la Gioia di Dio siano con tutti voi!

Il Momento - 4 ottobre 2012 (decennale del transito di don Arturo)

I quarant'anni di santa Caterina

Umberto Pasqui

Domenica 7 ottobre “*Festa del Ritorno*” nel ricordo del primo parroco, don Arturo Femicelli

Compie quarant'anni la parrocchia di santa Caterina da Siena. L'anniversario coincide con il primo decennio dalla nascita al Cielo di don Arturo Femicelli. Il sacerdote forlivese, nel 1972, promosse l'insediamento di questa nuova comunità in una fetta popolosa della periferia forlivese, tra viale Risorgimento e via Campo degli Svizzeri. Parrocchia particolare, perché se per i primi tempi si è servita di un negozio di stoffe per le celebrazioni eucaristiche, la struttura attuale nasce da un divanificio dismesso. Una riconversione, si direbbe, frutto di tante conversioni. Fino al 4 ottobre 2002 fu retta da don Arturo Femicelli e da allora da don Stefano Pascucci. “La trasmissione della fede - dice don Pascucci - è stata la ‘grande ansia’ di don Arturo. E questi ultimi dieci anni? Intanto sono volati. Non mi pongo obiettivi o traguardi, curo invece che la fede in Gesù sia autentica, la carità operosa e non fatta di parole, la speranza sia viva”. La chiesa dedicata alla Patrona d'Italia e d'Europa ha mitigato a poco a poco l'aspetto spoglio pur mantenendo inalterato lo spirito di “fabbrica di fede” per giovani e meno giovani, forgiando una comunità eterogenea e vivace.

Un fitto calendario di iniziative scandisce la “*Festa del Ritorno*”, dalla dedica ufficiale del giardino di via Ghinassi a don Arturo Femicelli, con tanto di speciale emissione postale con annullo, alla veglia di preghiera del 2 ottobre alle 20:45. Giovedì 4, è prevista la concelebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Lino Pizzi alle 18; il giorno successivo, dopo la Messa dei malati (alle 18), alle 20:45 si terrà una conferenza sul tema “NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO” con don Erio Castellucci, Pino Giacometti, don Antonio Paganelli e Luigi Riceputi. La tradizionale “*Mrenda a ca' de paruc*” è prevista per domenica 7, dalle 15, con animazioni, giochi, gare, musica e laboratori per i più piccoli. Rimarrà, inoltre, aperta fino al 14 ottobre la mostra “*L'occhio desidera grazia e bellezza*” con opere di don Arturo Femicelli, nei locali del *Palazzo del Monte di Pietà*.

La Voce di Romagna - Forlì, 27 settembre 2012



Per ricordare don Femicelli

***Nella chiesa di s. Caterina il 2 ottobre veglia di preghiera, il 4 Messa di suffragio
Giovanni Amati***

[...] È ora di domandarsi perché in tanti riconoscano, per intuito della fede, la sua “fama di santità”: lo afferma Attilio Gardini, presidente dell’Associazione intitolata al sacerdote morto il 4 ottobre 2002. Sono in programma due appuntamenti per ricordare l’anniversario: mercoledì 2 ottobre, alle 20:45, nella chiesa di santa Caterina, dove il sacerdote fu parroco dal 1972 fino alla morte, si svolgerà una veglia di preghiera, con proiezione di un filmato con la catechesi di don Arturo in occasione del suo giubileo sacerdotale nel giugno 1998, testimonianze e preghiera. Venerdì 4 ottobre, alle 20:30, sempre nella chiesa di via Gervasi, don Felice Brognoli, parroco della Pianta, già collaboratore di don Arturo a santa Caterina, celebrerà la Messa di suffragio. [...]

Il Momento – 26 Settembre 2013

Don Arturo Femicelli, padre nella fede e spirito conciliare.

Luigi Riceputi

Il 4 ottobre ricorre l’undicesimo anniversario del ritorno alla casa del Padre di don Arturo Femicelli (1925-2002). L’Associazione di promozione sociale *Amici di don Arturo Femicelli* che è sorta per continuarne la memoria e propagarne il messaggio,

organizza eventi, presso la sua parrocchia santa Caterina da Siena. “*Don Arturo e l’attuazione del Vaticano II*” sarà l’argomento dell’incontro di oggi, dove verranno presentati documenti inediti e proiettato un filmato che riporta una relazione di don Arturo. Tutti argomenti scelti in riferimento al 50° dall’apertura del Concilio Vaticano II. Questo e la s. Messa in suffragio per Venerdì sono appuntamenti per l’anniversario della morte di don Arturo Femicelli, fondatore di quella comunità parrocchiale da lui retta e guidata per un trentennio, dal 1972 al 2002, divenuta centro di attrazione per molti provenienti da altre parrocchie – e per alcuni (fra cui chi scrive queste note) perfino da altre diocesi, e centro anche di irradiazione della Parola, di cui era un grande seminatore.

Non solo della parola nuda – nuda come la verità – delle sue eloquenti omelie (di una eloquenza popolare, propria del suo *sermo humilis*, del suo discorso semplice, che andava direttamente al cuore della gente), ma seminatore pure di una parola rivestita delle note e dei colori della musica e della pittura, in cui era versato e che costituivano per lui un altro modo – e mezzo – di professare e approfondire la sua fede in Dio, proclamandone la lode.

Iniziati il 4 ottobre (giorno del suo transito, in bella coincidenza con la festa di san Francesco d’Assisi) i festeggiamenti, protrattisi per due settimane, sono confluiti in quelli più vasti ed ecumenici, che hanno preso l’avvio l’11 dello stesso mese, del cinquantesimo dell’apertura del Concilio Vaticano II, seguita, due giorni dopo, dall’indizione da parte di Benedetto XVI dell’Anno della Fede, che ne costituisce come il prolungamento.

Prolungamento per noi anche del decennale del nostro Arturo Femicelli, piccolo fiume, fiumicello – come il tratto del Montone lungo il quale all’alba soleva pregare e meditare la parola di Dio – sfociante nel mare magnum di quell’evento epocale ecclesiale che fu – e continua ad essere – il Concilio, del cui corso il nostro sacerdote forlivese è stato generoso tributario.

Sacerdote conciliare, dunque, don Arturo. Di un Concilio imperniato sulla fede e sulla libertà di coscienza, colonna e fondamento (uso il titolo biblico del gran libro di Pavel Florensky, mistico sacerdote russo della Chiesa ortodossa, congeniale a don Arturo) della nuova visione della Chiesa cattolica scaturita da quel Concilio. Che rappresentava una decisa apertura al mondo, la ricomposizione di una doppia frattura: quella interna alla Chiesa, risalente alla Riforma, di sapore teologico, con il richiamo alla fede, fulcro della vita del cristiano, e della vita dell’intera Chiesa, e l’altra frattura con la cultura laica, di cui è simbolo la libertà di coscienza, anch’essa risalente allo spirito della Riforma protestante che, innestata sul tronco del cattolicesimo grazie al Concilio, è divenuta Riforma cattolica: dialogo interreligioso e con tutte le fedi del mondo!

Partecipe, don Arturo, di questo spirito di rinnovamento della Chiesa – giunta così col Concilio alla fase della sua prima maturità testimoniata da quel testo capitale che è la *Lumen Gentium* –, espressione di quello che potremmo chiamare Illuminismo cristiano, opera di quello spirito conciliare – che è fede e ragione insieme (*fi-*

des et ratio) – fu nel nostro sacerdote la costruzione – anzi, di più la creazione – della chiesa di santa Caterina, il suo capolavoro, base e radice di tutte le altre sue opere. Leggendaria la sua nascita, quasi da “legenda aurea” o da “fioretto” francescano, la cui “mirabile” impresa, per dirla con Dante cantore di san Francesco, “meglio in gloria del ciel si canterebbe”. L’impresa cioè di una provvidenziale, quasi miracolosa trasformazione o metamorfosi di un ex poltronificio in chiesa. Una chiesa che coronava il sogno di don Arturo, inaugurata nel 1975, dieci anni dopo la conclusione di quel grande evento storico ecclesiale che fu il Concilio, nel cui solco essa nacque e fiorì. Una Chiesa, quella impersonata da don Arturo, che fu *Mater et Magistra* in senso giovanneo (di Giovanni XXIII, il promotore del Concilio) e *Gaudium et spes* in senso paolino (di Paolo VI, il prosecutore).

Assisi sulle panche dell’ex poltronificio divenuto con l’aiuto della Provvidenza chiesa, ci siamo in tanti abbeverati alla fonte delle omelie di don Arturo che scorrevano abbondanti e fluenti, e sfamati con il “pane degli angeli” servito alla mensa eucaristica di questo “padre nella fede”.

Parole che sono restate nella memoria di chi ha avuto la fortuna e, direi, la grazia di ascoltarle – e rimaste a futura memoria, come lascito, negli scritti innumerevoli che l’Associazione intitolata al suo nome, con solerzia e diligenza, ci ha conservato. E fra questi, da leggere e rileggere in quest’anno della fede, quasi come accompagnamento in essa, specie *L’ABC della vita* (con l’arguto sottotitolo: *L’Abbà-cedario di un padre nella fede*, libro dotato, come e forse più degli altri, dello spirito conciliare di cui sono intrise tutte le pagine del sacerdote forlivese) e quel piccolo prontuario di vita cristiana che è *Ogni giorno una Parola di Vita*, briciole di cristianesimo prelevate dalla tavola ricca delle omelie di don Arturo e disseminate come didascalie e grani di saggezza e sapienza cristiana nei fogli che compaginano un originale libro-calendario, utile *vademecum* per ogni anno liturgico e solare. Fra queste perle contenute in questo volumetto-scrigno scelgo, a suggello di queste note e della figura dell’indimenticabile sacerdote, quella del fatidico 4 ottobre (tratta da una omelia risalente alla festa del *Corpus Domini* del 1983) assai concisa – di appena due righe –, in cui c’è tutta l’anima e lo spirito sacerdotale mistico di don Arturo, di questo nostro padre nella fede, che si considerava però semplicemente fratello: “*Quale gioia quando durante la santa Messa sento vibrare all’unisono i cuori dei miei fratelli! Di più bello c’è solo il Paradiso*”. Il Paradiso dal quale ora guarda e protegge la sua chiesa di santa Caterina, con tutti quelli che la frequentano e ne custodiscono la memoria in cuore, in quest’anno della fede successivo al cinquantenario anniversario della nascita del Concilio, di cui quella chiesa e quel caro sacerdote e amico sono il frutto.

La Voce di Romagna, Forlì, 02 Ottobre 2013



Ad undici anni dalla morte il ricordo di don Arturo Femicelli è più vivo che mai

Gaetano Foggetti

Sono trascorsi undici anni, ma il ricordo di don Arturo Femicelli è più vivo che mai. Sarà la santa Messa in programma questa sera, alle 20:30, nella chiesa di santa Caterina da Siena, in via Gervasi, l'evento culminante della commemorazione del popolare sacerdote, repentinamente scomparso il 4 ottobre 2002. Presiederà la celebrazione eucaristica don Felice Brognoli, parroco della Pianta e già suo collaboratore a santa Caterina.

Attilio Gardini, presidente dell'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* costituitasi nel marzo 2003 per perpetuarne la memoria, dichiara convinto che "più passa il tempo del ritorno alla casa del Padre di don Arturo, e più cresce il numero dei forlivesi che lo ricordano e ne apprezzano la straordinarietà di vita. Molti di questi non l'hanno conosciuto personalmente né frequentavano santa Caterina: sono tutti indizi di una fama di santità. Don Arturo viene ricordato soprattutto per il personalissimo approccio alle Sacre Scritture in atteggiamento di preghiera, di ascolto dello Spirito Santo e nell'attesa della Sua rivelazione. Fa un certo effetto la sua fondamentale intuizione pedagogica "ante litteram" di massima attenzione agli strumenti della comunicazione, al fine di raggiungere con immediatezza il maggior numero di persone con la Parola di Dio".

"I continui riferimenti biblici - prosegue Gardini -, le immagini poetiche, la costante considerazione alle opere che Dio compie in noi e attraverso di noi affinché ogni uomo possa sperimentare la Sua pace e la Sua gioia, la spontaneità e semplicità del linguaggio, hanno dato origine a un discorso di grande efficacia, nato dalla certezza che la Parola realizza ciò che esprime, e genera una profonda comunione con Dio".

Nel nome del valente ministro di Cristo, educatore, musicista e pittore di successo, l'Associazione *Amici di don Arturo Femicelli* continua ad organizzare molteplici iniziative culturali e aggregative. Spiccano le pubblicazioni *La Parola in Musica* (2003), *La fedeltà di don Arturo* (2004), *L'ABC della vita* (2007), *Ogni giorno una Parola di Vita*, edito nel 2008 e ristampato nel 2010, *Rallegrati Maria* (2010) e *Via Lucis* (2010). Sono disponibili anche fascicoli delle omelie domenicali del sacerdote, una raccolta di spartiti musicali e due tesi di laurea sull'opera di don Arturo. I Servi del Cuore Immacolato di Maria, religiosi operanti da alcuni anni a Vecchiazano, a due passi dal plesso ospedaliero "Morgagni-Pierantoni", hanno pensato bene di intitolare al popolare sacerdote la loro sala conferenze. Nel 2012, decennale dalla scomparsa, è stato implementato il sito web "www.donarturo.org", che contiene una galleria fotografica, notizie, testimonianze e persino alcune incisioni musicali del sacerdote, a completare il quadro conoscitivo di un uomo di Chiesa già santo nel cuore della gente.

Il 29 settembre 2012, al grande sacerdote è stato intitolato un parco comunale: si tratta dell'area verde che unisce via Bofondi con via Ghinassi, ubicata a poca distanza dalla parrocchia di santa Caterina da Siena che don Femicelli fondò nel 1972 e che dal 1975 ha sede in un ex poltronificio rilevato ad un'asta fallimentare. Gli *Amici di*

don Arturo Femicelli hanno deciso di iniziare altre due avventure editoriali: *Il Catechismo di don Arturo*, per riproporre i ciclostilati che don Femicelli distribuiva nel preparare i ragazzi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, e *Gli atti del Convegno del decennale*, nel quale saranno inserite anche tutte le testimonianze inviate dalle tante persone che l'hanno conosciuto e stimato.

Redazione di *Forlì Today* - Forlì, 4 ottobre 2013

Guidati dal suo insegnamento

Il ritorno alla casa del Padre di don Arturo Femicelli, il 4 ottobre 2002, ebbe una vasta eco in città, dove era particolarmente apprezzato e amato.

Attilio Gardini

Già il giorno dei funerali, celebrati in Duomo per accogliere il gran numero di fedeli corsi a rendere omaggio al parroco, all'uomo, all'amico, fu diffuso un foglietto in cui si invitava, chi lo desiderasse, a scrivere un ricordo personale dell'amato sacerdote. Numero-sissime furono le testimonianze che pervennero, e subito si comprese che il tesoro della predicazione di don Arturo, il bene che a piene mani egli aveva seminato (spesso nel nascondimento e nel silenzio) attraverso le sue parole, la musica religiosa, gli scritti e le pitture, non potevano andare perduti. Così, nel 2003, si costituì il sodalizio *Amici di don Arturo Femicelli*, il cui statuto fu depositato l'anno successivo.

L'Associazione, iscritta nel Registro Provinciale delle *Associazioni di Promozione Sociale*, ha cercato in tutti questi anni di attingere alla sterminata produzione di don Arturo per diffonderne il luminoso insegnamento, in modo che potesse raggiungere anche coloro che non avevano avuto la grazia di incontrarlo personalmente. Ha promosso e realizzato convegni, mostre, concerti e altre iniziative per far conoscere e apprezzare gli innumerevoli canali comunicativi dei quali don Arturo si serviva per far giungere a tutti il messaggio evangelico e ha pubblicato numerosi libri che raccolgono sue omelie, fra cui segnaliamo *L'ABC della vita* e il libro-calendario *Ogni giorno una Parola di Vita*, che raccoglie pensieri e aforismi di don Arturo, uno per ogni giorno dell'anno. La Parola "vita" torna non casualmente nelle raccolte dei suoi scritti, perché don Arturo è stato davvero l'araldo del Vangelo della Vita, della vita sovrabbondante promessa da Cristo ed il cantore di quei "fiumi d'acqua viva" che sgorgano da coloro che credono in Gesù. Misericordia, gioia, tenerezza, perdono e luce erano i cardini della predicazio-



ne e dell'opera di don Arturo; per questo il suo messaggio ha raggiunto anche tanti lontani. Don Arturo era veramente pastore con "l'odore delle pecore" (secondo la felice espressione di papa Francesco), che egli sempre accoglieva, anche nelle situazioni umanamente più disperate e difficili, e che rimandava a casa piene di gioia o almeno riaccese di speranza.

Nel 1998, in occasione dei suoi 50 anni di sacerdozio, affermò, durante la Messa prefestiva: "Il Vangelo non è che questo annuncio agli uomini: che tutti possono vivere fin d'ora, se lo vogliono, come in paradiso, sempre e comunque, perché il Vangelo è la terra miracolosa in cui fiorisce ovunque la gioia, anche fra le spine. E allora io ho sentito come missione grande, affidatami da Dio, trasmettere questa Parola, e quando l'ho vista brillare nel volto di tanti miei fratelli e sorelle che mi hanno testimoniato questo, la mia gioia è stata sempre grande, grande, grande. Veramente ho pensato in quei momenti che valeva la pena spendere tutta una vita anche solo per quell'ora, per poter vedere un fratello senza speranza che acquista la luce, la speranza, la gioia di Dio".

Il Momento, 03 Ottobre 2013 – Rubrica "Tracce di cammino"

Il ricordo vivo di don Arturo

Attilio Gardini

L'Associazione Amici di don Arturo Femicelli, viene riunita in assemblea ordinaria dei soci il 4 marzo, alle ore 20:45, nei locali della parrocchia di "Santa Caterina", in via Gervasi, 26.

Dopo le celebrazioni del decennale della morte di don Arturo, nel 2002, continuiamo la nostra attività per tenere vivo il ricordo di questo importante sacerdote della nostra diocesi, ed anche per permettere a chi non lo ha incontrato di conoscerlo. È vivo il ricordo perché don Arturo è vivo, come abbiamo constatato anche lo scorso 4 ottobre in occasione dell'XI anniversario della sua morte. Il prossimo 14 dicembre, in occasione del 89° compleanno di don Arturo, vorremmo proporre un concerto di sue musiche, eseguite dalla corale parrocchiale nella chiesa di santa Caterina e, se possibile, invitare un coro professionista in occasione del novantesimo anniversario della nascita, il 14 dicembre 2015. Continuano anche le iniziative editoriali. Il Consiglio dell'Associazione ha svolto un grosso lavoro di sbobinamento e di trascrizione delle registrazioni, per preparare gli "Atti del convegno" tenutosi nell'ottobre 2012, alcune testimonianze su don Arturo e il decennale raccontato sulla stampa locale con altri documenti. Ma vorremmo invitare soci, parrocchiani, amici di don Arturo a scrivere e consegnare le proprie testimonianze, per arricchire il capitolo "*I fioretti di don Arturo*". Il Consiglio desidera pubblicare anche '*Il catechismo di don Arturo*'. Si possono prenotare le fotocopie delle omelie ciclostilate da don Arturo stesso, per 11 anni, e sempre su prenotazione, si possono acquisire dvd ottenuti dai filmati di don Arturo, cd musicali dei canti eseguiti da corali oppure da don Arturo stesso, cd con

alcune omelie e catechesi. Presso la biblioteca del Liceo Classico "Morgagni" è stato ultimato il fondo librario Femicelli. I volumi possono essere consultati e sono rintracciabili in internet (<http://opac.provincia.ra.it/SebinaOpac/Opac>).

Quattro anni fa sono stati catalogati una quarantina di quaderni manoscritti e dattiloscritti di don Arturo. Ritengo sia un tesoro non ancora valutato, da scoprire.

Il sito internet (www.donarturo.org) è aggiornato e chi volesse inviare materiale e testimonianze può scrivere a attiliogardini@teletu.it.



Mi piace concludere con una citazione di don Arturo che apre la convocazione della prossima assemblea: «Amici, la preghiera deve permeare tutta la nostra vita! Gesù ci dice che dobbiamo "pregare sempre": cioè che dobbiamo vivere in stato di preghiera tutte le ore delle nostre giornate. Ma perché sia possibile fare questo, ricordate: è assolutamente necessario che almeno qualche minuto della nostra giornata noi lo dedichiamo esclusivamente alla preghiera».

Il Momento, 03 Aprile 2014 - Rubrica "Tracce di cammino"

Canti ispirati alla Vergine per regalare nuova luce alla chiesa di Fornò

Stefania Navacchia

Maggio è il mese dedicato alla Madonna e il 'CORO CITTÀ DI FORLÌ', diretto da Nella Servadei Cioja, ha colto l'occasione per proporre questa sera alle ore 21 un concerto di canti ispirati alla Vergine. La cornice sarà il santuario di Santa Maria delle Grazie a Fornò e il suo obiettivo è quello di raccogliere fondi per il completamento del restauro dello splendido edificio circolare. Accanto agli adulti e alle voci bianche del *Coro città di Forlì* vi saranno il soprano Della Del Cherico e la pianista Annamaria Cortini.

Il programma inizierà con quattro musicisti forlivesi a cominciare da don Pippo con l'esecuzione di inni, mottetti e 'Ave Maria di Lourdes'. Poi si ascolteranno 'Suona l'Ave Maria' di DON ARTURO FEMICELLI e 'A vespro' di Alberto Ceccarelli. Nella seconda parte Della Del Cherico proporrà pagine del repertorio classico. Si inizierà da 'Sal-

ve Regina' di Pietro Terziani; sarà seguita dall'Ave Maria di Luigi Cherubini e dal 'Salve Regina' di Giacomo Puccini. Il concerto si concluderà con due brani di Giuseppe Verdi: 'l'Ave Maria' da 'Otello' e 'La Vergine degli Angeli' da 'La forza del destino'.

Il Resto del Carlino, Forlì, 9 maggio 2014

A 12 anni dalla morte, Forlì ricorda don Arturo Femicelli

Piero Ghetti

Sono trascorsi dodici anni, ma il ricordo di don Arturo Femicelli è più vivo che mai. Sarà la santa messa in programma sabato, alle 18:00, nella chiesa di Santa Caterina da Siena, l'evento culminante della commemorazione del popolare sacerdote, fondatore della comunità parrocchiale di via Gervasi, a 12 anni dalla scomparsa. Presiederà la liturgia eucaristica il parroco di Ca' Ossi don Emanuele Lorusso.

Le celebrazioni proseguiranno mercoledì, alle 20.45, nel salone parrocchiale di Santa Caterina, con la proiezione di filmati del 1998 "Una serata per don Arturo", girati in occasione dei cinquant'anni di sacerdozio del presbitero. Nel corso dell'incontro saranno letti brani scelti dall'esortazione apostolica di Papa Francesco "Evangelii Gaudium", posti in parallelo a diversi scritti di don Arturo. Il Consiglio dell'Associazione "Amici di don Arturo Femicelli", costituitasi nel marzo 2003 per perpetuarne la memoria, si avvia a portare in stampa un libro intitolato "Bere alla sorgente con don Arturo": oltre a contenere gli atti del Convegno per il decennale, tenutosi nel 2012, riporterà tutti gli aneddoti e le testimonianze sul sacerdote inviate all'Associazione fino alle prime settimane d'ottobre. Il presidente Attilio Gardini dichiara convinto che "più passa il tempo del ritorno alla casa del Padre di don Arturo, e più cresce il numero dei forlivesi che lo ricordano e ne apprezzano la straordinarietà di vita. Molti di questi non l'hanno conosciuto personalmente, né frequentavano Santa Caterina: sono tutti indizi di una fama di santità".

Don Arturo viene ricordato soprattutto per il personalissimo approccio alle Sacre Scritture in atteggiamento di preghiera, di ascolto dello Spirito Santo e nell'attesa della Sua rivelazione. Fa un certo effetto la sua intuizione pedagogica "ante litteram" di massima attenzione agli strumenti della comunicazione, al fine di raggiungere con immediatezza il maggior numero di persone con la Parola di Dio. Nel nome del valente ministro di Cristo, educatore, musicista e pittore di successo, si continuano ad organizzare molteplici iniziative culturali e aggregative. Spiccano le pubblicazioni "La Parola in Musica" (2003), "La fedeltà di don Arturo" (2004), l'ABC della vita (2007), "Ogni giorno una Parola di vita", edito nel 2008-e ristampato nel 2010, Rallegrati Maria (2010) e Via Lucis (2010). Sono disponibili anche fascicoli delle omelie domenicali del sacerdote, raccolta di spartiti musicali e due tesi di laurea sull'opera di don Arturo. I Servi del Cuore Immacolato di Maria, religiosi operanti da alcuni anni a Vecchiazano, a due passi dal plesso ospedaliero "Morgagni-Pierantoni", han-

no pensato bene di intitolare al sacerdote la loro sala conferenze. Nel 2012, decennale dalla scomparsa, è stato implementato il sito web “www.donarturo.org”, che contiene una galleria fotografica, notizie, testimonianze e persino alcune incisioni musicali del presbitero, a completare il quadro conoscitivo di un uomo di chiesa già santo nel cuore della gente. Il 29 settembre 2012 gli è stato intitolato persino un parco comunale: si tratta dell’area verde che unisce via Bofondi con via Ghinassi, ubicata a poca distanza dalla parrocchia di Santa Caterina da Siena che don Femicelli fondò nel 1978, riattando un ex poltronificio rilevato ad un’asta fallimentare.

L’ultima novità sul fronte del ricordo di don Arturo è griffata Claudia Agnoletti: nello scorso mese di agosto, l’artista ha provveduto al miglioramento di numerose opere pittoriche di don Arturo, presenti nella chiesa di via Gervasi, riportando alla originale luminosità le finestre con dipinti su vetro, che riproducono quattro episodi evangelici. Il restauro s’inserisce nella ristrutturazione della parrocchiale di Santa Caterina da Siena, avviata nell’estate 2014.

Potrebbe interessarti: <http://www.forlitoloday.it/cronaca/a-12-anni-dalla-morte-forli-ricorda-don-arturo-femicelli-sabato-la-messa.html>

Redazione di Forlì Today – Forlì, 4 ottobre 2014

Alla scuola di Gesù educatore

Umberto Pasqui

Martedì 29 settembre alle 20.45, nel salone parrocchiale di Santa Caterina da Siena, sarà presentato “L’amore vince sempre! Alla scuola di Gesù educatore” (Valbonesi Editore), volume che raccoglie un vero e proprio “corso di religione” per maestri scritto da don Arturo Femicelli negli anni Sessanta.

Per oltre trent’anni, infatti, il presbitero fu insegnante di religione cattolica all’Istituto magistrale di Forlì, città dove è morto nel 2002 dopo aver guidato, dal 1972, la comunità parrocchiale di Santa Caterina da Siena. Interverranno Maria Teresa Battistini, Giampiero Pizzol e Umberto Pasqui, oltre al parroco don Stefano Pascucci. È prevista una video intervista a don Erio Castellucci, che ha curato la prefazione al volume.

Colpisce l’efficacia sintetica con cui, in quattordici lezioni, si snoda un percorso che evidenzia un vero e proprio cammino pedagogico con continui richiami alla Scrittura. Prendendo in prestito le parole della prefazione del neo arcivescovo Erio Castellucci, si può dire: “Sono riflessioni dense, concrete e utili a qualsiasi educatore che apprezzerà anche la capacità di leggere come un itinerario pedagogico gli incontri di Gesù con la samaritana e con Nicodemo”.



In particolare è stimolante l'ultima lezione, che affronta evangelicamente la questione educativa fondamentale: il rapporto tra libertà e autorità, troppo spesso risolto a scapito di uno dei due poli, mentre don Arturo propone la sua sintesi, cioè per convincere senza costringere occorre essere autorevoli. E chi ha conosciuto don Arturo sa che questo è stato - in un certo senso - il suo progetto educativo, incarnato nella vita prima che nelle parole. Altro elemento che colpisce è la chiarezza, chiarezza che non vuol significare una "semplificazione" della Scrittura, ma un accompagnamento a capire il "metodo didattico di Gesù". La "pedagogia perenne" che traspare dal Vangelo passa sì attraverso fatti e situazioni concrete, ma anche attraverso quelli che don Arturo chiama "stati d'animo". Infatti, come si legge: "Sono gli stati d'animo dei suoi ascoltatori a suggerire a Gesù i temi dei suoi discorsi. Egli sa cogliere con una continua amorosa attenzione gli atteggiamenti esteriori più impercettibili, rivelatori di una interiore situazione psicologica; e su questa base eminentemente concreta inserisce i suoi insegnamenti". Descrivendo esempi, don Femicelli scrive: "Così ai suoi discepoli parla di gioia, di fiducia, di pace ogni volta che in essi coglie stati d'animo di tristezza, di paura, di inquietudine; parla di umiltà ogniqualvolta scopre in essi sentimenti di superbia".

Il libro, curato da Pino Giacometti, è dedicato alla memoria di Giulia Drei che desiderava far conoscere quest'opera dello zio Arturo specialmente in questo decennio in, la Chiesa italiana riflette sull'educazione.

Il Momento, Forlì 17 Settembre 2015

Prete educatore e precursore

Giovanni Amati

S. Caterina ricorda don Arturo Femicelli nel 13° anniversario della morte. Don Arturo Femicelli sarà ricordato domenica 4 ottobre dalla comunità parrocchiale di Santa Caterina e dall'associazione che gli è intitolata nel 13° anniversario della morte avvenuta nel 2002.

Alle 11 sarà celebrata la messa, animata dal coro "Santa Caterina" diretto da Francesca De Vita e presieduta dal sacerdote novello don Germano Pagliarani; cresciuto in parrocchia alla scuola di don Arturo. Fino al 4 ottobre è allestita nel salone parrocchiale la mostra dal tema: "*Don Arturo, educatore e precursore*" dove sono esposti e documentati gli strumenti della sua predicazione negli anni 70: da "Radio Alternativa", la fisarmonica, la stampa a caratteri mobili, il ciclostile, la tavolozza col cavalletto da pittore gli spartiti musicali dei suoi canti.

Nato a San Martino in Villafranca nel 1925 e ordinato sacerdote nel 1948, fu cappellano in varie parrocchie della città, ai Cappuccinini, in Cattedrale, a Schiavonia e alla SS. Trinità, insegnante di religione all'Istituto Magistrale per 33 anni e dal 1972 parroco a Santa Caterina. Pittore, poeta, musicista, organizzava pellegrinaggi e utilizzava anche i nuovi mezzi di comunicazione per raggiungere e incontrare le

persone.

Il 29 settembre scorso inoltre è stato presentato il libro di don Arturo "L'AMORE VINCE SEMPRE. *Alla scuola di Gesù educatore*" (Edizioni Valbonesi) curato da Giuseppe Giacometti e con la prefazione di mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola. "Siamo contenti - afferma Attilio Gardini, presidente dell'associazione *Amici di don Arturo Femicelli* - che un altro volume si aggiunga ai numerosi già pubblicati in questi anni per far conoscere al maggior numero possibile di persone questa grande figura di sacerdote, musicista, pittore, che metteva tutte le sue doti naturali al servizio dell'annuncio del Vangelo".

L'Associazione ha depositato e catalogato 25 libri scritti da e su don Arturo nella biblioteca "*Mons. Piero Morigi*" della Comunità Buon Pastore che sono già consultabili.

Il Momento, Forlì 02 Ottobre 2015

La sua parrocchia ricorda don Arturo

Piero Ghetti

Nel salone la mostra dedicata al ruolo avuto come innovativo educatore. Sarà la S. Messa in programma domenica alle 11, nella chiesa di Santa Caterina da Siena, l'evento culminante del ricordo di don Arturo Femicelli, il popolare sacerdote, fondatore della comunità parrocchiale di via Gervasi, a 13 anni dalla scomparsa. Presiederà la liturgia don Germano Pagliarani, divenuto prete sabato scorso nel Duomo di Forlì e cresciuto spiritualmente proprio a Santa Caterina alla scuola di don Arturo. Sempre in suffragio del poliedrico sacerdote, nel salone parrocchiale è allestita la mostra "Don Arturo, educatore e precursore", che consente di ammirare gli strumenti della sua singolare predicazione avviata negli anni '70 con metodi del tutto innovativi: "*Radio Alternativa*", la leggendaria fisarmonica, il ciclostile, la tavolozza da pittore e gli spartiti musicali delle sue composizioni. L'ultima pubblicazione legate al suo nome, "*L'Amore vince sempre. Alla scuola di Gesù educatore*", (edito da Tipografia Valbonesi), curato da Pino Giacometti con la prefazione di don Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola, è stata presentata il 29 settembre scorso.

«Siamo contenti - dichiara il presidente dell'associazione "Amici don Arturo Femicelli", Attilio Gardini - che un altro volume si aggiunga ai numerosi già pubblicati in questi anni, per far conoscere sempre più questo straordinario sacerdote, musicista, pittore, che metteva tutte le sue doti naturali al servizio dell'annuncio del Vangelo». L'associazione ha depositato e catalogato 25 libri su don Arturo nella biblioteca "Monsignor Piero Morigi", allestita nella sede della Comunità Buon Pastore di Forlì. Spiccano le pubblicazioni "La Parola in Musica" (2003), "La fedeltà di don Arturo" (2004), "L'Abc della vita" (2007), "Ogni giorno una Parola di vita", edito nel 2008 e ristampato nel 2010, Rallegrati Maria (2010) e Via Lucis (2010).

Gardini aggiunge convinto che «più passa il tempo del ritorno alla casa del Padre di don Arturo, e più cresce il numero dei forlivesi che lo ricordano e ne apprezza-

no la straordinarietà di vita. Molti di questi non l'hanno conosciuto personalmente né frequentavano Santa Caterina». I Servi del Cuore Immacolato di Maria, religiosi operanti da alcuni anni a Vecchiazano a due passi dal "Morgagni-Pierantoni", hanno intitolato al sacerdote, nato a San Martino in Villafranca nel 1925 e ordinato nel 1948, la loro sala conferenze. Il 29 settembre 2012 gli è stato intitolato persino il parco comunale che unisce via Bofondi a via Ghinassi, ubicato a poca distanza dalla parrocchia di Santa Caterina da Siena, fondata da don Femicelli nel 1978, riattando un ex poltronificio rilevato ad un'asta fallimentare.

Il Momento, Forlì 01 Ottobre 2015



PARTE SETTIMA



L'Amore vince sempre

Il 29 Settembre 2015, presso la Sala parrocchiale di “*Santa Caterina*” si è svolta una conferenza per la presentazione del libro: DON ARTURO FEMICELLI, *L'amore vince sempre. Alla scuola di Gesù Educatore*, a cura di Giuseppe (Pino) Giacometti, con prefazione di Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena e Nonantola; Edizioni Valbonesi, 2015. Sono intervenuti Maria Teresa Battistini, Giampiero Pizzol, Umberto Pasqui e naturalmente il parroco don Stefano Pascucci. Venne proiettata anche la video intervista a Mons. Erio Castellucci che ha curato la prefazione del volume.

Lo stato d'animo di chi ascolta

Umberto Pasqui

Questo testo mi ha colpito molto. Da un lato per lo stile, dall'altro per il contenuto. Mi colpisce l'efficacia sintetica con cui, in quattordici lezioni, si snoda un percorso che evidenzia un vero e proprio cammino pedagogico con continui richiami alla Scrittura.

Sono pagine che fanno chiarezza nella sintesi, dalla genealogia di Gesù allo spezzare del pane in quel di Emmaus, senza dimenticare le “maniere forti”. Da un lato mi ricordano tanto il don Arturo che ho conosciuto, per esempio le sue parole sulla parabola della zizzania, presente ma separata poi alla mietitura; ai “gigli del campo” che rammentano quanto sia insensato il nostro affanno quotidiano. Inoltre, l'episodio di Emmaus, suo “cavallo di battaglia”, raccontato, dipinto, illustrato, testimoniato tante e tante volte da don Arturo.

Poi si presentano aspetti - almeno a me - del tutto nuovi, che mi offrono un “don Femì” (troncamento del cognome che tanto riecheggia di Parola, in greco) profondamente immerso nella Scrittura. Gli “appunti” - così li chiama don Arturo - sono rivolti apparentemente ad addetti ai lavori. Ai maestri di religione. Sono un insegnante di religione in due istituti tecnici della città, quindi questa lettura mi ha coinvolto anche per questo motivo: è un mestiere tremendamente bello, con continue sfide quotidiane.

Non ho vissuto il tempo in cui è stato scritto questo “corso” (sono nato dieci anni dopo), ma si può facilmente constatare la sua freschezza e la sua attualità.

Capita che l'insegnante di religione, nel bel mezzo dell'anno, si trovi “solo”, immerso in un mare di domande altrui, deve trovare l'energia per condurre - almeno da settembre a giugno - circa quattrocento ragazzi con situazioni e vicende non sempre limpide né facili.

Anche l'ambiente scuola non sempre aiuta: insomma, siamo persone difficili da “in-

quadrare”, anche scomode (l’impiccio di organizzare l’ora alternativa...), è una missione che senza fede va poco in là.

In un presente in cui tutto cambia così in fretta, queste pagine servono a mettere dei puntelli professionali per chi insegna, e sono come dei segnali stradali per chi è in cammino, per chi ha sete di Verità. Una memoria per tutti: ricordati che l’annuncio che devi dare è questo! Non essere il primo ad affannarti tra gli ingranaggi del mondo, ma “non temere”! Perché l’amore, come dice il titolo “vince sempre”, e non solo “tutto” (come scriveva Virgilio).

Nota: *Omnia vincit amor*, (letteralmente in italiano: “L’amore vince tutto”) è una frase latina di Publio Virgilio Marone (*Bucoliche* X,69). NdR.

Perché temiamo se non siamo sicuri, se abbiamo paura di affondare, se perdiamo la guida. Queste pagine hanno proprio il pregio di ridurre all’essenziale (che non significa superficiale) l’insegnamento di Gesù in quanto abbiamo sempre il bisogno di tornare alla Fonte. Altrimenti, appunto, senza guida, rischiamo di perderci e abbiamo paura.

La “pedagogia perenne” che traspare dal Vangelo passa sì attraverso l’incontro, il dialogo, situazioni concrete, ma anche - così don Arturo li chiama - “stati d’animo”. Infatti, come si legge a pag.58: “Sono gli stati d’animo dei suoi ascoltatori a suggerire a Gesù i temi dei suoi discorsi. Egli sa cogliere con una continua amorosa attenzione gli atteggiamenti esteriori più impercettibili, rivelatori di una interiore situazione psicologica; e su questa base eminentemente concreta inserisce i suoi insegnamenti”. Descrivendo esempi, don Femicelli scrive: “Così ai suoi discepoli parla di gioia, di fiducia, di pace ogni volta che in essi coglie stati d’animo di tristezza, di paura, di inquietudine; parla di umiltà ogniquale volta scopre in essi sentimenti di superbia”.

Così a scuola, la testimonianza più efficace è quella che intercetta gli stati d’animo degli studenti; stati d’animo sempre volubili e quasi mai omogenei in un gruppo classe, che comunque desiderano. Una testimonianza che può anche essere soltanto una presenza silenziosa, in un mondo in cui la parola pare inflazionata. Dei silenzi, degli sguardi e dei gesti di Gesù si parla diffusamente nel capitolo XII.

E’ sempre a scuola (ma non solo) che si sperimenta l’equilibrio tra “libertà e autorità” (capitolo IX) senza il quale non è possibile insegnare, cioè “lasciare il segno”, e in particolare testimoniare un annuncio tanto potente. Nonostante tanti “metodi”, tante “pedagogie”, la via più vera per educare, come ricorda don Arturo, è essenzialmente il Vangelo.

E davvero l’autore sa comunicare quanto è viva e sperimentabile la Scrittura.

Lo precisa con saggia umiltà, contribuendo ad alimentare o a riaccendere la fiamma della fede attraverso la pedagogia di Gesù, pedagogia che va oltre, ovviamente, la dimensione prettamente scolastica, essendo un appello alla libera volontà dell’uomo.

Gesù, maestro di sconfinamenti

Maria Teresa Battistini

“Gesù insegna l’amore come termine e come via per raggiungere quel termine. La strada del rispetto e dell’amore è la strada più lunga e faticosa, però è l’unica che conduce al regno di Dio sulla terra. Sempre, ma specialmente nell’educazione l’amore fa miracoli! Chi s’imponde con la forza, può perdere, chi si propone con l’amore vince sempre!” (pag.92).

Questo libretto di poco più di 100 pagine dal titolo programmatico *“L’amore vince sempre”*, raccoglie 14 lezioni di un corso di religione per maestri che don Arturo dattiloscrisse nel 1968... forse l’avrebbe prima o poi pubblicato. Fortunatamente Claudia, moglie di Pino Giacometti ha trovato questi appunti; Pino li ha sottoposti a vari amici che ne hanno caldeggiato la pubblicazione; spinto poi da una provvidenziale ispirazione dello Spirito, si è messo con molto impegno a ordinare queste ‘meditazioni bibliche’ e le ha dedicate alla memoria di Giulia Drei che “in più occasioni aveva proposto con entusiasmo la diffusione di questa opera dell’amato zio don Arturo”, specialmente in questi anni di emergenza educativa.

Ora abbiamo un breve studio di educazione alla fede che può essere un prezioso strumento non solo per maestri, ma anche per catechisti, genitori, formatori nei movimenti giovanili, accompagnatori, consiglieri e guide spirituali e per tutti coloro che vorranno assimilare l’itinerario pedagogico di Gesù, tracciato da don Arturo.

Ringraziamo Pino anche perché, senza commenti, senza aggiungere o togliere qualcosa, ha riportato parola per parola con ammirevole fedeltà i testi; ha citato rigorosamente le fonti di materiali e appunti e ha saputo trascriverli in una grafica leggera, agile che a tratti cattura occhi e cuore nei colori sobri, trasparenti di luce di alcuni noti dipinti di don Arturo e con qualche imprevedibile foto di passate stagioni ci travolge di nostalgia e di dolci memorie.

Ho letto e riletto questo libretto e confesso che mi ha piacevolmente sorpreso, (come quando mi capita di rileggere le sue omelie) riscoprire che cinquant’anni fa, quando le catechesi, le teologie, la lectio divina, erano prevalentemente incentrate su Gesù, Figlio di Dio... don Arturo era sedotto da Gesù, Figlio dell’uomo, dal fascino di un Maestro che ha per cattedra la strada, la barca, il lago, il deserto, il monte, le case...un uomo totalmente umano, che ama i banchetti e gli amici ed trasmette le cose più alte con una semplicità straordinaria aprendo il libro della vita; un uomo che ha una tale passione per l’uomo ferito, da perdersi dietro ai malati, ai pubblicani, ai lebbrosi, alle prostitute; si pone sullo stesso piano di un peccatore, un ricco, un povero, un cercatore di verità come Nicodemo, e lo *e-duca*, nel significato etimologico così incisivo e pregnante di *educere*... trarlo fuori, trascinarlo fuori dal suo Egitto interiore, dai suoi grovigli, dalla sua fame di Bene e Verità per fargli ritrovare il contatto con la sua profondità e risvegliare il germe divino, ‘la voce di sottile silenzio’ del maestro interiore che può farlo rinascere alla vita buona e bella del Vangelo. Mentre leggo, non posso

fare a meno di ricordare come don Arturo aveva assimilato così bene la pedagogia di Gesù da diventare lui stesso maestro, operatore di rinascite, come risulta dalle tante testimonianze del bellissimo libro: *“La fedeltà di don Arturo”*.

Leggiamo a pag.121:

“Gesù stupiva le folle (e quante volte il Vangelo sottolinea questo stupore) non solo per ciò che diceva ma anche per il *MODO* con cui lo diceva”. Ci viene subito in mente come anche don Arturo ci affascinava non solo con il linguaggio delle immagini, delle cose, della realtà così com’era ma anche del modo con cui ci parlava... per esempio al termine di una silenziosa passeggiata in montagna, davanti alla bellezza della natura, alla gloria delle cime, all’incendio di albe e tramonti, esplodeva infantilmente di gioia; non era un vezzo il suo, non era un artificio, era il bambino evangelico che emergeva irresistibilmente: sembrava scoprire ogni cosa lui stesso per la prima volta: lo sguardo incantato, i gesti e i trasalimenti di un ‘piccolo di Dio’, ci costringevano ad affinare lo sguardo e la sensibilità, ad abbracciare e penetrare con i sensi l’armonia e le bellezze del creato e ci trasmetteva nelle pieghe dell’anima, la percezione del mistero dell’esistenza, l’intuizione inesprimibile di un *Oltre* che solo nel tempo alcuni di noi saremmo riusciti forse a chiamare Dio.

Giovanni Vannucci, frate dei Servi di Maria, uomo di cultura vastissima, enciclopedica, studioso delle varie tradizioni religiose di Oriente e Occidente, scrive: “Il Signore non ci manda mai né da teologi, né da filosofi, né da confessori, né da maestri di Spirito, né dal grande sacerdote. Quando ci dà dei maestri, ci porta in aperta campagna dicendoci: “Guardate gli uccelli dell’aria e i gigli del campo”.

Sono certa che don Arturo non ha mai insegnato ai ragazzi le astrattezze dottrinali e le risposte pre-confezionate dei nostri catechismi.

A pag 72 scrive: “Il nozionismo, che è uno dei difetti prevalenti della scuola moderna, è pure il difetto di tanta parte del nostro insegnamento religioso. Abbiamo dato l’impressione che il Cristianesimo sia una dottrina più che una vita, abbiamo fatto del virtuosismo, *abbiamo voluto dimostrare tutto, finendo col rendere tutto indimostrabile*”.

Piccoli o adulti, analfabeti o intellettuali, la verità non si può mai aggredire e possedere con la mente. La prima strada della fede va dagli occhi al cuore senza passare per l’intelletto; solo col cuore e solo per analogia si può intuire l’invisibile attraverso il linguaggio e la poesia delle immagini e dei simboli tratti dalla natura, dalle cose, dalla vita. “C’è più verità in un’immagine che in tanti trattati di filosofia e teologia” (pag.75).

“La bellezza salverà il mondo”- scrive Dostojewski. Io aggiungo: e... ‘salverà anche Dio nel cuore e nella vita del mondo’.

*IL LIBRO DELLA NATURA È LA PRIMA IMPORTANTE LEZIONE PER
EDUCARE ALLA FEDE, A CUI DOVREBBERO ATTENERSI INNANZI TUTTO
I GENITORI E POI I MAESTRI E GLI EDUCATORI.*

Un altro importante criterio pedagogico che Gesù suggerisce è il **DIALOGO**. Nel bel-

lissimo capitolo VIII don Arturo mette a tema la finissima arte pedagogica di Gesù che non suggerisce risposte, nemmeno impone principi, valori morali, gabbie dogmatiche, formule dottrinali, regole e precetti. Gesù maestro nell'arte di creare comunione sa che l'uomo è un essere che nasce dalla relazione e dalla relazione può rinascere. I suoi incontri sono un capolavoro: si pone lui per primo in relazione, guarda l'interlocutore, scava nel suo volto, nel suo stato d'animo, lo osserva nella sua situazione psicologica, lo ascolta con un'attenzione amorevole, intelligente, prudente, squisitamente rispettosa della dignità e libertà dell'altro, con 'tenerezza combattiva'; poi inizia il dialogo e nello spazio dialogico i confini fra le sue parole e quelle dell'interlocutore si mescolano, ma alle domande preferisce non dare risposte risolutive, fa contro domande, suscita altre domande. Gesù sa che solo l'uomo che è capace di farsi domande, risveglia il maestro interiore dentro di lui e può attingere nella grotta del cuore l'acqua viva di risposte giuste. Sono le domande del cuore che illuminano e guariscono. Gesù insegna con le domande.

Sono tanti i passaggi interessanti di queste lezioni e dei suoi approfondimenti e una miniera sono le sollecitazioni ad approfondire il percorso didattico di Gesù sul filo rosso della legge interiore dell'amore che vince sempre.

Mi fermo ad una pagina che mi è molto cara e mi ha folgorato di luce nel mio duro e bellissimo itinerario di fede personale. E' l'episodio della Samaritana (cap. VI) "Vediamo riassunta tutta l'arte pedagogica di Gesù"- scrive don Arturo che senza dubbio si sarebbe rallegrato molto nel vederla espressa e soprattutto attualizzata così significativamente nelle parole e nei gesti di Papa Francesco.

Fermiamoci solo alcuni momenti essenziali.

Gesù, che i nemici insultavano con l'appellativo di samaritano (Gv 8,48), fa una lunga deviazione per raggiungere una periferia geografica ed esistenziale del suo tempo che è la Samaria, terra di 'cani', di pagani, di eretici. Lui cerca proprio loro, i lontani (Io ho sempre sentito con gioia che anche don Arturo era il prete dei lontani e non mi meravigliavo di sentirlo giudicato da alcuni 'eretico'...). Se fossi giovane e avessi ancora la capacità di scrivere mi piacerebbe scrivere un libretto: "Gesù, maestro di sconfinamenti". Gesù li passa tutti i confini, sconfinava sempre, sconfinava dal sabato, dal tempo, dai rituali e dai precetti ebraici, dalla sua tradizione. Gesù arriva a questo pozzo, nell'ora più calda del giorno, assetato, stanco, sudato; come un mendicante qualsiasi, chiede da bere ad una donna samaritana senza nome, con l'umiltà di un povero."Gesto meraviglioso - scrive don Arturo - questo del Maestro divino, fatto di infinita umiltà misericordiosa, di profonda conoscenza dell'animo umano! Di fronte a quella donna estremamente bisognosa, perché povera di bontà, di grazia e di fede, Egli stesso si vuol dimostrare bisognoso, chiedendo il favore di un bicchier d'acqua". Nasce di qui il dialogo, dialogo di un Maestro, di un educatore che deve avvicinarsi disarmato delle sue certezze, dei suoi valori, della sua fretta di donare perle di verità e espone per primo un suo bisogno. *Gesù Maestro dei maestri dimostra che partendo da questo gesto di grande valore educativo del chiedere, può raggiungere il cuore pro-*

fondo dell'altro. Senza accusare la donna, senza giudicarla né rimproverarla, senza chiederle di mettersi in regola, con una sovrana indifferenza sul suo discutibile passato, o sulla sua fede (non stiamo a riflettere se aveva avuto cinque mariti o se cinque erano i colli su cui erano stati eretti per il culto cinque templi pagani) Gesù intreccia con lei un dialogo sapiente, suscita in lei curiosità e crescente meraviglia, penetra sempre di più nella sua anima e QUANDO È PRONTA A RICEVERLA, AFFIDA A QUESTA PAGANA, LA SUA PIÙ ALTA RIVELAZIONE SU DIO E SULL'UOMO:

“Credimi, donna; è venuto il tempo in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre...”

Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre così vuole i suoi adoratori.

Dio è spirito, e quelli che lo adorano, devono adorarlo in spirito e verità” (Gv 4, 21-24)

Parole che ci lasciano ancora oggi, dopo 2000 anni, confusi e attoniti come la samaritana e poi ci sollevano oltre e al di là di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre idolatrie, di tutti i nostri sguardi parziali puntati su Dio... che non sono Dio, sono anch'essi 'carne', magari carne religiosa, ma carne... come noi siamo carne. Dio è spirito, è soffio, è libertà; ci libera prima di tutto dalla pretesa di avere il monopolio della verità; non si lascia accaparrare dalla nostra avidità di possederla, di imprimere su di lui la nostra impronta; si sottrae a qualsiasi privatizzazione di qualunque chiesa, religione e cultura. Non ci sono luoghi sacri privilegiati, né persone sacre, né popoli sacri.

Che cosa significa in concreto: “Adorare in Spirito e Verità”?

Tenendo presente tutto il Vangelo e ricordando quell'audace affermazione di Gesù “Le parole che vi ho detto sono spirito e vita” (Gv 6,3) adorare Dio significa prima di tutto adorarlo in quella tenda umana di Dio piantata in mezzo a noi e dentro di noi, che è l'esistenza e il messaggio di Gesù di Nazareth; significa adorare nella radicale libertà di amare sotto tutti i cieli, e dentro ogni fede, di amare sino alla morte per amore... come Gesù. Questa adorazione si riassume nella folgorante e scandalosa rivelazione che Dio è fuori di ogni tempio: “Né qui, né là”...fuori di ogni casa costruita dalle mani dell'uomo... ma è dentro ogni uomo. “Ecco, io sono con voi sino alla consumazione del tempo” ha detto Gesù e abito dentro di te. Sei tu il mio tempio, tu il monte, tu il sacrario, tu l'ostensorio di Dio. “L'uomo è l'unica creatura che ha Dio nel sangue” dice l'etimologia della parola ebraica *A-dam* Adamo.

La verità ci abita dentro, nessuno la può imporre dal di fuori, moltiplicando templi, riti e formule, ma la si può afferrare solo sprofondando nella nuda, originaria, santa umanità del nostro cuore, dove abita la Parola di Gesù.

Certo che abbiamo anche bisogno dei templi di pietra: don Arturo, in occasione del suo cinquantesimo di ordinazione sacerdotale, ringraziava il Signore perché il sogno della sua vita era proprio una chiesa così semplice e accogliente, quale Lui gli aveva concessa. Non un edificio sontuoso, ma una tenda fra gli uomini “dove tanti di noi hanno sperimentato cos'è la Resurrezione” e concludeva così la preghiera: “Fa, o

Signore che questo nostro luogo sacro non sconsacri mai il mondo”. Parole di una profondità e bellezza senza fine! Sì, certo che abbiamo bisogno di templi, ma solo per adorare come se si fosse fuori dalle mura materiali e spirituali, fuori... in casa o sui monti o per strada, o in un ospedale o in un ospizio... fuori dai nostri sacri recinti. Divenuti una sola cosa con tutti uomini di ogni fede e cultura, adorare dentro l'universalità incondizionata dell'amore.

“Se persevererete nei miei insegnamenti conoscerete la verità e la verità vi farà liberi... se il Figlio vi libera, sarete veramente liberi” (Gv 8,31-36) dice Gesù e... “Essere liberi non significa che essere nell'amore “essere per gli altri” e essere nell'amore non significa che essere nella verità di Dio - dice Bonhoeffer.

Leggendo questi appunti ricordo in trasparenza le parole, i gesti, gli sguardi di don Arturo, il suo “disincantato candore”, come qualcuno l'ha definito con una felicissima espressione, la sua essenzialità, e soprattutto la straordinaria libertà la semplicità disarmante con cui celebrava i sacramenti, sconfinando sempre: uscendo fuori da cerimoniali freddi e asettici e proprio per non profanare il messaggio evangelico dell'amore, con un audacissima e infantile disinvoltura, si lasciava andare a inedite trasgressioni liturgiche, a gesti antiidolatrici, che scandalizzavano i tutori e i cultori della ripetizione e dell'ortodossia, ma sollevavano molti di noi in un aere sacro più respirabile, in orizzonti ampi e senza confini di libertà oltre la foresta delle fedi.

E andiamo da ultimo al cap. XIII “*In cammino verso Emmaus*”.

Don Arturo è stato soprattutto l'uomo della Parola: penso che il suo quadro più amato sia quello dei discepoli di Emmaus; per me il suo indimenticabile capolavoro è la catechesi di questa pagina evangelica, “la prima Messa -diceva don Arturo - di Gesù risorto”.

Questa pagina è l'icona più eloquente e significativa della Resurrezione, che rivela non il prodigio di un morto che ha ripreso a camminare, ma come dice Bonhoeffer è “il prodigio di una Parola che la morte non ha potuto far tacere, che ha fatto ritorno fra gli uomini dopo averla oltrepassata, dalla soglia della morte “e continua di generazione in generazione ad incarnarsi nei profeti, nei testimoni della fede, nei martiri, nei giusti di ogni fede e si affianca in incognito ai mendicanti e ai nomadi di Dio di ogni razza e sotto ogni cielo... e continua a consolare, ad annunciare, a fare ardere i cuori d'amore e la vita di un senso.



Associazione Amici di Don Arturo Femicelli

CHI SIAMO

L'Associazione "Amici di don Arturo Femicelli" si è costituita per iniziativa di familiari e sostenitori.

Il suo statuto, a base democratica, è stato approvato dall'Assemblea dei Soci e depositato il 30 dicembre 2004.

L'Associazione risulta iscritta nel Registro Provinciale delle Associazioni di Promozione Sociale, in data 10.02.2005, al numero progressivo 13.

Per maggiori informazioni si invita a consultare il sito dell'Associazione all'indirizzo: www.donarturo.org

QUALI SONO I NOSTRI OBIETTIVI

- 1 mantenere viva la memoria di don Arturo.
- 2 valorizzare e diffondere il suo insegnamento affinché possa raggiungere le persone che intendono trarne ispirazione e coraggio per la loro vita.

COME POTETE SOSTENERE LE ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

- presentare domanda di adesione all'Associazione e vivere in modo attivo e consapevole la vita associativa
- destinando all'Associazione il cinque per mille, indicando nella dichiarazione dei redditi il codice fiscale

92053460405

- con offerte detraibili versate sul conto corrente postale n. 62330683 intestato a "Associazione Amici di don Arturo Femicelli" IBAN IT14 0076 0113 2000 0006 2330 683
- diffondendo le opere già pubblicate e mettendo a disposizione documentazione (foto, video, testimonianze,...) perché possano, eventualmente, essere riprodotti o pubblicati

"Amici di Don Arturo Femicelli"
Associazione di promozione sociale

Sede sociale: Via I. Gervasi, 26 - 47121 FORLÌ - Casella Postale n. 160 - 47121 Forlì Centro
Codice fiscale: **92053460405** - www.donarturo.org

OPERE PUBBLICATE

LIBRI

- L'elenco delle opere pubblicate si trova a pag. 2 di "Bere alla sorgente"

Sono disponibili inoltre:

- Fascicoli delle omelie domenicali
- Raccolta di spartiti musicali
- Due tesi di laurea sull'opera di don Arturo

MATERIALE AUDIOVISIVO

- Catechesi di Radio Alternativa (CD)
- Canti di don Arturo (CD)
- Alcuni filmati (DVD)

Chi desiderasse consultare la biblioteca personale di don Arturo può rivolgersi al FONDO LIBRARIO "Arturo Femicelli" presso il Liceo Classico "G.B. Morgagni" viale Roma, 3 - Forlì:

<https://opac.provincia.ra.it/SebinaOpac/Opac>
Altri libri pertinenti la figura di don Arturo Femicelli si possono richiedere presso la biblioteca "Mons. Piero Morigi" presso il Buon Pastore:

<http://bibliotecadonpiero.altervista.org/ricerca.php>

Quattro cante Romagnole musicate da don Arturo

Rumagna ad prema matena di M. Dogheria e A. Femicelli (1973)

Al stell a'l brella in te bel zil turchen,
che cun la luna, al prumett è sren;
tota la nota, lò, à gli à vigé
e al spéta e sol pr'andess a indurminté.
E canta e gall, che, da gran bel pascià,
insem al su galèn int'l'èra e stà,
e mogia al bestci, e can da guercia e baja,
e canta e grell, e nitress la cavala.

E gurghegia un rusignol a tot andé
guardend i nostra, chemp ben lavuré,
e la natura a e su bel cant la sé desta
e tot intorna l'è gran gioia e festa.
Ch'prumett a è cuntaden la bon'anneda,
l'udor d'la bona tera lavureda,
che spera da è Signor, d'la su bunté,
d'la su fadiga d'èss ricumpinsé.

La méstra ad préma di M. Vespignani e A. Femicelli

Eseguita da Manuela Tassani al Concorso cesenate "E' campanon" 1976

A la maténa, còma sturn'in brànch,
grambialò nigar cun e' bévar biànch,
j avneva i tu sculer a stét d'asté
par la sudisfaziò d'acumpagnét
e cun intórna tòt i tu babi
t'cirta la ciòzza cun i su picì
e coma int un quadrét d'antiga fòla:
la méstra e i su babi ch'j va a la scola.
Rit. *Oh bòna méstra dal prém scol dla vita,
quànt a cuntéma incora cun al dida,
t'a s'è insigné a lézar, t'a s'è insigné a scrivar,
t'a s'è aiuté a créssar, t'a s'è insigné a vivar.*

Cun l'alfabeto e a gli uperaziò
t'a s'è dé j elemént par l'istruziò,
t'a s'è insigné a tni la péna in màn,
t'a s'è dé la fiducia a e' nòstar dmàn;
al tu paròl a gli èra sòl 'd bunté,
t'a s'è insigné chè bsògna parduné.
Tòt i babi in tè, j ha avù dla stéma
ch'j n'scurdarà mai piò la méstra ad préma.
Tòt i babi'in té j ha avù dla stéma
ch'j n'scurdarà mai piò la méstra ad
préma.

La Lama di A. Umiltà e A. Femicelli (1977)

Mo slé bela la Rumagna,
tot i frustir i coss e su bel mèr,
ma li l'è neca bela int'la montagna
e pù sa né cardì, andila a vdèr.

Int'na furesta antiga, coma l'umanitè,
a gran carira al bestci al corr in libartè.
L'è un Paradis in tera e lò an coss la
guera
cui fa l'umanité! *bis*

Udor ad Tera fresca di M. Vespignani e A. Femicelli

Eseguita da Carlo Zampighi al Concorso cesenate "E' campanon" (1978)

La nòta la j è bela, profuméda,
d'un bón udór ad tèra lavuréda,
la luna i chémp 'd intórna la j arscera
us'sént in luntanàza un tratòr ch'l'èra.

Cl' armór che un pò e' cress e pù u
s'luntàna

u s'pérd int e' silènze ad tòtt la piana,
e' per la vòsa ad tanti raganéll

ch'al'canta int una nòta pina ad stelli.

*Rit. E' va e' tratòr, e' va, lóngh a la présa
e la su vós la s'sént, par tòtt la stésa,
la lassa e' soich la cmira, piò fònd, sempar
piò fònd,*

*u j è 'na pórbia alzira, ch'la s'élza int l'èria
in-tónd.*

*Udór ad tera fresca, udór ad bona tèra,
intànt che sò int e' zil, la càla l'ultma stèla.*

E cun e' partighér ch'e da la léga,

u j è un prufum ad tèra ch'l'imbarièga,

e par la presa tòta lavuréda,

la tèra la j arbóll, la j è imbrasèda.

La manda fura tòtt e' su respir,

u j è un udór ad tèra tòtt in zir,

u s' sént int l'èria un bón udór ch'e' sà

d'una sfurnèda ad pàn, ch'l'è fàt in cà.

Persone che hanno scritto su don Arturo e corrispondenti libri cui fare riferimento

BeSor'15: A. GARDINI (a cura di), *Bere alla sorgente*, Valbonesi, Forlì, 2015.

CaMo'98: E. DALL'ARA (a cura di), *Don Arturo Femicelli, Catalogo Mostra Forlì*, Sala XC Pacifici, 1998, Valbonesi, Forlì, 1998.

FeAr'04: A. GARDINI (a cura di), *La fedeltà di don Arturo*, Associazione Amici di don Arturo Femicelli, Forlì, 2004.

Occhio'12: E. DALL'ARA (a cura di), *Arturo Femicelli – L'occhio desidera grazia e bellezza*, Valbonesi, Forlì, 2012.

PaMu'03: A. FEMICELLI, *La parola in musica*, Associazione Amici di Don Arturo Femicelli, Forlì, 2003.

StrGio'98: A. FEMICELLI, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Valbonesi, Forlì, 1998.

Amati Gianfranco: BeSor15, p. 200;

Amati Giovanni: BeSor15, p. 109; BeSor15, p. 213; BeSor15, p. 262; BeSor15, p. 285; BeSor15, p. 294; BeSor15, p. 306

Ambrogetti Raffaello, FeAr04, p. 55 – 56;

Ambrogetti Renata, FeAr04, p. 193 – 194;

Angelini Anna, FeAr04, p. 108 – 109;

Angelucci Aurelio, BeSor15, p. 115

Antonelli Vitaliano, BeSor15, p. 115

Arfelli Silvia, BeSor15, p. 257

Balzani Roberto, Occhio12, p. 11 – 12;

Battistini Maria Teresa: Occhio12, p. 39 – 40; BeSor15, p. 81; BeSor15, p. 313; FeAr04, p. 48 – 50; FeAr04, p. 73 – 75;

Beddini Franco e Marisa, BeSor15, p. 116; BeSor15, p. 275; FeAr04, p. 97 – 98;

Bellini Bruna, Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 49; FeAr04, p. 107 – 108;

Bellocci Grazia, FeAr04, p. 50;

Bendandi Teresa, BeSor15, p. 117

Benucci Dino, Occhio12, p. 21;

Benzi Carla, FeAr04, p. 137 – 138;

Bertozzi Sisto, FeAr04, p. 184 – 185;

Bettini Paola, BeSor15, p. 118

Bianchi Carla, FeAr04, p. 86 – 87;

Bianchi Giorgio, FeAr04, p. 123 – 124;

Biserna Giancarlo, BeSor15, p. 74

Biserni Giordano, FeAr04, p. 219;

Bonaguri Paolo, CaMo98, p. 41; FeAr04, p. 113 – 115; FeAr04, p. 223 – 226; Occhio12, p. 22; PaMu03, p. 5 – 6; StrGio98, p. 124 – 127;

Bosi Mirella, BeSor15, p. 118; FeAr04, p. 179; StrGio98, p. 143 – 144;

Bottignole Roberto, FeAr04, p. 86;

Brancaleoni Milvia, FeAr04, p. 208; StrGio98, p. 79; StrGio98, p. 85;

Bresciani Pietro, BeSor15, p. 119

Brighi Quinto, Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 44; FeAr04, p. 103 – 104;

Brigliadori Andrea, Occhio12, p. 23 – 25;

Budellini Roberto, BeSor15, p. 121

Bulgarelli Sauro, BeSor15, p. 120

Cacciaguerra Sonia, FeAr04, p. 102 – 103;

Campisi Roberto, BeSor15, p. 121; FeAr04, p. 63 – 64;

Cappelli Quinto, BeSor15, p. 103; BeSor15, p. 258; BeSor15, p. 258; FeAr04, p.; FeAr04, p. 256;

Casadei Paola, BeSor15, p. 122

Castelli Giovanni, StrGio98, p. 165;

Castellucci Erio, BeSor15, p. 33; BeSor15, p. 46; BeSor15, p. 89; Convegno del 5.10.2012, FeAr04, p. 25; Occhio12, p. 41 – 43;

Cavaliere Templari Forlì, FeAr04, p. 64;

Cereti Giovanna, FeAr04, p. 138 – 139;

- Comune di Forlì* – pubblicazione periodica del municipio, dicembre 2012, cit. in *BeSor15*, p. 293
- Comunità Neocatecumenali di Santa Caterina da Siena*, in: *Il Resto del Carlino*, Corriere Romagna, La Voce di Romagna, 05.10.02, cit. in *FeAr04*, p. 233;
- Cortesi Antonio*, *BeSor15*, p. 123
- Cortesi Carla*, *FeAr04*, p. 209 – 210;
- Corzani Moreno*, *FeAr04*, p. 205 – 206;
- Crotali Cesidio*, *FeAr04*, p. 127;
- D'Angeli Pietro*, *BeSor15*, p. 125
- Dall'Ara Enzo*, *BeSor15*, p. 106; *CaMo98*, p. 9; *Occhio12*, p. 15 – 18; *Occhio12*, p. 26;
- De Vita Francesca*, *BeSor15*, p. 125
- Di Nunzio Mariella*, *FeAr04*, p. 109;
- Dolcini Piergiuseppe*, *Occhio12*, p. 13 – 14;
- Drei Giulia*, *BeSor15*, p. 202; *FeAr04*, p. 90 – 91; *Occhio12*, p. 134 – 136; *StrGio98*, p. 150 – 158;
- Eco della Diocesi*, 10.02.1998, cit. in *FeAr04*, p. 251; 12.11.2002, cit. in *FeAr04*, p. 234; 4.07.1998, cit. in *BeSor15*, p. 105; 22.10.2002, cit. in *FeAr04*, p. 232 – 233; 23.06.1998, cit. in *FeAr04*, p. 206 – 207; 27.03.2001, cit. in *FeAr04*, p. 251 – 252;
- Erbacci Emanuela*, *FeAr04*, p. 176;
- Fabiani Mons. Giuseppe, vescovo*, *BeSor15*, p. 127; *Occhio12*, p. 39;
- Farolfi Anna Rita*, *FeAr04*, p. 176 – 178;
- Farolfi Antonio*, *FeAr04*, p. 162 – 163;
- Fiumi Michele*, *BeSor15*, p. 130; *FeAr04*, p. 201 – 202;
- Fiumi Riccardo*, *FeAr04*, p. 199 – 200; *FeAr04*, p. 5;
- Flamigni Cesare*, *FeAr04*, p. 154 – 155;
- Foggetti Gaetano*, *BeSor15*, p. 300
- Forlì&Forlì* 18.09.2003, cit. in *BeSor15*, p. 255; 04.12.2008, cit. in *BeSor15*, p. 274
- Frigeri L., Bianchi L., Mattalia G.*, Dossier scientifico su Medjugorie, cit. in *FeAr04*, p. 81 – 84;
- Garavini Adalberto*, *FeAr04*, p. 116 – 117;
- Gardelli Bruno*, *FeAr04*, p. 185;
- Gardini Attilio*, *BeSor15*, p. 9; *BeSor15*, p. 21; *BeSor15*, p. 73; *BeSor15*, p. 260; *BeSor15*, p. 301; *CaMo98*, p. 42; Convegno del 5.10.2012, *BeSor15*, p. 302; *FeAr04*, p. 169; *FeAr04*, p. 183; *Occhio12*, p. 131 – 133; *Occhio12*, p. 7;
- Gardini Secondo*, *BeSor15*, p. 130
- Gardini Sergio*, *FeAr04*, p. 187 – 189; *FeAr04*, p. 50 – 51;
- Gaudenzi Daniele*, *CaMo98*, p. 42; *Occhio12*, p. 27; *StrGio98*, p. 119 – 120;
- Ghetti Barbara*, *StrGio98*, p. 133 – 134;
- Ghetti Piero*, *BeSor15*, p. 252; *BeSor15*, p. 256; *BeSor15*, p. 259; *BeSor15*, p. 261; *BeSor15*, p. 267; *BeSor15*, p. 273; *BeSor15*, p. 278; *BeSor15*, p. 279; *BeSor15*, p. 280; *BeSor15*, p. 287; *BeSor15*, p. 291; *BeSor15*, p. 292; *BeSor15*, p. 293; *BeSor15*, p. 304; *BeSor15*, p. 307; *FeAr04*, p. 87 – 88;
- Giacometti Pino*, *BeSor15*, p. 41; *BeSor15*, p. 50; *BeSor15*, p. 190; *BeSor15*, p. 197; Convegno del 5.10.2012, *BeSor15*, p. 215; *Occhio12*, p. 43 – 44; *StrGio98*, p. 67;
- Girelli Piovaccari Milena*, *BeSor15*, p. 131;
- Girolami Teresa*, *BeSor15*, p. 132;
- Guardigli Elvio*, *BeSor15*, p. 132
- Il Momento*, 02.10.2008, cit. in *BeSor15*, p. 266; 05.05.2009, cit. in *BeSor15*, p. 277; 22.10.2008, cit. in *BeSor15*, p. 267; 24.10.2002, cit. in *FeAr04*, p. 233; 29.06.1998, cit. in *BeSor15*, p. 108; 29.06.1998, cit. in *FeAr04*, p. 258 – 259;
- Il Resto del Carlino*, 04.10.2005, cit. in *BeSor15*, p. 259; 11.12.2008, cit. in *BeSor15*, p. 274; 18.03.2011, cit. in *BeSor15*, p. 286; 30.11.2008, cit. in *BeSor15*, p. 270
- Immordino Chiara*, *BeSor15*, p. 135
- Indellicati Maria Teresa*, *BeSor15*, p. 290

- La Bruna Daniela*, BeSor15, p. 135
- La Voce di Romagna*, 30.06.2010, cit. in BeSor15, p. 284
- Landi Vanni*, BeSor15, p. 45; Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 136; FeAr04, p. 115 – 116;
- Lelli Cesarina*, FeAr04, p. 121 – 122;
- Lelli Cosimo*, BeSor15, p. 138; FeAr04, p. 169 – 171;
- Lolli Angiola Maria*, BeSor15, p. 139
- Lombardi Mons. Livio*, BeSor15, p. 251; FeAr04, p. 28 – 31;
- Longo Virginia*, BeSor15, p. 282
- Lorusso don Emanuele*, BeSor15, p. 139;
- Lungherini Maria*, BeSor15, p. 143
- Lupetti del Branco Fo3*, FeAr04, p. 155 – 156;
- Marcheselli Rita*, FeAr04, p. 72 – 73;
- Mariani Eliseo*, Occhio12, p. 121 – 127;
- Maschio Enrico*, FeAr04, p. 218 – 219;
- Mezzomonaco Vittorio*, BeSor15, p. 144; BeSor15, p. 185; BeSor15, p. 289; FeAr04, p. 66 – 67; Occhio12, p. 27 – 28;
- Milanesi Giuseppe*, BeSor15, p. 75;
- Mingozzi Mirella*, FeAr04, p.178;
- Montanari Daniela*, BeSor15, p. 145; FeAr04, p. 185 – 187; Occhio12, p. 29 – 30;
- Monti Gabrio*, Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 24; BeSor15, p. 54; BeSor15, p. 225; FeAr04, p. 105 – 106;
- Morini Ettore*, StrGio98, p. 121 – 122;
- Moruzzi Annarosa*, FeAr04, p. 55;
- Muratori Giuseppe*, BeSor15, p. 145; FeAr04, p. 71 – 72;
- Navacchia Stefania*, BeSor15, p. 303
- Ombrini Giorgio*, BeSor15, p. 146
- Paci Giorgio*, BeSor15, p. 147
- Paganelli Antonio*, BeSor15, p. 36; Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 49; BeSor15, p. 214; Occhio12, p. 31 – 32;
- Palaiesi Giuseppe*, BeSor15, p. 148
- Pascucci don Stefano*, BeSor15, p. 193; BeSor15, p. 194; BeSor15, p. 199; BeSor15, p. 201
- Pasini Enrico*, BeSor15, p. 286
- Pasini Nadia*, BeSor15, p. 149
- Pasqui Umberto*, BeSor15, p. 262; BeSor15, p. 264; BeSor15, p. 265; BeSor15, p. 266; BeSor15, p. 268; BeSor15, p. 271; BeSor15, p. 272; BeSor15, p. 274; BeSor15, p. 278; BeSor15, p. 281, BeSor15, p. 296, BeSor15, p. 305, BeSor15, p. 311;
- Pazzi Carlo*, BeSor15, p. 150; FeAr04, p. 215;
- Pettini Giorgio*, FeAr04, p. 64 – 65;
- Pieri Giovanna*, StrGio98, p. 83;
- Piovaccari Fabio*, StrGio98, p. 64;
- Pizzi Mons. Lino, vescovo*, BeSor15, p. 74
- Pori Gabriella*, FeAr04, p. 107;
- Portolani Carla*, BeSor15, p. 151
- Rambelli Tiziana*, BeSor15, p. 105; BeSor15, p. 109; FeAr04, p. 250 – 251; FeAr04, p. 257;
- Ranieri Mons. Adriano*, BeSor15, p. 152
- Ranucci Biancamaria*, BeSor15, p. 154; FeAr04, p. 194 – 195; FeAr04, p. 210 – 211; Occhio12, p. 32;
- Ravaioli Maicol*, FeAr04, p. 104 – 105;
- Ricci Rosanna*, BeSor15, p. 154; BeSor15, p. 253; BeSor15, p. 255; BeSor15, p. 263; BeSor15, p. 270; BeSor15, p. 280; BeSor15, p. 283; BeSor15, p. 288; CaMo98, p. 41; Occhio12, p. 33 – 34;
- Riceputi Luigi*, BeSor15, p. 8; BeSor15, p. 5; BeSor15, p. 27; BeSor15, p. 110; BeSor15, p. 155; BeSor15, p. 159; BeSor15, p. 161; BeSor15, p. 162; BeSor15, p. 276; BeSor15, p. 297; CaMo98, p. 5; Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 162; FeAr04, p. 131 – 133; FeAr04, p. 140; FeAr04, p. 57 – 58; Occhio12, p. 34 – 35;
- Robbiati Cioja Luigia*, FeAr04, p. 184;
- Rondoni Alessandro*, BeSor15, p. 165;

- FeAr04, p. 90;
- Rossi Sanzio, FeAr04, p. 226;
- Rossi Simone, FeAr04, p. 89;
- Ruffilli Daura, FeAr04, p. 87;
- Russo Ernesto, FeAr04, p. 209;
- Sala don Sergio, BeSor15, p. 166; Occhio12, p. 44;
- Savoia Silvana, FeAr04, p. 84 – 85;
- Sbaraglia Egle, BeSor15, p. 174;
- Scalfi M. Chiara, Occhio12, p. 38;
- Selvi Marco, FeAr04, p. 133 – 134; StrGio98, p. 60;
- Servadei Cioja Nella, FeAr04, p. 215 – 216;
- Simoni Carla, BeSor15, p. 171;
- Silvestroni Franca, Occhio12, p. 45;
- Succi Laura, BeSor15, p. 172; FeAr04, p. 200 – 201;
- Suor Teresina, clarissa, BeSor15, p. 173;
- Tamburini Stefano, BeSor15, p. 292
- Tassinari M., FeAr04, p. 127 – 128;
- Tonelli Annalena, FeAr04, p.38; Occhio12, p. 37; StrGio98, p. 117;
- Tozzi Marino, FeAr04, p. 112 – 113; PaMu03, p. 3;
- Tronconi Gabriella, BeSor15, p. 104; FeAr04, p. 257 – 258; Occhio12, p. 35;
- Ture Antonio, Convegno del 5.10.2012, BeSor15, p. 44;
- Ufficio Stampa del Comune di Forlì, Occhio12, p. 36;
- Valpiani Oriano, BeSor15, p. 176;
- Vasumi Bernardetta, BeSor15, p. 177;
- Vicini Piero, BeSor15, p. 178;
- Vespignani Mario, StrGio98, p. 170;
- Zaghini Franco, BeSor15, p. 107;
- Zampighi Carlo, StrGio98, p. 169;
- Zampighi Colombo, BeSor15, p. 178;
- Zani Pierina, FeAr04, p. 156 – 157;
- Zarri Mons. Vincenzo, CaMo98, p. 3; FeAr04, p. 247 – 248; FeAr04, p. 248 – 250; FeAr04, p. 26 – 28; Occhio12, p. 9; StrGio98, p. 91 – 94;
- Zattini Mons. Dino, FeAr04, p. 7 – 8;

INDICE

PRESENTAZIONE	pag. 5
PREFAZIONE	” 9
CATECHESI DI DON ARTURO FEMICELLI	” 12
Maria seduta ai piedi di Gesù	” 12
Adesso, beati	” 14
Ciò che conta è amare	” 16
Ecco, è qui l'Agnello di Dio che ci salva	” 17
 PARTE PRIMA (<i>Il Convegno</i>)	
NESSUNO È MAI TANTO PERDUTO DA NON POTER ESSERE SALVATO	” 21
Intervento di Gabrio Monti	” 24
Intervento di Luigi Riceputi	” 27
Intervento di don Erio Castellucci	” 33
Intervento di don Antonio Paganelli	” 36
Intervento di Pino Giacometti	” 41
Interventi del pubblico	” 44
Don Arturo ci presenta la Misericordia del Signore	” 55
 PARTE SECONDA (<i>Eventi per il decennale del transito</i>)	
MOSTRA “L'OCCHIO DESIDERA GRAZIA E BELLEZZA”	” 71
Intitolazione del giardino: “Don Arturo Femicelli”	” 72
Intervento di Attilio Gardini, a nome dell'Associazione	” 73
Intervento di Mons Lino Pizzi, Vescovo di Forlì-Bertinoro.	” 74
Intervento di Giancarlo Biserna, vicesindaco di Forlì	” 74
Intervento di Giuseppe Milanese per la Circoscrizione n. 5	” 75
Emissione della cartolina con annullo postale commemorativo	” 76
Incontro di canti e letture, con il coro “Santa Caterina”	” 76
Inaugurazione della Sala Parrocchiale dedicata a don Arturo	” 77
Veglia di preghiera con canti e letture scelte dagli scritti di don Arturo	” 77
Santa Messa, presieduta dal Vescovo, monsignor Lino Pizzi	” 77
Concerto del coro “ <i>Alio modo canticum</i> ”	” 78
 PARTE TERZA (<i>Giubileo Sacerdotale di don Arturo</i>)	
La veglia di preghiera	” 81
Relazione di Maria Teresa Battistini	” 81
La conferenza di don Erio Castellucci	” 89

La missione del prete nella Chiesa	pag. 89
Omelia di don Arturo Femicelli 27.06.1998.....	” 96
Essere prete è una grande, meravigliosa avventura	” 96
Omelia di don Arturo Femicelli 28.06.1998.....	” 100
Il Signore mi ha inviato qui in mezzo a voi.....	” 100
Rassegna stampa in occasione del Giubileo sacerdotale	” 103
 PARTE QUARTA (<i>I fioretti di don Arturo</i>)	
TESTIMONIANZE: L'AM ARCÔRD DEI FORLIVESI.....	” 115
 PARTE QUINTA (<i>Parliamo di don Arturo</i>)	
RICERCHE E PUBBLICAZIONI	” 181
 PARTE SESTA (<i>Continuando a parlare di don Arturo</i>)	
ECO DI STAMPA DA QUOTIDIANI/SETTIMANALI	” 251
 PARTE SETTIMA (<i>Conferenza</i>)	
PRESENTAZIONE DEL LIBRO “L'AMORE VINCE SEMPRE”	” 311
 APPENDICE	
L'Associazione si presenta	” 318
La Romagna di don Arturo	” 319

*Citandone la fonte, volentieri concediamo il permesso di riprodurre parte di
questo volume, comunicandocene la pubblicazione*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2015
Tipolitografia Valbonesi - Forlì